MEMORIE
SULL'ITALIA
E SPECIALMENTE
SULLA TOSCANA
DAL 1814 AL 1850

DI

GIUSEPPE MONTANELLI

Ex-Presidente del Consiglio dei Ministri, ex-Triumviro del Governo Provvisorio Toscano

VOLUME 2°

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA
1855.

MEMORIE

SULL' ITALIA

E SPECIALMENTE

SULLA TOSCANA

DAL 1814 AL 1850

MEMORIE
SULL' ITALIA
E SPECIALMENTE
SULLA TOSCANA
DAL 1814 AL 1850

DI

GIUSEPPE MONTANELLI

Ex-Presidente del Consiglio dei Ministri; ex-Triumviro
del Governo Provvisorio Toscano

VOLUME 2°

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA
1853.

CAPITOLO XXVII.

GUARDIA CIVICA.

Avuti i giornali volevamo gli schioppi: ma prima di seguitare della Toscana, diamo una occhiata a quello che seguiva a Roma.

Il *Viva Pio IX* aveva fatto in pochi mesi il giro del mondo; e atei e maomettisti, e cristiani ed ebrei, e protestanti e cattolici, purchè con un briciolo di cuore, guardavano a Roma con allegra speranza; nè mai parve così vicina ad avverarsi la profezia evangelica, *Saranno un solo ovile e un solo pastore*, come in quei giorni in cui gli ambasciatori della democratica America e dell'autocratico Oriente, si scontravano sulle scale del Quirinale a dare il mirallegro a Pio IX. Allora Pietro Giordani, Capaneo dello ateismo italiano, il quale non poteva parlar di preti senza l'antifona *son tutti a un modo*, levò alle stelle *quel miracolo di Papa*, come egli chiamava Pio IX: allora Chekib-

Effendi ambasciatore turco andava per le vie di Roma col ritratto di Pio IX pendente sul petto, e di tempo in tempo se lo baciava come sembianza diletta, e baciandolo gli cascavano dagli occhi i goccioloni dalla tenerezza.

Ma Eminenze, Eccellenze, Reverenze, e la schiuma tutta degli ex-commissari, ex-gabellotti, ex-centurioni, ai quali erano finite le gregoriane cuccagne, facevano il sangue nero in quel concento di osanna a Pio IX che per loro suonava a morto, e raccomandavansi in loro orazioni alla provvidenza di Metternich, affinchè venisse a redimerli dal demonio che metteva sottosopra il mondo in abiti pontificali. Il cardinale Orioli diceva in quei giorni ad un francese che me lo ha ridetto: — Stanotte mi son fatto un sognaccio, che però è finito bene. — Ho veduto il Vaticano in fiamme: ma legioni di biondi cherubini sono scese dal cielo, e dopochè era ridotto in cenere, lo hanno in un batter d'occhio riedificato più bello di prima. — E dopo seguitava a discorrere i pericoli in cui versava la Chiesa, e aggiungeva: — *Per ogni caso abbiamo laggiù ducentomila soldati*, — accennando all'Austria. — Non sarebbero questi per avventura, ripigliava il francese, i biondi cherubini veduti in sogno da sua eminenza? — e il cardinale satanicamante ridacchiò. Nella lista delle spie austriache trovata negli archivi della polizia di Milano, dopo la rivoluzione del 48, leggemmo il suo riverito nome.

Ponsomby ambasciatore inglese a Vienna scriveva in quel tempo a Palmerston, avergli detto Metternich, come il governo del papa, impensierito della rivoluzione

che andava a vele gonfie, si fosse volto al governo dello imperatore, per tastarlo se all'occorrenza gli avrebbe dato man forte; nè io credo che Pio IX fosse allora nella congiura: che se gli Austriaci gli avesse chiesti proprio lui, a Metternich non sarebbe parso vero di dirlo e farlo strombettare: ma se non cospirava egli personalmente, cospirava il suo governo, cospiravano le Eminenze più eminenti, cospirava il segretario di Stato, cardinale Pasquale Gizzi. Costui erasi acquistata nomea di liberale per non avere voluto a Forlì, mentre eravi legato ai tempi gregoriani, le *commissioni tigresche* del cardinale Lambruschini; e D'Azeglio nell'opuscolo sui *Casi di Rimini* gli aveva fatto il panegirico, e lo aveva, come si direbbe, messo in moda: ondechè parve a noi fare una gran chiappa, quando Pio IX lo nominò segretario di Stato. Ma al di fuori di alcune riformuccie, che avrebbe date a modo di Guizot, non voleva sapere nè di governi rappresentativi, nè di riscatti italiani; e come avesse veduto chiaro che il salmo del Viva Pio IX aveva per *gloriapatri* lo *spretamento* di Roma, e lo *stedescamento* di Lombardia, preparava d'accordo con Metternich un tiro a cotesti papalini bastardi. Svelava manifestamente lo animo cattivello nelle sue circolari.

Il popolo che in tempo di rivoluzione si fa stupendamente il bargello da sè, annusò l'armeggio della austro-pretesca congiura, e mugolava fra i denti un tremendo *la finiremo noi*. Gli animi di tutti vivevano inquieti, e massime dopo la giziana notificazione del 22 giugno, che segnava il *non plus ultra* del riformismo piano, si presentiva qualche diavoletto vicino. In quel

mezzo nella chiesa di S. Andrea della Valle fu fatto il mortorio di O'Connell, morto a Genova, pover'uomo, mentre veniva a far visita a Pio IX; e il padre Ventura gli recitò l'orazione funebre e toglieva occasione da O'Connell a dire che il cristiano non ha ad obbedire passivamente, e quando il governo è birba deve mostrargli i denti e non lasciarsi mettere i piedi addosso; lodava i Romani di avere perfezionato il metodo dello agitatore Irlandese, inventando, per spingere Pio IX a riforma, una specie di agitazione, che egli qualificò dello epiteto di *amorosa;* e finiva gridando dal pulpito *Chiedete, chiedete!* Luigi Masi, e altri di quelli agitatori amorosi che erano lì alla predica, non intesero a sordo: e schizzarono fuori di chiesa ripetendo le parole del frate, e in quattro e quattr'otto fogli clandestini, petizioni, deputazioni suonarono a doppio per chiedere la Guardia civica, nè il Papa stentò a darla, e il Gizzi fece il diavolo e la versiera per impedirlo, e non avendola potuta spuntare, e vedendo andar le cose alla rovescia dei suoi disegni, piantò lì il baccellaio, e uscito di segreteria di Stato, diceva *plagas* di Pio IX, che chiamò a succedergli il cardinale Gabriele Ferretti.

Le armi ai cittadini erano decretate: tuttavia per la mala volontà degl'impiegati, chi sa quando realmente il popolo le avrebbe avute, se non se le fosse prese da sè. Fu proprio per un colpo di provvidenza che la Guardia civica romana andò sù più presto che nessuno pensava.

La sera del 14 luglio si vociferò per Roma essere stata scoperta una congiura di *oscurantisti*. Tale era il nome col quale allora si designavano i nemici della

Riforma. I congiurati avrebbero rapito il papa, e fatto un *S. Bartolommeo* dei liberali. Si leggono affissi i nomi dei capi: si dicono entrati di soppiatto e nascosti in Roma i più arrisicati accoltellatori del borgo di Faenza, famoso covo dei centurioni sanfedisti: si parla di depositi di armi in quella casa e in quell' altra: non più ritegno alle ire: frotte popolari al chiarore delle torcie a vento corrono in furia le vie, sforzano le case sospette, frugano ogni cantuccio: dei segnati alla popolare vendetta alcuni si rimpiattano, altri fuggono a rotta di collo fuor del confine, ad altri è asilo la carcere. Il padre Ventura con sua autorevole parola impedisce che la moltitudine infuriata dia fuoco ad un casamento in cui dicevano rimpiattato il Minardi, odiatissimo arnese di gregoriano birrume, libertino e ruffiano notorio, laido ceffo, anima laidissima. In cotanto scatenarsi di passioni coloro che più mostravansi il giorno avanti a Guardia civica avversi fecero Gesù con due mani, che una brava e onesta gioventù pigliasse le armi e frenasse gli umori del popolino in tempesta, e guardasse loro le spalle. Così scappò fuori tutto ad un tratto la Guardia civica romana in mezzo alle benedizioni specialmente di quei figuri che avevano fatto di tutto, perchè la non nascesse! E il nuovo segretario di Stato Gabriele Ferretti visitava i guardiuoli civici e proferiva il famoso *mostriamo che bastiamo a noi stessi,* che fu preludio alla famosa *Italia farà da sè*, borie di cardinali e di re tementi unione di popoli. E monsignor Morandi assunto a governatore di Roma, in luogo di monsignor Grassellini che se la svignava accusato di avere avuto mano nella

congiura, promise rivedere le buccie ai colpevoli, ordinando un *gran Processo*. E cotesta demagogia di cardinali e di monsignori faceva furore, e la parte liberale posò, contenta di vedersi in armi, e del buon repulisti che aveva fatto.

Avevano i congiurati di Roma probabilmente combinato cogli Austriaci, che quando eglino arruffavano la capitale, la guarnigione tedesca stanziata a Ferrara si trovasse in punto di tenere in mano le provincie. Difatti la mattina del 17 luglio, cioè l'indomani dello anniversario dell'amnistìa, giorno, secondo la voce pubblica, segnato allo scoppio della congiura, ottocento Croati e sessanta Ungheresi a tamburo battente, e con tre cannoni e miccie accese entrano in Ferrara, e accampano sulla piazza. Il popolo li stette a vedere, gridando Viva Pio IX, che era la più gran rabbia che potesse far loro. Il cardinale Ciacchi rettore della città mosse querela di ciò al Generale Auesperg comandante della fortezza, ma costui fece peggio, e alcuni giorni dopo mandò a dire al cardinale che voleva la città guardata dai suoi e non dai Civici, e il cardinale avendogli risposto di no, qualche altro giorno dopo fece per davvero quello che aveva detto, senza badare a lui. Il cardinale protestò, e Pio IX approvò le proteste ciacchiane che fecero chiasso per tutto il mondo, ma specialmente poi in Italia dove un acciuffarsi fra papa e imperatore in quel lievito guelfo era il summum dei desiderii.

Metternich aveva colto nel segno scrivendo in una *nota* del 2 agosto 1847 al conte Dietrichstein, che sotto la bandiera delle riforme noi intendevamo alla

fusione degli Stati Italiani in un sol corpo politico, o almeno a una federazione di Stati collocati sotto il governo di un potere centrale supremo. Aveva anche ragione di dire in codesta medesima *nota*, che la monarchia non entrava nei disegni dei capi del movimento, *perchè dalla idea d' una Italia monarchica doveva allontanarli se non altro la ragione pratica che il* RE POSSIBILE *di cotesta monarchia non ci era, nè al di là nè al di qua delle Alpi*. E in verità quantunque in quei momenti lì fossimo disposti a sacrificare la forma del governo al ricupero della nazionalità, e ad accettare il monarcato a cacciata dei forestieri cooperante, tuttavia nessuno dei principi regnanti avendo il coraggio di mettersi a capo della nazione, perchè essa non restasse *acefala* sarebbe stata necessaria una *Dieta*, una *Costituente*, una *Convenzione*, un *Congresso* (poco importa il nome), un *Potere centrale* insomma di fattura popolare; al quale dando il governo delle armi, la legislatura suprema, e la rappresentanza esterna, la Italia diverrebbe, se non di nome, di fatto repubblicana; essendo ridotta a zero l'autorità regia dei differenti Stati, parte per le franchezze interne già conquistate, parte per le prerogative sovrane traslocate nel potere centrale. Ma Metternich sbagliò a attaccar briga con Pio IX. Appunto perchè aveva preveduto che sotto il riformismo covava la rivoluzione nazionale, e o più presto o più tardi si guasterebbero gli umori fra popolo e papa, doveva aspettare la palla al balzo e prepararsi a uscir fuori propugnatore dell'autorità papale, quando le esigenze sempre crescenti della parte liberalesca costringessero Pio IX a dire un

bel NO. Venendo alle rotte prima del tempo, fortificava la rivoluzione di tutto il prestigio del nome papale, e lasciava a noi rivoluzionari la bellissima parte di fare da conservatori. Il Macchiavello aulico..... in cotesto si fece scorgere.

Il sopruso ferrarese diede la via alla rivoluzione. Allora non ci furono più riguardi a sparlare degli Austriaci, che anzi era cosa santa. Non erano i nemici di Pio IX? Non avevano insultato a quel nome? Il cardinale Ciacchi non li aveva denunziati alla Europa per prepotenti? Cominciammo a dir forte quel che prima dicevamo sottovoce. A proposito di *Ferrara*, messi in campo nel giornale *L'Italia* la questione del riscatto lombardo. *L'Alba* suonò a distesa contro l' oppressore forestiero. Nè furono solamente parole. Il conte Giuseppe Baldelli, specchio di onestà cittadina, fecesi a raccogliere una legione di volontari Toscani per offrirla a Pio IX in caso di guerra coll'Austria. Nelle magnifiche cattedrali, e nelle chiesupole villereccie cantammo il *Te Deum* per rendere grazie a Dio della congiura di Roma sventata, e il versetto del *Salvum fac populum tuum* usava ripeterlo due o tre volte, perchè volevamo dire *fuori i Barbari*. Il governo a Firenze non volle dare il permesso per il *Te Deum* in duomo. La chiesa si empì in tempo delle funzioni, e una bella voce di spedalino di S. Maria Nuova lo intuonò fra la folta, e la turba a sgarganarsi a cantarlo, e il prete alla fine recitare l'*Oremus* a dispetto della proibizione.

Vedendo che la rivoluzione si trincierava nelle chiese, Baldasseroni proibì ai preti ogni festa straor-

dinaria non acconsentita dal governo. Ma i curati rispondevano che il governo dentro chiesa non ci entrava, e il curato Valli di Pisa protestò contro quel bando in nome della libertà ecclesiastica, e il popolo andò a battergli le mani, e gridare Evviva sotto le finestre della cura. Che rovescio di medaglia! Quelli che regnante Gregorio XVI, quando il papa esiliava, imprigionava, ammazzava i liberali, erano tutti papa, e a sentir parlare di *regii diritti*, di *giuseppismo*, di *leopoldismo*, di *gallicanismo*, si facevano il segno della croce, ora che il papa dava vista di evangelica mansuetudine, non lo tenevano più per l'*alter ego* del Padre Eterno, e ricorrevano ai *regii diritti*, ai *giuseppismi*, ai *leopoldismi*, ai *gallicanismi* per cacciarci di chiesa!

ARMI, ARMI! Fu grido di tutti. Avevamo chiesta la Guardia civica colla stampa clandestina. La aveva chiesta il giornale *l'Alba* appena nato. Dopo la civica romana mossero a chiederla per via di petizioni i professori e studenti dello Spedale di S. Maria Nuova. Alle petizioni de' cittadini seguirono petizioni di municipii. Il governo stava duro. Istituì consulta di Stato, la pena di morte abolì, altre utili riforme oprò, ma di Guardia civica non voleva saperne. Metternich saettava note sopra note per tenere in Cristi il granduca; resistesse finchè poteva, e alla fine si gettasse in braccio alla gente di casa sua. Fu materia di rabbuffi diplomatici la firma fra i chiedenti del figlio del presidente del ministero Cempini. Lo ambasciatore austriaco se ne doleva col granduca; il granduca col ministro; il ministro col figliuolo, che, mosso, povero

giovane, da domestica carità, cancellò il nome suo dalla petizione, argomento di mormorazioni contro di lui da parte di chi non badò neppure al sacrifizio che quell'atto ebbe a costargli.

Le petizioni scritte non bastando, fu d'uopo venire a dimostrazioni di piazza. Firenze fece la sua, magnificamente messa in scena da Antonio Mordini. Altre città seguirono lo esempio di Firenze. Ma la dimostrazione che diede il colpo di grazia fu di Livorno.

Dopochè in Livorno Enrico Mayer aveva primo chiamato la moltitudine in piazza a festeggiare la legge sulla stampa, quella città era rimasta agitata come il suo mare. Ogni giorno festivo verso sera la *piazza grande* si riempiva di popolo: raccoglievansi i più clamorosi davanti al palazzo del governatore: volevano che uscisse sul terrazzo a far loro la parlatina, e se ricusava, Dio liberi! brontolavano e gli dicevano delle insolenze. Qualche volta per disperdere gli assembramenti si fecero schierare in piazza i soldati, ma il popolo li abbracciava, e al generale De Laugier che a cavallo andava su e giù per imporre, toccarono una sera di bei fischi, e fu allora che, alludendo a certo suo fare istrionesco, gli levarono il soprannome di *Medoni*, commediante del teatro diurno. La consorteria di Enrico Mayer dopo l'aborto della sua prima malaugurata manifestazione, non si sentiva più voglia di andare in piazza, e lasciò senza guida cotesto agitarsi incomposto, il quale dava pensiero non solo ai paurosi di tutto, ma ai più assennati. Pendente la domanda della Guardia civica, venne fuori altra consorteria di cui erano capi G. Paolo Bartolommei, e l'avvocato Giu-

liano Ricci. Era G. Paolo un signorotto di famiglia côrsa, largo di cuore, tempra di buon soldato, e fior di galantuomo. Era Giuliano un coltissimo ed arguto ingegno, discorritore abbondante, pasta di zucchero, legista galantomone, versatissimo nelle materie municipali, e autore di un libro sui Municipii che fa onore alla Italia.

Costoro vedendo che il governo faceva il sordo, radunarono i loro amici per avvisare al modo di sturargli gli orecchi, e affine di fortificare le rimostranze con autorità che non ammettesse scappavia, chiamarono la moltitudine a stare in strada intanto che essi deliberavano in *casa*. — LA GUARDIA CIVICA — grida il coro di strada. Ricci dal terrazzino risponde che sono lì apposta per deliberare il modo di averla — EVVIVA L'AVVOCATO RICCI — Dopo qualche minuto il coro ricomincia — UNA DEPUTAZIONE A FIRENZE — Il Ricci ricomparisce sul terrazzino, e promette la deputazione a Firenze.

Subito!
Subito!
Chi volete?
Lei!
E gli altri?

Alcune voci indicano i deputati. Gli evviva popolari approvano i nomi del gonfaloniere conte Lardarel, di G. Paolo Bartolommei, dell' avvocato Ricci, e di altri stimati cittadini. Benchè l'ora sia tarda, si vuole che partano issofatto: il popolo li accompagnò alla stazione della strada ferrata, dicendo: o tornino colla Guardia civica approvata, o Livorno si solleverà. Questo è l'*ultimatum* livornese.

Ministri e granduca se la dormivano. La deputazione fa levare il Cempini, e senza tante storie gli dice che ha a decidersi fra Guardia civica, e sollevazione di Livorno; Cempini di primo moto andò fuor dei gangheri e fe' osservare che questo non era modo di mettere al governo il coltello alla gola. Ma i deputati si ristrinsero le spalle, come a dire: — Così vuole il popolo di cui siamo ambasciatori, e ambasciatore non porta pena. — E il buon Cempini dopo la bizza imbuonì, e va al palazzo Pitti a svegliare il granduca, e gli notifica l'*ultimatum* dei Livornesi — O LA CIVICA, O LA RIVOLUZIONE. — Il che suonava per lui — O LA CIVICA O GLI AUSTRIACI. —

Inghilterra opponevasi a intervento di Austriaci non chiamati dai principi. Era necessario che Leopoldo ricusando la Civica facesse venire in Toscana i Tedeschi. Il coraggio di gettar giù buffa gli mancò fra Pio IX da una parte e Carlo Alberto dall'altra, salutati principi italiani, e dopo essersi detto principe riformatore anche lui.

I deputati tornarono allegri e trionfanti a Livorno: ed erano tutti uomini che si dicono di *Parte moderata*, ed era quello il tempo di cui narrasi in certe leggende che principi e popoli facevano all'amore, e che Leopoldo concedeva spontaneo, e che i Livornesi non andavano in piazza, e che il satanasso demagogico non era anche uscito colle sue COSTITUENTI e coi suoi MINISTERI DEMOCRATICI a far bordello e metter paura ai sovrani!

CAPITOLO XXVIII.

FEDERAZIONI POPOLARI.

In quel mezzo anche Carlo Lodovico Borbone duca di Lucca fece il tuffo della Riforma.

Era costui un tirànnuccio umorista, un capo armonico di prima riga. Nell' età che più gli frullava il cervello andò a giro per le capitali di Europa, e nelle baraonde di Vienna, di Parigi, di Londra e di Napoli raccattava a compagnia di stravizio scapestrati cosmopolitici, che appaiava a quelli di Lucca, e faceva ciambellani di corte, e accasava a modo suo, pagandone le spese i poveri e industriosi abitanti di quel suo guscio di regno. Aveva il ticchio della teologia, e si piccava di saperne più che i preti. Lasciò il papa per Lutero: lasciò Lutero per Fozio: aveva messa sù cappella di rito greco scismatico in casa: negli ultimi tempi erasi rifatto cattolico, e passando molta parte dell' anno a Camaiore, bazzicava ivi il

convento dei Padri zoccolanti, dove sdottorava di liturgia col guardiano, e andava in coro a cantare la messa e il vespro coi frati. Ciò non toglieva che l'avesse a morte con Pio IX, e avendogli i liberali chiesto il permesso di festeggiare l'anniversario della elezione di Pio, la fece spiritosa decretando che lo anniversario della elezione di tutti i papi si avesse in Lucca a celebrare in omnia saecula saeculorum.

Carlo Lodovico tribolava i Lucchesi con insopportabili carichi: e nulladimeno non trovava modo a sopperire ai debiti, e girava voce che si facesse prestar quattrini dal duca di Modena. Aveva dato ad amministrare la pubblica pecunia allo inglese Tommaso Ward, mozzo di stalla. E per giunta di tribolazione levava in quei giorni di collegio un suo figliuolaccio spiritato che lo superava in mattana, senza poi un briciolo del suo talento, irriverente alla madre, compiacentesi a fare e dire porcherie, insultatore di vecchi, frustatore per strada dei poveri diavoli che, quando passava guidando a rotta di collo i cavalli, gli si levavano paurosamente il cappello.

Il contagio toscano passò la frontiera. I giovanotti Lucchesi legati con noi per la stampa clandestina, e specialmente Eugenio Giorgi e Angiolo Bertini, si misero a buono a volere anche Lucca in riforma. Festeggiarono Pio IX, festeggiarono l'anniversario della vittoria di Legnano, spargevano foglietti e giornali toscani, non si lasciarono impaurire da sciabole di carabinieri, non dalle prigioni; scavarono una Costituzione che il duca aveva giurato dare nè mai aveva data; cotesto ritrovato fece venire lo scrupolo

all'avvocato Fornaciari, presidente della Ruota, di non amministrare bene la giustizia a nome di un principe assoluto, che avrebbe dovuto essere costituzionale: Fornaciari coraggiosamente rammentò al duca i suoi doveri: il duca gli levò l'impiego: l'esempio di Fornaciari mosse anche dei parrucconi a mostrar la faccia: le carceri rigurgitavano di buoni e amati giovani: le famiglie li rivolevano: il consiglio di Stato si radunava per provvedere..... Il duca era in villa a quattro miglia di distanza dalla città. Mentre il primo di settembre la moltitudine è in piazza ad aspettare le decisioni del consiglio di Stato, corre voce che alcuni incarcerati nel forte di Viareggio erano liberi e tornavano a Lucca. Tutti si muovono per andare loro incontro. Non era vero; ma una volta fuori della città il popolo si decide ad andare a chiedere le Riforme al duca. Il marchese Mazzarosa entra a lui ambasciatore del popolo: lo trova rimescolato, pallido, tremante come una foglia. *Che cosa vogliono?* diceva girando in sù e in giù per la stanza; — *Firmo tutto, mi dia quà il foglio, ma che quei signori non salgano..... la prego signor marchese, dica che firmo tutto, purchè non vengano sù.* E il marchese stese lì quattro righe di motuproprio, in cui Lodovico diceva: « Noi vogliamo regnare su voi non col timore, ma « coll'amore: non colla forza, ma coi benefizi, e per- « ciò vi apriamo il nostro paterno cuore. Siamo dun- « que disposti a prendere quanto prima in esame tut- « tociò che può convenire al vostro bene sulle traccie « di quello che si va di mano in mano maturando « nella vicina Toscana. Intanto annunziamo la isti-

« tuzione della Guardia civica..... Riponete piena fi-
« ducia in queste amorevoli parole del vostro padre
« e sovrano, che vuole sinceramente il bene di voi
« tutti, e se ne consiglia con quei vostri concittadini
« che più amate e stimate. » E Lodovico firmò senza
fiatare la inzuccherata menzogna. E la moltitudine
recò a Lucca il *motuproprio* in trionfo, e sulla piazza
di S. Michele, gremita di gente, prete G. Bastiani
intuonò il *Te Deum*, e tutti si inginocchiarono, e il
canto al Dio Salvatore suonò magnifico e commovente
mentre il sole tramontava.

Lo indomani i traini della strada ferrata da Livorno
a Lucca furono da mattina a sera pieni di compagnie
livornesi e pisane che andavano a festeggiare coi
fratelli Lucchesi il loro risorgere a vita libera. Fu
quello il primo scatto alle federazioni popolari toscane,
e nella federazione lucchese risventolò in modo strano
per la prima volta in Italia il vessillo tricolore.

Avevamo i tre colori italiani nel cuore, ma non
pensavamo ancora a metterli fuori, perchè i nemici
non ne prendessero argomento a gridarci contro la
crociata dell'*Ordine*, massime il *Débats*, che in quei
giorni pareva proprio per darci addosso pagato dall'Austria.
Il duchino di Lucca, forse per birbonata, forse
per dispetto a Pio IX, forse per paura, forse per mattana
semplicemente, fece inalberare al COMANDO
MILITARE, che dipendeva da lui, un bel bandierone
verde, bianco e rosso; e s'imagini come in un momento
fu un apparire di bandiere, e di bandierine, di
coccarde e di fiocchi tricolori; e quanti nastri bianchi,
rossi e verdi erano in Lucca, uscirono dagli armadi,

dalle botteghe e dalle case, per risplendere, iride italiana, dalla serena avvenenza delle aggraziate Lucchesi. Fuori di Lucca cotesta risurrezione del tricolore fu diversamente sentita fra i liberali: i ciecamente magnanimi salutavano con esultanza il simbolo della unione italiana, segno ai loro accesi desiderii, senza calcolare se metterlo fuori in quei giorni potesse allo adempimento della unione medesima nuocere: i paurosi di tutto, ai quali ogni bruscolo pare una trave, ci vedevano il finimondo: i prudentemente audaci, che volevano andare avanti senza mettere piede in fallo, erano in pensiero, e per la divisione che minacciava scoppiare nel nostro campo, quando occorreva mostrarsi popolo e governo uniti e compatti, e per la insidia che realmente poteva averci tesa quel *Borboncino.*

Mi trovai assediato da un monte di lettere. Giusti, Capponi, Farini mi si raccomandavano perchè facessi io sparire il tricolore. Pietro Vieusseux mi scriveva: « Caro Montanelli! A che pensano quei che fanno « sventolare il vessillo tricolore? Non vedono che « servono alle mire dell'Austria, e che, spaventando « i principi Italiani, vanno ad impedire la Lega, l'U- « nione, la Federazione contemplata, è desiderabile? « Quando saremo arrivati a potere stabilire questa « Lega, allora si potrà senza inconveniente proporre « una bandiera unica per la Federazione, e le mie « simpatie certamente saranno pel bianco, il rosso, il « verde; ma nel momento attuale il vessillo tricolore « è considerato come segno di rivoluzione diretto « contro tutta la potestà italiana, e coll' innalzarlo

« facciamo paura non solamente a Carlo Alberto,
« ma ben anche a Pio IX, con gran giubilo di Met-
« ternich, di Guizot, e DEL ROSSI, e di tutti quei
« diplomatici che non vogliono interessarsi alle cose
« nostre che per rovinarle. In nome di Dio adoprate
« tutta la vostra influenza e la vostra eloquenza per
« persuadere i Livornesi, i Pisani, i Lucchesi. Si
« mettano fuori quante bandiere si vogliono, ban-
« diere toscane, lucchesi, papaline, sarde, eziandio
« quelle di Napoli, che tosto o tardi sarà con noi; si
« facciano stendardi ove tutte quelle bandiere si tro-
« vino riunite, fuse, combinate in mille modi; ma
« si lasci per ora quel simbolo tricolore che può
« farci tanto male diplomaticamente parlando, e far
« nascere scissure dolorose nel centro dell'Italia, che
« tanto ha bisogno di unione e di forza. Tutto questo
« vi dico anche a nome di Thouar, e di altri comuni
« amici. Ve lo ripeto; non posso aver fede nessuna
« nei principi di Lucca, sopratutto nel principino ge-
« nerale, e basta che egli abbia presa la iniziativa
« per temerne le conseguenze. Addio; vi abbraccio
« sperando in voi. *Vostro affez.mo Vieusseux.* » Queste
considerazioni di uomo per me assai pregiato e non
pauroso, chiudevano molta sensatezza. D'altronde non
si dovevano offendere nè gli istinti popolari, nè quello
aspirare a corpo italiano in vessillo tricolore sim-
boleggiato che animava la nostra rivoluzione; e le
bandiere degli Stati agli occhi del popolo erano segni
di divisione, e invano si sarebbe preteso simboleg-
giare popolarmente la nazione in bandiera-arlecchina
che contenesse di tutte un po': oltredichè il tricolore

italiano si presentava sacro di gloriosi ricordi, intrecciato a tradizione di martirio, nè anima italiana lo rivedeva senza commozione e ricantava quei bei versi di Berchet:

Il *verde* la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso* la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco* la fede fraterna d'amor.

Cosicchè se per un lato sapeva di imprudenza in quei giorni rialzare il vessillo con cui Sercognani nel trentuno andò contro Roma, non meno imprudente sarebbe stato lo sgarbo di esiliarlo dalle nostre federazioni, una volta che ci era ricomparso. Fa d'uopo che lo statista tenga conto di tutto, e scansando un pericolo non incorra in pericolo maggiore; nè in tempo di rivoluzione è dato governare la forza rivoluzionaria come si vuole, ma solamente come si può; e per non perdere l'autorità morale che abilita al governo di quella, è necessario evitare ogni apparenza di gretteria, e di timidezza, e la prudenza medesima dei moderatori, dee per quanto è possibile, non mai dimostrarsi scompagnata da audacia. Specialmente poi in Italia, dove il popolo è poeta per eccellenza, e dove non facemmo, nè faremo mai nulla di grande senza poesia, non è dato eliminare dai calcoli della politica gli estri dell'anima popolare. Il discorso di Vieusseux quadrava, fatto fra noi a quattr'occhi, per decidere se si doveva o no metter fuori il tricolore. Dopochè il tricolore era in piazza, sarebbe stato inutile, e il tribuno che lo avesse tentato si sarebbe fatto scorgere. D'altronde io ci aveva un debole da non dire.

A cose fatte il ragionamento politico non è lo stesso come a cose da fare. Non mi opposi al rialzamento della bandiera tricolore, ma nello stesso tempo, per mostrare che risuscitando la bandiera nazionale non intendevamo separarci da Pio IX e da Roma, proposi aggiungerci il giallo, il colore di Pio IX. Questo temperamento accomodò ogni cosa. Molte nelle successive federazioni furono le bandiere quadricolori; moltissime le tricolori con la croce gialla; molte le tricolori semplicemente, ma trovata la transizione (che in politica è un gran che!) non facevano più paura a nessuno, e presto presto restarono padrone del campo.

Dopo la lucchese fece Pisa la sua federazione il 6 di settembre. Andato con deputati popolari Pisani a invitare a quella i Livornesi, arringai la moltitudine in piazza dalla scalinata del duomo, ed era la prima volta che parlavo al popolo, nè saprei ridire la ebbrezza provata quando la fitta gente ivi accalcata ripetè ad una voce le ultime parole del mio discorso, *Italia è risorta*, e rimescolatomi alla folla mi abbracciavano a gara sempre nel comune grido, *Italia è risorta*. Passando avanti al palazzo del governo, alzai gli occhi e mi apparve a una finestra il capo della polizia, auditore Carpanini, sbirro dei meno peggio, che guardava tra mesto e ironico quel mio trionfo, parendo dire: *Galilee vicisti*. Tra i gridi popolari scelsi quello che meno gli avesse a suonare aspro agli orecchi, e per cavalleria di demagogo lo salutai gridando, *Viva Leopoldo II*, *principe riformatore*, ed egli allora a farmi capire coi baciamani che era tutto dalla mia.

Ricordo con commozione l'ora che in Pisa dalla mia terrazza feci proferire ai convenuti alla federazione il giuramento nazionale. Il cielo era a tempesta. Quel magnifico anfiteatro del Lung' Arno, nel cui centro abitavo, era tutto ornato di bandiere. Avevo appresso a me, simbolo del lutto lombardo, la bandiera nazionale abbrunata. Domandavo se, come ora in festa, ci ritroveremmo insieme al pericolo. Chiedo alle madri e ai padri se manderanno al campo i figliuoli, e la turba rispondeva Sì. Chiedo ai preti se benediranno gli eserciti, se suoneranno a stormo le campane; e ancora quella santa promessa: Sì, Sì, GIURIAMO! allora ripresi io: VI SAREMO TUTTI. E le braccia alzate, le mani stese, le guancie rigate di lagrime, per tre volte TUTTI rispondeva la moltitudine con grido immenso e concorde che mi suona ancor dentro. Nè era fuoco di paglia. Ho incontrato sui campi lombardi in faccia al nemico coloro che mi rammentavano con ebbrezza quel giorno e quelle promesse, mentre sibilavano ai nostri orecchi le palle tedesche e noi mostravamo il petto.

Il giorno 8 toccò la festa federale a Livorno.

Io mi trovava in piazza, quando si vide la gente raccogliersi sotto ad un balcone, al quale si affacciò Guerrazzi per parlare.

Guerrazzi non aveva dato mano alla agitazione che fruttò la Riforma. Viveva molto a sè, ed esercitava con grande credito il ministero curiale. I fratelli Bartolommei, suoi clienti e casigliani, erano fra i pochissimi che tenessero familiarità con lui. Volendo riannodarlo al movimento politico, una deputazione di loro consorteria lo invitò a parlare al popolo.

Il discorso di Guerrazzi, quantunque animato di forti pensieri, e bello di stile, non si accordava per alcuni suoni aspri alla intonazione amorosa del sentimento che allora ci riuniva; e l'uditorio ne provò come un senso di gelo e gli fece cattiva cera. Io mi sentii ispirato a distruggere la cattiva impressione che molti avevano visibilmente ricevuta da alcune parole dello eloquente oratore. Luciano Bartolommei che dal balcone, ove Guerrazzi aveva parlato, mi scorse in atto di voler parlare io, feccmi cenno di andare da loro, e salii sù e arringai il popolo dal balcone medesimo; e mentre se avessi parlato di piazza, il mio discorso avrebbe avuto l'aria di un duello tribunizio, e alzata fra me e Guerrazzi barriera politica forse insormontabile, avendo parlato dalla stessa finestra, passammo per essere uniti, e la moltitudine al vederci escire ci festeggiò, e per la prima volta metteva insieme negli evviva i nostri due nomi. Io dopo la *Giovane Italia* avevo avuto in dodici anni occasione di vedere Guerrazzi cinque o sei volte, e non per motivi politici, e benchè ci dassimo di tu, non era intrinsechezza fra noi, e quel giorno lo rivedevo la prima volta dopo due o tre anni. Nè quando gli sentivo di piazza recitare il discorso, avrei mai creduto che un'ora dopo passeggierei per le strade di Livorno a braccetto con lui col popolo dietro. La rivoluzione appaia e dispaia gli uomini indipendentemente da ogni loro previsione; ed è stoltezza pensare che le alleanze politiche si stipulino a freddo come i contratti che appaiano i Neri sui mercati americani.

In quelle feste federali per verità nessuno pensava

al granduca nè anche per ombra. Due figure vi grandeggiavano, Italia e Pio IX. Il governo, per ingranducare la festa federale livornese, furbescamente aveva assegnato in quella il giorno allo scoprimento di una statua di Leopoldo II dello scultore Demi, inalzata sulla nuova piazza detta del *Voltone*. Era ivi ritto un gran palco parato, dal quale il governatore doveva recitare un discorso, come si dice, *analogo alla circostanza*. Io nè poteva buttar giù che la federazione popolare livornese apparisse una cortigianata, nè mi volevo lasciare scappare la bella occasione di propagare idee liberali in numerosissima radunata di gente che verrebbe specialmente dalle campagne circonvicine. Mi ficcai senza invito nel palco del governatore: mi misi lì a muso duro fra quella gente impettita. C' erano i consoli degli Stati esteri in gala colle loro giubbe rabescate di ricami. Il governatore fa la *leopoldata*..... Io, appena ha finito, mi faccio avanti come se toccasse parlare a me. Il popolo mi acclamò fragoroso, e mi faceva il coro cogli evviva nazionali. Il professore Ferrucci, che era lì sul palco, si provò a riscaldare il popolo per la statua. Ma io più volte ripresi la parola sempre richiamando i pensieri solamente alla Italia: e Leopoldo fece fiasco e l'Italia fece furore. Il console di Francia, gentile persona che avevo conosciuta al banchetto di Cobden, costretto da cortesia a dirmi qualche cosa, mentre ci scontrammo lì uno in faccia all' altro, per non sbilanciarsi, mi lodava la mia bella lingua; ma io gli strinsi i panni addosso, domandandogli che direbbe il *Débats* di queste nostre cose, ed egli mi rispondeva non esservi più

dubbio che il movimento era nazionale, e lo scriverebbe a Guizot, e il *Débats* forse cangierebbe tuono. Ma il movimento nazionale era per l'appunto quello che a Guizot non aggradiva. Diffatti Guglielmo Libri seguitò l'istessa canzone, e rappresentò la festa di Livorno come un carnevale rivoluzionario, e travisò i miei discorsi, e col tuono dell'uomo morale scandalizzato disse che i cappuccini si abbracciavano per le vie colle meretrici. Bugie!

Finita la festa della statua, mi unii colla processione popolare che, a suono di bande militari, riaccompagnava al suo palazzo il governatore. Egli era nella prima fila coll'auditore del governo, il comandante del porto, il presidente del tribunale e altri impiegatoni. Stava alla seconda fila Francesco Ruschi, gonfaloniere di Pisa, bell'uomo, di famiglia giacobina, allora nella rivoluzione fino agli occhi, e portante una bella bandierona nazionale che faceva proprio piacere a vederlo. Io da una parte stavo a braccetto a lui, dall'altra avevo a braccetto Guerrazzi. Era questa la fila rivoluzionaria, e dovunque passammo, la moltitudine dalle strade, e le donne sventolando fazzoletti dalle finestre ci salutavano a nome. I trionfatori romani ci dicevano nell'orecchio, portavamo i prigionieri dietro; noi davanti.

Il 12 la federazione fu fatta in Firenze. Convennero ivi deputazioni da tutti i municipii toscani. Schiere di artigiani, di giornalisti, di preti, di donne giravano ordinatamente la città sventolando bandiere le quali significavano i voti più ardenti dei popoli — *Indipendenza dallo straniero* — *Libertà municipali* —

Sollecito armamento — Lega italiana. Vennero da Bologna ducento dei nuovi civici. Truppette di Francesi, di Svizzeri, di Americani, colle bandiere delle loro nazioni intrecciavansi alla fratellanza italiana in nome della fratellanza dei popoli.

Alle glorie antiche e viventi, nel tempio di S. Croce e sotto le logge dell'Orcagna, alla tomba di Dante e alla casa di G. Battista Niccolini, suonò inneggiante lo entusiasmo di quella giornata; e vedevasi sotto gli uffizii la statua di Ferruccio col vessillo tricolore in mano, e la parola *Libertas* scritta sulle soglie di Palazzo Vecchio ricordava al nuovo l'antico Comune. Il granduca più volte si affacciò dalla terrazza del palazzo a riverire la moltitudine accolta nella piazza Pitti, e le granduchesse le facevano gli inchini, e i ministri Paver, Baldasseroni e Cempini assistevano in gala al battesimo della libertà. Che ve ne pare, domandava sul terrazzo di corte Cempini a Ridolfi? Questo, rispondeva Ridolfi, non è che il frontespizio.

Le deputazioni del municipio salirono a ringraziare il Granduca per l'istituita Guardia civica. Il comitato fiorentino che dirigeva la festa aveva fatto scrivere a me da Leopoldo Cempini, per invitarmi a mettermi a capo delle deputazioni, e parlare in loro nome al sovrano. Ricusai, e per istinto repubblicano, e per non darmi lo aspetto di *capo-partito*, persuaso com'ero che il bene che potevo fare influendo su quelli che spontaneamente mi erano confidenti, sarebbe scemato, dacchè mi ponessi in vista di supremazia artificiale, e diventassi, come è destino dei capiparte, lo schiavo dei proprii sudditi. Presentò le deputazioni al granduca

l'avv. Antonio Mordini, presidente del comitato rettore della festa, e il granduca disse loro: « L'amore da « me sempre dimostrato alla Toscana merita e mi « fa certo di amore: onde in piena concordia di sen- « timenti e di sforzi io possa proseguire a procurare « ALLA NAZIONE TOSCANA tutta quella prosperità che la « situazione del paese e le pregievoli qualità degli « abitatori fanno sperare. »

Mentre i cuori erano pieni della grande idea nazionale italiana, quella *nazione toscana* fece scordio. Quell'abilissimo strategico reazionario del Baldasseroni aveva in quei giorni inventato una lingua a comodo della reazione. Nei proclami, nei discorsi e nelle leggi egli parlava di *nazione*, di *indipendenza* e di *patria comune* a tutto andare. Voleva che i liberali lo credessero uno italianone; mentre alla diplomazia poteva dire che intendeva parlare di nazione, d'indipendenza e di patria toscana, e nemmeno per ombra d'Italia. Leopoldo mostrò l'orecchio dell'asino, poichè mentre avrebbe dovuto dire soltanto *nazione*, gli scappò detto nazione *toscana*; ma dopo il ringraziamentino a voce, venne il sermoncino scritto, e in questo leggemmo solo la baldasseronesca trovatina della PATRIA COMUNE. « Ad un generoso slancio dei cuori, (diceva il gran- « duca in notificazione del 13) succeda la riflessione « tranquilla della mente e nella pace e nella quiete « colla quale ciascuno attenda operoso ai propri af- « fari, alla propria industria, al commercio, lasciate « che il principe vostro, dato senza indugio sviluppo « alla istituzione della Guardia civica, possa pure « operosamente promuovere con la già comandata

« compilazione dei codici, col miglioramento delle
« istituzioni municipali, coll'ordinamento della pub-
« blica istruzione e con altre opportune governative
« provvidenze, quei vantaggi morali e materiali che
« tutti desideriamo alla PATRIA COMUNE. »

Era fiato buttato via. Il furore delle federazioni dalle città passò alle campagne. La maggior parte dei comuni campestri serbavano gli uni contro gli altri vivaci le antiche nimistà, e ogni trofeo delle guerricciole fraterne era per loro sacra reliquia.

La lunga tirannide che soffocava le grandi e generose passioni del medio evo, le piccole e meschine di quello lasciò. Fu bello il ribellarsi della coscienza popolare a cotestà eredità di barbarie! Le federazioni campestri sorrisero foriere di pace agli astii secolari. Vedevi in giorno di domenica nel mezzo a verde pianura, o sull'alto d'un colle sorgere un altare! I popolani dei due comuni nemici davansi sul confine l'amplesso della pace. Altri comuni finitimi concorrevano alla festa. Le bande musicali dei *dilettanti*, che in Toscana sono pressochè in ogni villaggio, suonavano concenti guerreschi. I *Ciceruacchi*, così in ogni paesetto si chiamavano i capi-popolo ad esempio del *capo-popolo* di Roma, guardavano all'ordine della festa: i dottori del villaggio facevano da tribuni: i poeti popolari improvvisavano ottave a Pio IX, alla *unione*, alla ITALIA.

Al risvegliarsi degli spiriti guerreschi sorgeva culto spontaneo al sommo fra i guerrieri della antica repubblica di Firenze, a Francesco Ferruccio. Sui primi di agosto una schiera di giovani era andata in pellegrinaggio a Gavinana, dove egli combattendo morì; e trascrivo

con religioso senso la storia di quello che ivi fecero, da lettera di uno che vi era presente, e che ad esempio del Ferruccio morrà combattendo il 29 maggio a Curtatone.

« Suonavano le cinque della mattina, e la campana « invitava il popolo devoto alla messa, quando una « commissione del sopraggiunto drappello invitava il « curato a volerla celebrare per l'anima del nostro « campione; l'ottimo curato acconsentì; i giovani as- « sisterono devotamente al sacrifizio, e quando al ter- « mine di questo il degno curato si rivolse al popolo « e disse : — Reciteremo un *De profundis* per suffra- « gare l'anima di un illustre concittadino che fu molto « benemerito della nostra patria — tutti furono com- « mossi, ed ogni parola del sacro salmo era espressa « con voce che sorgeva dal profondo del cuore. Ter- « minata la sacra funzione andarono a visitare quelle « valli selvose, e in vari luoghi scavando furono tro- « vate varie ossa, che furono prese come reliquie di « santi. Quindi adagiati all'ombra dei castagni fu letta « la descrizione del fatto (*Assedio di Firenze*), e molto « sorprese l'attenzione che a quella lettura prestavano « alcuni coloni del paese, le loro illustrazioni sui fatti, « indicazione dei luoghi ricordati ed il loro espressivo « e passionato linguaggio.

« Ricevi un saluto del tuo

« *Amico aff.mo*
« R. Bonfanti. »

Bonfanti era un giovane pistoiese poco più che ventenne, scolare alla Università di Pisa, e per arguto ingegno, caldo animo e filosofici studii promettitore di un bel nome alla patria. Scrivendo quelle parole: — *e in vari luoghi furono trovate varie ossa, che furono prese come reliquie di santi* — forse presentì, che in altro campo non meno che Gavinana glorioso, un giorno vicino, gli italiani cercherebbero sante reliquie, le sue e quelle dei prodi caduti con lui!

Nel mese di ottobre il pellegrinaggio al sacrario di Gavinana mosse più numeroso e solenne. Il culto alla memoria del Grande Italiano Ferruccio erasi steso per tutta Italia. Da Roma mi scrivevano:

« Carissimo signore,

« Il popolo di Gavinana riceverà per il giorno 10
« ottobre una bandiera che consacra — Il popolo ro-
« mano alla memoria di Ferruccio. — Nella speranza
« che voi, o signore, sarete nel numero degli italiani
« cittadini che assisteranno alla festa di quell'eroe
« della libertà, pensammo che grato avreste eziandio
« l'incarico di presentare questo segno in nome del
« popolo romano, e di essere interprete dei sentimenti
« di fratellanza e di unione, dai quali fu animato. Di
« eguale incarico pregammo i signori Antonio Mordini
« di Firenze, avvocato Giuliano Ricci di Livorno, ca-
« valiere Augusto Gori Pannilini di Siena, Don Fran-
« cesco Vannetti di Pistoia, fratelli Cini di S. Marcello. »

« Vogliate con essi fraternamente rispondere al de-
« siderio nostro, e crederci con affetto e stima

« Roma, 6 ottobre 1847.

« Pietro Sterbini
« Luigi Masi
« Filippo Meucci
« Giuseppe Del Frate
« Mattia Montecchi
« Terenzio Mamiani. »

Io non potei andare alla federazione di Gavinana. Mordini depose sulla tomba del toscano Leonida il vessillo di Roma. E quel dono romano parve all'antica ingiuria papale riparatore, e le gloriose gesta del fiorentino assedio, e le infamie medicee rivivevano in accesa scrittura di Francesco Guerrazzi, che Giuseppe Arcangioli professante lettere nel collegio di Prato, lesse ai radunati, e il soffio autunnale agitava gli annosi castagni, e la luce crepuscolare della foresta, e l'ondeggiare sul suolo delle ombre dei nerboruti rami, rendevano imagine di spiriti vaganti in misterioso convegno..... Avresti detto gli invocati repubblicani ivi spenti comunicare invisibili ai santi tripudii del risvegliarsi d'Italia.

CAPITOLO XXIX.

CAMBIAMENTO DI MINISTERO E COMMOZIONI LUNIGIANESI.

Dopo l'ultima bussata della Civica, il governo era giù per le terre, e Leopoldo II, e i suoi tre assistenti Paver, Baldasseroni e Cempini erano granduca e ministri per celia, e chi governava davvero erano i liberali.

In Firenze il consiglietto che aveva in mano il paese si radunava in casa dell'ottimo italiano marchese Ferdinando Bartolommei. Lo componevano quei giovanotti del drappello di Carlo Fenzi che salutammo intrepidi combattenti di stampa clandestina, ai quali eransi accostati con altri buoni il prof. Ferdinando Zannetti e il prof. Emilio Cipriani, valentissimi medici insegnanti allo spedale di S. Maria Nuova, e perle di galantuomini. Presiedeva al consiglietto, e soleva andare a Palazzo Vecchio lì vicino, e montava sù a trasmettere., non parendo i suoi fatti, gli ordini della

segreteria Bartolommei al ministero del granduca, Antonio Mordini, il quale per lo affaccendarsi intelligente molto in quei giorni meritò del paese, e aveva preso il sopravvento sui ministri e sullo stesso Baldasseroni, soverchiandolo di furberia diplomatica.

Non basta vincere: bisogna usar bene la vittoria; e dopochè la parte liberale poteva dar la legge al governo, e fargli fare quel che voleva, il difficile stava a volere quel che convenisse e nulla più.

Guerrazzi avvisò si dovesse chiedere subito la *Costituzione*, significando il suo pensiero in un libretto che stampò col titolo di *Parole al Principe e al Popolo*. Don Neri Corsini governatore di Livorno andò dietro a Guerrazzi, e chiamato dal granduca a entrare nel ministero, dichiarò che non avrebbe acconsentito altro che provvedendo la Toscana di ordini rappresentativi. Salvagnoli pensava come Guerrazzi e come Corsini, ma nella *Patria* si ritenne dal dirlo.

Io mi regolava per i provvedimenti della rivoluzione interna stendendo sempre lo sguardo su tutta Italia; e non volendo scompagnare la causa toscana dalla causa italiana, tenevo pericoloso ogni partito che, quantunque toscanamente parlando, ci facesse avanzare di un passo di più, ci esponeva a perdere gli acquisti fatti, e per lo meno nuoceva allo allargarsi di quelli in altri Stati d'Italia.

Gli Austriaci si struggevano di mettere il piede in Toscana, e la Costituzione ne avrebbe dato loro il pretesto, comechè Metternich sostenesse che il granduca era un semplice *usufruttuario* di feudo austriaco, e che, nemmeno volendo, poteva menomare i diritti

di giurisdizione assoluta, che, estinta la sua linea, avevano a ricadere intatti alla casa imperiale. Carlo Alberto stava duro, e figuriamoci se avrebbe piegato alla Costituzione per non scomparire in faccia al granduca, quando non gli importava di scomparire in faccia a Pio IX, allora sì grande, tenendosi ancora indietro nelle Riforme! Alla Costituzione poi nello Stato del papa facevano ostacolo più che altrove le condizioni particolari di quella carcassa politico-teocratica, e Pio IX non l'avrebbe data di certo (vedremo che per fargliela dare ci vorrà nientemeno che la Repubblica in Francia!), e il popolo romano per non restare al di sotto della Toscana l'avrebbe voluta per amore o per forza, e questo tiratira sarebbe stato causa di rottura fra popolo e papa, il che era quel che Metternich aspettava a gloria, e che non dovevamo desiderare noi, per l'appunto perchè lo desiderava lui. Non alla piccola e inerme Toscana, ma ad uno dei due forti Stati d'Italia, ma al Piemonte o a Napoli toccava a passare il Rubicone Costituzionale. Austria a escire di Lombardia per far guerra a Napoli e a Piemonte ci penserebbe due volte, e le grandi potenze costituzionali europee probabilmente non la lascierebbero fare, come se si fosse trattato del semplice statuccio granducale, che per loro, o costituzionale o no, tornava lo stesso. E d'altro canto che aggiungeva la Costituzione alle nostre forze? Le armi? Le avevamo. La libera parola? L'avevamo. La bandiera tricolore? L'avevamo. Le riforme sostanziali e necessarissime, come quella dei municipii, bastava che le chiedessimo, e anche senza Costituzione il governo

era costretto a darcele. Quanto al giuramento del principe, si stava freschi a contarlo per qualche cosa: era pur troppo provato che i giuramenti dei re sono come i voti dei marinari in burrasca.

Manifestai nel mio giornale *L'Italia* opinione contraria alla domanda immediata della Costituzione, e fu quella che prevalse. Ebbi dalla mia i più ardenti che, mirando a istituire una nazione italiana, dello assetto più o meno a garbo della nazioncina toscana non si facevano nè in qua nè in là, ebbi i più paurosi, per i quali dire allora *Costituzione* era come dire adesso *Repubblica rossa*.

La parte liberale attiva non si curava nemmeno di cambiare i ministri, perchè il ministero della rivoluzione era impossibile, e i liberali bazzotti come quelli che soli potevano succedere ai ministri attuali ci avrebbero dato più impaccio che aiuto. Ormai il governo era fuori di Palazzo Vecchio, e bastava che i principi della piazza mettessero le spalle al muro, perchè anche il Baldasseroni con tutti i suoi arzigogoli di reazione fosse costretto a fare a modo loro: ma certe ambizioni colla rosa del portafoglio non stavano più alle mosse. E le *Norme fondamentali* per lo ordinamento della Civica che dispiacquero allo universale, e il ninnolare del governo a metter fuori il *Regolamento* steso dal Serristori, che dicevasi essergli stato ordinato per correggere gli errori delle *Norme fondamentali*, scatenarono cotale tempesta, che i tre piloti di Palazzo Vecchio si persero d'animo. Il giornale *La Patria* una mattina scaturì fuori con cinque o sei filari a lettere più grosse e più nere che

tutte le altre, le quali anche da lontano mettevano curiosità di sapere che diavolo ei era.... E annunziavano il giorno e l'ora che il regolamento del Serristori era stato rimesso allo esame della Consulta, e accusavano il ministero di colpevole indugio. Per i Tre coteste parole della *Patria* furono il *Mane*, *Techel*, *Fare* del convito di Baldassarre, e andarono ai Pitti correndo a dare, come si dice, la loro dimissione. Ma il Granduca d'un *Ministero Patria* non ne volle sapere, e chiamò Ridolfi e Serristori a fargli da ministri con Cempini e Baldasseroni, ai quali comandò rimanere ai loro posti. L'olocausto della *Patria* fu sua eccellenza Paver, antico segretaruccio di Ferdinando III, creato ministro nel tempo dei tempi da Leopoldo II per ripieno, un quid di mezzo fra il cameriere e il sagrestano. Era costui che nell'autunno del 46 mi richiamò per farmi la partaccia a causa del mio *turbolento* professorato, e avendo trovato uomo che a muso duro gli diceva la sua, si ripiegò subito alla servitoresca umiltà, e tutto salameleechi e strette di mano, e cordiali protestazioni di *sentita*, *profonda*, *altissima* stima, mi accompagnò perfino fuori dell'uscio, quando andai via.

Ridolfi, prima di accettare, mandò a Pisa Mordini per domandarmi che cosa avremmo chiesto al nuovo ministero, e ripetei che alla *Costituzione* finchè non l'avessero data o Napoli o Piemonte non ci pensavamo, e lo sosterrei purchè armasse il paese, affrancasse i comuni, e promovesse diplomaticamente la LEGA ITALIANA.

Ridolfi per primo suo atto annullò la *Presidenza*

del Buon Governo. Non poteva principiar meglio, e per la Toscana era cotesto il colpo maestro. Sappiamo dalle cose altrove discorse, che il granduca di fatto in Toscana era il presidente del buon governo, il capo della sbirreria; sicchè quando lessi in gazzetta quel famoso sbirricidio, mi venne un *bravo Ridolfi* proprio dal cuore.

In quel mezzo il duca di Lucca, al quale le ovazioni dei liberali davano il mal di nervi, andava a respirare *un po' d'aria libera* nel vicino regnetto dell' amicone duchino di Modena, e da Massa di Carrara mandava il fido Ward a offrire al granduca di Toscana l' anticipato rilascio di Lucca, che, secondo i trattati, gli doveva toccare solo alla morte di Maria Luisa duchessa di Parma. Difatti in quel mercato di popoli, che si chiama *Congresso di Vienna* del 1815, erasi stabilito che, morta Maria Luisa, Carlo Lodovico Borbone passerebbe a sfruttare il Parmigiano, e il granduca di Toscana si piglierebbe il Lucchese, a condizione però di rilasciare al duca di Modena un castello di Lunigiana detto Fivizzano, e le fertili e belle provincie di Pietrasanta e di Seravezza. Nel 1844, per convenzione segreta fra Toscana, Lucca e Modena, erasi rimpasticciato quello eventuale spartimento, fissando che Pietrasanta e Seravezza rimarrebbero toscane, e in luogo di questi territorii il futuro duca di Parma cederebbe al duca di Modena parte del Parmigiano, e per compenso riceverebbe dal granduca di Toscana il Pontremolese, provincia di Lunigiana contigua a Fivizzano. Sicchè l'anticipato acquisto di Lucca non si poteva scompagnare dalla perdita di Lunigiana,

è abbandonare Pontremoli a Parma e Fivizzano a Modena, era condannare quelle popolazioni a riseppellirsi in schiavitù dopo aver gustato serenità di vivere libero, poichè nè Parma nè Modena, austriacamente rette, partecipavano ai benefizi della riforma.

A Ridolfi l'idea di slargare i confini, e d'illustrare il suo ministero ingranducando il bel ducatino Lucchese, fece girar la testa, e infatuato di Lucca non pensò alla povera Lunigiana, e l'offerta di Ward gli parve una manna, e cheto cheto firmò il trattato, aspettandosi al divulgarsi di quello una gran battuta di mani.

Era a Firenze fra gli intimi a Ridolfi, che più pigiarono perchè andasse avanti la cosa, Gaetano Giorgini, di famiglia lucchese, buon matematico, che il granduca dal corpo degli ingegneri aveva chiamato a provvedere alla università di Pisa, e che in questa qualità, come in quella conferitagli dipoi di soprintendente degli studi, fece del bene, allargando e svecchiando più che potesse lo insegnamento. Gaetano Giorgini figlio di impiegatone lucchese, padre di impiegatini toscani, e impiegato toscano lui pure, non poteva non vedere di gran buon occhio lo immediato rimescolamento dei due Stati sui quali stava a cavaliere la sua famiglia. Il suo figliuolo G. Battista, collega mio nell'università e collaboratore all'*Italia*, stava in Firenze mentre agitavasi quel negozio. Una mattina mi svegliano con un viglietto che egli aveva lasciato la notte per me passando da Pisa per Lucca. Mi dava la notizia dello acquisto di Lucca, senza dirmi motto della Lunigiana, e pregavami a stampare nel-

l'*Italia* di quello stesso giorno il proclamino seguente:

« Dio veglia sopra l'Italia! Poche ore fa l'Italia « era sull'orlo del precipizio, e non lo sapeva... Il « duca di Lucca lasciava il paese, e, ci accuora il « dirlo, chiamava i Tedeschi, e due mila Tedeschi « erano in procinto di passare il Po, e l'avrebbero « passato senza la protesta del granduca di Toscana, « il quale dichiarò che non avrebbe mai sofferto una « occupazione austriaca negli Stati reversibili a lui « in forza dei trattati europei. Il diritto di reversione « del granduca di Toscana sullo Stato Lucchese fu « il palladio della nazione italiana. Il duca di Lucca « abdicò. Ma pure tutto sarebbe stato inutile se il « granduca di Toscana non avesse ratificato l'atto di « abdicazione .... Se il granduca avesse esitato « ricusando l'accomodamento proposto, egli avrebbe « lasciato sussistere il pretesto dello intervento e (fa « orrore a pensarci) Lucca, e forse Toscana, e forse « Romagne sarebbero state fra pochi giorni un accam- « pamento di barbari o un lago di sangue. Le ratifi- « che sono state cambiate ieri a Firenze ».

Fu stampato il *proclamino* di Giorgini tal quale. Egli nel viglietto stesso col quale me lo accompagnò, mi invitava a recarmi a Lucca con quanta più gente potevo, *per sopraffare il paese* (sono le sue parole), *impedire che prevenzioni sinistre e storte non facessero sgradire il fatto, e annegare nello entusiasmo gli errori dell'intelletto*. Allora i Guizot da dodici al quattrino non sbertavano sotto nome di *politica sentimentale* lo entusiasmo necessario, come il mio collega benissimo diceva, ad annegare gli errori della mente.

Il proclama pigliava due piccioni con una fava: al granduca di Toscana faceva un bel letto nazionale presentando lui tedesco argine a tedescheria contro un Borbone intedescatore; ai Lucchesi che volessero frignare per la perduta autonomia mostrava che l'avevano scampata bella. La storica verità per altro richiede smentire lo addebito fatto a Carlo Lodovico di avere chiamato i Tedeschi, secondochè a comodo affermava quel proclama; e Hamilton scriveva il 5 ottobre a Palmerston da Firenze: « Vengo informato « che all'arrivo dell'arciduca Massimiliano di Modena, « egli e il duca di Modena tentarono persuadere al « duca di Lucca di firmare una lettera che diman- « dava l' intervento degli Austriaci; ma non ci riu- « scirono (1) ». La gazzetta del governo dichiarò ella stessa contro l' *Italia* « Non esserci stata occasione « per cui abbia potuto aver luogo per parte del go- « verno toscano qualunque atto di protesta contro la « intervenzione di truppe estere nello Stato Lucchese « (2) ». I magnificati italianesimi granducali erano dunque frottole.

Appena intesero la loro unione alla Toscana moltissimi giovani lucchesi corsero a Pisa a farci vedere con che gioia la festeggiassero. Fermaronsi alla casa mia, e rinnovellammo amplessi italiani; convennero lì accanto nel caffè dell' *Ussero*, quartier generale della scolaresca, il quale, per l'odio del forestiero invasore, erasi ribattezzato caffè dell' *Unione*, e costì

(1) Documenti inglesi, vol. I, p. 161.
(2) Gazzetta di Firenze, 11 ottobre 1847.

uno di quei lucchesi, che mi dissero essere un avvocato Martini, eccitò il popolo a rallegrarsi che in Italia ci era un principe di meno. Lo indomani molti Pisani andammo a rendere la visita ai Lucchesi, e la gioventù faceva i funerali dell' autonomia sventolando allegramente bandiere tricolori, e benedicendo alle barriere fra due Stati distrutte. Capitò in quel caldo di fratellanza Massimo d'Azeglio, stordito del trovarsi in mezzo ad una festa, mentre si aspettava trovare Lucca in lutto.

Noi due non ci eravamo più veduti dopo le prime mosse del risorgimento in Toscana. Egli lasciò Roma quando il governo opponeva alle angherie austro-ferraresi la minaccia di un campo a Forlì, e rinfrescò la sua popolarità con discorsetti che andando al campo faceva per via dai terrazzini delle osterie, e il governo, cui quella sua demagogia non garbava, gli aveva proibito di continuare fino a Forlì. Se non che il famoso *campo di Forlì*, come spiritosamente egli a taluno aveva scritto, era un campo di fagioli. Scontentissimo del governo di Roma, mi parlava con ammirazione di Pio IX, del quale, fra le altre belle cose, mi diceva non aver nulla di prete. Discorremmo uno dopo l'altro alla moltitudine dalla terrazza della locanda. Ci sventolava davanti, portata da un popolano, la bandiera tricolore. Quella, D'Azeglio mi diceva, è la sola cosa che non mi piace; ed io gli facevo osservare che senza quella non vedremmo la esultanza per la unione che gli piaceva, e che andavamo avanti col vento della italianità; il vessillo nazionale era la vela.

La sera di ritorno a Pisa conobbi il destino della Lunigiana.

Era fra i più infatigabili e a me affezionati agitatori Ridolfo Castinelli, pisano: uomo oltre la cinquantina, col vigore, la esaltabilità, gli ardimenti e i furori del verde giovanile; rampollo di brava gente repubblicana, architetto cogli estri della vecchia scuola; argentovivo d'impiegato al lumacume toscano molesto, disperazione del Consiglio degli ingegneri. Castinelli attendeva a costruire una strada che, traversando la Lunigiana, doveva allacciare la Toscana alla Italia subalpina, e avendo spesse occasioni di trovarsi per lo ufficio suo fra quelli alpigiani, teneva in molto pregio le loro forti tempre, nè altri era più in grado di lui di misurare il danno fisico e morale dello errore Ridolfiano. Ma guardando le cose da un lato solo, come è proprio di nature più passionate che riflessive, non badò se per evitare un male mettesse a rischio il paese di male maggiore. I Lunigianesi, saputa la loro disgrazia, deputavano i più ragguardevoli a chiedere al governo modo di ripararvi. Castinelli, recatosi in mezzo a quelli, li mosse a partire a turbe, venendo di città in città a commuovere le popolazioni ad aiuto. E seguirono il consiglio, e vecchi, donne, fanciulli, poveri, signori, curati, contadini, artigiani insieme mescolati lasciavano l'alpe nativa: entrano a Lucca mentre il granduca era venuto a pigliarne possessione, e sul limitare della chiesa di S. Martino lo fermano, e tutti giù per le terre chiedono misericordia. Fra i vessilli tricolori spiccavano vessilli neri, sui quali era scritto *Lunigiana*, solitaria parola che tutto esprimeva, e sulle piazze, e per le strade, ovunque il granduca passò, non si udiva che un grido, Pietà

per Lunigiana. Da Lucca i doloranti mossero a Pisa; ed entrati nella città a notte profonda, gli *evviva* del risorgimento ripetuti per voci rauche dal gran piangere stringevano il cuore. Castinelli condusse molti fra loro in casa mia, pregandomi a stendere una memoria al governo in nome più specialmente dei Pontremolesi; ero in letto malato; non ostante vegliai per dettarla. Il giorno dipoi andarono a Livorno, e il municipio, per soddisfare alla moltitudine fremente, indirizzò petizione al granduca che l'avvocato Gera, uno dei priori, in demagogico stile dettava, e furono messi i tavolini sul piazzone con esemplari di quella ai quali migliaia e migliaia si firmavano. Castinelli era l'anima di cotesta lugubre demagogia lunigianese.

Il partito demagogico cui Castinelli appigliossi era in quella congiuntura assai pericoloso, ed io che non meno di lui pativo al sacrifizio della Lunigiana, e desideravo facessimo quanto per noi si poteva a muovere, mediante rappresentanze scritte e deputazioni di cittadini, il governo a rimediare al mal fatto, non avrei voluto portassimo quella questione in piazza, e specialmente nella piazza di Livorno. Perchè se rimedio non ci fosse, o dopo avere messo il campo a romore, saremmo costretti a trarre indecorosamente indietro, o avremmo dovuto venire alle schioppettate, e tirarci addosso l'intervento austriaco, senza probabilità alcuna di riescire a ributtarlo. Ma con quel temperamento vulcanico di Castinelli montato a furori, che vedremo furioso di moderazione come ora lo vediamo di demagogia, le ragioni che non entravano nel suo filone erano fiato buttato via, e per me, che lo amavo

e ne apprezzavo le buone qualità, era un supplizio quando prendeva la rincorsa per i precipizii. Avrebbe voluto che il nostro giornale *L'Italia* sputasse fuoco sul ministero Ridolfi, senza considerare che gettar giù Ridolfi era facile; ma mancavano le forze per reggere ritto un ministero apertamente rivoluzionario, come quello che avrebbe dovuto succedergli.

I deputati delle città toscane offrirono generosamente danaro quanto occorresse per salvare quelle misere popolazioni. Ridolfi rispose ai deputati, fra i quali era ancora io, impossibile rimediare al caso di Fivizzano di cui al duca di Modena non pareva vero essersi anticipato l'acquisto; per Pontremoli muoverebbe pratiche col duca di Lucca, onde vedere se, mediante pecuniaria indennità, lo lasciasse al granduca fino alla morte della duchessa di Parma. Su tale proposito conferii con Ward, plenipotenziario in Firenze del duca di Lucca, e, a onore della democrazia, debbo dire che quella sua eccellenza venuta su dalle scuderie mi piacque assai per sensatezza, cortesia, e fare di galantuomo.

In cotanta commozione degli animi lieve accidente diede causa a una caccia alli sbirri, che fu ultimo colpo alla agonizzante polizia.

Fu visto in Firenze un ufficiale di polizia maltrattare un vecchio accattone; e alcuno vociferò che ciò facesse per accendere garbugli a conto dell'Austria. Il che bastò perchè il popolo gridasse un *dàlli, dàlli* alli sbirri; e non solo nella capitale, ma in ogni altra città e borgo toscano per alcun giorno si vedevano passare quelli odiatissimi ministri dello arbitrio fra truppette

di popolani che, senza torcer loro un capello, si contentavano di sbucarli dai loro covi e accompagnarli nelle prigioni. Ridolfi, dopo avere dato all'*alta polizia* il colpo della soppressione del Buon Governo, decretò il 29 d'ottobre annullato il corpo degli agenti della bassa polizia che erano stati un tempo padroni della Toscana; e chi badi a sostanza più che a forma di rivoluzione, cotesta popolare guerra a sbirreria implicava *radicale* rinnovamento nel nostro paese. Non ci è che dire. Il Comune è l'Oromaze; la sbirreria l'Arimane della Toscana; la rivoluzione vera toscana sta nel trionfo del primo e nella disfatta del secondo.

Sebbene, quanto a Fivizzano, non avesse Ridolfi date speranze di possibile accomodamento, cotanto agli animi ripugnava la durezza del recente trattato, che nessuno, principiando dai Fivizzanesi, si aspettava a vederlo in alcuna parte eseguito.

Il 5 novembre il capitano Guerra a capo di qualche centinaio di soldati modanesi occupava di buon mattino le vicinanze di Fivizzano. Perchè la consegna fosse fatta in regola sarebbe stato necessario che il nuovo signore avesse a tempo avvertito lo antico, onde si trovassero colà i commissari operatori di quella. Ma il governo modanese, per paura di resistenza, preferendo insignorirsi di Fivizzano a sorpresa, avvisò il governo toscano della sua volontà di occupare Fivizzano soltanto nella notte precedente all'occupazione, ondechè i commissari non potevano arrivare altro che a cose fatte. La popolazione fivizzanese lasciossi ingannare dalla voce sparsa ad arte che quelle truppe passassero di lì soltanto per recarsi al territorio ducale di Massa,

com'era avvenuto altra volta, e in cosifatta illusione lasciò indifesi i passi alpestri atti a resistenza gagliarda, e quando avvidesi dell'inganno, il capitano Guerra signoreggiava il castello dalle alture, nè allora altra difesa si poteva fare che disperata, alla quale incitò sulla piazza i suoi conterranei il dottor Angelo Sambuchi, uno dei prodi che valorosamente morrà nella guerra dell'indipendenza: ma lo sgomento, la confusione e la nessuna confidenza in successo frustrarono gli ardimentosi consigli.

Allo annunzio della proditoria occupazione di Fivizzano la Toscana andò sottosopra. Alla gioventù assetata di guerreschi cimenti fu subito scatto vendicare la patita ingiuria e correre all'Alpe Apuana. Accenditori leali, a cui disgraziatamente si mescolavano faccendieri di garbugli, andavano in su e in giù predicando la crociata lunigianese. Pontremoli era ritrovo ai vogliosi di battersi. Colà il consiglio municipale reggeva; il parroco di S. Colombano ordinava i montanari a milizie: li Zeraschi, famosi per la resistenza del 1799 al generale Victor, la quale, a confessione di Napoleone stesso, contribuì a fargli perdere la battaglia della Trebbia, mostravano le gloriose carabine degli avi: giovani di agiate e nobili famiglie delle nostre città, il conte Luigi Fantoni e Rinaldo Ruschi di Pisa passavano le rigide notti del novembre sulle roccie intorno a Pontremoli a montar la guardia insieme coi contadini: lo operosissimo Castinelli edificava li apparecchi della difesa. Per tutta Toscana ad esempio di Pisa si fecero collette per lo aiuto lunigianese.

Ridolfi proclamò l'onore toscano offeso dal duca di

era il caffè delle Belle Arti. Nulladimeno tutte le deliberazioni di momento si agitavano nel Circolo, come in Parlamento supremo.

Oltre al *Contemporaneo*, di cui accennammo altra volta i fondatori, venivano in luce la *Bilancia* di Orioli e dello ex-gesuita Mazio, l' *Italico* di Spini e di alcuni dotti aderenti a Terenzio Mamiani, la *Pallade*, brioso giornalino popolare dell'avvocato Teodorani.

Nella borghesia liberale Sterbini per tattica rivoluzionaria, Armellini per scienza legislativa, Masi per tribunizia e moderatrice parola spiccavano.

Capo del popolo era Angiolo Brunetti detto Ciceruacchio.

Vedevi la mattina sulla piazza di Spagna colla giacchetta del popolano girondolare per lo più in compagnia di Mattia Montecchi un uomo sulla cinquantina. Era Ciceruacchio, che avendo bottega giù di lì, dava udienza in piazza a tutti che lo cercassero.

A Ciceruacchio non mancava un ette per essere il vero tipo del popolano di Roma: un non so che di altero che ricorda la maestà dei padroni del mondo: cuore di Cesare, buon senso squisito, tenacità di propositi, orgoglio di indipendenza individuale.

Ciceruacchio non si lasciava da nessuno menare per il naso, nè conduceva egli il popolo, come pastore lo armento. Diceva a coloro che andavano a fargli dei progetti — Capacitatemi perchè io non fo nulla senza persuasione. — E dopo che era egli capacitato, chiamava a crocchio i popolani più di credito, e cercava trasfondere in quelli la sua convin-

la differenza fra noi due che, io combatteva lo scandalo livornese per salvare la rivoluzione, egli ci vedeva materia di un bel processone, che gli frutterebbe croci e aumento di paga, e qualche grado più in sù. Era costui un prototipo di *Sedicino*. Sono i *Sedicini* Toscani una genìa di impiegati che si farebbero turchi, purchè il *sedici del mese* continuino a riscuotere la paga. Il Sedicino è umilissimo servo a chi paga, e tira calci a chi non paga più. Vedremo Niccolò e i *Sedicini* suoi pari restar duri ai loro posti, quando il non pagante granduca, da Santo Stefano sbraiterà perchè disobbediscano al governo provvisorio pagante, e li vedremo viceversa processare e punire il governo provvisorio non pagante più a beneplacito del pagante granduca! — In quel mentre, arrivato da Livorno Marzucchi, diceva impossibile annullare la deputazione, senza pericolo di sollevamento. Ma la notizia trasmessami da Malenchini dello essere li spiriti della città al tutto differentemente disposti da quello che Marzucchi supponeva, mantenne Ridolfi saldo ai propositi che il bene del paese domandava.

La mattina del 9 gennaio leggevasi alle cantonate di Livorno il bando annullatore della deputazione. Alcuni dei più arrisicati si fecero vedere lacerarlo cogli stiletti; il che diede cagione di fantasticare un 93 livornese, e nei più paurosi tanto fu questa imaginazione possente, che a famiglie intere fuggivano, vociferando per istrada imminenza di saccheggi, di proscrizioni, di patiboli, visioni della paura. Braccio di Guerrazzi era Enrico Bartelloni. Nè Ridolfi aveva a temere resistenza popolare se non messa sù da lui. Antonio

Parra, amicissimo mio, andato in quel dì a Livorno per adoprarsi, secondochè il gagliardo e gentile animo gli dettava, a far sì che non fosse bisogno ricorrere agli estremi rimedii, fece in modo che Bartelloni venisse via, il che rimovea ogni pericolo di trambusto. Ma pareva a molti non essere in sicuro finchè Guerrazzi non fosse in prigione. Ridolfi era partito la mattina da Pisa per Livorno deciso di non arrestarlo se non in caso di estrema difesa: ed io lo avevo confermato fino all'ultimo dei nostri colloquii in così fatto proposito, sopratutto considerando che la prigione nuocerebbe più agli imprigionatori che allo imprigionato. E so di buon luogo che ordine di cattura dalla bocca di Ridolfi non uscì. Ma alcuni ufficiali della Civica gli significarono che assolutamente bisognava assicurarsi del capo della vinta fazione, ed egli rispose alle ripetute istanze con una stretta di spalle, la quale passò per assenso, ondechè Guerrazzi e altri di sua fazione furono presi e imbarcati per la fortezza di Portoferraio.

Tocca la narrazione nostra ai principii di quel QUARANTOTTO che agitò fortune di secoli. Finora ci aggirammo nella minutaglia dei fatti municipali e, per così dire, domestici. Volevamo descrivere il lento e laborioso processo della democrazia, la quale priva di argomenti legali, e a levarsi in arme impotente, appigliavasi al Riformismo, come a sola via di affrancamento che tristizia di tempi le consentisse, e a maggiori acquisti usavalo, simile a carcerato che d'un chiodo a caso rinvenuto facciasi la lima colla quale rompe le massiccie inferriate della prigione. Volevamo mo-

strare come atti piccoli di per loro stessi, chi li misuri a proporzioni di spettacolosa grandezza, acquistino importanza dalla semenza che per loro si pone: insegnamento proficuo a noi sopratutto popoli meridionali troppo inchinevoli, dove viviamo in oppressione, a dispregiare le umili fatiche che non riescono a immediato riscatto, come se il subito levarsi in arme di tutta la nazione per quello fosse possibile senza il seminato del coraggio e della perseveranza civile.

Quando i fatti raccontati s'intreccieranno al dramma nazionale che comincia a Palermo e finisce a Venezia, trattenerci soverchiamente negli accidenti minuti del moto Toscano ci parrebbe profanazione. La Toscana non ci apparrà degna di menzione se non in quanto abbia giovato o nociuto allo svolgersi del concetto italiano. Ma è questo il momento di ripigliare a grandi tratti la storia degli altri Stati italiani dal 1814 in poi, e di chiarire dentro a ciascuno di quelli le forze corrispettive del Monarcato e della Democrazia al principiare del 48.

CAPITOLO XXXII.

IL MONARCATO E LA DEMOCRAZIA NELLO STATO DEL PAPA.

Quando Pio VII nell' anno 1814, primo a tornare fra i monarchi italiani, rimise il piede in Roma, erano alcuni cardinali che non volevano lasciare briccica di francioseria, e ce ne erano di quelli più discreti, ai quali le novità galliche non parevano poi tutte diavolerie. Il cardinale Rivarola, caporione degli arrabbiati indietreggiatori, ogni volta che gli nominavano la istituzione francese del Registro, facevasi il segno della croce. E il Rivarolismo vinse dapprima, e lo Editto del 13 maggio 1814 fu un *fiat nox:* via i codici, via lo *stato civile*, via il registro, via insomma ogni cosa purchè francese; il monarcato papale aveva a ricomparire nella maestà rugginosa del medio evo, e non in foggia di *sanculotto*. Ma Consalvi di ritorno dal congresso da Vienna, dove aveva guelfeggiato, brontolato, protestato perchè non

rendevano al papa qualche pezzettino della antica dominazione, e ficcavano guardie tedesche nelle fortezze papali di Ferrara e di Comacchio, levò al rivale suo Rivarola il maneggio della cosa pubblica, e propenso com' era ai partiti mezzani, e politico degli accomodativi, rimise sù alla peggio la baracca della amministranza pretesca, e sposò al decrepito monarcato alcunchè di modernità, e per ingrazionarsi i popoli rimpretati, promise un monte di belle cose, codici, tribunali ammodo e simili, delle quali promesse però nei sette anni che dopo rimase al timone della segreteria di Stato non tenne nessuna, abbenchè governasse da turbo, e senza sciupio di quattrini, e lasciando vivere.

Ad Annibale della Genga succeduto nel 1823 a Pio VII col nome di Leone XII, pinzochero tutto d'un pezzo, papa proprio da età di ferro, cotesto fare del Consalvi sembrò pretto giacobinismo incardinalato; ondechè mise a sedere lo indulgente segretario del papa morto, e la diede di nuovo vinta agli arrovellati Rivaroliani, e fece cariatidi del triregno la santa Inquisizione e la setta dei Sanfedisti. Chi non sa che mansueti agnellini fossero questi fervorosi giannizzeri della santa fede? Chi ignora i loro evangelici giuri prestati sul crocifisso allo entrare nella setta? « Giuro, diceva il Sanfedista, non ri-
« sparmiare nessuno individuo appartenente alla in-
« fame combriccola dei liberali, non avere pietà dei
« pianti dei bambini, nè dei vecchi, e versare fino
« all'ultima goccia il sangue loro senza riguardo a
« sesso, nè a grado. » Il sanfedista era imperialista e

papalino, guelfo e ghibellino nel medesimo tempo. « Quali sono i vostri colori, domandavagli lo inizia- « tore. » Ed egli rispondeva: « Col giallo e col nero « mi copro la testa, e copro il cuore col bianco e « col giallo. » Il nero e il giallo erano colori dello imperatore di Austria; il giallo e il bianco del papa di Roma.

Leone XII scavò ogni specie di fossili chericali per rifare il monarcato teocratico di prima; e sotto guardia del prete pose al tutto le scuole e i luoghi pii, e privò i comuni delle secolari franchezze, e ordinò che, tanto nelle università come nei tribunali, si parlasse e si scrivesse in latino, e rese autorità ai signori Spocchiosi di eternare la boria del casato in onta ai diritti del sangue, e alle rotazioni del commercio. La fiera politica Leonina azzannò singolarmente gli Ebrei e i Carbonari. Lo errante e disperso Israele ebbe a patire sotto Leone XII battiture da secoli di mezzo. Fu bandito che gli Ebrei in potestà del papa non potevano possedere, e avevano a vendere in breve termine i possessi presenti, e a contentarsi di vivere chiotti chiotti in quei loro luridissimi ghetti chiusi sotto chiavistello la notte. Eppure non era lontano il momento che il papa avrebbe dicatti d'uno ebreo per mandare avanti la bottega dei monsignori! Lo scialare del Rivarola in persecuzione dei Carbonari, le condanne a centinaia alla volta, i guiderdoni alle spie, le impunità promesse alla così detta *spontanea*, i Targhini e Montanari, che in mezzo al popolo romano vanno serenamente al patibolo, e sino all'ultimo fiato confessano il van-

gelo carbonaresco, e imprecano ai preti tiranni, rimasero leggenda accenditrice nei ricordi di coteste mirissime genti.

La democrazia nulladimeno viveva, e i sinistri portamenti del monarcato ne porgevano esca. Viveva negli arcani abbracci delle fratellanze; viveva nel culto delle lettere e della civile filosofia. E gli Alfiereschi spiriti consuonavano alla nativa gagliardia degli animi Romagnoli e dalla scuola di Giulio Perticari richiamante la imbastardita favella a nazionale verginità, escì quel miracolo di poeta cittadino del *marchigiano* Giacomo Leopardi, suonante a Italia arme e vendetta con impeto di Tirteo. Seggio delle novità filosofiche era Bologna, alla di cui splendida università molta gioventù concorreva, e dove il professor Costa in privato dava gustatissime lezioni di ideologia. Giusto fastidio dello spiritualismo teologico trafficato dalla casta regnante amicava i filosofanti dello Stato papale alle dottrine del *sensismo* francese.

Fu una sera piovigginosa del febbraio 1831 che il professore Orioli (*quantum mutatus ab illo!*) montato sul tavolino d'un *caffeuccio* bolognese, incitava la gioventù a finirla con quel vitupero del monarcato papale. E monsignor Clarelli, rettore della città, se la batteva al primo romoreggiare del sollevamento, lasciando per decreto armi e governo in mano dei cittadini. E una dopo l'altra le principali città dello Stato: Bologna, Ferrara, Imola, Cesena, Forlì, Viterbo, Rimini, Perugia alzavano in festa la bandiera italiana, e la fortezza di Ancona a un pugno di giovanotti inesperti delle armi capitanati dal vecchio ge-

nerale Sercognani arrendevasi, e Roma stessa andò lì lì che non cascasse dalle mani del Papa in quelle del Napoleonide ora imperatore dei Francesi, allora congiurato democratico. Correvano i Napoleonidi dietro alle rivoluzioni, e uno di loro, il principe Napoleone, figlio primogenito del re d'Olanda, morì di scarlattina a Forlì, mentre andava per battersi colla legione di Sercognani. Le ossa di lui, sepolte nel chiostro di Santo Spirito a Firenze, spirarono al mio caro amico Giuseppe Muttedo un canto italianissimo che non morrà! Gregorio XVI, uscente fuori papa mentre lo Stato andava in combustione, vide la bella forza ereditata da diciassette anni di onnipossente sacerdotale balìa: in nessun luogo impiegati che coraggiosamente mostrassero il petto alla ribellione, governatori di provincie che svignavano a odorarla di lontano: militari arcicontenti di sbattezzarsi soldati del Papa, e diventare soldati d'Italia; Sanfedisti rimpiattati e senza fiato dalla paura..... E la democrazia nel giorno della potenza quanto diversa dal monarcato! Fumava il sangue delle sue vittime, e non ricordò gli esigli, le catene, i patiboli, e non torse un capello ai suoi più esecrati carnefici, e i governanti di Bologna preso il cardinale Benvenuti mentre armeggiava per reazione, lo tennero in custodia come una signorina in conservatorio.

Finchè la contumacia delle ribelli popolazioni non fu al tutto domata per le armi ghibelline, che il già capo dei guelfi chiamò in aiuto, il monarcato papale dava vista di colorirsi a iride di pace. E il cardinale Benvenuti capitolando coi sollevati in Ancona, mal-

levava in nome del Papa perdonanza universale, e nuovi ordini di governo, e il cardinale Bernetti enfaticamente proclamava la *Era novella*, e gli ambasciatori dei quattro grandi potentati europei pigliando a contanti queste Bernettiane vanterie, riconoscevano veramente che così com'era il monarcato papale non poteva più stare, e col memorando *Memorandum* del 10 maggio di quell'anno 1831 consigliarono rimodernarlo. Era mente dei consigliatori che gli ufficii pubblici si commettessero ai laici, che gli ordini dei giudizii civili e criminali conforme alla promessa di Consalvi si rinnovassero, che il municipio fosse eletto dai popoli e abilitato a ministrare da sè gli interessi locali, che in ogni provincia a sindacato delle amministranze municipali, a distribuzione delle imposte e a rimostranza siedesse un Consiglio uscente dai municipii, che infine in Roma un consiglio supremo vigilasse agli andamenti generali del Governo. Passata la paura, si pronunziarono nulle le promesse del Benvenuti; quelle del Bernetti passavano per retorica di segreteria; ai consigli dei potentati si facevano orecchi da mercante. E i Sanfedisti rialzavano la cresta; ondechè appena gli Austriaci si allargarono da Bologna, i liberali, se non altro per assicurarsi da quel fior di birbanti, di nuovo pigliarono le armi. E in cotesta seconda impresa prevalsero dapprima i temperati partiti, e furono deputati oratori appresso al Papa per affrettare lo adempimento delle recenti promesse. Ai quali in parte si faceva le viste di condiscendere, acconsentendo a creare i Consigli provinciali e ratificando le scelte popolari per i

municipii; nel tempo che sotto sotto apparecchiavasi violenta rappresaglia, e si assoldavano Svizzeri, e della feccia del sanfedismo componevansi le schiere papali. Quando si sentirono in forze da attaccarla, le porporate volpi tesero questa insidia alle guardie civiche, nerbo della parte liberale. Esse non portavano la insegna abborrita del Papa, quantunque non gli avessero disdetta obbedienza. Il Governo volle soprenderle in flagrante fellonia, e procacciarsi così un pretesto di dare loro addosso colle armi. Chiese adunque che rivestissero quelle insegne; e sapeva che avrebbero detto un no, e lo desiderava, e lo ebbe; e allora ai potentati rappresentò cotale rifiuto essere ribellione cui abbisognavano rimedi violenti, e tranne lo ambasciatore inglese, il quale non menava buono che un Governo giustamente gastigasse i sudditi quando ancora non aveva fatta giustizia, gli altri artefici del *Memorandum* convennero essere il Papa in diritto di opporre la forza alla forza. Il cardinale Albani andò adunque glorioso e trionfante a pigliare la impresa contro i liberali delle Legazioni. Si azzuffarono milizie papali e guardie civiche colla peggio di queste. Tornarono austriache soldatesche a Bologna; sbarcarono all'improvvisto Francesi ad Ancona; fu parapiglia e confusione di tutto. Albani lasciare briglia sciolta ai suoi papeschi cannibali; gli Austriaci favorire le segrete mene dei Ferdinandei per beccarsi le Legazioni; i Francesi dapprima gridatori in Ancona di libertà e scomunicati dal Papa, poi ancora essi farsi soldati del Papa; e i migliori cittadini nelle prigioni e in esiglio, e gli ammoniti a migliaia e le università chiuse,

e i municipii con peccato originale di elezione popolare disfatti: e in cotali travagli vivevasi fino allo anno 1838. Nel quale gli austriaci e francesi aiuti se ne andarono, e il monarcato papale restò affidato a guardia di due reggimenti di Svizzeri, e alle truci ciurmaglie dei centurioni. Nè la democrazia si diè vinta, e subito riponevasi all'opra, e dal quaranta al quarantasei fu successione non interrotta di congiure e contenzioni a riscatto, delle quali abbiamo toccato altra volta come quelle che intrecciavansi allo svolgimento particolare della vita toscana.

Che inferno quelli ultimi anni della Gregoriana battitura! Altri despoti italiani permettevano strade ferrate, comizi di scienza, asili per la infanzia; il Papa no. La intelligenza del secolo versava torrenti di luce sopra le nazioni; e il re degli spiriti si ravvolgeva nel buio. La civiltà intrecciava nodi fraterni mediante agevolate comunicazioni, strade, navigli, leghe doganali, telegrafi, e il sacerdote della umana unità santificava le divisioni fra i popoli. Inselvatichivano gli animi nel culto della vendetta; languivano le arti, l'agricoltura, i commerci; ma scialavano le arpie della finanza; ma scorrazzavano su e giù baldanzosi per le gemebonde contrade i macellari giudicanti delle corti straordinarie, ma gli inzuccherati pastorelli dell'Arcadia romana in pace se la cantavano lo idilio; ma Gaetanino cameriere del Papa scriveva un dizionario ecclesiastico che i Comuni avevano a comprare per obbligo; ma Gregorio godevasi il papato trincando i suoi fiaschetti d'Orvieto, e al cardinale Lambruschini, ogni volta che andava

per parlargli d'affari, dicendo: — Faccia lei, eminenza, che fa tanto bene. —

Perdono e Riforme, disse Pio IX, e l'apparita d'un papa promettitore di giustizia fece lo effetto di una bella levata di sole italiano dopo una notte burrascosa. Pio IX diede speranza di rifare a nuovo quello edifizio dello Stato papale: e per la disegnata impresa gli si paravano dinanzi due vie: l'una del riformare *democraticamente*, dando ai popoli, come direbbero i forensi, l'*aperizione della bocca*, per scrivere le leggi a dettatura della pubblica opinione; l'altra del *riformare autocraticamente*, legiferando a modo suo secondo quello che gli pareva meglio, ancorchè non acconsentito dai più. Gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra gli stavano addosso, affinchè pigliasse il secondo partito, facendo quello che gli Spagnuoli chiamavano *despotismo illustrado;* e Rossi, nella estate del 1847, sfogandosi con Guizot, presagiva guai, perchè il tempo passava, e Pio IX non riformava di suo, e lasciavasi levare la mano dal popolo. I primi provvedimenti del Papa più che a *dispotismo illuminato* lo accennavano inchinevole a riformare alla democratica. Difatti non faceva muso al popolo se andava a significargli i suoi voti, anzi lo stava a sentire e lo benediceva col viso ridente, e diede commissione speciale a cinque o sei monsignori di interrogare i bisogni delle popolazioni per riferirglieli, ed era corrente verso la stampa, e ripristinò le pubbliche udienze, e insomma pareva che dicesse: — Parlate! che io sappia il comune volere, e sono qua per ridurlo ad effetto. — A tutto il 1847 le ri-

forme di Pio IX di più momento erano la guardia civica, la consulta, il municipio romano e un nuovo assetto del ministero. Ora cotali riforme o non contavano zero, o menavano diritto al governo democratico. Ma lo imbroglio stava per lo appunto in questo, che il monarcato papale non sopportava trasformazione per nessuna delle due soprascritte vie; non per la democratica, non per la despotica.

Papato e democrazia non potevano stare insieme; la incompatibilità di cotesti due principii resulta dalla loro essenza medesima. La democrazia è la legge fatta a seconda di quello che pare giusto o utile alla maggioranza dei socii interrogata per via dei metodi che la sapienza politica abbia suggeriti più idonei a chiarire il pensiero comune. Il papato è l'uomo che tiensi privilegiato di particolare illuminazione divina, e dotato del dono della infallibilità. Le maggioranze sono fallibili; infallibile dicesi il Papa. Il quale appunto perchè ha consapevolezza di luce spirituale che lo fa singolare dagli altri, non solamente non può, ma non deve obbligarsi a convertire in legge il parere della maggioranza, dove lo interno lume glielo dimostri errato. In altro luogo di questo libro dicevamo che la democrazia può accordarsi col principe tale o tale altro, e non col principato. Lo accordo della democrazia col principato è reso impossibile dalla contrarietà delle loro nature, essendo il principato volontà di uno (*monos*), e la democrazia mente di tutti (*demos*). Lo accordo con un principe è possibile, purchè quello o per vocazione, o per conversione, o per necessità si rassegni a fare da specchio, da

mostra, da macchina, da notaro del popolo, giurando non avere mai più altra volontà che la comune, ed essendo preparato ad andarsene quando quella volontà medesima regolarmente significata gli notifichi che neppure i simulacri di principato le garbano. Un principe che rinunzi sinceramente ciò che fa la essenza del principato, il *velle* regio, per annientarsi nella democrazia è cosa senza dubbio difficiletta assai, non impossibile però. Ma se un principe può sprinciparsi, non può *spaparsi* un papa. E si spaperebbe quel papa che promettesse far sempre a modo della maggioranza, rinunziando così allo infallibile duce interiore per seguire duce esterno fallibile.

Nè giova osservare che vi sono materie indifferenti dove il Papa è soggetto allo errore come ogni semplice mortale. I teologi restringono la inerranza papale al domma e alla morale. Ma il domma e la morale toccano a una infinità di punti della scienza e della pratica umana, nè i limiti fra quello che è di domma e di morale, e quello che non lo è furono mai definiti, nè definire *a priori* si possono. Chi li definirà per ciò che concerne lo Stato? Fra il Papa, cui tale provvedimento appaia contrario alla morale cattolica, e la maggioranza la quale lo consideri indifferente, a chi stare? Se al Papa, non ci è più autorità di maggioranza, perchè ogni legge che ella faccia piglierà forza unicamente dallo assenso di quello. Se alla maggioranza, non ci è più infallibilità papale, perchè in quello che più preme, cioè in definire la sfera di cotesta infallibilità, il giudizio del Papa è superato dal giudizio della maggioranza.

Oltredichè la democrazia è imperio di legge, e il monarcato papale ripugna a legalità.

La immensa collezione di Responsi e di Editti di giureconsulti e di imperatori che si chiama Diritto romano, le così dette Decretali, tutte le bolle dei papi, le teoriche dei dottori, le decisioni dei tribunali e qualche editto moderno fanno il caos legislativo dello Stato del Papa.

Per molti casi manca la regola che li governi, per altri pugnano regole contraddittorie; e talvolta mentre si fa causa davanti ai tribunali, il legislatore interviene fra i litiganti con una delle così dette *declaratorie di massime*, e tronca il corso al giudizio, e dà a favore dell'uno o dell'altro sentenza in cambio del giudice. Fu sogno sperare codici che rendano impossibili le liti fra gli uomini; e la giurisprudenza resterà mai sempre magistero interpetratore del diritto in supplenza alla legge, e Roma ha vanto dello avere custodito nei più difficili tempi questo sacro deposito della sua scienza giuridica. Ma il ribellarsi del monarcato papale a fattura di leggi generali, che il più possibile restringano il dominio della giurisprudenza e raffrenino gli arbitrii, non derivò tanto da trascuratezza degli uomini, quanto dal genio nativo della istituzione. La quale, abbenchè avversasse agli intendimenti del cristianesimo evangelico per dare opera al cristianesimo politico, eresia di quello, non potè che non s' informasse del principio morale cristiano: e la morale cristiana pone la coscienza al di sopra della legge, e non che incarcerare l'uomo nella legalità, gli fa debito resistere alla legge, ogni-

qualvolta la senta ingiusta: il quale divino principio, finchè operi nelle anime, è fonte d'ogni libertà, palladio della vita; ma il governo sacerdotale lo portava al fuori di quel sacrario, e volle che i preti facessero da coscienza dell'umanità, e della coscienza imitassero il processo, la quale giudica gli atti umani non per formule astratte, ma per quello che in loro è di più individuale e concreto.

Lo Stato retto dai preti cattolici è un *ente sui generis*, di cui siamo lontani dallo avere definito il carattere quando lo abbiamo posto nell'ordine delle teocrazie. Le teocrazie antiche erano rette da leggi; la teocrazia cattolica muove da religione che sostituiva al regno della legge quello della grazia, e necessariamente al di sopra della giustizia esterna derivante dalle leggi ebbe a porre la giustizia morale interiore che condanna ancora quando quelle tacciono, e assolve ancora quando quelle condannano. Lo Stato dei preti portava in sè la negazione dello Stato. Rimontiamo alla origine dello equivoco che gli diè vita.

Bandiva il cristianesimo la supremazia dello spirito sopra la materia: venne parte di umana materia, e pretese di fare da spirito, e a titolo della supremazia di quello reclamò sul rimanente degli uomini la dominazione. Indi la teocrazia cattolica. La quale fu nel medesimo tempo affermazione e negazione della verità cristiana: affermazione per riconoscere che faceva la supremazia dello spirito e le magnifiche conseguenze di quella; negazione per dare che fece allo spirito di natura sua impersonale incarnazione nella persona del clero. Così fatta contraddizione fra il principio e le

applicazioni, fra la speculazione e la pratica, accompagnò la teocrazia cattolica in tutti i suoi svolgimenti; ondechè non avvi verità proclamata dalla civiltà moderna, di cui essa astrattamente non convenga, mentre le calpesta col fatto, nè può fare a meno di calpestarle per sussistere.

Pigliamo la formula democratica — *libertà* — *eguaglianza* — *fratellanza*; e domandiamo al più arrabbiato teocratico cattolico se ne va d'accordo; egli risponderà giustamente che prima di noi quella formula la insegnavano i preti. Libertà! Ma la chiesa non disse e non dice sempre che l'uomo non serve all'altro uomo, ma a Dio solamente? E quelle libertà ecclesiastiche che Gregorio VII opponeva agli imperatori germanici non erano diritti del pensiero contro la forza? E lo arcivescovo di Torino non disobbedisce anche adesso a modo rivoluzionario alla legge che crede ingiusta? E in Francia i più caldi propugnatori della libertà dello insegnamento non sono i Gesuiti? Eguaglianza! Tutti i privilegi di nascita e di ricchezza non spariscono ai piedi dell'altare? La chiesa non pareggia il sovrano ed il suddito, il nobile e lo artigiano, e il povero e il ricco? Il più umile figlio del popolo non può diventar papa? Fratellanza! E non predicano i preti da una parte all'altra del mondo che siamo tutti figli del medesimo padre, e tutti fratelli in Cristo senza distinzione di climi, nè di favelle? E non insegnano i preti fratellanza umana perfino cogli spiriti dell'altro mondo? Non insegnano i preti quello stupendo domma della comunione dei Santi?

Veniamo all'ergo delle applicazioni. Se in nome

della libertà di coscienza pretendi avere una religione diversa da quella che la teocrazia cattolica t'insegna, bada bene di non andare dove i preti comandano, perchè li stessi che in un paese protestante, in Inghilterra per esempio, ti incantavano a sentirli discorrere in favore di quella libertà, appena tu la reclami contro di loro in un paese cattolico, ti consegnano al santo Uffizio. Se in nome della libertà dello insegnamento che i papisti sostengono in Francia, ti azzardi a insegnare nello Stato del papa che il papa non è infallibile, che Dio te ne liberi! L'eguaglianza di tutti gli uomini davanti a Dio, e alla legge sta benissimo... eccetto per chi è legge vivente, e Dio in terra... La teocrazia cattolica ti mena buono che le potenze terrestri sono vanità delle vanità, e ti ricorda che il papa medesimo è il servo dei servi: ma il clero è potenza di cielo, e non della terra; ma il papa è servo dei servi come uomo, e padrone dei padroni come Vicario di Dio; ma un prete non può essere giudicato altro che da chi siagli superiore in gerarchia, ma il papa da nessuno, perchè non ha superiori. Così a professione speculativa di rigida egualità si può accoppiare quella rete di privilegi clericali che ci fecero tanto gridare contro il medio evo. *Fratellanza umana!* Sì, ma con quelli coi quali i preti te la permettono. Italiano, vuoi affratellarti cogli Italiani per riscattarti a nazione? La teocrazia cattolica che fu nazionale in Spagna, è cosmopolitica in Italia: in Spagna santificò la guerra della indipendenza contro il forestiero invasore; in Italia lo chiama. Gli eretici sono nostri fratelli ad un patto; si adattino

ad andare fuori della umanità, e ricevano il bacio della fratellanza umana sul talamo nuziale dello autodafè.

Il monarcato papale, come di presente lo vediamo in Italia, è l'ultimo sgocciolo di questo monopolio spiritale cui attentava la teocrazia cattolica per tutto il mondo; monopolio dal quale più che le speculazioni teoretiche preservarono Europa gli istinti immortali della civiltà avventurosamente aiutati dalle emulazioni di regno. Che se le fortune europee si fossero avute a decidere colle astrazioni soltanto, così la formula regia, la quale chiedeva separarsi il principe della materia dal principe dello spirito, come la formula conciliare che ammetteva lo stesso dualismo sotto altri nomi avrebbero mantenuta la soffocatrice unità clerocratica; ammessa infatti la possibile rappresentanza gerarchica dello spirito, per la superiorità di quello sopra la materia, era forza conchiudere sempre in favore del supremo governo dei preti che si dicevano investiti della rappresentanza medesima. Ma la Provvidenza decretò che il rimedio uscisse dal seno del male, e la menzogna della MATERIA-SPIRITO apparisse, quando il secolo mostravasi disposto a pigliare la teocrazia romana in parola e a seguirla purchè fosse quel che diceva.

Chi da universale assentimento ebbe mai più abilità a dittatura di Pio IX? E se non voleva che il rinnovamento gli fosse dettato dal popolo, perchè dopo avere bandita, come fece, necessità di riforme, non riformava da sè? Guizot e Palmerston glielo mandavano a dire tutti i giorni che si spicciasse a levare gli abusi

colla riforma, perchè non scappasse fuori la rivoluzione a volere far lei piazza pulita. Ma cotesti statisti non consideravano che per lo Stato ecclesiastico ogni riforma era la rivoluzione in persona.

Fermiamoci a due punti sui quali pareva che il correggere gli abusi, come si diceva, non dovesse avere nulla d'incompatibile colla essenza del monarcato papale — le finanze — e i tribunali.

Che le finanze papali fossero in extremis, tutti ne convenivano — insopportabili i balzelli — una peste gli appalti — un debitone di quarantaquattro milioni lasciato da Gregorio buon'anima. Per riformare la finanza, per riparare a un deficit annuo di circa cinque milioni, occorreva sindacare prima di tutto le spese. Ora le spese dello Stato ecclesiastico dividevansi in due categorie: l'una delle spese a conto di tutta la cattolicità, l'altra di quelle a conto dei sudditi italiani del papa. Veniva subito fatto di domandare se gli interessi particolari dello Stato ecclesiastico italiano si avessero ad accomunare con gli interessi generali della chiesa, facendo pagare a tre milioni e mezzo di cattolici quel che ridondava in pro di tutti. O il papa lasciava stare l'amalgama dei due ordini di spese, e per lo Stato ecclesiastico non ci era riforma possibile di finanza, restando esposto a tutte le avarie della finanza cosmopolitica papale. O il papa separava i due bilanci, e cosifatta separazione implicava riconoscimento di due governi speciali, il governo del papa, e il governo d'uno dei principi d'Italia. Ma gli interessi del principe d'Italia potevano in alcun caso urtarsi agli interessi del papa, e se il

principe era cosa di per sè stante, avrebbe dovuto governarsi dai primi, senza badare agli altri. Ma ammesso cotale principio, era come se il papa dicesse: — Quando i doveri di principe italiano mi costringeranno a seguire una politica che, come papa, io riconosca contraria agli interessi generali della cristianità, protesterò come papa, ma come principe anderò avanti, non ostante la mia protesta. — Questo discorso sarebbe stato la rivoluzione contro il papato in persona del papa. Quelli che guardano superficialmente alle cose, credevano che, separando le due qualità di capo della chiesa, e di capo d'un principato italiano, e attribuendo a ciascuna le ragioni sue, tutto sarebbe accomodato: e non vedevano che al papa era impossibile acconsentire a cotale *dualismo*, e non ci acconsentì difatti mai.

Rispetto ai tribunali, si sarebbe potuto senza gravi difficoltà fare alcune riformette di poca conclusione: per esempio, rendere i tribunali delle provincie più franchi dalla autorità dei legati e de' delegati, restituire i casi di Stato alle giurisdizioni ordinarie, dispensare dall' obbligo di mascherarsi da preti i causidici della Rota romana. Ma le tre piaghe della giudicatura nello Stato ecclesiastico erano — le giurisdizioni civili dei vescovi — il privilegio del foro per i cherici — e il tribunale del sant' Uffizio. — I vescovi giudicavano tutte le controversie risguardanti a persone e proprietà ecclesiastiche, le cause di stupro e di illegittima pregnanza, di bestemmie, di trasgressioni a precetti di festa e di vigilia. In cause criminali il cherico godeva sempre il privilegio di essere

giudicato al suo foro ecclesiastico: in cause civili poteva scegliere. Il tribunale della sacra Inquisizione dipendeva da una congregazione di cardinali, e aveva dapertutto inquisitori generali, vicari e famuli con privilegio d'immunità, i quali vigilavano, inquisivano, carceravano, condannavano segretamente e inappellabilmente. Una riforma ammodo domandava che il papa ponesse il suo Stato a livello degli altri Stati civili moderni, con levar via queste tre reliquie di barbarie. Ma la giurisdizione civile dei vescovi era corollario della giurisdizione civile del papa: il privilegio del foro della gerarchia ecclesiastica; il santo Uffizio della guardia dottrinale spettante al corpo dei cherici. Il papa non poteva riformare l'ordine dei su giudizii questi tre punti senza attentare ai principii sostanziali del monarcato papale.

Qual maraviglia adunque se la riforma di Pio IX restò arrenata sulle prime? Non ci era verso di uscirne. Pigliava egli la via del riformare a chiesta di popolo? La dialettica democratica lo portava al precipizio bonariamente consigliato dal padre Ventura a instaurare cioè libertà di coscienza, di stampa, d'insegnamento, di associazione nel centro della teocrazia cattolica. Ma questo instauro di tutte libertà era il suicidio della autorità papale. Perchè non sarebbe più bisogno di un capo e d'un corpo privilegiato conservatore della verità dove il trionfo della verità medesima si avesse ad aspettare dal libero uso della ragione di tutti, e dallo acquietarsi degli intelletti nella autorità invisibile e inappropriabile della persuasione. Voleva riformare autocraticamente? Le più lievi riforme met-

tevano il papa riformatore alle prese colla gerarchia. Nè era a lui dato separarsi dai cardinali e dai vescovi senza negare la solidarietà clerocratica di cui è corona il papato. E questa è singolarità del monarcato papale, che non sopporta nemmeno la dittatura del papa; perchè sotto a quello ogni prete ha un pezzettino di sovranità, e cardinali, e legati, e delegati, e vescovi, e inquisitori vogliono papeggiare alla loro volta. Stato invero il più ammodo che immaginare si possa, a cui il dispotismo d'un solo repugna non meno che la legalità!

E in che momenti il monarcato papale diede prova della propria impotenza a rannodarsi alla vita? Quando il mondo echeggiava degli osanna ad un papa; quando la filosofia erasi rifatta papale; quando un volterriano era una anticaglia, una sconcordanza! Quale più stupenda occasione a Guelfismo di quella offerta a Pio IX dallo accidente di Ferrara? Lo Austriaco aggressore d'Italia e del papa, le ragioni della indipendenza nazionale confuse alle ragioni della indipendenza ecclesiastica, il Pipino Sabaudo in zurlo di guerra benedetta, il popolo tutto italiano, senza differenza fra atei e credenti, aspettante a gloria che le pareti di san Pietro si ricoprissero a bruno, e Pio IX gridasse anatema allo imperatore, e anatema tutti in coro i cardinali colle torcie di cera gialla al pavimento rovesciate ripetessero. Il papa ebbe paura dell'apoteosi del papato; e si accordò zitto zitto collo imperatore ad abbuiare lo scandalo ferrarese, perchè quei Guelfi vivi, che lo volevano vivo, gli facevano più paura del Ghibellino, col quale aveva comune lo abborri-

mento istintivo alla vita sotto qualunque forma si manifestasse.

Ai quindici novembre del quarantasette da dodici belle carrozze smontavano i ventiquattro deputati della Consulta nell'atrio del Quirinale. Salivano sù a prendere la benedizione dal papa. Molto i popoli aspettavano da quelli, e dapertutto erano stati festeggiati, facendosi loro per ogni maniera manifesto, come spettasse alla Consulta capitanare le fortune della democrazia. E pareva che Pio IX, il quale avevali radunati, dovesse in così lieto giorno apparire lietissimo: e invece i ventiquattro consultori lo trovarono annuvolato, e volse loro scortesi parole, e scontroso li benedisse. A piccole cause si volle attribuire quel papale cipiglio. Alcuno ne diede colpa allo essersi introdotto lì nelle stanze del Quirinale insieme coi consultori lo Sterbini, col quale Pio IX l'aveva, e aggiungono che, mentre parlò, guardava bieco quel tribuno: altri pretese che il papa si fosse inquietato, perchè proibite nella accompagnatura dei Consultori le bandiere italiane, i Piemontesi erano andati la mattina alla casa del loro Ministro con la bandiera azzurra preparata per le feste, e avevano fatto del chiasso, protestando contro la proibizione, e negli evviva di rito omettendo a bella posta il Viva Pio IX. Ma il malumore papale derivava da più alta cagione: era istintivo presentimento delle difficoltà non altrimenti risolubili che per strappo, cui quella potestà laicale, sporgente in faccia alla teocrazia, dava principio.

E nel primo gennaio del quarantotto i popolani di Roma apparecchiavansi festosi a dare il buon capo

d'anno al papa; e il papa fece sprangare i portoni del Quirinale, come in sospetto di ingiuria; e a Ciceruacchio, e ai capi dei *Rioni*, tutti in gala per condurre la processione augurante ventura, i carabinieri andarono a dire che se uscissero fuori li sbaraglierebbero a furia di sciabole; e il popolo montò sulle furie davvero, e mandò da Pio IX il principe Tommaso Corsini a sentire come stava, che mostra di benevolenza fosse presa a traverso, e a dirgli che non digerirebbe lo affronto. — Il papa, cui il rigonfiarsi della marca popolana diede a pensare, rispose che si fidava del popolo, e in prova di cotesta fidanza il giorno dipoi uscirebbe per Roma. E uscì difatti in carrozza con sole quattro guardie la spada in guaina, e il popolo che ritrovava l'idolo suo, il Pio IX della amnistia, riarse per lui di tutto il fuoco del primo amore. La carrozza solcava pian piano l'onda della moltitudine accalcata; un popolano montato a cassetta guidava i cavalli; Ciceruacchio di dietro sventolava un cartellone dicente: — *Santo padre giustizia; il popolo è con voi.* — E tutti volere baciare la mano, e le vesti del loro Pio IX. — A un tratto di bocca in bocca corre una voce: — *Il papa si sente male.* — E fu silenzio istantaneo, profondo. — Pio IX rientrò nel Quirinale in cadaverica vista. Pioveva a dirotta. Il popolo aspettava la benedizione. Dopo un pezzo il balcone si aprì..... per annunziare che il papa era malato.

Lo idilio democratico-papale finiva con quello svenimento; e la verità della rivoluzione si sbrogliava dal poetico bairamme dello entusiasmo piano.

CAPITOLO XXXIII.

IL MONARCATO E LA DEMOCRAZIA NELLI STATI SARDI.

Tornato Vittorio dei principi di Savoia nel maggio del 1814 coi suoi frati e coi suoi nobilazzi a regnare sul Piemonte, non si stette a confondere in rabberciature del vecchio col nuovo, come altri restauratori di quel tempo; e pigliando la restaurazione alla lettera, fece piazza pulita di quanto avevano portato i Francesi, mentre egli non c'era, e rimise le cose appuntino come le aveva lasciate il giorno che fu mandato via. Si trovò che fra le dissepolte anticaglie venne fuori nientemeno che la tortura. Questa fece un po' di specie, e dopo qualche mesetto fu levata. Ma non fecero specie a quei restauratori le tanaglie arroventate, la rota e altre pene di secoli barbari che lasciarono stare nel Codice penale; non fecero specie i così detti *Brevetti regi*, in forza dei quali il Re che pigliasse a proteggere uno scannato, tappava la bocca

allo incomodo creditore che per via di tribunale gli richiedesse i suoi quattrini; brevetti di cui fra il 1814 e il 1819 ne fu rilasciato un così gran numero a favore di molti spiantati paladini dello altare e del trono, che fece scandalo in Europa. Anzi i *gamberi* della reazione non si contentarono indietreggiare fino all' ultima tappa del vecchio governo: e trovarono che prima che scendessero i Francesi, il Monarcato sabaudo erasi già un tantino infilosofato con alcune di quelle riformaccie regie del secolo XVIII, che pizzicavano di rivoluzione; e rimisero sù primogeniture e fidecommessi con giubilo grande della incipriata ciurmaglia, e fra i Tedeum delle gongolanti cocolle rese ai loro covi, praticarono accordi col papa, alle eterne gretolerie della Curia Romana indulgentissimi.

Era il Piemonte una delle provincie italiane pei loro antecedenti le meno abilitate a senso di italianità e di democrazia. — Torino, che Alfieri ai suoi tempi chiamava Città anfibia, non conobbe le procelle popolane della Italia del medio evo, nè ha storia propria, come altre maggiori e minori città italiane; e le sue fortune storiche si immedesimano colla famiglia che la regge. Emanuele Filiberto, sul cadere del secolo XVI, disse nel suo piccolo *Lo Stato sono io*, e annullò parlamenti, e pattuite franchezze di Comuni, il che toglieva al paese occasione di acquistare quello *io* popolano che non venivagli dai ricordi. E li stessi nobili furono privati di ogni partecipanza a sovranità, e ridotti a servitorame di Corte. Ma dopo i Capitoli di Vienna la più ampia famiglia, a cui i potentati europei assegnarono di guardia il Sabaudo, era tutt'

altro che il docile *clano*, col quale esso aveva preteso far testa alla democrazia ruinante dalle Alpi in valanghe francesi: e ribollivano in quella i liguri rancori di vedere ridotta mancipio di un principotto montanaro la patria di Doria e di Colombo, Genova che i nostri vecchi chiamavano la Superba; e le città lombarde di fresco insabaudate vi memoravano la Lega Guelfa, e la stessa gente piemontese, vissuta in familiarità per vari anni coi Francesi, non esciva da quel mare magnum dell'impero Napoleonico colle idee e coi sentimenti di prima. I soldati che avevano militato nella grande armata portavano fitta in mente imagine di più gran capitano che non il loro monarchino, e soffrivano del vedersi messi da parte per far posto a quelle calle dei vecchi ufficiali realisti. I settatori dei Giacobini non potevano darsi pace del braccio reso ai preti e ai frati. Parte della nobiltà aveva slargato negli studii l'orizzonte dello intelletto. Infine, fra il vecchio e nuovo Piemonte, o, per meglio dire, fra il feudo sabaudo e la italianità democratica piemontese, sorgeva accennante col gesto imperioso a Italia libera ed unita, l'accigliata figura del grande Astigiano.

Quando, nel 1820 da Cadice a Patrasso suonò sveglia di libertà, e Napoli a Grecia e a Spagna rispondeva in nome d'Italia, scoprironsi nel Piemonte cotesti umori di rivoluzione; e il Principe di Carignano, cugino del Re, cospirante in comunella coi carbonari piemontesi e lombardi, agitò in mente franchezze spagnole, e la crociata d'indipendenza, e su fronte sabauda la corona di Monza. Il Monarcato, come

suole al rumoreggiare della tempesta, dismessi i grilli anticheggiatori, riparava nel porto della Riforma.

Ma le provvidenze mezzane del conte Prospero Balbo, in quei travagli fatto ministro, parevano il finimondo ai dilettanti di cose vecchie, e ninnoli ai Carbonari; e dapprima la scolaresca di Torino coi berretti alla greca e lo ardito azzuffarsi coi carabinieri, e poscia la cittadella di Alessandria intuonante in festa di artiglierie, libertà alla spagnola, e federazione italiana, cominciavano il *dies irae* al riformante Vittorio; che vedendosi ridotto agli estremi, sopratutto per lo abbandono della soldatesca, pensò bene abdicare, e lasciò nelle peste il congiurato cugino. Costui eletto a reggere lo Stato finchè Carlo Felice, a cui ricadeva il trono, non tornasse da Modena, dove in quei giorni trovavasi, sul principio stintignava a tenere la parola data ai Carbonari; poi i sollevatori di Torino mettendolo alle strette, bandì Costituzione di Spagna; poi disdicendo il Re Carlo Felice da Modena coteste alterazioni, di soppiatto piantò la *Giunta* torinese; e recatosi al ritrovo delle schiere liberticide in Novara, confortava i soldati a obbedire a Carlo Felice; poi, varcato il Ticino, passò dalla compagnia di Santa Rosa a quella del generale Bubna, che da screanzato non gli risparmiò la solenne mortificazione di una canzonatura, e nel riceverlo, ghignazzando diceva agli ufficiali lì presenti: — *Ecco il Re d'Italia.* — Santa Rosa rimasto solo al timone della patria pericolante, fece in quello stremo prodigii: sfiatavasi a persuadere ai feudali che il Re Carlo Felice non parlerebbe così, se invece di essere

a Modena fra i Tedeschi fosse in casa sua fra i liberali: studiavasi riparare al cattivo effetto della fuga del principe di Carignano, dicendolo giovane sempliciotto, accalappiato dai tristi: chiamava quella una *epoca europea*: additava Francia sollevante *il capo umiliato per porgere aiuto alla Italia*. Ma i soldati dell'Austria, per finire i costituzionali, diedero la mano ai Sabaudi del Della Torre; e lo sgomento accresciuto dalle disfatte di Napoli guadagnava le popolazioni; e non restava più altro ai propugnatori del vessillo tricolorito che cadere da prodi, e lo fecero. Quella rivoluzione dimostrò che danno fosse per la italianità piemontese mancare d'un gran centro storico, avendo a parlare d'Italia e di libertà democratiche da Torino, città priva di popolani e italiani ricordi.

Il Monarcato sabaudo, reduce in persona di Carlo Felice, fu peggio di prima: e una volta la burrasca passata, si credè assoluto da provvedere alla propria salvezza mediante riforme; e rimandò alle calende greche ancora quelle che il conte Prospero Balbo aveva ammezzate, e scialò in condanne a morte perfino col taglio della mano destra, e confische, e *degradazioni*. Per fortuna quasi tutti quei condannati, che furono circa centotrenta, erano già fuori del reame, onde fu gran sfogo di impiccamenti in effigie. Negli anni che successero Carlo Felice lasciava andare lo Stato come Dio voleva. Era un Re epicureo che non voleva sopraccapi, e che per non attristarsi nemmeno in pelle in pelle, aveva dato ordine che quando andava al teatro non si facessero malinconie di tragedie.

Sperò alcuno che cotesto monarcato, in tramutarsi dalla prima alla seconda linea, cambiasse portamenti: e in quello anno 1831 che il principe di Carignano diventò re, pareva lo avessero a confortare a liberi ordini, l'aura di novità spirante dalle Alpi, i commovimenti delle Romagne, il fremito di Lombardia, e di lontano uno strascicare di catene dalle carceri di Spilberga.

Ma le provvidenze del nuovo regno diedero subito a conoscere che il giovane monarca non intendeva trapassare la misura delle riforme amministrative e civili; e ogni barlume di speranza si spense, quando nel 1833 i settatori della Giovane Italia, che avevano esordito da volgersi a lui, perseguitò con tali efferatezze, di cui nè Austria, nè Carlo Felice per i casi del ventuno avevano offerto esempio.

Fermiamoci un tantino davanti a questa malinconica figura di Re, che si fece martire della sua dinastia.

Carlo Alberto era nato nel 1798. Nella prima giovanezza non prevedeva avere a salire sul trono, e perchè i tempi volgevano terribili ai Re sbatacchiati dalla democrazia, e perchè quattro fratelli promettevano al primo ramo dello sterpone sabaudo nuova propaggine. Sua madre, donna di virile animo, e come nel linguaggio del tempo dicevasi *spirito forte* (esprit fort), lo tirò sù colle idee correnti nel secolo XVIII; e questo essere nato suddito, e di schiatta reale, e questo avere succhiato filosofia, e respirato insieme sino dalla infanzia ambiente di reggia fratesca, gli lasciarono quello abito di obbedienza sotto l'alterezza del re, e quel non so che di scettico sotto

la compunzione del devoto, che portò per tutta la vita.

Accomunato a sentire di popolo, palpitò poco più che ventenne di popolani affetti, e coi giovani artiglieri che gli stavano intorno, abbandonavasi in misteriose effusioni alla speranza inebbriante dello udirsi salutato redentore d'Italia. Ma intrepidezza di soldato, di cui natura provvidelo, non bastava a impresa cotanta; la quale a degnamente capitanarla, insieme a coraggio fisico sfidatore delle cannonate, domandava quello assai più raro, di anima che spregia le larve dei fittizi doveri, e va dritta alla meta, che apostolica fede, o ambizione al di sopra della volgare, traverso a difficoltà di ogni maniera le dimostrarono. E di cotale audacia morale egli era privo; natura al tutto mezzana, e cavalleresca sino a religione di feudo, non di patria, nè di umanità.

All'opra venne meno, e per non arrischiare la dinastia postergò la nazione; e le ironie dei vincitori, e le maledizioni dei vinti lo inseguivano di Corte in Corte, atteso a mantenersi, a furia di battipetti, regia crisalide; e limosinante da re, da granduchi, da ambasciatori, da ciambellani, protezioni appresso lo sdegnato cugino, messo sù dall'Austria a disredarlo della corona: e la obbedienza del principe di Carignano sentire delitto del cittadino d'Italia, e i ricordi della santa poesia giovanile gustata in sodalizio di Collegno e di Santa Rosa rampogne, e il suo eroismo del Trocadero apostasia codarda al vessillo di Riego: e in cotesto caos di giudizii della coscienza smarrita, uno ammalarsi dell'anima; uno incadaverire anzi

tempo. Più profondamente che quando ansia di ambito regno contrastatogli, e giovanili passatempi lo divertivano dal conversar secostesso, divenuto re misurò lo abisso morale in cui il *ventuno* avevalo precipitato; e sentì il vuoto che lo animo suo erasi fatto d'intorno, condannato a sospettare di tutti, ed essere da tutti sospettato, a provare egualmente unite di nimicizia contro di lui le parti più nemiche fra loro, in odio ai privilegiati che non gli perdonano il sacrilego sponsalizio colla rivoluzione, in odio alla rivoluzione che lo provò disertòre, e saettante alla sua bandiera dopochè aveva dato vista di amarla. Nè della solitudine esteriore gli è compenso il sacrario dei forti; lo asilo di coscienza testimone a se medesima dei costanti e verginali propositi, e sicura che la verità per lei in culto solitario adorata un giorno splenderà sugli altari, e il nome del calunniato e franteso adoratore si sbroglierà dal viluppo dei falsi giudizii, come sole da nube. A solo a solo con sè lo infelice re non può che non vergogni la spettacolosa contraddizione dello essere suo; il complice di Confalonieri che và fuggiasco dal Piemonte a casa del generale Bubna in Milano, e ingozza lo insulto dell'*Ecco il re d'Italia*; il banditore in Torino delle franchezze spagnuole *volontario* contro a quelle del duca d'Angolemo; lo entusiastico italiano del ventuno che fa macellare gli entusiastici italiani del trentatre. Non trovando aria respirabile nel mondo reale, la cercò in quello fantastico dello ascetismo, e schivando la molesta coscienza del vero, ricorse alla coscienza artificiale del gesuita. E la reggia sa-

bauda rassomigliava a magione di penitenza, nello aspetto malinconico, severo, monastico che la devozione del Re le impresse. Dopo le preghiere di rito, assai di buona ora silenzio e oscurità la circondavano, e a notte profonda un fioco lume spesso attestava il penitente re vigile in esercitazioni di spirito. Sentiva messa tutti i giorni, digiunava anche fuori delle vigilie, disciplinavasi, maceravasi fino a logorare la salute.

Ai pranzi di Corte spesso comparivano due gesuiti che si metteva uno di qua e uno di là. E tuttavia il vivere di anacoreta non lo sottraeva alla battaglia delle sollecitudini terrene, e restava inzuppato di scetticismo volterriano nello ambiente di un misticismo da medio evo, tantochè giudicava, e spacciava capaci di avvelenare il loro re quei gesuiti medesimi ai quali dava balìa sopra i sudditi suoi. Il duca di Aumale, visitandolo nel 1843, lo esortava a riforme. Egli risponde: — *Io sono fra il pugnale dei Carbonari e la cioccolata dei Gesuiti* — Nuotare nella diffidenza come in suo elemento, velandola di raffinata e seducente cortesia, sentire bisogno di appoggio, nè potersi appoggiare interamente a nessuno, ambire e trovarsi monco a grandezza, ribellarsi alla idea di soggezione qualunque, e non escire dalle perpetue irresoluzioni altro che per urto di volontà o fatti trascinatori, volere e subito disvolere, cedere docilmente e indispettirsi di avere ceduto, dargli ombra chi per guerresche o civili virtù potesse dare lustro al suo regno, tale il fato di quell'anima dislogata e inferma, il cui cancro divoratore palesavasi nelle pallide e

scarne sembianze. E su cotesta maccrie morale passa di tanto in tanto un fantasma di gloria; e il soldato di Goito vorrà farci dimenticare quello del Trocadero; e al pericolo nazionale lo vedremo a cavallo, lungo, pallido, schelctrito, dalla fronte alta, dalle canute basette, dalle guancie infossate, sembrante il proprio spettro, allo appiccare della zuffa volgersi indifferente dove più fischieranno le palle, e provarsi a inanimare i soldati con tre parole francesi profferite alla stracca e come a mezza voce — *Allons mes enfans*, e immobile a guisa di statua con intrepidezza esporsi alla morte. Questa precoce vecchiaia, questo valore flemmatico, questa vedovanza degli estri del condottiero, questo *Allons mes enfans* sulle pianure lombarde, coloriscono l'uomo meglio che non facemmo, e ci dicono chiaro che abbiamo davanti un pro' duca di Savoia, non come musa cortigiana si provò a dare ad intendere, il predestinato Capitano d'Italia.

E il carattere mezzano, proteiforme, irresoluto, contraddittorio di Carlo Alberto era tagliato apposta a continuare gli avvedimenti della vecchia politica sabauda, equivoca, duplice, altalenante fra gli opposti partiti, ghiottarella di sbocconcellature all'altrui, avida di allargamenti a spizzico, schiva del cimentare con audacia il pochino sicuro pel molto rischioso.

La politichina dinastica portava Carlo Alberto a desiderare cacciati i Tedeschi del Milanese per ampliare il feudo sabaudo; ma vietavagli ad un tempo accostarsi a politica unitrice della nazione, sia per Lega di principi, sia per Dieta democratica, sia per dittatura. Vedeva la Lega dei principi fortificare le

altrui dinastie a detrimento della ambita superiorità della propria, e costringerlo a partire con quelle gli acquisti della guerra della indipendenza che si combattesse a nome della Lega; il che repugnava al genio taccagno della famiglia. Vedeva la *Dieta democratica* avocare a sè le prerogative più importanti dei principati, il maneggio dei negozii nazionali, il governo degli eserciti, la rappresentazione esterna, e convertire i capi degli Stati in prefetti a discrezione della nazione; il che annientava le borie dinastiche. Vedeva la dittatura sabauda promettergli invero lo imperio su tutta Italia, un bel giorno per lui decretata di botto franca da tutte Altezze, Maestà, Beatitudini affettatrici, e unita nella potenza guerresca, ruinante in arme sopra chiunque o papa, o imperatore, o principe, o popolo resistesse al decreto unitore; ma la dittatura sabauda, militarmente unitrice d'Italia, domandava forze guerriere proporzionate alla impresa, che egli non aveva, e avrebbe arrischiata la corona piemontese osando pretendere senza quelle a corona d'Italia. Una dittatura morale, esercitata collo esempio di largite franchezze, chiedeva franco rifiuto alla dittatura regia, e resa dello assolutismo dinastico alla libertà; ma ciò implicava romperla colle tradizioni domestiche, e in cambio delle furberiole dinastiche chiamare a governo i larghi intendimenti della civiltà. E invero fare del suo regno l'avanguardia italiana della Francia liberale, dotandolo di ordini rappresentativi, almeno come i Francesi, e non a *impiemontesare* la Italia, ma pensare invece a *spiemontesare* e *italianizzare* ben bene il Piemonte, e apparecchiarsi,

dove occasione di guerra contro Austria capitasse, a recare a quella il proprio contingente di milizia senza mercanteggiare il dovere dello aiuto fraterno, e come parte in suo tutto mescolarsi con italico orgoglio alla possanza spiccante della nazione italiana, questa la gloriosa via che il dito del secolo segnava a divenuto re otto mesi dopo le tre giornate di luglio del 1830. Luigi Filippo non domandava meglio che avere guardiano agli sbocchi delle Alpi un principe costituzionale legato alle sue fortune, e dove Austria avesse osato occupare il Piemonte per distrugger gli ordini liberi che al re fosse piaciuto instaurare, era decisissimo non patire cotesta intervenzione ostile agli interessi francesi. Ma per rifarsi spontaneamente popolo, essendo re, ci voleva anima eletta, coscienza dei tempi, presentimento d'un ruinare fatale delle nazioni moderne a socialità democratica, emulazione di gloria a favorire il parto laborioso della pregnanza civile europea, non a dar di cozzo nei fati, non a piccarsi a barbarie: e gli uomini irresistibilmente spinti per interno folgorio di vero contemporaneo a correre spediti le diritte vie della provvidenza, massime se caso di nascita li abbia balestrati nei laberinti delle cieche e matte superbie sfidatrici di quella, sono assai rari. Colla morte nell'anima, il re Carlo Alberto si ristrinse coi morti: e aschiando la dinastia costituzionale orleanese, s'impermalì, perchè nel 1833 lo ambasciatore francese Saint-Aulaire diceva a Metternich: — Tenete per fermo che un corpo di truppe austriache in Piemonte vi rincontrerebbe subito una armata francese —; e invece di rallegrarsi della

guarentigia che quelle parole gli offrivano per non temere soprusi dall'Austria, fece dichiarare per bocca del ministro La Torre allo ambasciatore di Francia Di Barante che — lo ingresso in Piemonte d'ogni corpo di truppe non chiamato sarebbe riguardato come atto di ostilità. — Frattanto se la intendeva sotto sotto coi legittimisti, e la Francia di gusto suo sarebbe stata quella che la duchessa di Berry voleva fare colla rivoluzione di diritto divino abortita in Vandea; e coi quattrini dei Piemontesi favorì di sottomano il sotterraneo armeggio dei re falliti, e spesava le imprese di Carlo di Spagna e di Michele di Portogallo, e faceva capitale per gli agognati allargamenti di Lombardia sopra le cilecche di tutte coteste ombre di sovranità, che gli promettevano mari e monti per quando regnassero.

Nulladimeno non volle parere al tutto in rotta coi tempi, e maritava nel suo ministero al retrivismo robusto del conte Solaro Della Margherita la progressività debolona del marchese Villamarina. Il Consiglio di Stato, l'Ordine del merito civile istituiti, li studii della storia patria a consesso di dotti commessi, i Codici compilati, le armi e la finanza curate, fecero supporre intrapresa a buono una rinnovazione civile del paese: ma coteste novità erano bazzecole a petto delle necessità piemontesi, ed è falsissimo che Carlo Alberto preparasse i suoi popoli alle presenti franchezze mediante educatrice riforma.

Reggeva il Piemonte a modo di caserma e di convento: zero i municipii, e i consigli provinciali: segreteria di ufficiali al pagante governo obbedientis-

simi il Consiglio di Stato; la parola imprigionata nella triplice cinta dei censori chiesastici, governativi e universitarii; le libertà del cittadino a discrezione dei governatori militari e dei regii comandanti, sbirraglia rotta e zuccona, per cui le manieraccie, le spostature, gli imprigionamenti a estro, e le persecuzioni e noie d'ogni genere ai poveri diavoli che stavano loro sotto, erano balocchi di autorità; i cervelli dei giovanetti, i cuori delle madri, le coscienze popolari, i segreti domestici a discrezione dei gesuiti.

Bel tirocinio del Piemontese a uomo libero e cittadino d'Italia! Chi non aveva almeno ventimila lire di patrimonio non era ammesso alli studii. Poi, nelle città dove fossero Università o Licei, il Governo teneva delle case apposta per gli studenti venuti dai paesi, nelle quali stavano a ventine e a trentine invigilati come collegiali, e costretti a ritirarsi all'avemaria della sera. I prefetti ecclesiastici, bargelli delle scolaresche, non concedevano il privilegio di coteste dozzine, se non a persone delle quali fossero bene sicuri, che nella loro casa non si muoverebbe foglia senzachè all'autorità lo rifischiassero. Ogni mese lo studente aveva a portare la fede al prefetto di essersi confessato e comunicato. Avvenne a Torino che alcuni scolari si accordarono di non discorrere fra loro se non in lingua italiana; la congiura contro il dialetto parve caso di Stato, e furono richiamati e sgridati ben bene, e minacciati di più severi gastighi, se non smettessero cotesta empietà.

Le provvidenze Albertine del primo decennio non riformarono nulla, o almeno così poco da non met-

tere conto di chiamarle riforma. Il nuovo *Codice penale* non conteneva le pene della rota, delle tanaglie infocate e delle mutilazioni, rimaste fino al regno di Carlo Alberto: ma fu tutt'altro che proporzionato ai progressi della scienza e alle esigenze della civiltà: sotto nome di *multa* nei casi di Stato e di *sequestro* in quelli di spatriamento manteneva la confisca. Il *Codice di commercio* era copiato quasi alla lettera dal Codice francese: ma i tribunali commerciali, che istituiva a modo di Francia, pochi giorni dopo la promulgazione di quello parvero pericolosi, e furono soppressi. Il *Codice di procedura*, che sarebbe stato necessario a provvedere di garanzie la amministrazione della giustizia, non venne mai fuori. Restava quella Babilonia di giurisdizioni particolari, per cui preti, magistrati, soldati, sentenziavano alla loro volta, senza che uno fosse mai certo che quando se la era cavata bene da tal tribunale, non gli toccasse a sentirsi condannato da tal altro. I *consigli di governo* processarono e condannarono più volte gli assoluti dai tribunali ordinari.

Il nuovo Codice civile diede occasione di scoprire in modo tragico la menzogna di tutto quel riformismo. Commissione di attendere a questo come agli altri Codici era data a Barbaroux, dotto e probo giureconsulto e ministro della giustizia. La importanza di un Codice civile non stava, secondo lui, a raccogliere in un volumetto gli aforismi della giurisprudenza, bensì a rinnovare i fondamenti del diritto economico, e sostituire alla proprietà feudale la proprietà democratica. Non è dunque da maravigliare, se la fazione aristocratica pestò mani e piedi perchè quel Codice

abortisse. I diritti feudali falciati in Sardegna davano d'altronde a sperare compiuta l'opera, mediante le provvidenze intorno alle successioni. Ma in Sardegna la soppressione degli ordini feudali implicava annientamenti di privilegii locali contrarii alla potestà regia, come era quello di non contribuire gli abitanti della Isola alle gravezze del regno, altro che per un donativo di 60,000 scudi da deliberare negli *stamenti* militari, baronali ed ecclesiastici, che erano come il Parlamento della Sardegna. Pertanto Carlo Alberto per questa riforma favorevole alla sua potestà tenne duro. Per le consulte antifeudali del Codice che non lo toccavano in modo diretto, disse un po' di sì e un po' di nò; e quando Barbaroux, dopo il lungo tenzonare, credeva finalmente averla spuntata, almeno quanto ai fidecommessi, e il Codice era fuori da un mese senza questo strascico di barbarie, tutto ad un tratto i fidecommessi furono di nuovo per legge acconsentiti. Barbaroux tanto si prese della vittoria dei nemici, e del voltafaccia del re, che finiva con gettarsi disperatamente da una finestra del palazzo del ministero. Il cadavere dello intemerato suicida, a tutto un popolo accorrente in lacrime a rendergli funebri onori, diceva le fortune della sperata riforma.

L' amministrazione Albertina si attirò lode per le sollecitudini date allo esercito, e alla finanza. Ma la guerra della indipendenza chiarì pur troppo, che vanto scroccato fosse quello del cavaliere Villamarina, cui le lancie di Carlo Alberto strombettavano un tempo apparecchiante fortissimi aiuti alla impresa italiana.

I soli ordinamenti militari, e quelli del Villamarina

erano viziosissimi (1), come provarono luttuose esperienze, non bastano a buona milizia: alla quale sopratutto richiedesi educare il morale del soldato proporzionatamente alla idea che avrà a propugnare; perchè il segreto delle vittorie sta a oprare gli eserciti a modo di uomini, e non di automi, e le legioni romane conquistarono il mondo fidenti alla stella di Roma, e le armate francesi improvvisate dalla Convenzione fecero testa alla Europa, cantando la Marsigliese; ed è stoltezza imaginarsi che il satellizio del dispotismo si trasmuti in un tratto in propugnacolo di libertà! E per *morale* del soldato deesi intendere principalmente quello della *ufficialità*, la quale sta al grosso dello esercito, come lo spirito alla materia. La politica dinastica spiratrice del re Carlo Alberto opponevasi a provvedere il Piemonte di armi veramente italiane. Per formare il soldato piemontese-italiano, era necessario avvezzarlo a sentirsi anzitutto cittadino di Italia, nemico nato non solo dell'Austria, come di qualunque altra delle tirannidi indigene che ci invidiano essere di nazione. E la disciplina a spiriti nazionali era inseparabile da libertà; nè l'armata piemontese poteva accendersi di liberi e italiani affetti, quando gli ufficiali di quella si cavavano tutti dalla nobiltà, piena zeppa, salve onorate eccezioni, di grilli feudali, e cliente dei gesuiti, quando i militari facevano da sbirri, e il soldato pensando a caso di guerra non sapeva sè la

(1) Le relazioni del generale Bava attestarono il vizioso ordinamento dell'armata piemontese.

farebbe contro gli Austriaci o in comunella con loro, e gli ultimi ricordi della politica dinastica scrupolosamente custodita lo portavano a vedere suo nemico di dentro lo amatore d'Italia libera e unita, e suo nemico di fuori il francese gridatore di libertà e di eguaglianza dalle cime delle alpi.

In formare lo esercito, alle gloriose reliquie della Italianita' Piemontese, eransi preferiti i vecchi arnesi austro-sabaudi che nel 1821 la combattevano.

La lode per le finanze fu non meno scroccata dai Revel e dai Gallina, che da Villamarina quella per lo esercito. Il nostro arguto e dotto economista Pasini, nello *Annuario economico-politico del* 1852, compilato con fino intelletto d'italianità e di democrazia dal sensatissimo, modesto e infaticabile dottor Maestri, magistralmente discorrendo le *finanze italiane*, rivide le buccie a quei signori come va, e col quattro e quattr'otto dimostrò ai *cifrai* che il magnificato senno dei finanzieri albertini fu un capo d'opera di dabbenaggine. Si dissero in fiore le finanze perchè ci erano in cassa circa 120 milioni. Ma lo Stato era o nò indebitato? Le gravezze erano giustamente distribuite? I quattrini come si spendevano? Le entrate dal 1831 al 1847 crebbero senza merito del Governo in virtù della pace; le spese di tredici milioni aumentarono, la amministrazione di cotesto periodo fece la bestialità di acquistare i titoli del proprio debito redimibile al corso quando superava di molto il pari, fece bestialità anche più grossa formando un fondo di riserva di denari tolti a imprestito e pagando lo interesse del denaro che teneva giacente. Non provvide

a *perequare* l'imposta prediale, non a sottoporre a gravezza i fabbricati, non a riordinare le gabelle accensite, non ad estendere gli ordini tutti della terraferma all'isola di Sardegna.

Se tali erano i portamenti del monarcato, che faceva la italianità democratica?

Padre d'italianità al Piemonte è Vittorio Alfieri. Cotesto mirabile e bizzarro intelletto capitò in tempo che Italia, cominciando a riaversi dal secolare letargo del servaggio spagnolo, ripigliava da Francia la lampada del sapere civile che essa in tempi più cupi le consegnò. Nè ad alcuno dei filosofanti italiani del secolo XVIII, i quali in comune cogli enciclopedisti discorrevano i problemi della civiltà, sarebbe mai venuto in mente di rivendicare alla Italia sterile privilegio d'isolamento, scombuiando quel magnifico comizio europeo che, per continuità non interrotta di processo ideale assimilativo, comodità di postura e universalità di linguaggio, aveva ritta ringhiera a Parigi. Alfieri più che a cercare e attuare veri civili, attendeva a chiedere all'arte le forme per renderli popolari; e più che pacato pensatore era sdegnoso poeta. Essendo in Parigi, il chiasso della rivoluzione gli diede noia; e giacobino in tragedia s'indispettì contro al giacobinismo in azione. Costretto a partir di Francia in sospetto alla ombrosa repubblica, diventò misogallo, dimenticandosi di quanto alla patria di Voltaire, di Corneille e di Racine doveva.

Alfieri beneficò assai la letteratura italiana contemporanea, ritemprandola nella politica rivoluzionaria francese; alla politica italiana assai nocque, eccitan-

dola a scisma da Francia, e dal mondo reale in cui l'aveva avviata la filosofia del secolo XVIII, trasportandola di nuovo in quello fantastico delle larve romanesche, in cui si smarrì il nostro risorgimento del medio evo.

Primato o iniziativa italiana, *Italia farà da sè*, e tutte le superbie del classicismo regio o repubblicano della Italia moderna, nacquero da una bizza del grande tragico piemontese.

L'italianità d'Alfieri era nello stesso tempo aristocratica e democratica; aristocratica d'affetto per l'odio giurato alla rivoluzione popolana di Francia, democratica d' idea per le immortali diatribe contro tutti i privilegiati. Nella italianità piemontese che gli successe, aristocrazia e democrazia si contrastarono lo imperio. Democratico non fu il grande storico piemontese Carlo Botta, abbenchè esordisse da scrivere la storia della indipendenza americana, al quale i principati come quello di Leopoldo il riformatore della Toscana, e le repubbliche a similitudine della antica di Venezia, parevano le colonne d'Ercole della civiltà. Democratico non fu Cesare Balbo che fantasticava un accozzo di libertà, di gesuitismo, e di principato. La congiura del ventuno agitò spiriti democratici e aristocratici confusi insieme nel desiderio della indipendenza d'Italia: più democrazia che aristocrazia nei Carbonari ai quali era culto la costituzione di Spagna, che annullava di fatto il monarcato; più aristocrazia che democrazia in quella parte congiurante che si nominava *dei Federati*, la quale aspirava a stato più ristretto che non lo spagnuolo, e maritava feudo a li-

bertà. Prevalse la democrazia al sopravvenire della Giovane Italia; se non che disgraziatamente i due maggiori ingegni che dopo quel tempo capitanarono le idee democratiche in Piemonte e nella Liguria, Mazzini e Gioberti, per lo *erroneo* indirizzo dato alle menti favorivano le imboscate della politica sopra descritta.

La Giovane Italia cominciò da una apertura a Carlo Alberto il cui senso politico compendiavasi in queste parole — « Sire, non avete mai cacciato uno sguar-« do, uno di quegli sguardi d'aquila che rivelano un « mondo, su questa Italia... Non vi è surto dentro « un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo « da questi elementi dispersi; riunisci le membra « sparte e pronuncia: è mia tutta e felice.... Che se « leggendo queste parole vi trascorre l'anima a quei « momenti nei quali osaste guardar oltre la signoria « di un feudo tedesco, se vi sentiste sorgere dentro « una voce che grida: — Tu eri nato a qualche « cosa di grande — oh seguitela quella voce, è la « voce del vostro genio; è la voce del tempo che vi « offre il suo braccio a salire di secolo in secolo alla « eternità, è la voce di tutta Italia che non aspetta « se non una parola, una sola parola per farsi vo-« stra. Proferitela questa parola: dichiaratevi rige-« neratore di tutta Italia. Noi condurremo sotto le « vostre bandiere i piccoli Stati. »

Sono due vie per unire la Italia, — o la conquista, o gli accordi — o la libertà o la dittatura — o il metodo unificatore *alla francese* di essenza monarchica che procede dal centro alla circonferenza, o il metodo unificatore *all'americana* di essenza democra-

tica che procede dalla circonferenza al centro. Poco importa che la potestà unitrice si chiami monarchia o repubblica, re o libertà; che risieda in un parlamento, o in un capitano; se comincia dallo affermarsi il Me dell' Italia, il centro intorno a cui tutte le parti di quella abbiano di necessità a ricongiungersi, è partito di signoria, è potesta conquistatrice, e conseguentemente opera monarchica. Macchiavelli invocando il forte unitore d'Italia gli indirizzava il libro del principe per insegnargli come si ha a far da tiranno.

In questo medio evo del diritto, dove la spada pensante ha ancora tanto bene da fare, certamente sarebbe mattia scandalizzarsi che si conforti un potente ad usarla in opera così civilmente bella come la unione d'Italia. Ma prima condizione dei partiti appellanti alla forza è di non chiederla a chi non l'ha: il che avveniva di quella esortazione della Giovane Italia a Carlo Alberto.

Per quanto l'apostrofe mazziniana confondesse due metodi unificatori che si escludono reciprocamente, venuto allo ergo il re apostrofato aveva a escire dallo equivoco, e scegliere fra il metodo americano, e il francese, fra la conquista, e i patti, fra lo unitesimo militare, e lo unitesimo convenzionale. Volendo la unione per patto di popoli liberati, era necessario predicasse collo esempio, cominciasse da liberare il Piemonte provvedendolo di statuto, invitasse gli altri principi d'Italia a fare altrettanto, si dichiarasse disposto a sottomettersi alla volontà della nazione manifestata in comizio: nè cotesta eroica annegazione gli andava. Fare tutta sua l'Italia, come Mazzini gli pro-

poneva, magari se gli sarebbe piaciuto! Ma le conquiste non si fanno a chiacchere, e con quattro milioni e mezzo di sudditi non poteva conquistarne sopra venti milioni, e posto ancora che Francia e la vecchia Europa interessate alle divisioni d'Italia lo lasciassero fare, non poteva co' suoi Piemontesi tener testa nel tempo stesso agli Austriaci, ai regii, ai borbonici, ai papalini, ai granducali, ai ducali, senza contare i malcontenti, e i retrogradi del Piemonte e della sua stessa armata. Mazzini gli prometteva alleate le rivoluzioni degli altri Stati; dandogli per sicuro che appena avesse detto *Italia è tutta mia*, gli italiani risponderebbero *Italia è tutta vostra*. Il re non si faceva illusione su questa sorta di alleanze, e considerava bene che se Italia avesse voluto essere sua, prima che egli se la conquistasse, glielo avrebbe provato in tanti bravi vespri Albertini da Milano a Palermo necessarii a cambiare la coroncina sabauda in corona nazionale: e se stava ferma aspettando a dirgli *son tua* quando se la fosse presa da sè a forza di battaglie, i promessi aiuti mazziniani si riducevano a qualche proclamà. Insomma così fatto *unitesimo* non era nè la conquista monarchica, nè la rivoluzione democratica: era un guazzabuglio di retorica generosa, che aspettava il *Fiat* d'Italia dalla debolezza dicente *sono forte*, dalla impotenza dicente *sono potente*.

La Giovane Italia, com'era naturale, non fu curata dal re sabaudo, e diventò repubblicana. Rispetto però al metodo unificatore, restava di essenza monarchica, poichè chiedeva l'unità politica italiana a un centro

estemporaneo che dal confine della Savoia, o da quello della Calabria, assumesse qualità di *monade radunatrice* di uno esercito qua e là sparpagliato in gruppetti di cospiratori, e mentalmente disposto a rovesciare principi, papa, imperiali e propugnatori delle autonomie locali. E se un partito appellante alla forza ha, come dicemmo, a cercarla dov'è cotesto modo di occupare militarmente l'Italia senza nemmeno un principio di ordinata milizia, era assai più risibile che la impotenza sabauda.

Mazzini e Gioberti si scontrarono nel 1833 nelle generose storture della Giovane Italia. Gioberti cooperò al Giornale che la setta pubblicava in Marsiglia, e per causa di quella fu esiliato di Piemonte. In seguito presero vie differenti: ma nessuno dei due guarì dai fantasmi dello unitesimo conquistatore sperato dagli impotenti, prima da Carlo Alberto, poi da un governo estemporaneo di congiurati. Mazzini si picco a rotolare nel sangue il sasso di Sisifo della impotente congiura unitrice dei fuorusciti, protestando sempre che tornerebbe Albertino, dove Carlo Alberto pronunciasse Unità. Gioberti, perduta fede alla congiura unitrice, ritornò alla speranza della conquista Albertesca, e come vedesse chiaro che potenza per conquistare Italia tutta di botto il Piemonte non aveva, propose a cominciare dalla conquista del Lombardo-Veneto. Ma poichè Carlo Alberto non poteva dire nemmeno che questa sola *Il Piemonte fa da sè*, e gli abbisognavano gli aiuti del resto d'Italia, così lo stratagemma giobertiano del regno dell'Alta Italia, ponte al regno d'Italia, non scioglieva il nodo, perchè, o

gli aiuti li chiederebbe ai principi, e costoro non sarebbero baggiani da mandarglieli, per crearsi un nemico a loro corone assai più formidabile che lo austriaco; o li chiederebbe ai popoli, e per ordinare il soccorso popolare contro le volontà dei principi avrebbe, o a conquistare da sè anche il rimanente d'Italia, o a sottomettersi alla dieta democratica emanante dalle rivoluzioni trionfanti negli altri Stati, partiti ambedue egualmente repugnanti alla politica dinastico-sabauda, i quali scartati lasciavano intatta la difficoltà che Gioberti voleva appunto evitare.

Gioberti e Mazzini si combinarono però nel continuare il misogallismo d'Alfieri. Cosa curiosa! Ambedue presero la loro filosofia e la loro politica dalla Francia. La filosofia ortodossa di Gioberti fu commentario magnifico in schietta favella italiana del libro papale di Lamennais intorno alla *indifferenza religiosa*. Mazzini seguitò Lamennais filosofante al di fuori del papato, e si studiò perfino imitare lo stile inimitabile di questo sommo scrittore. Gioberti applicava alla genesi dell'unità italiana quella della francese; stimando che la monarchia sabauda potesse fare l'Italia in quel modo che la monarchia borbonica fece la Francia. Mazzini pose in Italia la questione fra unità e federalismo, precisamente come la ponevano in Francia *montanari* e *girondini* del 93, stimando che un centro improvvisato, dicentesi capo d'Italia, fosse la stessa cosa che ai tempi della convenzione e del comitato di salute pubblica Parigi capo di Francia da secoli. E mentre entrambi *gallicizzavano* dove meno si doveva, gridavano la croce addosso alla

Francia, e pretendevano a primati italiani, quasichè bastasse mitriarsi primi per esserlo veramente.

Cotesta babilonia democratica era proprio quel che ci voleva per una politica come la sabaudo-dinastica tutta contraddizioni e scappatoie. Il misogallismo era per lei uno stupendo lazzaretto contro il contagio liberale e democratico di Francia vicina. E quello unitesimo anfibio che non era nè rivoluzione nè conquista le tornava a maraviglia per creare un Giano di nazionalità, conquistatore e aborrente da conquista, rivoluzionario e nemico delle rivoluzioni, quale vedremo il Carlo Alberto della guerra italiana.

Notando la sbagliata politica della democrazia ligure-piemontese non si vogliono tacere i buoni effetti che essa fece come educatrice degli animi.

Li scritti di Mazzini per certo orientalismo di stile gustoso alla età in cui la imaginazione è donna dell' anima, erano letti con amore dai giovani, e alimentavano entusiasmi fecondi; e lo *unitesimo* mazziniano quanto era vuoto, e perciò appunto praticamente periglioso come dottrina di statista, tanto come palpito di cuori siciliani, napoletani, toscani, romani, veneti, lombardi, liguri, piemontesi, sotto nome indefinito di unità italica aspiranti a comunione più larga che non la loro provincietta, aiutava ancora esso al provido affrettarsi di questo secolo inventore dei vapori e dei telegrafi elettrici, verso quell'ordine di civiltà, in cui i mondi umani a similitudine dei celesti in gruppi omogenei armoniati, dal focolare domestico ai comizii delle nazioni argomenteranno la fratellanza comune.

In Gioberti sono due persone; il misogallo-italo-messianico, lo unitore egemonico, il Richelieu della Casa di Savoia del quale Italia non ha da lodarsi; e lo scombuiatore dei gesuiti, il tribuno cattolico, il Mirabeau dei preti, che fece un gran bene alla democrazia, mandandola in cherica per i conventi, e i seminari d' Italia a far gente nel clero magro, e unendosi in prò di quella alla crociata filosofica, che Michelet, Quinet, Sue, Thiers, capitanavano in Francia contro la minacciante loiolesca dominazione.

In Torino dopo i macelli del 1833 un gruppo di onorandi democratici, campati all'esiglio, alle Finestrelle, e ai patiboli, si studiò mantenere acceso un lumicino nella notte profonda che ricopriva il paese. Questo lumicino era il giornaletto popolare di Lorenzo Valerio, intemerata anima che fece sempre in prò del popolo quello che i tempi consentivano di fare; uno dei rari che nei verni della tirannide non si sgomentano, e seminano pazienti per la futura raccolta, e quando non possono libertà politica si contentano metter sù scuole e asili d'infanzia, quando non possono tuonare dalla ringhiera, o dal giornale, si logorano a far passare per la cruna delle censure proficui catechismetti morali. Montezemolo, allora della compagnia di Valerio, fondava periodico mensile di larghi intendimenti il *Subalpino*, cui la inquisizione dei gesuiti lasciò corta vita.

Faceva parte da sè, sempre però in fede a democrazia, Angelo Brofferio, oratore nato, frizzante e affettuoso canzoniere in vernacolo, limpidissimo cronista, scrittore alla libera in paese viziato ai sala-

melecchi cortigianeschi. E sfogavasi a sommosse di epigrammi nel suo *Messaggiere torinese*, e dove alcun patrizio e gesuita in ruzza di poetaggine gli cascassero sotto, stavano freschi, che te li acconciava per il dì delle feste col sibilante frustino della ironia popolana.

Dopo Alfieri la poesia civile piemontese scrittori di prima forza non ebbe. Della vena di soavità negata allo austero Astigiano aveva natura largamente compensato il Piemonte col sensitivo poeta della Francesca da Rimini; ma lo Spilberga e più che lo Spilberga micidiale per lui il gesuitismo, tolsero al fu Silvio Pellico diventare il Bellini, il Raffaello, il Petrarca drammatico della letteratura italiana.

Nel 1840 sovrastando caso di guerra in Europa, da un lato Francia chiedeva al re Carlo Alberto alleanza, dall'altro Austria lo trattava come vassallo, fino a significargli, che vorrebbe essa guardare la cittadella di Alessandria, non fidandosi, ripeterò le parole sprezzanti dette dallo ambasciatore austriaco al consiglio dei ministri sabaudi, *della loro armata di contadini*. Stretto fra due repugnanze, l'amicizia francese, e la padronanza austriaca, il re per allora si tirò d'impiccio dichiarandosi neutro. Il quale partito quanto piacque a Vienna, dove neutralità piemontese suonava lo stesso che alleanza contro i francesi, tanto dispiacque a Parigi, e Thiers mosse pratiche per fare alla occorrenza novità in Lombardia a conto dei Francesi, e parlando di Carlo Alberto diceva: *la Francia gli passerà su*. Benchè per allora non avvenisse nulla di quello che si temeva, il Re sabaudo pensando ai

casi suoi, capì necessità di provvedersi di amicizie interne ed esterne, le quali lo preservassero dal doppio pericolo, o di gettarsi nelle braccia della Francia, o di vedere la Lombardia assettarsi a Stato indipendente. Austria non era più sicuro appoggio per lui, della quale davasi per certo lo sfacelo imminente. Si voltò pertanto per l'aiuto esterno a Inghilterra, e al di dentro diede opera a guadagnarsi amicizie nella Lombardia. La fatta abilità a una Compagnia inglese di costruire una strada ferrata da Genova al Lago Maggiore, che proseguita fino ad Ostenda attirerebbe per Genova il passaggio della valigia delle Indie, significò nel 1841 cotesti nuovi avvedimenti del governo Albertino. E da quel tempo in poi il re anacoreta ricomincia a vivere in concubinato colla rivoluzione, e si rimette a fare copertamente da messia della Italia. Convengono li scienziati in Torino, e Cesare Cantù racconta essere stato a udienza dal re, e avergli esso detto *dite agli italiani che penso sempre alla Italia*. Capita in Torino il poeta Prati, e canta il messianismo sabaudo, e si piglia regali dal re. Poi Gioberti mette fuori il *Primato*, e il re gli offre una pensione che egli non piglia; poi Balbo stampa le *Speranze*, e il re lo invita ai pranzi di corte; poi lo Azeglio gira per l'Italia a riferire a questo e a quello i discorsi fatti dal re in odio degli Austriaci; poi le sabaude medaglie simboliche; poi lo impennarsi della *Gazzetta officiale* per le *rappresaglie* austro-doganali, di che altra volta facemmo menzione. Al sopravvenire di Pio IX fu necessario colorire ancora più cotesto sabaudo italianesimo, e si lasciavano nell'*Antologia*

sfringuellare i demagoghi di nazionalità, e al papa si ammicano aiuti in caso che abbia a cacciare gli Austriaci di Ferrara, e al comizio agrario casalesco il maggiordomo Castagneto fa la scenata di leggere quella famosa lettera scrittagli da Carlo Alberto, in cui si battezzava da sè lo Sciamil d'Italia.

Ma per la cacciata degli Austriaci di Lombardia richieggonsi le armi unite d'Italia; e per l'unione d'Italia si volevano alterare i patti del giure europeo; ondechè lo affrancamento della Lombardia di necessità inchiudeva caso di rivoluzione. Carlo Alberto tirò a separare l'una cosa dall'altra, e lusingando i Lombardi di franchezza dallo oppressore forestiero, lasciava i Piemontesi in balia dello oppressore indigeno, nè dal 41 al 47 oprò riforma da dirlo in vena di libertà. Ai liberali ne dava una calda e una fredda, e fu allora che gli levarono il nomignolo di *Re tentenna*. Se non che quel supposto altalenare dell'uomo era invece lo star duro del re sulla tradizionale altalena della politica domestica. Inghilterra opponevasi che Austria non chiamata dai principi opprimesse le riforme della Toscana e di Roma. Forte del veto inglese, nella estate del 1847, Carlo Alberto dichiarò allo ambasciatore austriaco di Torino, come non patirebbe attentata per le armi tedesche la libertà dei minori principati d'Italia. E lord Abercromby dargli il mirallegro per cotesta protestazione, e tutti noi battergli le mani come al Cherubino della riforma. Tuttavia le riforme stesse che mettevano in furore Metternich neppure egli le voleva, e ai giornali toscani il Piemonte era ermeticamente chiuso al pari di Lombardia.

Offrivasi per la lite ferrarese cavaliero del papa, e vietava in Torino portare i colori di Pio IX riformatore: e mentre a reggere il ministero della istruzione chiamava il Conte Alfieri, nome che suonava progresso, di sottomano coi quattrini dei Piemontesi alimentava in Svizzera lo scandalo oscuratore del Sonderbund. Quei pettegolini dei giornaletti tedeschi dicevano chiaro e tondo, che Carlo Alberto faceva da liberale a spese dell'Austria, per dispensarsi dal farlo davvero in casa propria.

Nè quella politica Albertina solamente da libertà, ma era aliena eziandio da nazionalità italica. Ed invero non bastava accennare la cacciata dei Tedeschi di Lombardia, per dirsi instauratore di nazione italiana. Il dominio forestiero, sotto a cui gemono le provincie lombardo-venete, è uno degli impedimenti al rifare la Italia, non il solo; e perchè Italia si riduca a potestà di nazione, conviene nasca quello ente nuovo, il quale a titolo nazionale decreti, combatta, negozii; al che ottimo avviamento era una lega del Piemonte coi due Stati del centro d'Italia che nel 47 si chiamavano riformati. E Pio IX, opposto alla guerra, non lo era punto alla lega; e della sua inclinazione a unire i principati d'Italia diede prova inviando monsignor Corboli di corte in corte per muovere le pratiche della lega doganale; e il ministero Ridolfi da parte della Toscana a lega doganale non tanto, come a lega politica alacremente spingeva: e certamente i cinque milioni e mezzo del centro d'Italia uniti ai quattro e più milioni liguri-piemontesi bastavano per comporre il nocciolo politico della nazione. Ma coll'attuare un'armata della

lega spariva il prestigio dell'armata sabauda: ma nato il governo della lega non si parlerebbe più di governo Albertino; ma intrapresa la guerra in nome della lega si acquisterebbero le provincie lombarde all'Italia unita, e non ad un re, non ad una dinastia, non ad una provincia. Il che non era quello che Carlo Alberto voleva. Perciò non colse la palla al balzo, non profittò del buon vento che per la nazionalità spirava questa volta da Roma; non pigliò occasione dalla lega doganale, acconsentì a quella a patto che il duca di Modena, anima dannata dell'Austria, l'avesse egli pure acconsentita, il che era lo stesso che se avesse detto di nò.

Ma le astuzie non valgono a separare gli effetti dalle cagioni, le conseguenze dai principii; e la dialettica della libertà superava gli accorgimenti del re; e invano egli aveva stimato sfruttare la rivoluzione sol quanto gli occorresse a soddisfacimento degli appetiti di più largo dominio: dal parlare di strade ferrate si passò a parlare di lega doganale, e le questioni economiche implicavano le questioni politiche, e il parlamento libero albeggiava in cotesto crepuscolo di discussione nella quale Petitti, Cavour, Balbo, e Michele Erede si fecero onore.

Per non essere da meno del granduca di Toscana instauratore delle radunanze delli scienziati, Carlo Alberto acconsentì i comizi agrari, i quali dopo le strade ferrate schiusero altro campo per agitare la idea politica sotto colore di faccende economiche. Lorenzo Valerio, segretario della congrega agraria, ordinò mediante quella il paese a resistenza civile.

Fra i piemontesi scrittori che misero bocca in consulta di cosa pubblica, fu differenza d' opinione intorno al modo di governarsi rispetto alle magagne domestiche: alcuni occultarle, altri volevano rispettosamente sì, ma francamente farle conoscere. Balbo e i fratelli Massimo e Roberto d' Azeglio, compari dello pseudo-italianismo Albertino, tiravano giù dell'Austria, sdotteravano degli altri governi italiani, non fiatavano del loro, il che avrebbe fatto credere che veramente fosse un governo modello, mentre era peggio assai che lo austriaco. A quattr'occhi costoro convenivano che Carlo Alberto reggeva malissimo, e il Balbo a più di uno disse che tremava a pensare pigliata da costui la impresa della indipendenza italiana, sicuro che l'avrebbe sciupata. E nulladimeno andavano in bestia se alcuno osava dir forte quel che dicevano essi pure sottovoce, e Balbo mi fece gridare perchè nell'autunno del 47 prima che Carlo Alberto piegasse a riforma, presi a pubblicare nel giornale *L'Italia*, alcune lettere d' un anonimo sul Piemonte le quali alzavano il velo alla Iside misteriosa. Lo anonimo autore di quelle lettere era Domenico Buffa ligure già noto per affettuose liriche, e filosofici scritti. Egli sdegnò la congiura dello ingannatore silenzio, e senza passione spiattellava le cose com' erano, e se avvi ancora chi creda doversi le presenti larghezze piemontesi a spontaneità progressivamente educatrice del monarcato, rilegga quelle lettere del Buffa, le quali gli diranno come si stava in Piemonte alla vigilia dello statuto. « Da diciotto « mesi, scriveva lo imparziale censore, gli occhi e le

« speranze d'Italia stanno rivolte al Piemonte. Io
« tentai più volte rendermi ragione di questo feno-
« meno, e confesso di non esserci riescito. Sarebbe
« egli il caso di spiegarlo coll'esempio di quelli am-
« malati cronici che diventano prodigiosamente cre-
« duli e superstiziosi e si abbandonano alla cieca a
« qualunque empirico promette loro la salute? ».

Nè Buffa soltanto, ma nemmeno altri scrittoroni amalgamati dipoi nella consorteria Balbiana, si macularono della colpevole occultazione. Gioberti alla sua maniera critico-laudatoria esaltando la monarchia civile metteva in luce il marcio barbaresco della monarchia piemontese, e guerreggiando il gesuitismo toccò la piaga del Piemonte sul vivo; tantochè nè Balbo nè Carlo Alberto gli menavano búona questa campagna rivoluzionaria, che fu precisamente quello che egli fece di vero bene, secondochè altrove mostrammo. Giacomo Durando consigliava Carlo Alberto ad appiccare zuffa contro Austria, con largire per prima cosa libertà parlamentari al Piemonte. Pinelli medesimo non stette alla consegna Balbiana, e congiurava cogli editori svizzeri per propagare di contrabbando il *Gesuita moderno* di Gioberti in Piemonte, e al comizio casalesco del 47 uscì fuor dei gangheri apostrofando i congiurati del silenzio, in cotale sentenza. « Vedete circonvenuta la religiòne del prin-
« cipe, e non correte ad illuminarla! Vedete la
« nave confidata a mano inesperta, e infedele, e non
« correte al timone! Accórrete, salvate la patria, se
« nol fate vi dichiaro traditori di lei, e felloni al
« vostro principe! »

Dalle sedie accademiche la rivoluzione scese giù in strada. Genova nello anno 1846 memorava Austriaci cacciati a furia di popolo un secolo fa dalle sue mura, e in quello stesso anno accolse a congrega li scienziati italiani, tutti ingarzulliti negli splendori verginali della italianità piana, e banchettò a onore di Cobden, che percorreva l'Italia trionfatore di mercantili franchezze. Il quale concorso di accidenti accrebbe assai gli umori popolari che dal quindici in poi la travagliavano, e fidente alle fortune d'Italia tolse al sasso del suo Balilla gli auspicii, e a popólo deliberato di conseguire quel che fortemente vuole atteggiavasi. Nobili e popolani in ricordi di repubblicana grandezza accomunati andavano di conserva, e due famiglie patrizie, i Doria e i Pareto capitanarono il movimento, e quel fiore di eroismo romano, il martire santo Mameli, di poesia lo nutriva e di senno... Nelle vampe degli entusiasmi settembrini toscani, Genóva più che mai prese fuoco, e lo comunicò alle città sabaudo-lombarde, e alla stessa Torino. Giorgio Doria chiamato a udienza dal re sponeva franco i desiderii dello universale. La moglie sua Teresa andava per i mercati e per le botteghe a spiegare il mito del Pio IX, infatigabile d'italianità demagoga. E i gesuiti intanto al Pio IX nostro davano addosso come a Lutero o Calvino; e fu vietato festeggiarlo per le chiese, acclamarlo per le strade; e la sera del 22 settembre una moltitudine torinese in piazza San Carlo intuonante lo inno romano, si sentiva venir sopra allo improvvisto fanti e cavalleggieri a sciabole sguainate; e gongolarono

i gesuiti che fra re e popolo nuovo sangue corresse: e consiglieri municipali e ragguardevoli cittadini torinesi censuravano la sbirresca fazione: e Genova nel giorno onomastico del re rifiutò a protesta inni e luminarie di uso. — Il ministro Villamarina imbrogliato si licenziò, e Solaro Della Margherita restò padrone del campo. Ma per dialettica inesorabile, governo francamente gesuitico, significava in quella congiuntura patto coll'Austria, e disdetta alla pretendenza sabaudo-lombarda. — Carlo Alberto impaurì della franca attitudine a cui lo necessitava lo abbandono di Villamarina; e rifuggiva a dimostrarsi scopertamente a rimorchio del gesuitismo, e pigliando ardire dalla pericolante doppiezza, rimandò La Margherita, e pensò essersi rivendicato a libertà di equivoco, creando un ministero sbiadito che gesuiti e liberali potessero alla loro volta interpretare a buon prognostico; ma le popolazioni non rifinivano dal gridare riforma, e Inghilterra e Francia la consigliavano a sfiatatoio della rivoluzione, e di là dal Ticino i Lombardi fremevano già in avvisaglia di sollevamento. Fu forza capitolare, e finalmente sul primo di novembre dell'anno 1847, dopo diciassette anni di saporita tirannide, il Costituzionale del ventuno liberava i Piemontesi dalle angherie dei comandatori militari, e li abilitava a parlare un sinsino di cose di Stato, e ad eleggere da per loro i consiglieri municipali. Fu per coteste prime strappate franchezze, contentezza universale, strabocchevole. Si ripetè per stampa quello che si voleva, ed era naturale si volessero anzitutto armati i cittadini, cacciati i gesuiti,

e collegati i governi riformatori d'Italia. Lorenzo Valerio sempre sulla breccia col suo giornale *La Concordia*, aperti significava i modesti desiderii della democrazia. I vescovi di rincontro rimpiangevano la perduta balìa sopra la stampa: lo ambasciatore austriaco si arrapinava per la pietà dalla *Concordia* agli oppressi Lombardi; i gesuiti ingollavano veleno a vedersi bersaglio all'ira dello universale; il monarcato, benchè dettosi riformatore, faceva a tira tira colla rivoluzione: e reprimende ai giornalisti, e divieti di radunate popolane, indicavano deliberato proposito da parte sua di contrastare alla irruente fatalità degli ordini rappresentativi... Genova sul cominciare del quarantotto balenava in temporale e i vulcani della estrema parte d'Italia romoreggiavano a trabocco di fuoco.

CAPITOLO XXXIV.

IL MONARCATO E LA DEMOCRAZIA NEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Il viandante che visitando Pompei gira intorno lo sguardo dalla cima dell'anfiteatro della città dissepolta, vede cielo, terra, marina, gareggiare di sorrisi, come a rendere imagine di regione paradisiaca; e vede ad un tempo ai suoi piedi lo squallore della rovina; e quei fumacchi sulla cima del Vesuvio malinconicamente lo avvertono, covare in cotanta letizia di splendori e di aromi sotterranea terribilità struggitrice. E come la natura, così in Napoli singolareggia, per contrasti, l'umanità: luce d'ingegni, e tenebra d'ignoranza; le arditezze filosofiche di Bruno, di Campanella, di Vico, e superstizione aspettante a giorno e ora fissa i bollimenti del sangue di S. Gennaro; cuori temprati a benevolenza, e mostri di efferatezza, come i Canosa e i Del Carretto; il tribunato di Masaniello negli stracci del laz-

zarone. Il vivere civile colà procede a sbalzi, a scuotimenti, in alternare continuo di rivoluzioni e di reazioni; se non che le ecatombe del terrore in Napoli sono del monarcato solo; e la libertà, appena gli impeti popolari l'abbiano recuperata, vi si ricompone subito a serenità, obblia le offese, perdona i carnefici, buona, clemente, fiduciale oltre il termine della prudenza; segno proprio che si sente in casa sua; mentre la tirannide vi abita come spostata, e irrequieta, e sospettante, e vendicatrice, e ringhiosa.

Quell'urto di due secoli, l'uno contro l'altro armati, che si chiamò rivoluzione francese, in nessun'altra parte d'Italia levò così romore come nel reame di Napoli: e chi tiene opinione che i Napoletani non si battono, legga i miracoli dei lazzaroni in far testa alle schiere di Championnet narrati dal Botta, il quale finito il racconto ebbe a esclamare in trabocco di ammirazione: « Rimarrà eterna memoria dello « sforzo fatto da un popolo forte, il quale, ancorchè « fosse privo di capi, per poco non metteva a distru- « zione uno esercito famoso per tante vittorie; e « l'avrebbe anche fatto, se alle forze non si fossero « congiunte le insidie. » E la parte democratica usò largamente per libertà il coraggio che i lazzaroni e le bande fanatiche del cardinale Ruffo sciuparono per la tirannide; e i repubblicani napoletani del 99 immolati da Nelson, marciarono al patibolo con fronte alta e serena. Mario Pagano discorre le dottrine platoniche coi compagni di prigionia poco prima che lo conducano alla forca; e il medico Cirillo cui, per aver curata Emma Liona, si fa sapere che dove

domandi grazia sarà salvo, risponde disdegnoso che gli uomini liberi non chiedono grazie ai tiranni: e Fonseca Pimentelli, chiamata al supplizio, domanda e beve il caffè: e Vincenzo Russo, fiore di gioventù, d'ingegno, di eloquenza, di umanità, mentre il boia sta lì per strangolarlo, volto alle circostanti e feroci turbe che lo insultavano, dice: « Questo non è per « me luogo di dolore, ma di gloria: qui sorgeranno « i marmi ricordevoli dell'uomo giusto e saggio: « pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo « agli occhi e inganno al giudizio, ella ti fa gridare « viva il male, muoia il bene: ma tempo verrà in « cui le disgrazie ti renderanno la mente sana; allora « conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi « nemici. Sappi ancora che il sangue dei repubblicani « è seme di repubblica, e che la repubblica risor- « gerà, quando che sia, e forse non è lontana l'ora, « come dalle sue proprie ceneri la fenice più possente « e più bella di prima. » Il giorno, che la plebe di Masaniello avrà compreso cotesto vaticinio del santo democrata, Italia sarà.

E come aveva caldeggiate nel 1799 le idee democratiche, Napoli si offrì a capo delle idee nazionali nel 1815, quando, atterrato il gigante imperiale col braccio delle nazioni, i vecchi potentati consultavano in Vienna come quelle tradire.

Ai 30 marzo di cotesto anno Gioacchino Murat da Rimini favellò agli Italiani in questa sentenza:

« Italiani! l'ora è venuta che debbono compiersi « gli alti vostri destini. La Provvidenza vi chiama « infine ad essere una nazione indipendente. Dal-

« l'Alpi allo stretto di Sicilia odasi un grido solo :
« L'indipendenza d' Italia. » Ed a qual titolo popoli
« stranieri pretendono togliervi questa indipendenza,
« primo diritto e primo bene d'ogni popolo?.....
« Invano adunque natura levò per voi le barriere
« delle Alpi?..... No, no: sgombri dal suolo italico
« ogni dominio straniero...... Ogni nazione deve
« contenersi nei limiti che le diè natura. Mari e monti
« inaccessibili, ecco i limiti vostri. — Ottantamila
« Italiani degli Stati di Napoli marciano comandati
« dal loro re, e giurarono di non domandare riposo,
« se non dopo la liberazione d' Italia..... Italiani
« delle altre contrade secondate il magnanimo di-
« segno. — Tutta insomma si spieghi, ed in tutte
« le forme, l'energia nazionale.....

« Italiani! riparo a tanti mali; stringetevi in salda
« unione, ed UN GOVERNO DI VOSTRA SCELTA, una rap-
« presentanza veramente nazionale, una costituzione
« degna del secolo e di voi, garantiscano la vostra
« libertà e prosperità interna, tostochè dal vostro
« coraggio sarà garantita la vostra indipendenza.

« Io chiamo intorno a me tutti i bravi per com-
« battere. Io chiamo del pari quanti hanno profonda-
« mente meditato sugli interessi della loro patria,
« affine di preparare e disporre la costituzione e le
« leggi che reggano oggimai la felice Italia, la indi-
« pendente Italia. »

La idea d'Italia libera e unita non escì ad un tratto dal capo di un soldato francese, come Pallade armata dal capo di Giove; e il bando unitore di Gioacchino coloriva i disegni della setta dei Carbonari, i quali

per tutto il tempo della signoria Murattiana eransi travagliati per cambiare in spada d'Italia cotesta spada francese. Murat non poteva far testa alla vecchia Europa congiurata nella servitù e divisione di Italia.

Menzogna, Spergiuro, Superstizione, Ferocia accompagnarono la nave che nel 9 maggio del 1815 riconduceva dalla Sicilia il monarcato borbonico alle sponde incantate di Mergellina, culla della fede repubblicana della Italia novella.

Mentiva il reduce Ferdinando, dicendo ai Napoletani: « La causa di Murat è finita: essa era per « quanto ingiusta altrettanto vergognosa. Già una « nuova scena si prepara ai vostri occhi. Popoli del « Sannio, della Lucania, della Magna Grecia e delle « Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti. « Uno straniero li ha violati..... Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degli Italiani?...... « Un principe si avanza per la vostra salvezza. Le « sue aquile vittoriose non porteranno sul vostro territorio che pace, calma e ricchezza..... Tutto sarà « sacro come proprietà del cittadino. Voi, figli docili del Sebeto, venite con i stendardi della concordia, venite innanzi al vostro padre, al vostro « liberatore, il quale sta già sotto le vostre mura. « Esso non aspira che al vostro bene ed alla vostra « felicità durevole. Esso travaglierà per rendervi « l'oggetto di invidia del resto di Europa. Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. « IL POPOLO SARA' IL SOVRANO ED IL PRINCIPE IL DEPOSITARIO DELLE LEGGI CHE DETTERÀ LA PIÙ ENERGICA E

« LA PIÙ DESIDERABILE DELLE COSTITUZIONI. » Nel tempo che ripigliava la possessione del regno con tutte queste sfanfaronate d'italianesimo, e promesse di costituzione, il bugiardo re praticava accordi coll'Austria, dove obbligavasi di non alterare le forme del monarcato assoluto. « È bene inteso (dicevasi in un « trattato conchiuso segretamente coll' imperatore di « Austria ai 12 giugno 1815) che sua maestà il re « delle Due Sicilie, restaurando il governo del regno, « non ammetterà cambiamenti contrarii sia agli an- « tichi ordini del monarcato, sia ai principii seguiti « da sua maestà lo imperatore rispetto al reggimento « di sue provincie italiane. »

Spergiurava lacerando la costituzione che il Parlamento siciliano nel 1812 aveva fatta per l'Isola, ed egli allora colà rifuggito osservare promesso.

Pigliava al boccone il clero, per averlo aiutatore a superstizione, con restituirgli quei beni ecclesiastici non ancora venduti di cui erasi insignorito lo Stato ai tempi francesi, con riaprire conventi, e acconsentire acquisti alle congreghe di cherici, e rendere balìa sulla stampa e altri privilegi ai vescovi, i quali in cambio della regia munificenza avevano a fargli la spia, secondochè domandavano le promesse aggiunte al loro giuramento d'investitura. « Se nella mia « diocesi, o altrove saprò tramarsi qualcosa a de- « trimento dello Stato, ne preverrò sua maestà. »

La ferocia andò al governo in persona del principe di Canosa, preposto al magistrato di vigilanza. Costui aveva fatto di ogni erba un fascio nel satellizio di Maria Carolina, quando di Sicilia infestava il Mu-

rattiano reame, e divenuto capo di polizia disegnò sperperare la setta de' Carbonari, mediante altri settari da esso capitanati con nome di Calderai. Accozzaglia di vecchi banditi, di avanzi di galera, e di pretacci e fratacci spifferatori di confessioni, i Calderai al cenno del sanguinario ministro, avevano a ficcarsi nelle case dei Carbonari, e accoltellarli, e finirli tutti senza misericordia. Il mulinato San Bartolommeo Canosiano spaventò, è tutto dire! gli ambasciatori di Russia e di Austria, i quali, a scanso di peggio, non senza fatica indussero Ferdinando a sministrare e sbandire un così eumenidesco e imprudente zelatore del monarcato.

Ma nel luglio del 1820 la reggia è tutta sottosopra: dal prete Menighini con venti Carbonari, all' alba del 1° luglio, festa di San Tebaldo protettore della setta, alzati in Nola segnacoli di libertà; Avellino in potestà dei ribelli; le armi dei sollevati a campo in Monteforte; il generale Pepe andato al suo posto, al generalato dei soldati cittadini; di monte in monte, di castello in castello, dagli Abruzzi alla estrema Calabria, echeggiante in allegrezza il saluto vendicatore; alcuni arditi entrare di notte tempo a udienza dal re, intimargli il *Subito* della costituzione, segnare coll' orologio alla mano l' ora del mattino in cui quella avrà a essere bandita, se no il *Troppo tardi.* E il monarcato in paura tornava alle perfide mascherate, e la democrazia in trionfo alle innocenti credulità. Bandite le chieste franchezze, ecco Pepe a cavallo a capo dello esercito costituzionale traversare la via di Toledo da trionfatore, e il prete Me-

neghini con migliaia di Carbonari adornati dei colori della setta seguirlo, e dai balconi del palazzo reale un agitarsi di fazzoletti, un venire di voci festanti, come giungessero liberatori aspettati. La sorella di Ferdinando IV, duchessa di Calabria, dispensava fiocchi carbonareschi in foggia di stella lavorati dalle sue mani. Il vecchio re, come per circondare le sue parole di più parvenza di sincerità, fingevasi in cotesto giorno ammalato, e fatti venire in camera i capi del sollevamento, e voltosi al generale Pepe dal letto dicevagli: « Generale, avete reso gran servizio « a me e alla nazione, e però ringrazio voi ed i « vostri. Adoprate il supremo comando dello esercito « a comporre questa impresa di santa pace che tanto « onorerà i Napoletani. Avrei data innanzi la costi- « tuzione se me ne fosse stata palesata l'utilità e « l'universale desiderio. Ringrazio l'onnipotente Dio « d'avere conceduto alla mia vecchiezza di fare un « gran bene al mio regno. » E il generale galantuomo lo credè; e lo crederono tutti quando alcun mese dopo, chiamato a consulta in Leybac, dove i re convenuti conchiusero non si potere tollerare senza pericolo lo scandalo napoletano, prometteva recarsi colà avvocato della costituzione; e Poerio, il grande oratore del Parlamento, dove siedeva il fiore del senno e della gentilezza del regno, dipingeva spettacolo commovente, quello d'un canuto monarca difensore dei popoli suoi al tribunale dei re, sciupando in queste fantasie del buon cuore le lacrime dello uditorio, e la mirabile eloquenza. Quando il canuto re fu fuori, cinquantamila Austriaci mossero di Lombardia a di-

mostrare come egli difendere i popoli intendesse; e il medesimo che nella cappella della Corte giurando la Costituzione sul Vangelo, poco innanzi esclamava: « Onnipossente Dio, che collo sguardo infinito leggi « nell'anima e nello avvenire, se io mentisco, o se « un dì dovrò mancare al mio giuramento, tu in que- « sto istante mi fulmina », fatto certo del potere impunemente spergiurare, perchè non era stato allora morto dal Dio consapevole del futuro, scriveva ai Napoletani: « Lo esercito che si avanza verso il nostro « regno deve essere riguardato dai nostri fedeli non « come nemico, ma come protettore; e ordiniamo ai « nostri soldati di terra e di mare di accoglierlo come « forza adoperata nel vero interesse del regno. »

Il nuovo tradimento del monarcato, messo lo scompiglio nelle schiere dei novatori, tolse ai democrati costituzionali del ventuno, ampliare il retaggio di gagliardia lasciato loro dai democrati repubblicani del novantanove.

E le soldatesche dell'Austria gavazzanti negli ozii Capuani; e Canosa rifatto onnipossente bistrattatore, e fior di galantuomini a suon di trombetta, a cavalcione dell'asino, con mani legate dietro, piedi scalzi, nudi dalla cintola in su, e i segni della carboneria pendenti in spregio dal collo, lungo la via di Toledo frustati dal boia; e fior di birbanti deputati in così dette *Giunte di scrutinio*, a levare l'impiego a chiunque non annasassero in odore di spia; tali le primizie del secondo restauro borbonico.

Dopo alcun tempo Ferdinando ebbe a compiacere a Rotschild, il quale fra le condizioni di un nuovo im-

prestito domandatogli a spesare quella reazione, volle si licenziasse e si sbandisse Canosa, deputando al magistrato delle finanze lo intrinseco suo cavaliere Medici. E Medici, finchè Ferdinando visse, per temprargli l'amarezza dello immolato suo cucco, gli continuò sollazzi canosiani di forca. Egli però alla tirannide che distrugge i corpi preferiva quella che corrompe gli animi; politico della scuola di quei talentoni in sbirreria del suo casato, che insegnarono come governo satanicamente corrompitore possa dare ai Michelangioli discendenza di Stentarelli: ondechè, morto Ferdinando, e succedutogli il figlio Francesco I, alcun poco sostante in ferocia cotesto monarcato sciolse le briglie alla corruzione; e si contrattavano gli impieghi a un tanto per cento; e un figuro di servitore del re, nominato Viglia, che non sapeva nè leggere nè scrivere, come è requisito di quella carica in corte Napoletana, teneva il sacco al mediceo simoneggiare, diventando, per così fatti mercimonii, ricco sfondato. Francesco non sanguinario di natura, miscuglio di pedante, di libertino, di bacchettone, e di scemo, barzellettava sulle ladronate del Viglia, e bastonava la messalineggiante regina, e vietava in Quaresima vendere le uova ai mercanti di latticinii; quando, nel 1827, dai monti del Cilento suona nuovamente voce di libertà, e tra le cortigianesche laidezze ricompare lo spettro della ferocia.

Fu dato carico di domare la contumacia Cilentina a Saverio Del Carretto, uffiziale in disgrazia per antica partecipanza a carboneria, e del gratificarsi novellamente il re desiderosissimo, affine di sfogare in

auge di autorità e di opulenza bestiali appetiti. Costui a millanteria di salvatore del monarcato, mosse romore di fanti e di artiglierie, più che a spengere il fallito di per sè cilentino sollevamento non occorressero; e oprò nefandezza, a cui nè i Canosa, nè li Speciale, nè alcuno dei colossali maestri suoi predecessori di sterminio avevano ancora aggiunto; e disfece a furia di cannonate il deserto castello di Bosco, solo per avere dato nascita a uno dei capi delle novità! Le quali prodezze gli valsero grado di comandatore dei gendarmi, croce di cavaliere, e pensione e titolo di marchese. Il popolo lo battezzava marchese del Bosco. Ma li spettri delle vittime di cotanta scelleratezza turbarono il Claudio napoletano, e negli ultimi tempi passeggiava la reggia, cupo, solitario, farneticante, e al capezzale di morte nel novembre del 1830, atterrito più che mai per le fresche vittorie popolari di Francia, parevagli udire popolo gridante — *Costituzione*, *Costituzione*, e alzava a vano comando il braccio scheletrito, e nel rantolo dell'agonia mugolava — *Dategliela! Dategliela!* —

Salito al trono Ferdinando II, fu creduto soddisfarebbe quel grido d'agonia del padre: e alcune provvidenze colorite di giustizia, per le quali esordì, indussero in cotesta sentenza perfino il ministro della polizia Intonti: il quale in quel caso temendo assai dei liberali per lui in addietro fieramente perseguitati, pensò guadagnarseli, con mettersi egli medesimo a capo di congiura, che affrettasse lo evento della Costituzione. Ma il generale Carlo Filangeri, uno dei congiurati, avendo meglio che il ministro di polizia

letto nello animo del re, gli riferì cotali mene, e di notte tempo il povero bargello cospiratore fu preso caldo caldo, mentre apparecchiava proclamazioni che la mattina dipoi avevano a comparire affisse alle cantonate a minaccia di sommovimento, e ai confini del regno lo accompagnarono i gendarmi del Del Carretto, che pigliò la sua carica. Del Carretto, chiamato agli ufficii della polizia, era il frontespizio della libertà sperata da Ferdinando II.

Dicevamo poco sopra che Spergiuro, Menzogna, Superstizione, Ferocia accompagnarono la tirannide borbonica di ritorno a Napoli dalla Sicilia. Medici aveva portata in quel regio corteggio la Corruzione. Ferdinando II ecco compie i sette peccati mortali compagni al monarcato della Grecia italiana, con aggiungervi Avarizia e Autocrazia.

Ferdinando II, benchè in età giovanissima, recò sul trono scaltrezza di vecchio tiranno. Sobrio, alieno dai piaceri, e di istinti lazzaroneschi, sdegnò li scialacquamenti, le lautezze, le orgie e le grandezzate spagnuole della corte paterna. Fu una delle sue prime malizie dar colpa in pubblico bando al padre e al nonno dello avere ridotto lo Stato ai pessimi termini in cui egli lo trovava. La quale cinica irriverenza ai maggiori sotto colore di carità della patria, insieme a pochi provvedimenti apparentemente correttori della amministrazione anteriore, se non fondatore di libertà, lo promettevano almeno despotetto da purgare le stalle d'Augia, un Sisto V del monarcato meridionale. In cambio però di amore di giustizia, muovevalo amore di quattrini, che fino dall'infanzia aveva mostrato vo-

ler provare veementissimo. Il maestro suo, abate Olivieri, atteso a coltivarglielo, ognivolta che destinasse a lemosina moneta d'oro o d'argento, gliela faceva spicciolare in tanti soldi, affinchè da quel mucchio di rame vedesse quanta roba dava. Cacciò di corte il Viglia, perchè la *bonamano* sui favori reali voleva intascarsela lui. Fece il generoso a buon mercato, rinunciando treecentosessantamila ducati che suo padre pigliava dal tesoro per fare beneficenze, con smettere queste. A modo di comunismo feudale teneva per proprietà regia, per *regalia,* quanto ricavasse a titolo di gravezza dai beni dei sudditi, e introdusse l'uso alla fine dell'anno di raccattare gli avanzi di tutte le casse; e bisognava bene che per fas o per nefas gli avanzi ci fossero, e da par suo. Per cotal modo arrivò ad ammassare un peculio regio che nel 1848 superò i cento milioni. Certamente quell'uso di rubare a man salva, dall'ultimo gabellotto al primo ministro, ereditato dalla precedente amministrazione, non andava ai suoi gusti: che a pigliare avrebbe voluto essere solo. Ma con profondo intelletto di avarizia, ogniqualvolta gli parlassero di tale o tal altro impiegato notoriamente ladro, diceva non valere la pena di levare un ladro per mettercene un altro, e per l'economia dello Stato esser meglio rubasse chi aveva già pieno il sacco, che chi lo aveva ad empire. Così nella amministrazione continuò come per l'avanti impudente mercimonio di tutto, con di più lo insaziabile abisso della avarizia reale. Vedemmo la Toscana essere uno ideale del governo dei birri: Roma di quello dei prelati; Piemonte di quello dei gesuiti: ecco Napoli ideale del governo dei ladri.

Nè solamente avarizia, ma un altro istinto signoreggiava Ferdinando, istinto di dittatura autocratica. Non basta che un principe si dica assoluto per esserlo realmente, e nella maggior parte delle monarchie stemperate, la così detta *burocrazia* è re più che il re. Ferdinando II assettò in modo gli ordini del proprio Stato, da non soggiacere a cotale schiavitù. Affacciamoci alla bolgia dantesca di cotesto autocratismo Ferdinandino.

Battevano la più bella provincia d'Italia tre fasci di verghe: Clero, Polizia, Milizia. Al Clero soffocare in culla il pensiero, e col pensiero ogni semenza di gagliardi propositi, e di santi entusiasmi; alla Polizia esplorare le forti anime campate alla strage pretesca, e ghermirle collo artiglio del falco; alla Milizia ruinare a sterminio, dove preti e birri non riuscirono a prevenire ardimenti di redenzione, e lasciare ivi traccie di devastamento, come i flagelli della natura.

Il clero cattolico, oltre agli argomenti di dominazione che possiede di sua natura, accompagnando l'uomo dalla culla alla tomba coi Sacramenti, aveva quelli conferitigli dallo Stato, fra i quali di sommo momento la balìa sopra l'istruzione. Delle quattro università del reame, poste in Napoli, in Palermo, in Messina, in Catania, alla sola Catanese non era preposto un prete: e nei luoghi di scuole quattro preti insieme ad un commissario di polizia erano deputati a invigilare gli scolari, nè permettevano intraprendere studii a chi non appartenesse già a congrega spirituale, di cui aveva poi ogni giorno di festa a praticare le devozioni. Licei, seminarii, collegii, utti gl'istituti insegnanti in mano de' gesuiti.

Si contavano più di settantamila ecclesiastici, dei quali trentamila frati. Il governo poneva cura che i caporioni di cotesta armata, i vescovi, gli arcivescovi, i parrochi, i provinciali, e i guardiani, fossero vagliati fra i più ciuchi e servili, affinchè il prete o frate che sotto la toga o la tonaca avesse serbato cuore di cittadino, (nè la democrazia napoletana patì difetto di sacerdoti evangelici), sperimentasse anzi tutto la inquisizione della propria casta.

La polizia aveva due satellizii — il civile e il militare. — Era il reame partito in provincie, le provincie in distretti, i distretti in comuni: satellizio civile di polizia, gli intendenti capi della provincia, i sottointendenti capi del distretto, i sindaci capi del comune, colla turba dei commissari, ispettori, cancellieri di cui disponevano. Satellizio militare di quella, 8000 gendarmi che davano obbedienza al ministro, qualche centinaio di sbirri armati nelle città primarie, e in ogni comune una peste di guardia urbana scelta fra la schiuma delle spie.

La polizia esercitava il diritto di *empara:* così chiamavasi lo impadronirsi di un cittadino per tribolarlo a proprio conto, ancorchè i tribunali ordinari lo avessero assoluto: teneva tribunali suoi così nella capitale, come nelle provincie: ne aveva fra gli altri uno detto *Commissione delle mazzate*, il quale giudicava delle frustate da darsi per porti d'armi e altre trasgressioni. La polizia applicava questa specie di pena a tortura dei carcerati. I gendarmi dichiarati, per decreto, magistratura armata, facevano davanti ai tribunali fede di giurati.

La polizia metteva bocca in ogni cosa; nè si dava impiego che non fosse per quello sentita, e senzachè essa ne andasse d'accordo, non si facevano nè sindaci, nè consiglieri, nè intendenti, nè sottointendenti, nè giudici, nè ministri, nè vescovi, nè arcivescovi.

La polizia scriveva la Gazzetta ufficiale: sindacava li spettacoli e la stampa: e anche la fisica di Melloni per parlare aveva bisogno della licenza di cotesto sudiciume di abbuiatori.

La milizia componevasi di reggimenti parte indigeni, e parte forestieri. Erano i forestieri seimila Svizzeri assoldati, quando nel 1827 gli Austriaci domatori della ribellione del ventuno se ne andarono via. Questa carne venduta non accompagnava di alcun nobile sentimento il maneggio delle armi, sempre pronta a battersi gagliardamente per chi la pagasse. Nel milite indigeno non si accarezzava altro affetto che il fanatismo per lo re: non di patria, non di gloria parola: spenti i ricordi delle prodezze guerriere napoletane in Ispagna, in Germania, e in Italia stessa sul Panaro, e a Carpi: l'anima del soldato in mano di confessori ignoranti imbeccati dal re.

I comandanti militari invigilavano insieme colla polizia cittadini e forestieri; e potevano opporsi a riunioni e spettacoli; e pigliavano, in caso di sommosse, suprema autorità.

Clero, polizia, milizia così fattamente ordinati annullavano gli effetti dei buoni ordini francesi conservati nel 1815. Ed invero il reame napoletano, guardato alla superficie, pareva al tutto assettato a modo di Francia. Le intendenze e le sotto intendenze erano

le prefetture e sotto prefetture francesi, *mutato nomine*; i sindaci erano i *maires*, consiglio di Stato, tribunali, ministero pubblico, corte di cassazione, codici, tutte cose francesi. *E che ho io da riformare?* rispondeva Ferdinando II a un cortigiano che lo consigliava a seguire lo esempio delle riforme di Pio IX: *le riforme che si chiedono al Papa, Napoli che non le ha?* E aveva ragione. I codici? Non mancavano. I consigli provinciali, il consiglio di Stato, la consulta, i giudizii pubblici, il pubblico ministero? Nemmeno. Napoli aveva una sua guardia civica sotto titolo di *Guardia di sicurezza*: le provincie la avevano sotto quello di *Guardia urbana*. Ma questo era davvero il caso di dire con Dante: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* Che contavano i consigli municipali e provinciali, se i consiglieri li faceva la polizia di creature sue? Che contavano ministero pubblico e pubblicità di difese, se la polizia condannava chi gli pareva, e senza formalità? Il procuratore generale criminale, il comandante militare e l'intendente, potevano in ogni provincia senza alcun rito mettere fuor della legge, e decretare la taglia sopra chiunque fosse accusato di far parte di bande armate scorrazzanti per le campagne. E i giudici dei tribunali ordinari non erano ancora essi nominati a piacere della polizia? Una circolare del 1826 avvertiva i giudici che il re aveva due specie di sudditi, i fidi e gli infidi, e i primi soli aver diritto a giustizia, e i secondi avere a essere (adopro le parole stesse della circolare) aspreggiati e abbassati in ogni occasione, perchè nemici di Dio e del re. Dei delitti di Stato giudicavano i tribunali

militari nelle provincie, e le così dette giunte supreme in Napoli e in Palermo. Del Carretto nel 1847 restituì la cognizione di cotesti delitti ai tribunali ordinari, il che passò per progresso: e invece era retrocessione, essendochè le giunte avessero cominciato a staccarsi dalla polizia, mentre i tribunali ordinari sentenziavano come lei voleva. Poi i fori privilegiati; poi le persone che la giustizia ordinaria non poteva toccare. I ministri partecipavano alla inviolabilità reale. Qualunque impiegato non poteva essere processato senza permesso del re..... Che contavano le consulte, se il governo le consultava quando gli pareva, e se i consultori non avevano fiato di dire cosa che dispiacesse a chi li pagava? Un giorno a Ferdinando di fresco re venne il ghiribizzo di dare ad esaminare alla consulta, se e come il principe di Scaletta licenziato dal ministero si avesse a processare. La consulta era per rispondere sì, e apparecchiava l'ordine del giudizio, quando Del Carretto e lo ambasciadore di Austria, persuasero che cotesto giudizio non stava bene, e sul più bello fu ordinato abbuiare la faccenda.

Il difficile era mantenere l'autorità regia franca dalla signoria dei propri strumenti. Ferdinando sciolse maravigliosamente il problema autocratico, collo antico dettato del *divide et impera*.

Teneva accesi astii fra soldati semplici ed uffiziali, fra generali e generali, fra corpi e corpi. Pagando svizzeri e gendarmi più che l'armata, voleva dimostrare a questa che al bisogno poteva fare a meno di lei; voleva solleticarla a emulazione di servidorame.

Lisciava i gesuiti, e nel tempo stesso li faceva tenere in briglia da Del Carretto. Teneva in briglia Del Carretto, appaiandolo in favore supremo a monsignor Coele, frate liguorista suo confessore. Chi dei due potesse più sopra lo animo del re, se Coele o Del Carretto, restò mistero, e per loro e per tutti. Del Carretto faceva la corte a Coele, Coele a Del Carretto; e si detestavano a vicenda, e a vicenda aiutavansi; e le genti in cotesta coppia satanica vedevano incarnata la tirannide ferdinandea.

Ferdinando aveva ministri, non ministero. Il segretario della sua segreteria particolare era anche segretario del Consiglio di Stato. Dava a studiare le deliberazioni di più momento a favoriti che i ministri non conoscessero: attizzava fra ministri e ministri gelosie, e dispareri.

Franco dagli influssi interni non seppe meno esserlo da quelli esteriori. Metternich non trovò verso di far l'uomo addosso a cotesto monarchetto.

Nemico giurato d'Inghilterra, non ostante che le dovesse conservata la corona contro i Francesi, alieno da Francia Borbonica, perchè praticava alcuna libertà, per non trovarsi al tutto in vassallaggio di Austria, cui lo collegavano domestici legami e comunanza di battiture italiane, Ferdinando si ristrinse con assai intrinsechezza allo imperatore di Russia, il cui patronato gli mitigava lo austriaco.

Almeno si fosse pensato, secondochè alcune apparenze facevano credere, ad apparecchiare buone armi, e a prosperare fisicamente il paese! Avviene talvolta che il dispotismo, struggendo ogni senso morale, voglia

soddisfatte le inclinazioni grossolane dei popoli? Ma l'autocrazia napoletana non fu così.

Quando il valoroso e sapiente generale Ulloa avrà messo alla luce un manoscritto che gentilmente mi diede a leggere *intorno ai fatti militari di Napoli e di Venezia nelle ultime guerre italiane*, si conosceranno bene le cause lontane per cui l'armata napoletana mancò alla Italia. Ferdinando amava baloccarsi coi soldati; dar vita a esercito vero temeva; e avversò costantemente quel che fà la forza degli eserciti, la disciplina, la scienza, e l'onore. Carezzava e tueggiava i soldati, dava loro ragione contro i superiori in presenza di questi, ingiuriava, schiaffava pubblicamente li stessi graduati, attirava i generali negli intrighi di corte, favoriva il loro voltarsi a speculazioni mercantili, fino a proteggerli, come fece di Filangieri, contro i creditori, in caso di fallimento, sbertava i cultori delle armi dotte.

Le imposizioni alla piccola proprietà rovinose, i rapaci appalti delle rendite fiscali, la nessuna protezione ai commerci marittimi, il difetto di strade, per cui fertilissime campagne restavano inculte, attestano di qual modo si provvedesse al bene materiale dei popoli. Ogni opra tentata a prosperamento fuori del governo, per malizia e stoltezza dei governanti falliva. Sul principio del regno ferdinandino furono istituite delle banche aiutatrici alla industria, alle quali correvano i capitali in copia, tantochè se ne mercavano le azioni fino al trenta per cento. Il governo annullò molte contrattazioni di quelle che diceva infette di usura, e le ridusse così a fallire con rovina

di molti. Quando agitaronsi disegni di strade ferrate, Ferdinando II parve accostarsi al disegno delle linee italiane, dando autorità alla compagnia dello ingegnere napoletano Melisurgo di fare quella di Brindisi. Ma cotesta autorità era data per celia, perchè Melisurgo non aveva quattrini; e ad una compagnia inglese, che offrivasi a pigliare l'impresa per davvero, fu detto di no. Dopo la riforma di Peel si accennò a volere affrancare il commercio: ma i mal concepiti provvedimenti ordinati a tal fine toglievano alle industrie nazionali i vantaggi della protezione, senza generare quelli della libertà mercantile.

Il cattivo genio che portava il governo napoletano a rovinare sempre più lo Stato, anche quando di buona fede avesse dato mano a provvidenze stimate utili, non mai così chiaro si dimostrò come nel 1845, quando si credè capitata favorevole occasione a estinguere il debito pubblico, mediante l'estrazione a sorte ogni anno d'un certo numero di polizze da saldarsi alla pari. Era un momento in cui il gran libro del debito trovavasi in assai buon essere, e le polizze di quello erano tornate in gran parte in mano dei Napoletani, offrendo modo di collocazione del denaro alle classi meno agiate, per la facoltà d'iscriversi fino a un ducato di rendita. Il provvedimento sopradetto minacciando tutti gli iscritti del pericolo della estrazione, tolse il credito alle polizze, e assai gente, e i più non facoltosi rovinò.

Terribile edifizio era cotesto della autocrazia che abbiamo descritta; e tuttavia cause di certo disfacimento lo minavano, e soprattutto:

1.° Gli odii siciliani:
2.° Il lavorio delle sette;
3.° Lo apostolato degli scrittori.

Sicilia da antichissimi tempi diede autonomia parlamentare alla propria nazionalità, gli affetti della quale si immedesimarono con quelli della forma politica, che conservava ancora quando, avendo cessato di fare reame da sè, visse in fede ai rettori di Napoli. Lo antico Parlamento siculo significava la volontà nazionale mediante tre maniere di Comizii, dette Bracci; il braccio baronale, lo ecclesiastico, e il demaniale, conforme alla triade rappresentativa del medio evo. Le novità filosofiche che il monarcato riformatore del secolo XVIII tentò, piacquero ai Siciliani, finchè abbattessero privilegii feudali odiosi allo universale; ma quando sotto colore di riforma si volevano alterare gli ordini delle loro franchezze, allora il popolo batteva le mani ai baroni propugnatori di quelle contro il dispotismo regio. Così la rivoluzione francese trovavasi colà necessitata a pigliare via al tutto differente che nelle provincie della terraferma: in queste essendo stati distrutti gli antichi ordini parlamentari, e l'autorità regia, ultimo simulacro di feudalità, presentandosi sola a pettoreggiare la democrazia, che necessariamente perciò sorgeva repubblicana; in quella il Parlamento superstite costringendo la rivoluzione a farsi strada traverso alle transizioni dei conflitti legali. Ancora in Sicilia, al venire dei Francesi in Napoli, fu un picciolo tentativo repubblicano: ma cotesta non era vita del paese; e il vero scatto democratico alla isola lo diedero i baroni, che vo-

lendo salvare il Parlamento dalla corte, la quale, per non avere più impacci nel porre gravezze, mulinava disfarsi di quello, levaronsi a capi delle novità, e decretarono egualità d'imposte, soppressione di feudi, libertà di stampa, sicurtà personali, il prologo insomma dell'89 parigino. Il baronato siciliano, autore della Costituzione del 1812, la quale alla triade rappresentativa del medio evo sostituiva la dualità parlamentare anglicana, non erasi lasciato pigliare il disopra nè dal re, nè dal terzo Stato.

E questi cominciamenti promettevano alla isola adagiarsi in assetto politico alla maniera d'Inghilterra, se lo spettro della egualità di diritto venutò di Francia non ci fosse stato di mezzo. Il quale comparve nel Parlamento del 1813 allo agitarsi la consulta delle primogeniture, dove i termini del conflitto cambiarono, nè più trattavasi di annullare l'autorità regia per mutuo accordo di nobiltà e di popolani, ma di assalire il privilegio aristocratico. Non mancò, onorando rinnegato alla casta, un Mirabeau alla Sicilia, il principe di Castelnuovo, che pigliava le parti popolane ancora in cotesta differenza. Ma fino d'allora due parti liberali spiccavano: la parte democratica, o francese, e la parte aristocratica, o inglese; questa contenta alla costituzione del 1812, quella mirante al di là. Alla corte non pareva vero vedere assalita la nobiltà da cui le vennero le prime ingiurie, e il paese scissò in fazioni: e favorì ogni intemperanza della parte democratica, a cui per causa appunto di cotal favore non poteva venir fatto aspirare a repubblica: cosa da avvertire per chi si maraviglia che i Siciliani del 48,

così fieramente nemici al re di Napoli, non dichiarassero la repubblica, e ne dà causa a prevalenza baronale: mentre la democrazia stessa, appunto perchè in suo primo assalire la nobiltà aveva preso favore dal monarcato, non era colà nata di stampa repubblicana.

Erano in questi termini le cose quando, vinto Napoleone, e andata a vuoto la impresa italica di Murat, i potentati europei amalgamarono in un solo reame le provincie già murattiane e le siciliane, facendone il regno delle Due Sicilie. Ferdinando, che fino allora aveva mantenuta la consuetudine dei re napoletani, di trattare Sicilia a reame separato, significando cotesta separazione perfino nei nomi della dinastia, cessò dal chiamarsi III di Sicilia, e IV di Napoli, e si disse Ferdinando I, delle Due Sicilie. Ma quel che è peggio, sotto pretesto che in cotesto nuovo corpo la individualità sicula scompariva, tolse a quella ogni autonomia politica, non conservandole altro che alcuni privilegi, come separazione del debito pubblico, tribunali a parte, impiegati siciliani, e un limite alla contribuzione pagabile ogni anno allo Stato. Il disparire del Parlamento portò la rivoluzione fuori della legalità.

Nelle ultime consulte del parlamento eransi agitate riforme di assai momento: abolizione dei fidecommessi, rassettamento di tribunali, franchezze di municipii! Il restauro borbonico tolse a cotali provvedimenti essere messi ad effetto per l'autorità costituzionale, e promulgandoli il re conculcatore di quella, volgeva in prò dello assolutismo i naturali beneficii delle riforme; ondechè la violenza della sicula decapitazione

fu più sentita dal baronato che dalla democrazia, più da Palermo che dalle città di provincia. I democratici vedevano con piacere i provvedimenti monarcali contro i privilegiati; le città di provincia divenute per nuovi ordini giudiziarii e amministrativi centri importanti, riconoscevano da Napoli i vantaggi che aveva loro disputati Palermo. L'unità nazionale sicula pativa di coteste ruzze fra i municipii, e la loro antica capitale; e il sollevamento del venti capitò in mal punto; quando nè l'isola era concorde in volere, anzi tutto rifare il suo parlamento, nè ancora comunanza di battiture l'aveva talmente affratellata con Napoli, che tutta si adattasse di buon grado a ritrovarsi subito in parlamento Siculo-napoletano. Messina, Siracusa, Catania; dove più che altrove era stato il focolare della parte democratica, tennero le parti di Napoli, non così per desiderio di unione più larga, come per umori di ribellione contro Palermo: Palermo, e altre città, nelle quali al municipale lo affetto siculo soprastò, rivolevano anzi tutto l'antichissima autonomia parlamentare. E questa scissura non fu la sola. Rivissero gli umori del 1813 fra democratici, e aristocratici. I democratici chiedevano autonomia sicula con costituzione di Spagna; gli aristocratici con la costituzione del 12. La corte che in Palermo nel 1813 aveva favorito i democratici, e ora in Napoli praticava costituzione spagnola, studiosissima di scandali, istigava i cagnotti suoi siciliani a far fuoco per costituzione del 12. La plebe palermitana che dopo il famosissimo vespro non erasi fatta più viva, fece movimento per la costituzione spagnola. Il parlamento napoletano com-

mise il delitto di osteggiare con armi l'autorità palermitana, che adottando i principii spagnoli di necessità veniva a confondersi in comunione di interessi e di idee con quello, e avrebbe potuto accoglierlo in ultimo baluardo, ancora dopo l'occupazione di Napoli. Solito errore dei democrati italiani dello intendere sempre a unitesimo per argomenti monarchici! E la violenza parlamentare napoletana rinforzò nei Siculi lo amore alla autonomia isolana; e le discordie intestine fra le città dissidenti e la capitale, e fra il baronato dodicista e i democratici, si vennero perdendo nell'odio comune, e nel lutto sempre crescente della isola oppressa. Mandato da Ferdinando fra il 31 e il 35 a tenere la luogotenenza della Sicilia il fratello conte di Siracusa, fu creduto che egli meditasse ambiziosi disegni: e ancora questa opinione, alla quale il brusco richiamo del luogotenente diede alcun colore di vero, giovava a ristringere gli animi. Ma il pacificatore dei dispareri domestici, lo unitore vero della Sicilia, fu Del Carretto.

Costui andò da sè a ridurre in fede alcune città della isola, che nel 1837, in occasione della peste che la devastò con non più vista memoria, avevano levato romore; sfogandosi singolarmente sopra Catania, dove il sollevamento si scoprì tutto per libertà. E oprò crudeltà da par suo; fece archibusare perfino un fanciullo, calare in orribili sotterranei, appendere agli alberi per le braccia, tormentare con legature che pudore non consente descrivere gli infelici sospettati di ribellione e in cotanto lutto di martirii, e fra la desolazione del cholera che egli emulava in flagello,

allegramente banchettava in Catania, comandando che mogli e figlie delle vittime intervenissero alle sue danze.

Il giornale del governo lodavalo dello avere dimostrato in cotesta occasione *braccio e cuore di ferro*, e il re lo adornava delle insegne di San Gennaro. Sicilia pareva avesse a escire da così crudeli battiture, privata al tutto di vita, e invece ripigliò in quelle possanza: e d'allora in poi fu tra tutte le sue città gara di affetto, e come un'anima sola ad ogni occasione manifestantesi.

Il governo dal canto suo faceva di tutto per accendere d'odio contro di sè i più mansueti. Dei privilegii del 1815 non lasciava alla isola che quelli i quali le fossero a carico: lasciava le dogane che mantenevano divisioni: lasciava la esenzione dalla milizia, per timore che fatti soldati volgessero i Siciliani le armi in prò della patria: non li provvedeva di buoni censimenti, non di strade; colpì sotto pretesto di feudo diritti sacri di proprietà. E' verso il 1840 il monopolio delli zolfi della isola essendo stato dato ad una compagnia francese, il governo inglese diceva violati per quello antichi privilegii suoi, e dopo inutili pratiche intimava a Ferdinando di rivocarlo. E Ferdinando spalleggiato dalla Russia rispose aver Dio dalla sua; e gli Inglesi bloccarono la Sicilia, e catturavano navigli napoletani fino sotto il tiro del cannone; e Luigi Filippo impietosito ottenne grazia al parente, a patto però che rifacesse i danni così alla compagnia francese per la contrattazione annullata, come agli Inglesi. E chi lo crederebbe! A Sicilia che aveva sofferto

principalmente di cotestc follie, abbenchè accomunata in servitù con Napoli, toccò il privilegio di pagare sola quella partita!

Sicilia era dunque ridotta a tale che gli odii alla signoria borbonica facevano tutt'uno colla nazionalità sua: odii non di una parte, nè di una classe soltanto: odii di nobiltà e di popolo, di chericato e di borghesia, di democrati e di aristocratici; odii di tutti purchè siciliani. La imperatrice di Russia svernando nel 1846 in Palermo tentò invano rimpaciare col re almeno il baronato, e lo scandalo stesso dei plausi palermitani agli ospiti russi in quella circostanza, mosse in gran parte da voler far dispetto alla corte borbonica.

Diedi cenno altrove delle sette napoletane. Conviene ora ridirne alcunchè. Comunque si pensi intorno alle origini della Carboneria; o la si faccia discendere, come giudicò Botta, da mene dei Borboni di Napoli, cospiranti contro i Francesi, o dai repubblicani, secondochè dice Pepe, giudice assai più competente, egli è fuor di dubbio che cotesta setta nacque nella estrema Italia, e singolarmente crebbe al tempo della dominazione murattiana, e aveva due simboli: l'uno segreto, il quale era repubblicano e unitore d'Italia, e l'altro palesabile, e differente secondo i casi, quantunque sempre in termini di libertà. Conforme al credo arcano giurato dal grande eletto della setta, Italia aveva a pigliar forma di repubblica ausonia, partita in ventuna provincia, con a capo un comizio di ventuno deputati, e due ministri detti re, l'uno per la terra, l'altro pel mare, da durare in uffizio, così re come deputati per ventun anno: del resto i carbonari

pigliavano a modo di transizione il monarcato temperato, il che diede motivo, a chi non conoscesse gli intendimenti arcani della setta, a giudicarli costituzionali.

In quale autorità il carbonarismo fosse venuto in Napoli, vid像si nelle imprese di Murat, e nel sollevamento del venti, tutte opere di quella setta. In Sicilia solamente dopo il venti si distese; e i carbonari siciliani nel tempo delle atrocità canosiane protette dalle baionette austriache, agitavano ardimenti di libertà, onde furono condannati a morte alcuni di loro nel 1823. I carbonari siciliani di cotesti tempi volevano autonomia sicula, e libertà alla spagnola.

Strascichi di carbonarismo furono gli ardimenti del Cilento di cui facemmo menzione poco sopra; e un moto senza effetto oprato in Palermo nel settembre del 1831, per cui tredici erano archibugiati.

Parlai altrove della Giovane Italia napoletana messa sù in Napoli da Benedetto Mosolino, senza legami colla setta di questo nome che stava in Marsiglia. La giovane Italia accennando a unità nazionale repubblicana era il simbolo arcano del carbonarismo messo a portata di tutti. I settari italiani di Napoli tenevano amicizie in Sicilia, e singolarmente in Messina; e cominciò per così fatte pratiche a serpeggiare negli animi della gioventù sicula il sentimento della italica nazionalità. I Siciliani non erano come i Napoletani portati a mistero di iniziazioni, e la stessa Giovane Italia prevalse fra loro più come idea che come setta. Allo entrare però dello affetto italico nazionale in Sicilia, la parte democratica minacciò scindersi in due campi: l'uno dei così detti *unitari*, l'altro degli *indipendentisti;* questi

fedeli al principio della autonomia sicula, quelli intesi a sacrificarla alla più vasta comunione italiana. I più degli *unitari* erano delle città di provincia, e sotto colore di unitesimo italico molti fra loro sfogavano contro lo unitesimo siculo i vecchi rancori municipali: piaga antica d'Italia cotesto ribellarsi dei municipi ai centri tradizionali esistenti, con pretesto di aspiramento a centri più vasti non nati. Le carneficine del Del Carretto quetarono cotali umori, e dopo il 1837 le congreghe democratiche di tutte le città sicule, senza nomi nè di carbonari, nè di Giovane Italia, nè di costituzionali, nè di repubblicani, nè di unitari, nè di indipendentisti, ad accendere le moltitudini intorno ai loro diritti alacremente attesero.

Dopo l'avvenimento al trono di Ferdinando II furono per setta tentate in Napoli due ribellioni: l'una detta la *congiura del monaco*, perchè i congiurati convenivano appresso un frate, Angelo Peloso, per la quale fra i perseguitati fu il marchese Luigi Dragonetti, colto, gentile, e intemerato martire della tirannide borbonica: l'altra detta *la congiura dei fratelli Rossarol*, della quale era capo quel Cesare Rossarol che morrà a Venezia combattente per l'Italia, e che Pepe chiama l'Argante della laguna. Tradito da uno dei congiurati, egli e il caporale Romano deliberarono campare a ignominiosa morte ammazzandosi da loro. Chiusi in una stanza, scritta a testamento una dichiarazione dei diritti dell'uomo, stesi sopra un letto appuntano una pistola, ciascuno al petto dell'altro. Romano morì del colpo di Rossarol. La pistola di Romano non prese, onde Rossarol tentò ammazzarsi

colle proprie mani, e' soltanto si ferì. Condannato a morte, saliva intrepido e sereno il patibolo, quando in faccia al supplizio gli notificarono mutata la morte nella galera; per cui porterà la catena, finchè non gliela rompa Italia sorgente, che lo chiama a suggellare di sangue sulle rive dell'Adria il patto della fratellanza tra i figli suoi più lontani.

Sparpagliata la Giovane Italia per cattura dei più arditi di lei condottieri, il carbonarismo ripigliò nel 1839 vigoria a causa del maestrato nuovo di Francesco Bozzelli, reduce in patria dal quasi ventenne esiglio in quei giorni.

Costui era scrittore, e avvocato di conto. Nel venti scriveva nel giornale *La Minerva*, i cui articoli assennatamente infuocati facevano furore. In esiglio dettò libri di politica, di ideologia, di estetica, alcuni in italiano, altri in francese. Era sensista in filosofia; giacobino in politica. Passava per un fiore di galantuomo. Tornato in patria faceva l'avvocato per vivere; nè dava vista di venalità; e rifuggiva dallo inchinarsi, e viveva molto a sè. Quando fui a Napoli nel 1845, i migliori fra i democratici amici miei mi parlavano di Bozzelli, come d'un Catone, d'una cima in tutto. In una *ciucata* che facemmo insieme al promontorio della Certosa, con senso di venerazione me lo guardavo, mentre cavalcavamo l'asino su per la ridente collina, e ad ogni parola uscente da quella bocca badavo più che allo stupendo spettacolo circostante; e non so dire che pena mi faceva, ogniqualvolta il cocciuto animale colle insolenti caparbierie paresse metterlo a rischio di rompersi il collo. Chi mi avrebbe

detto che se lo romperebbe davvero! e di che altra cascata... e in che pantano d'infamia!...

Le congreghe siciliane praticarono accordi colla bozzelliana, e fu d'intesa che Sicilia in caso di moti si staccherebbe da Napoli per rifarsi a parlamento, e riunirsi di poi ai Napoletani in nodo federale. Bozzelli disegnava far novità nelle provincie, e, quelle sollevate, insignorirsi della capitale. Ma coi moti di Civita di Penna del 1839, dell'Aquila del 1842, e di Cosenza del 1844, non eragli successo il disegno, e più volte per quel suo travagliarsi in sette ebbe a patire prigioni. Trovavasi chiuso in Castel Sant'Elmo, quando i fratelli Bandiera sbarcarono nelle Calabrie, di che fu altrove parlato!

È materia di dubitazione, se le sette per cui i Napoletani hanno un debole tutto loro, facessero più male che bene; e se per un lato affermasi avere esse custodito il fuoco sacro sotto la lapida sepolcrale del despotismo, e operati i moti del venti, replicasi per l'altro, che a mantenere spiriti di libertà, e accomunare forze morali e fisiche a ricupero di quella bastano fratellanze spontanee, comuni segreti di rivoluzione, senza legami gerarchici, nè obbedienze ad autorità sotterranee, come è proprio delle sette; replicasi cotesto modo di aggregamenti soffocare gli iniziamenti spontanei, attraversare i consensi organici, scimmiare caste, sacerdozii, monarcati, pretendere a libertà in tirocinio di schiavitù; replicasi la setta dei carbonari che senza gli urti esterni e i terrori della reggia, non avrebbe dato essere ai moti del venti, avere eziandio più che ogni altra cagione contribuito

a rovinarli, per lo impaccio che metteva a civile governo, e disciplina guerresca. Comunque sia, le sette minarono ancora esse il monarcato napoletano, nè qui vogliamo discorrere i loro inconvenienti.

Certo meglio che le sette valevano gli apostolati avvivatori delle fratellanze pensanti.

La tirannide borbonica, come tutte tirannidi, più che ogni altra cosa odiava gli ingegni, e leva degli ingegni la stampa. Rifiutò il patto di proprietà letteraria cogli altri Stati italiani; vietava entrare nel regno ai buoni libri stampati al di fuori, e quelli che si stampassero dentro a scandaglio di revisione severissimo sottoponeva. È tutto dire! I gesuiti parvero a Del Carretto troppo correnti censori per le opere di letteratura su cui avevano piena balìa, sicchè un bel giorno gliela levò, di che fecero un casadeldiavolo. E nulladimeno il contrabbando, e la stampa clandestina aprivano spiragli di luce in cotanto abbuiamento degli intelletti.

La stampa clandestina dopo il 1837 assai si adoprò in Sicilia per educare quella a italianità: al quale scopo si ristampavano in Palermo clandestinamente le storie del Botta, e i romanzi di Guerrazzi. Nè soltanto maestrato di scrittori nati in altre provincie italiane; ma più singolarmente quello dei Napoletani e Siculi educava e infiammava coteste popolazioni.

Dettarono storie accenditrici di civili gagliardie, Cuoco e Colletta: Cuoco pennelleggiando a colori di fiamma l'ecatombe repubblicana del 99; Colletta gli antichi e nuovi tradimenti borbonici: il quale, più che per lo affettato taciteggiare, meritò d'Italia, per avere

collo esempio ricordata agli italiani pensanti di Napoli italianità di favella; non inteso a sordo da Basilio Puoti, e dai puotiani puristi, che a sfrancesare il dettato, trapassarono il segno, come sogliono per lo più ardenti correttori di abusi.

Carlo Troia, esulante da Napoli dopo i casi del ventuno, ai quali erasi in fuoco di vesuviana italianità mescolato, e ruminando d'Italia sua narrare glorie antiche e dolori, si avvenne in quel discorso del Manzoni premesso all'Adelchi, dove il poeta cattolico combatte la sentenza del Macchiavelli, che i papi con osteggiare il reame longobardo facessero danno alla Italia; e disegnava rivendicare al papato onore di guardia dello incivilimento latino; e riposto in patria scavò negli archivi napoletani indie di pergamene; e fece discepoli al guelfo concetto, fra i quali il gentile Saverio Baldacchini; e oltre alla Storia d'Italia, di cui la parte risguardante alla condizione dei vinti Romani sotto i Longobardi avversava la idea modernamente professata da Savigny e da Romagnosi della sopravvivenza del municipio romano alla barbarica occupazione, dava alla luce un periodico mensile, dei punti più oscuri della età mezzana in luce di erudizione rischiaratore. Dicasi pure di cotesti guelfeggianti, che assembrati intorno al sepolcro del pontificato, a Lazzaro quadriduano indarno gridavano — Sorgi e cammina. — Non è meno vero che i loro scritti spirassero affetto italiano, e odio ai tiranni, e sacerdozio di civiltà. — Carlo Troia in mezzo ai suoi scaffaloni, e dalla poltrona cui sovente infermità di gambe inchiodavalo, in crocchio di amici sfogava cupi

presentimenti; e l'ho udito io nove anni or sono accennare eloquente al pericolo dell'Occidente, al papato russo, e mostrarcelo in marciata attilesca alla volta di Costantinopoli, e di là dittatore selvaggio alla Europa. E se, concludeva il venerando uomo, in questo raccogliersi di tutte forze della civiltà al cimento titanico, che o prima o poi ci prepara la moscovita ingordigia d'impero, io mi studio riguadagnare gli aiuti del papato latino, come mi accuserete di andare a ritroso dei tempi?... Non si poteva con più facondia significare il civile intendimento della generosa utopia, cui poco dipoi Italia tutta ebbe di gran cuore ad abbandonarsi, per sperimentare ancora una volta insipienza di libertà a cercare appoggio fuori di se stessa.

Non alla fede cattolica soltanto, che i Guelfi volevano ringiovanita, ma ad ogni consolatrice speranza oltramondana chiuso, e nondimeno vergine di affetti, e appassionato d'Italia, e di virtù antiche eccitatore amorosamente iracondo, ai seni azzurri della marina e del cielo, alle isolette sparse del golfo, alle notti gemmate di stelle, alla solitaria ginestra in romito abitacolo alle falde del Vesuvio chiedeva refrigerii, per morali e fisici dolori tormentatissimo Giacomo Leopardi. E in quello asilo che fu l'ultimo del poeta, Antonio Ranieri recava conforti di amistà fratellevole, e nello ambiente leopardesco tiravasi sù a polito scrittore di storie civili, tutt'altro che Guelfo. Dettò un frammento di storia d'Italia, e sotto specie di romanzo una storia contemporanea da fare abbrividire, un cenno degli strazii d'umanità che commettonsi negli

ospizi di Napoli: il che fece proibire il libretto suo intitolato *L'Orfana dell' Annunziata*, e tenere lui in prigione per qualche mese. Ferdinando Petruccelli esordiva nella scuola nazionale antiguelfa con vivezza di locuzione, e senso di contemporaneità.

Dalle sponde nebbiose del Tamigi e della Senna, fisso costantemente l'occhio dell'anima al cielo sereno della contrada natìa, onde per ben tre volte aveva sperata surta l'aurora di nuova grandezza alla Italia, Guglielmo Pepe, non potendo la spada, impugnava la penna, e dei ricordi suoi, e dei dettami della scienza militare illuminava le imprese future. Li scritti dello intemerato veterano della democrazia napoletana, letti di sotterfugio sopratutto dai giovani militari, educavano quella pleiade di eletti guerrieri, che nel 49 lo attornieranno allo estremo baluardo italico di Venezia, gli Ulloa, i Cosenz, i Mezzocapo, i Boldoni, i Diaz, i Carrano, e altri bravi bastevoli a testificare di quanta prodezza, malgrado la tirannide, Napoli facesse apparecchio alle armi italiane.

Paolo Balsamo aveva cominciato generazione di storici civili alla Sicilia di cui foggiò lo statuto del 1812; e Scinà enciclopedico; e Nicolò Palmieri spasimato di libertà sicule alla inglese; e Giuseppe La Farina, di cui fu altra volta parlato come di quello che Toscana disputa a Sicilia, in degno modo cotesta generazione continuarono. La quale per Michele Amari aggiunse ai primi onori italiani.

Amari, figlio di un carbonaro condannato a morte, aveva succhiati dalla infanzia spiriti democratici. E di buon'ora si sentì vocazione di storiografo, e im-

piegato giovanissimo nel ministero di Palermo, frugava appassionatamente gli archivi in cerca di diplomi ignorati; e conoscendo inoltre che la storia è musa, nè è dato scriverla senza arte, nè arte è senza stile, a provvedersi di loquela schiettamente italiana con tanto amore diedesi, che persino avendo a scrivere di cose dello ufficio suo, sforzavasi accostare il più bracalone dei linguaggi, il linguaggio delle segreterie, alla purgatezza di Macchiavelli, e di Davanzati. In leggere il *Procida* di G. Battista Niccolini, quella ispirata rampogna — *Perchè tanto sorriso di cielo sulla terra del vile dolor?* — gli resuscitò nella ferita anima il ruggito del vespro, il *muora muora* palermitano del 1282, e a stimolo di prodezze nuove pigliava a dipingere le antiche. Siciliano la nascita, democrata la educazione, italiano lo avevano fatto gli studi, e di questo trino raggio colorì le sue storie.

Amari dissentiva da coloro che per male inteso studio di unità italica favorivano in prò del dispotismo il disciogliersi della unità sicula, e andò lì lì che non avvenisse una volta duello fra tre *indipendentisti*, uno dei quali egli era, e tre *unitari*, che in un periodico scientifico di Palermo sotto colore di questioni economiche proponevansi combattere il sicilianesimo. Sopiti quei dispareri per le cause di sopra descritte, egli assai si travagliò a confermare la unanimità sicula nata dopo gli orribili fatti del 1837, e dettava nel 1839 un catechismo politico divulgato per stampa clandestina, dove i diritti dell'uomo, e del siciliano erano popolarmente spiegati. Amari non concepiva libertà d'Italia se non per violenza che si facesse al monarcato

di Napoli, alla quale occorreva il commuoversi della Sicilia; nè Sicilia commuoverebbesi se non per risvegliata coscienza dei tradizionali conculcati diritti. Perlocchè il *des ubi consistam* della leva rivoluzionaria non poteva essere se non siciliano, senza che ciò escludesse il confondersi posteriore di Sicilia alla unità, in qualunque modo sorgesse, d'Italia.

Amari narrando gli antichi vespri rivendicò al popolo siciliano la gloria di quelli, e contro il parere comune mostrò come il sollevamento nascesse improvviso, e non di congiura architettata da Procida. Giungeva a proposito così fatta storica correzione: imperocchè i liberali italiani allora inclinavano a due opposti, o a non ammettere sollevamenti che per macchinazione di setta, o a negare al tutto cotesti modi straordinari di riparazione. Il libro di Amari insegnava come i vespri non si argomentano per *accomandita rivoluzionaria*, e all'ora fatale irrompono dall'anima popolare irresistibilmente ispirati: e insegnava ad un tempo che quando lo arcano istinto conservatore della società avverta quella ora essere scoccata, uso di violenza struggitrice di violenza, non che diritto, è dovere per tutti.

Uscì la *Storia del vespro* per la prima volta alle stampe in Palermo nel marzo del 1842 sotto il titolo di « Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII », il quale parve alla censura sì mite che lasciò passare il libro. Tanto romore svegliò, che il governo avvedutosi della morale che ci era dentro, depose i censori, soppresse cinque o sei giornali che lo avevano lodato, proibì il libro, e sospese Amari dallo uffizio

che esercitava, e lo chiamò a Napoli per discolparsi innanzi a Del Carretto. Sapeva bene egli che significasse cotesta chiamata, e invece di partire per Napoli si rifuggiva in Francia.

Nè per soli ricordi di prodezze degli avi, ma per liberali insegnamenti della scienza ordinatrice della società, lo ingegno siculo-napoletano, aquila in gabbia di ferro, a maturazione di tempi migliori intendeva. Fu già parlato del *Progresso*, periodico mensile scientifico napoletano, che parve destinato a riempire il vuoto in Italia della mancata Antologia fiorentina. Nè qui devesi tacere come cotesta impresa, il cui titolo abbastanza diceva a che larghezza mirasse, mosse da Giuseppe Ricciardi, per ingegno, carattere, e diuturna e forte pazienza di guai a Italia sacri, onorando. Nella mente di Ricciardi il *Progresso* aveva a divenire un ritrovo dei liberi pensanti del regno, come per lo appunto in Toscana lo era stato l'Antologia. Difatti i primi fascicoli di quello propagavano sotto colore di scienza arditi pensamenti, e portavano nomi di già chiari, o assai promettitori, come quelli di Dragonetti, Liberatore, De Augustinis, Savarese, Baldacchini, Imbriani, D'Ajala, Blanc, Cusani ecc. Sbandito Ricciardi, e rimasto a governo del periodico il cav. Bianchini, borbonastro dei più sudicioni, restavagli di progresso poco meno che il titolo. Tuttavia duravano le discettazioni economiche svegliate per quello, e i due più valenti economisti alla Italia moderna, De Augustinis e Scialoia, li diede il paese di Galliani e di Genovesi. De Augustinis, gagliardo intelletto, e gagliardissima anima, mancava in età verde nell'autunno

del 1845, mentre convenivano in Napoli li scienziati, e dietro al suo feretro andammo italiani di tutte provincie, non così per onorare il sapiente, quanto il cittadino da poco tempo uscito di prigione. Scialoia andò a professare economia politica in Piemonte. E Sicilia in questo sfogarsi degli ingegni nelle tollerate discettazioni economiche non restò indietro, e stampavasi in Palermo un periodico a quelle consacrato, per cui sporgevano di già economisti di conto Ferrara, Emerigo Amari e Busacca. La parte progressiva dello economismo siculo-napoletano propugnava la dottrina tutta italica del libero cambio, volendo per cotesta via di prosperità provvedere a unitesimo doganale d'Italia, necessariamente dello unitesimo politico generatore.

Erano nelle università del reame alcuni professori di discipline civili, la parola dei quali non avrebbe potuto che non gettasse libera semenza, ancorchè libertà non parlasse, come quella che di animi liberissimi usciva. Basta nominare Saliceti e Savarese, professanti entrambi nella università di Napoli: Saliceti, il giureconsulto filosofo: il cittadino specchiato. Savarese, il pubblicista elegante, il non di nome soltanto filantropo. Ma il governo pagava questi professori a condizione che non facessero lezione! Un poco più di libertà godevasi per lo insegnamento in Sicilia, ed Emerigo Amari bandiva dalla cattedra di diritto penale di Palermo lo evangelo politico francese del 1789.

La pubblica discussione acconsentita ai tribunali lasciava sotto l'ala del silenzio politico un cantuccino di refugio al parlamento civile; e la nuova genera-

zione udì, ah per troppo poco! reduce dal lungo esiglio avvocare quel vesuvio umano di Giuseppe Poerio; e dava ancora essa oratori da non dire rotta la catena della avvocheria vesuviana, fra i quali Carlo Poerio, Stanislao Mancini, Pisanelli, Spaventa, e sommovitore potente di affetti Raffaele Conforti.

I comizii scientifici del 1845, ad onta dei non pochi farabulloni affaccendati a tenere indietro a furia di smancerie gli ingegni veri, pregio dei quali suole essere modestia, dimostrarono le miniere intellettuali che ogni angolo di coteste terre feracissime accoglie.

E nelle poetiche regioni che l'antica favola imaginò abitate dalla sirena, dove gli usignoli gorgheggiano nelle fragranze degli aranci, e il pescatore al raggio della luna improvvisa remando la romanza d'amore, come la poesia, colà lingua prima dell'anima, poteva mancare alle spiritali contenzioni di libertà? Vedi i lazzaroni sdraiati sulla sponda marina! Ti sembrano a prima vista creature cadute giù nell'ultimo grado dell' umanità. Fermati a osservarli nei loro cerchi, mentre stanno a sentire a bocca aperta la leggenda di Rinaldino, e quelle pittoresche figure su cui guizza la immaginazione or lieta or mesta del poema, ti diranno che popolo poeta cotesto sia. Ma appunto perchè allo ingegno napoletano sovrabbonda poesia da natura, quando mettesi all'arte, o corre rischio di poetare senza nervo per troppo facile contentatura di forme, o di freddare in cerca di queste gli impeti, e la caldezza nativa. Sprecò, improvvisatore di strofe, facoltà poetiche stupende, il lirico del venti, il salmista del protestantesimo italiano, Gabriele Rossetti. In

studio di virile petrarchismo, ghiacciò potenti affetti di donna la Guacci. Ispirato e corretto, pensatore e vate, di greco ingegno e d'italica sodezza, tipo di bella e affinata natura napoletana, amante, entusiastica, arguta, cavalleresca, dove tirannide non la sciupi, nelle arcane armonie dell'anima malinconica, Alessandro Poerio la crociata italica presentiva, e del fuoco consumatore che lo farà lieto combattente, e per quella in Venezia santissimo morto, accendeva uno accenditore suo carme, *Il Risorgimento*, marsigliese italiana.

Sicilia aveva agguagliato in poesia di vernacolo le bellezze pastorali di Teocrito e di Virgilio col Meli; aveva dato tradotto Orazio in assai buono italiano col Gargallo; di poesia civile poco o nulla sapeva, quando nel 1833 fermatosi in Palermo lo abate Borghi toscano, rizzò cattedra di letteratura in casa, d'italianità alla Isola benemerito educatore. I versi del Borghi mossero generazione di caldi verseggiatori siculi, cui Italia era musa, fra i quali spiccante per affettuosa vena, e monda coscienza Vincenzo Errante. Le radunate accademiche, trastulli altrove di poetastri rimbambiti, dopo il 1837 affocavano Sicilia in sacramenti vendicatori; e versisti e prosatori, e fra i buoni prosatori e canzonieri Siciliani Perez è ricordevole; gli onori gemebondi per l'isola tutta resi a Scinà, morto di cholera in Palermo, e a Vincenzo Bellini catanese morto in Parigi, di sensi liberissimi armonarizzarono.

Vedesi adunque che sebbene tirannide di satanica tempra affliggesse i Siculi-napoletani, non quetava lo spirito che redime, e pigliò forza nelle miti aure di perdonanza soffiate da Roma vicina: e nel settembre

del 1847 Domenico Romeo, ardito calabrese, solleva-va, e tenne alcun giorno a cittadinesca balìa Reggio nativa; necessitato a rifuggirsi con sua gente ai monti, per le soldatesche borboniche sopravvenienti dal mare, e tradito colà da coloro appresso ai quali abitava, che tagliarongli la testa a prezzo infame di sangue. Eguali movimenti, nè più avventurosi, che il Reggiano, faceva Messina. Non perciò gli animi disperavano di salute, nè il prezzo del sale, nè l'odiate gravezze sul *macinato* diminuite rendevano al re amore. Fabbricata nella fucina Bozzelliana, seminata a migliaia di copie, una protestazione clandestinamente stampata, metteva in luce con sobrietà tacitesca le orridezze del governo di Ferdinando II; e il riformismo che Orioli aveva tentato rendere cortigiano facevasi accusatore. Erano anche là rivoluzionari caponi, che non intendevano la tattica del pigliare le mosse da chieste di poco conto, fatte senza armi alla mano. E che sugo ci è, dicevano, a dar prova di coraggio civile per non ottenere nulla, e finire in prigione? Possiamo mai sperare che Ferdinando ceda agli inermi? È vero, replicavano i più cervelluti, Ferdinando non si renderà se non per forza. Ma per sollevamento sforzatore del re ci vuol popolo fuori; e la rassegna dell'armata popolare, e gli assembramenti precursori della battaglia, chiedono un riconoscimento pubblico, un grido che non sia crimenlese. Cotale è il riformismo. La riforma brutalmente negata partorirà conato di estreme difese, congiura a luce di sole, guerra di asserragli per repubblica o costituzione almeno. — E gli esempi del metodo nuovo alla fine prevalsero, e sul cadere del quarantasette in-

fittivano in Napoli e in Palermo i radunari dimostratori, e il plaudire inerme a Pio IX, alla riforma, alla Italia. Gente di peso, che mai non si sarebbe messa in congiura, per uscire fuori a giorno fisso colle armi alla mano, a cotesto modo incruento di protestare, cui o più presto o più tardi il dare all'arme di necessità seguirebbe, univasi di gran cuore. Giovani patrizii, ricordevoli di quei loro forti avi repubblicani del novantanove, che abbracciarono a prezzo della vita la fede novella, primeggiavano fra i demagoghi.

Del Carretto avvisava spaurirli, imprigionandone alcuni, fra i quali un gentile discendente del venerando ammiraglio già alle antenne della *Minerva* impiccato, principe Caracciolo: ma ogni giorno lunga sfilata di carrozze alle prigioni della Vicaria in testimonio di amistanza ai rinchiusi, i Carrettiani terrori sbertava: e audace banchetto di politiche libertà chieditore li festeggiò liberati. Il municipio di Palermo frattanto domandava al luogotenente dell'isola che si armassero i cittadini. Non l'ottenne. Il giovane palermitano Bagnasco sui primi del nuovo anno di proprio moto sfidò il governo per anonimo scritto così dicente: «Il tempo delle preghiere inutilmente passò...
« Il giorno 12 gennaio all' alba comincierà l' epoca
« gloriosa della universale rigenerazione. Palermo ac-
« coglierà con trasporto quanti siciliani armati accor-
« reranno per difendere la causa comune, e stabilire
« riforme ed istituzioni acconce alla civiltà del secolo,
« e quali volute sono dalla Europa, dall'Italia, da
« Pio IX. Unione, ordine, subordinazione ai capi. Ri-
« spetto alla proprietà. Il furto sia dichiarato tradi-

« mento alla patria, e come tale punito. Chi mancherà
« di mezzi ne sarà provveduto. Con giusti principii il
« Cielo seconderà la giusta impresa. Siciliani all'armi! »
Le vie di Palermo nel giorno 12 formicolavano di
gente. Era festa natalizia del re! Con terrore feroce
i satelliti borbonici, con trepida speranza le popolazioni
aspettavano il mostrarsi dei congiurati... Sollevatori
stretti a sacramento non ci erano; ma eraci quel che
fa sollevazioni invincibili, un congiurare d'intesa tacita
universale. Il giovane Buscemi impaziente d' indugio
mette fuori uno schioppo, lo agita a guisa di
scimitarra, gridando, *Arme arme*!: E Ragona e Venuti,
due sacerdoti, comandano alla moltitudine levarsi
in nome di Dio: E Pasquale Miloro, l'avvocato Iacona,
Giuseppe Oddo, il principe Granmonte, il barone Bivona,
Lo Cascio, Pasquale Bruno, Francesco Ciaccio,
Giacinto Carini, Amodei, Enea, Casimiro Pisani, Vincenzo
Errante, non dicono COMBATTETE, ma COMBATTIAMO.
E Giuseppe La Masa in cima ad una canna fa
sventolare due fazzoletti, uno bianco ed uno rosso, legati
da un nastro verde, a significare che Sicilia
risorge italiana. E prima l'avanguardia angelica di
tutte rivoluzioni, i ragazzi del popolo, poi i popolani
della città, poi bande di campagnoli ingrossano l'armata
del diritto; la quale a suon di campane, e fra'
plausi di donne dai balconi incoraggianti, e con tutte
armi che appresta il furore, in più giorni di zuffa, sotto
pioggia di bombe acclamando Italia, Pio IX, e Parlamento
siculo, superò l'oppressore.

Era suonata l'ora in cui Nemesi invisibile confonde
di terrore il terrore; l'ora in cui i galantuomini per

coscienza, e i ribaldi per calcolo rifiutano i servigi sterminatori al tiranno in convulsione di aneliti estremi. All'alba del 27 gennaio sventolava sul castello di Sant'Elmo bandiera rossa, segno di sangue.

Un bastimento allestito alla spiaggia presso la reggia aspetta il re. Egli s'imbarcherà, appena la fortezza abbia cominciato gastigo alla città chiedente giustizia, e starà a vedere dal golfo ridente Napoli sua fulminata. Ma i fulmini del dispotismo sono questa volta nelle mani d'un galantuomo. Sant'Elmo è consegnato al generale Ruberti, affezionato ai Borboni, non loro sgherro. Nel 1845 mostrandomi quella fortezza mi diceva — Vi piace Napoli? il paese è bello; peccato che sia così male retto! Restai che Ferdinando tenesse lassù quel soldato di cuore, che mi fece l'effetto d'un luogotenente della Provvidenza su cotesto vesuvio del dispotismo. Difatti ai 27 gennaio gli ordinò saettare la sottoposta città. E Ruberti rispondeva — Nò. —

E il fiore della napoletana gioventù alle artiglierie che guardano la reggia mostra il petto disarmato: e il generale Statella, governatore di Napoli, traversando a cavallo Toledo, solca oceano di entusiasmo: e dalla ampia via gremita di gente, dalle botteghe, dai caffè, dalle straducole, dalle fitte finestre, un agitarsi di braccia, di cappelli, di fazzoletti, di nastri tricolori, un uragano di voci, uno scoppio immenso dell'anima popolare, un grido universale *Costituzione*! *costituzione*!

Alle prime novelle del sollevamento palermitano Ferdinando erasi provato a quetare gli umori promulgando riforme. Strappate dalla paura non bastavano

più. *Costituzione* gridava in armi Sicilia, *costituzione* in armi il Cilento, *costituzione* Napoli tutta.

Il governatore Statella, tornato al re, lo consiglia a cedere.... E dov'è il *Cordiferro*, come la Gazzetta del governo lo aveva battezzato, di Saverio Del Carretto? Costui, come avesse veduto pericolare la tirannide, armeggiava per rimettersi in grazia coi liberali, e aveva ficcate creature sue nelle congiure, e la mattina medesima del 27 ad uno dei capi delle novità scriveva (lo riseppi da chi vide il biglietto), venisse da lui che aveva bisogno di parlargli PER LA BUONA CAUSA. Aveva non a torto contato sulla dabbenaggine dei democrati: non prevedeva la ingratitudine del monarcato. Il generale Filangieri gli fa da birro come già fece da spia allo Intonti; e mentre presentavasi la mattina del 27 alle stanze reali, gli notifica il bando dal reame; e come egli insistesse per udienza al re, lo piglia per un braccio, e lo mette bruscamente alla porta, e gli dà tempo un'ora a imbarcarsi. Ferdinando promette statuto, e chiama a ministro Bozzelli: e usciva a cavallo a recitare la comedia, del re innocente tradito da ministri bricconi, del Babbo del popolo alfine liberato da quel tiranno di Del Carretto, autore di tutti i mali; e il popolo, più che innocente davvero, si lascia infinocchiare; e Bozzelli, il caporione della democrazia, improvvisava alla peggio uno statuto dove il re stava meglio che il popolo: e quando Ferdinando lo firma gli si getta ai piedi in ginocchio dicendo: *sire se vi avessi conosciuto prima non avrei mai cospirato.* E Ferdinando, cui in quei giorni per lo spavento eransi di subito incanutiti i capelli, all'atto meretricio si rincuorò.

CAPITOLO XXXV.

IL MONARCATO E LA DEMOCRAZIA NEL REGNO LOMBARDO-VENETO.

Seguitando a narrare come si vivesse nei differenti Stati italiani al principiare del quarantotto, poco è a dire dei ducati di Parma e di Modena, dove il monarcato, per opposto procedere, provò, che a raffrenare democrazia in Italia, portamenti efferati, come furono quelli di Francesco IV, della gagliarda gente modanese tribolatore, e governi umani, come fu quello di Maria Luisa, rettrice parmense, riescissero d'egual modo insufficienti: poichè, allorquando un popolo è adulto a libertà, il desiderio di quella nè per terrore, nè per larghezza si doma: il terrore accrescendo sdegno, la larghezza ardimento. E le prime schiopettate, colle quali Italia rispose a Francia dopo i fatti gloriosi del trenta, si sentirono nel ducato di Modena, dove quell'Altezza rogantina e crudele reggeva a dettatura di Canosa; e alle schiopettate modenesi si secondò subito

nel ducato parmense, dove a tolleranza quanta ne fosse in Toscana, aggiungevasi benefizio, che in Toscana non era, di ordini civili e amministrativi francesi conservati. Maria Luisa invecchiando incattivì, e la vita novella che precedette il quarantotto, ebbe più a lamentare le sciabole della vecchia duchessa, che le ridicole rodomontate del nuovo duchino modanese, sottentrato al morto impenitente tiranno Francesco. Ma così l' uno che l'altro di codesti spicchietti monarcali d'Italia, seguivano le fortune del Regno Lombardo-Veneto, di cui per ultimo rimane che favelliamo, a compiere il dolente inventario delle tribolazioni italiane.

Le popolazioni lombarde e veneziane che l'aquila bicipite nel 1814 artigliò, facevano insieme alle altre modanesi, parmensi, romagnole, e bolognesi, quel bello Stato italo-gallo, che retto a signoria vicereale da Eugenio Beauharnais, aveva governi, e armi, e bandiera di suo, e a Francia più che in servitù viveva in compagnia. E al tramontare della stella del Buonaparte bollivano in quello umori diversi: e gli animi dell'universale vi erano partiti fra FILOGALLI e MISOGALLI; volevano i primi seguitare, qualunque fossero, le fortune di Francia, che erano in fine dei conti fortune della rivoluzione, e quindi anche d'Italia; correvano dietro i secondi alle larve di libertà mezzana, che contro al Cesare corso, imbrigliatore della democrazia europea, i collegati della vecchia Europa avevano saputo evocare. Il nerbo della parte filogalla era nello esercito italico, al principe Eugenio devoto; il nerbo della parte misogalla nella nobiltà. E vinto

Napoleone nelle ghiacciaie di Russia, dove il regno italico perdè un esercito di ventisettemila uomini che fecero prodezze, il principe Eugenio con altro esercito italico, subito come per incanto a quello sottentrato, stava a campo sulla riva diritta del Mincio, quando i capi della parte filogalla pensarono a salvare dal naufragio dei napoleonidi cotesto Stato italiano, deputando oratori ai re convenuti in Parigi, con commissione di chiedere in nome dell'esercito e del senato, che al vicerè fosse fatta abilità d'incoronarsi indipendente rettore. Nè il partito era difficile a vincere, dove veramente la nazione si dimostrasse gagliarda di concordia, e presta a sostenere colle armi l'autonomia acquistata; poichè, il titano atterrato, voglia di finire la guerra era in tutti; e fra i collegati, alla sola Austria importava distruggere il regno italico; nè a Francia, nè a Inghilterra, nè a Russia stessa, lo ampliarsi austriaco in Italia garbava. Ma la parte misogalla disturbò cotesto disegno; e svociferando indipendenza italica, alla conservazione di quella tolse l'autorità del monarcato costituito, solo argomento che appresso i re collegati potesse avere alcun peso. Era il 20 aprile del 1814; un giorno piovoso, e di nefando ricordo. Deliberava il senato del regno sopra protesta dei misogalli, i quali per impedire che andassero i deputati a Parigi a chiedere pel vicerè la corona, rimostravano consulta di così grave momento trapassare i termini dell'autorità senatoria, e aversi ad agitare in comizi popolari rifatti di pianta. Un volgo schiamazzante turba di strada il consiglio, e la gigantesca statura del misogallo

conte Federico Confalonieri spiccava in mezzo a quello. Al conte Verri, presidente del senato, escito fuori per quietare lo scandalo, mano ignota dà un fogliettino con questa sentenza: «La Spagna e l'Alemagna hanno «scosso il giogo francese, l'Italia deve fare altret- «tanto». Ribellarsi al principe Eugenio in quello stremo, era mettersi veramente da sè sul collo il giogo dell'Austria! E ai senatori non valse viltà del fare come i tumultuanti chiedevano: la demagogia misogalla li cacciò a forza da loro sedie, e di poi movendo a casa Prina cominciava più orrendo forfatto.

Non è male ricordare di tempo in tempo, di che sangue grondano gli allori delle parti mezzane, che a sentirle, pare non abbiano mai torto un capello a nessuno. Prina, lo intemerato ministro di finanze del regno italico, sotto l'usbergo del sentirsi puro (basta dire che morì povero!) aveva ricusato, benchè avvertito, assicurarsi dalle vendette nobilesche e plebee. Al sopravvenire della moltitudine tenta, ah troppo tardi! rifuggirsi dal proprio studiolo in soffitta. I tumultuanti sfondate le porte, lo afferrarono sù per le scale, lo gettarono giù dal balcone, in balìa alle ire di fuori; dopo lungo strazio lasciato semivivo davanti alla porta del suo palazzo, un pietoso vicino raccoglievalo, e lo nascondeva in sua casa. Al risensare egli ascolta la ciurmaglia furibonda minacciare fuoco alla casa del suo salvatore; si strascina a stento alla porta, e con voce fioca esclama «Sfogate sopra di me «l'ira vostra, e fate almeno che io ne sia la vittima». Non lo lasciarono finire, e di nuovo lo strascinarono

per le strade, segno durante quattro ore a ogni maniera di oltraggi. Coperto di fango, grondante di sangue, finchè ebbe fiato, colle mani giunte chiedeva misericordia, alle disperate supplicazioni rispondevano ingiurie, sputi, ombrellate, calci, e manate di fango. In quel saturnale misogallo, non pel solo Prina, ma suonava l'ultima ora pel regno italico.

Insignoritasi delle provincie Lombardo-Venete, la Corte di Vienna, nè poteva pretendere a reggerle federalmente, a modo di Stato tributario, come fu il vicereame italo-gallo, nè a intedescarle. Lasciando a quelle provincie la balìa dei propri negozii, o più presto o più tardi chiederebbero il perchè del tributo imposto loro dal forestiero, e dopo i capitoli viennesi mancava a giustificarlo perfino quel titolo cosmopolitico d'imperatore dei Romani, che negli antichi tempi era stato pretèsto d'autorità tedesca sopra l'Italia; nè conchiusa la pace, i Tedeschi potevano dire agli Italiani come i Francesi avanti il 1814, che il tributo si voleva a necessità di guerra: oltredichè le genti lombardo-venete erano per sito, lingua e omogeneità d'interessi, attratte a confederazione italica, la quale verrebbe fuori da sè irresistibilmente, dove il principale ostacolo a quella delle armi forestiere fosse rimosso. Confondere le italiche popolazioni della monarchia austriaca in centralità forte alemanna, e intraprendere unificazione tirannicamente democratica, quale in Francia compicrono Richelieu e Buonaparte, era non meno impossibile opera: perchè dittatura Viennese pareggiatrice, se poteva ripromettersi contro le vecchie nazionalità locali alcun successo, in quei paesi, come Galizia e

Ungheria, dove custode di quelle era la nobiltà, ancora armata di privilegi feudali oppressori del popolo, non trovava materia in Italia, dove la vita nazionale palpitava nella classe mezzana, e dove di feudo non era più ombra. Risorgeva adunque il monarcato austriaco impotente a muoversi dietro a un principio qualunque; risorgeva confitto allo *statu-quo;* e la stessa necessità di non andare nè avanti nè indietro, fu quella che lo fece parere restauratore più liberale che non gli altri monarcati italiani. Le apparenti larghezze del restauro austro-italico erano, per così dire, un cristallizamento del vivere civilissimo, che Austria rinveniva in codesti paesi, a distruggere il quale avrebbe avuto a gettarsi in braccio della parte feudale-cattolica, che pure obbediva a un'idea, avrebbe avuto a muoversi se non altro per indietreggiare.

Difatti senza toccare dello antico incivilimento, è noto che la filosofia del secolo XVIII in due parti d'Italia soprattutto fece utili novità; in Toscana e in Lombardia: colla differenza che in Toscana regnando esecutore di quelle un principe, veniva fatto darne a lui tutto il merito, con detrimento della democrazia; mentre la popolazione lombarda aveva davanti agli occhi in luogo della lontana maestà regia, uno eletto drappello di filosofi, i Verri, i Carli, i Beccaria, che siedevano legislatori ne' suoi municipi. E prima che i Francesi scendessero le Alpi, cotesto maestrato lombardo aveva ordinato il censo, di modo che sopra gli accrescimenti di valore dei fondi prodotti dall'industria non pesasse gravezza; aveva levate via le immunità clericali, abilitati a governarsi da sè i mu-

nicipi, cominciato a sciogliere i fidecommessi, abolite le preture feudali, le manimorte, la tortura, gli asili dei malfattori, le confische, le fruste, le tanaglie infuocate, le orribili ruote; fondate case di educazione, ripulite le carceri, affrancato il commercio dei grani, costrutte strade, rovesciate barriere, aperti teatri, instituite cattedre, gettato insomma ogni fondamento di prosperità e di gentilezza. La repubblica cisalpina, e il regno italico trovarono ammannito a loro riforme il terreno, e la chiusura dei conventi, e lo incameramento dei beni ecclesiastici, e il Codice civile non cascavano dalle nuvole, nel paese dove Cesare Beccaria aveva scritto il libro *dei Delitti e delle Pene*, e insegnata economia politica.

Le provincie venete, atteso il principio aristocratico e conservatore che le reggeva, non avevano così profondamente come le lombarde risentita la scossa filosofica del secolo XVIII; e il tradimento di Campoformio aveva fatto nascere in quelle un repugnare dell'universale al nuovo ordine instaurato dai Francesi: tuttavia il misogallismo nobilesco che rovinò il regno italico prese colà menochè in Milano; e al sopravvenire degli Austriaci, i benefizi dell'amministrazione francese vi erano assai gustati; oltredichè il genio indietreggiatore feudale-cattolico non si accordava punto alle tradizioni della Roma dell'Adria, che osteggiò sempre impero e papato, e in odio all'impero aveva dato bando al giure antico romano, e smascherò il concilio di Trento colla dialettica e le ironie di frà Paolo, e propugnò vivacissima i diritti dello Stato sopra le manimorte, e quantunque politicamente aristocra-

tica, ebbe negli ordini civili praticata così benevola democrazia, che i popoli retti per lei la chiamavano nostra cara madre, e le seguitarono il dolce nome in ricordarla caduta.

Mantenere codici, assetto amministrativo, e gran parte degli impiegati stessi del regno italico, senza la vita che questo corpo animava, reggersi a furia di contraddizioni e di menzogne; fu mente e fatalità dello Austro monarcato signoreggiante le provincie lombardo-venete. Onde se per un lato si accennava a unità, per l'altro si lasciavano sussistere le divisioni, e lo imperatore Viennese ambiva a corona di Monza, retaggio italiano. Simulacro d'indipendenza locale fu quel fantoccio di vicerè, a cui non si lasciava balìa che per far male. Simulacro di protetta istruzione furono quelli insegnamenti di scienze proscritte in altre università italiane, e permesse nelle università lombarde, alle quali si assegnavano professori così bestioni, o servili da metterle in uggia della gioventù. L'istruzione diffusa in Lombardia più che in altra parte d'Italia per virtù di Instituti municipali e privati trovava nel governo più inciampi che incitamenti. Simulacri di rappresentanza erano quei comuni e quelle congregazioni, alle quali non era consentito significare alcun desiderio del popolo, abbenchè avessero diritto di rimostranza! Nè contava avere mantenuta buona parte della legislazione civile e criminale francese, se per l'applicazione di quella mancavano tutte garanzie: non tollerata per le cause civili alcuna discussione, e per le criminali confusa insieme la persona dell'accusatore e del giudice. Lo impiegato dell'Austria per-

questa assenza di pensiero nel maneggio della pubblica cosa era necessariamente ridotto a condizione di automa; e con ragione gli si poteva applicare quel che Omero dice dello schiavo: — *Il giorno che l'uomo diventa schiavo Giove gli toglie l'intelligenza.*

Sola sapienza di Stato erano il fisco, e la polizia.

Il fisco austriaco raggravava le provincie lombardo-venete senza proporzione colle altre dell'impero. Mentre erano il diciottesimo in superficie, e in popolazione il settimo di tutta la monarchia, sopportavano esse sole il quarto delle gravezze; e ciascun anno, oltre gli sciupati nell'interna amministrazione, andavano a Vienna assai milioni di avanzo. Nelle altre provincie i beni-fondi erano aggravati colla misura del 16 p. 0|0; nel regno lombardo-veneto con quella nominale del 28, ed effettiva del 32 p. 0|0. Nelle altre provincie non ci era testatico. Il regno lombardo-veneto pagava per questo titolo circa quattro milioni. Nelle altre provincie vendevasi il sale a 4 o 5, o tutto al più 6 fiorini per ogni quintale di Vienna, nel regno a fiorini 10 e 11. Nelle altre provincie non si pagava il dazio di consumo che in qualche città capitale, nel regno in tutti i capiluoghi di provincia. Il fisco insaziabile mungeva più specialmente il popolo minuto colla gravezza del bollo, e lo corrompeva e imbestiava coi botteghini del lotto. Nè bastava far pagare alle provincie italiche più cara che al resto la spesa della comune servitù: chè a profitto delle industrie austro-boeme si rovinava il loro commercio, non solamente costringendo i Lombardi a preferire fatture tedesche, assai cattive, a quelle buonissime inglesi e francesi,

ma circonvallando di dazi strabocchevoli un paese agricola per eccellenza, più che ogni altro bisognoso di libero mercato, e inceppandogli i naturali ricambi col Piemonte, colla Svizzera, colla Francia, coll'Inghilterra, cui era solito mandare la maggior parte de' suoi grani, de' suoi formaggi, delle sue seterie, ecc. Quegli ordini doganali, così detti protettori, cui davasi vanto di favorire le industrie indigene, erano tutti provvedimenti fiscali non ad altro ordinati che a far quattrini. Il protettorato austriaco sacrificava le une alle altre le industrie lombardo-venete: sacrificava la tessitura alla filatura, questa alle industrie del fabbro e del falegname, l'industria del fabbro e del falegname a quella delle fonderie e delle miniere, la quale assicurata dal contrabbando pel volume de' suoi prodotti, s'addormentava in un monopolio che incagliava le altre industrie di sua dependenza. Le industrie indigene avrebbero prosperato egualmente senza dazio protettore, o perchè essendo industrie di minerale avevano limiti naturali impossibili a trapassare, o perchè le loro eccellenti fatture non temevano concorrenza: e ad ogni modo il contrabbando e la siepe dei provvedimenti indirizzati a impedirlo contrappesavano di gran lunga gl'inconvenienti che col dazio protettore si volevano evitare. Ma ciò che più arguiva la menzogna di coteste protezioni era il dazio posto all'escire dei prodotti indigeni, come sete, riso, formaggi, contro i più ovvii principii delle dottrine dette *protezioniste*. Inoltre nessuna opera pubblica, che alle industrie indigene potesse riescire veramente protettrice, trovava favore appresso al governo, il quale si oppose a che si facessero banche

per le sete, e associazioni d'incoraggimento per le industrie, e uffici di diligenze: e rovinò il credito particolare dell'*ammortizzazione* lombarda, facendolo temere amalgamato al credito pericolante dello Stato; e sotto pretesto di accentramento di aziende insidiava il pingue patrimonio della beneficenza pubblica; avviamento a quella amministrazione a lascia-podere, a quel comunismo austro-fiscale, che vediamo sfacciatamente praticare oggigiorno.

La polizia austriaca non contentavasi spiare ogni passo dei sospetti di liberi sensi, e insidiarli nel segreto domestico, e chiuder loro le vie ai pubblici uffici: non contentavasi rivedere da sè sola le scritture destinate alla stampa, e tarpare ogni volo all'ingegno, e consigliare cinicamente la ricca gioventù a vita animalesca. Temeva i contatti colle nazioni civili, e mirava a far dell'impero austriaco una China Europea: per ottenere permesso di viaggiare ci volevano gli argani, e a chi chiedeva passaporto per Parigi o per Londra intervenne talvolta sentirselo offrire per Vienna. La polizia austriaca manteneva spie dappertutto, e in specie negli altri Stati italiani, fra le quali erano eccellenze, eminenze, padri guardiani, marchesi ecc. I gabellotti di frontiera avevano il registro de' forestieri cui il passare per l'impero fosse interdetto, e giunto il viaggiatore a quelle orribili fermate, non era assai sconfondergli i bauli, frugarlo addosso, e sovente obbligarlo a spogliarsi tutto per riscontrare se portava seco merce rivoluzionaria; che solo dopo scartabellato il gran libro, gli era detto se poteva o no tirare avanti, e un omonimo o uno sbaglio d'ortografia fecero tal-

volta mandare addietro persone che andavano per fatti loro, lontanissime le mille miglia da disegni di Stato.

Un'armata di umori e di favelle diversa, retta a disciplina di bastonate, proteggeva, *ultima ratio* della paternità imperiale, cotesto baccanale di gabellotti e di sbirri.

E per cotale procedere erasi la Corte di Vienna inimicata l'universalità dei Lombardo-Veneti. I nobili misogalli che appena andato via il principe Eugenio si facevano sicura una Corte di loro gusto, e una guardia austriaca a loro servizio, come gli Svizzeri a servizio del papa, frodati nella vanitosa utopia, misero broncio ai Tedeschi, e si voltarono ai principi di Savoia. I preteschi fanatici, che si facevano sicuro il Santo Uffizio, non avendo ottenuto a gran stento altro che quattro conventi di frati per tutto il regno, guelfeggiarono. Il popolo minuto che aveva preso in orrore i Francesi per le continue leve militari, e i trasmodati balzelli, vedendo che le leve continuavano, quantunque non ci fosse più guerra, e i balzelli crescevano, cominciò a prendere ancora più che i Francesi in orrore i Tedeschi. Nella classe mezzana lamentavano i commercianti lo incaglio delle industrie causato dalle pessime provvidenze fiscali, i letterati le pastoie della stampa, gli aspiranti a pubbliche cariche il numero sempre crescente negli impieghi dei mangiapani tedeschi; lamentavano l'arbitrio dei tribunali, la servitù dei comuni, la ciucaggine degli amministratori, l'onnipotenza della polizia, il piglio provocatore della soldatesca; tutti. Il regno italico al paragone della presente età di ferro, faceva l'effetto d'un

tempo felice, d'un'età dell'oro, e risorgeva nei ricordi gloriosi, cinto d'aureola nazionale, e abbelliva de' suoi tre colori la sorridente alle anime degli oppressi Italia futura.

Lettere, filosofia civile, e fratellanze segrete, aiutarono a cotesta educazione d'italianità democratica, cui la Corte di Vienna con la mala signoria dava la più gran mano.

Questo Prometeo dell'ingegno italiano, benchè incatenato alla rupe, e coll'avoltoio del dispotismo che gli rode le viscere, sempre fieramente protesta; e dove alla protesta italiana fallivano accecate le moltitudini, la proseguirono gl'ingegni: esempio unico al mondo di coltura, che come la nostra, dai tempi etruschi fino ai presenti, o ispiratrice, o ispirata, o pratica o speculativa, o poetante o ragionatrice, o tutto alla volta, non facesse difetto ad alcun secolo di civiltà. E fra le regioni della penisola, oltremodo benemerita dell'italica perennità fu Lombardia, dove, quantunque la ferrea signoria Viscontina non vi consentisse sfavillio di arti e di sapere, come attriti di vivere popolano lo fruttarono a Firenze, prima che altrove intorno al carroccio del vescovo Ariberto il socialesimo comunale europeo era nato, e prima che altrove la rampogna italiana tuonò alla prostitùta del Tevere dal labbro d'Arnaldo. E sul cadere del secolo XVIII la cultura lombarda balzò fuori d'un salto, cosmopolitica ed europea, italiana e municipale, e diede al mondo la pila voltiana, all'Europa il libro *dei Delitti e delle Pene* che Voltaire commentò, all'Italia le robuste eleganze della civile ironia pariniana, a Milano il

vernacolo giovenalesco di Carlo Porta. E durante il regno italico Milano era veramente capo del pensiero italiano; e fra i grandi, o nati ivi o adottivi, il cui insegnamento più fruttasse a tirocinio della vegnente generazione, furono Romagnosi e Foscolo; filosofante il primo colle virtù di Socrate, e il sapere di Bacone, austero vate il secondo, cui le grazie greche il pensato nel cuore carme abbellivano.

Malgrado all'oppressione, Lombardia più prestamente e possentemente che ogni altra parte d'Italia, partecipò alle novità delle colture francesi, alemanne, e anglo-scozzesi. Nella Francia la reazione religiosa, che negli ordini politici il pontefice dell'Ente Supremo, Robespierre, aveva cominciata, e Napoleone e i Borboni compiuta, animava in letterattura la fantasia cristiana di Chateaubriand, in filosofia la logica cattolica di Lamennais, in dottrine civili il genio feudale del conte Bonald, e del conte de Maistre. Nell'Alemagna Goëte, Schiller, e i fratelli Schlegel capitanavano contro l'autorità delle regole aristoteliche la ribellione romantica, protestantesimo della poesia e della critica. Nell'Inghilterra Walter Scott coi suoi romanzi storici facea rivedere come in un bel Panorama i tempi di mezzo. Ateo in gioventù, e convertito al cristianesimo per moto d'affetto, Alessandro Manzoni schiuse al pensiero italico vie intentate, agitando nell'anima creatrice il nuovo cattolicismo francese, il protestantesimo letterario alemanno, e il *mitismo storico* anglo-scozzese: e col libro intorno alla *morale cattolica* precorse all'apoteosi papale del *Primato* di Gioberti, e fu schietto lirico cristiano del secolo XIX, e nel ro-

manzo storico, oltre alla viva descrizione di certi uomini, e di certi costumi, recò la descrizione, che più preme, dell'uomo come fu, come è, e come sarà, della quale pativano difetto i romanzi del Walter Scott; e nella tragedia, sottratta alla superstizione delle tre unità aristoteliche, introdusse una generazione di cori, che nessuno prima di lui ebbe imaginato; piccole epopee liriche, storia ideale d'umanità in strofe ispirate. La lite fra romantici e classici in nessun'altra città italica prese come in Milano, dove accanto alla vergine musa di Manzoni sfolgoreggiava quella magnifica cortigiana della classica musa di Monti. Carlo Porta diede tra capo e collo a tutte due le parti, e la sferza del frizzante poeta acconciava a dovere quella *batracomiomachia* letterata, di cui l'Austria non avrebbe chiesto meglio per sviare gli animi dalle più gravi sollecitudini. Era Carlo Porta l'ingegno milanese in persona, alieno da tutte fanfaluche e sofisticherie, cercante il sodo delle cose, ironico naturalmente, e tutto buon senso.

Ma se di niuna portata civile furono le contese che le novità manzoniane accendevano nel mondo accademico, non è a dire lo stesso di quelle che suscitarono nel mondo delle idee, dove la scuola religionaria scontrava tutt'altro che disposta a cederle di grado il campo, la scuola filosofica discesa dagli enciclopedisti. E quantunque alle due scuole fosse negato scopertamente combattere, tuttavia ciascuna aveva i suoi capi nati, ciascuna i suoi filosofi, poeti, storici e politici.

La scuola cattolica, oltre alle maraviglie poetiche

di Manzoni, produsse la filosofia dell'abate Rosmini; le leggende e i romanzi di Grossi, e di Azeglio, piemontese di nascita, lombardo di cultura; le compilazioni storiche di Cesare Cantù; le novelle di Achille Mauri, gli scritti di ogni maniera e tutti saporiti di Niccolò Tommaseo. Non tutti cotesti cattolici erano gente devota: non tutti meritarono il rimprovero fatto a Manzoni d'insegnare agli oppressi resupina rassegnazione. I romanzi azegliani accendevano estri battaglieri; Tommaseo faceva del sollevarsi in arme contro tirannide dovere di carità cristiana; nè compunzione cattolica toglievagli satireggiare sul papa, e condì a dovere Gregorio XVI nei *Dialoghi politici* delle opere inedite di frà G. Savonarola, e in alcuni versi dei più belli che io mi abbia sentiti di lui col titolo: *Il Papa bee.* —

La scuola filosofica vantava antesignano G. Domenico Romagnosi, il quale impresse nelle più svariate provincie dello scibile traccie di gran pensatore; matematico, ideologo, pubblicista, economista, statista, che più ancora avrebbe lasciato che non fece, libri di polso, come sono tutti i suoi, se necessità giornaliera di pane non lo avesse obbligato a sminuzzarsi in articoli per gli Annali di statistica, periodico da lui fondato, e in pareri avvocateschi, richiestigli talvolta anche senza bisogno, per coprire sotto colore di onorata retribuzione la lemosina a quella reverenda mendicità.

Romagnosi allevò nella tradizione filosofica del secolo XVIII Carlo Cattaneo, e Giuseppe Ferrari. Cattaneo ad esempio del maestro abbracciò l'ampiezza

dello scibile umano, e più che il maestro si educò a dizione italiana; conobbe a menadito la Lombardia; prese a compilare un periodico scientifico detto il *Politennico* dove favellava di tutto sapientemente, e bellamente. Giuseppe Ferrari coltivò di preferenza discipline speculative, e filosofia della storia, nè potendo sopportare all'argutissimo ingegno le catene della censura austriaca, chiese ospitalità e cittadinanza alla Francia, dove fatto professore di filosofia a Strasburgo, i liberi dettati gli attirarono persecuzione dal clero, onde ebbe interdetto lo insegnamento: e tuttavia scrivendo libri, e articoli di Giornali, Italia ai Francesi e Francia agli Italiani, faceva studiare, benemerito fra le due nazioni mediatore.

La scuola filosofica lombarda, mercè questi tre sporgenti intelletti, Romagnosi, Cattaneo, Ferrari, acquistò alla italica democrazia tre sommi veri, senza i quali non potrebbe aggiungere alla meta desiderata: il primo che non da aumento di tutela da parte del governo, ma da sempre crescenti libertà cittadinesche, si vuole aspettare il rinnovarsi presente delle nazioni latine: il secondo che dalle presenti divisioni Italia non risorgerà unita, altro che per libero associarsi delle differenti parti in cui manifesta l'unica vita sua nazionale: il terzo, che le fortune d'Italia sono a quelle della rivoluzione francese strette indissolubilmente. Romagnosi costantemente inculcò la dottrina del *governo del paese per il paese*, base della civiltà democratica anglo-sassone, e corollario del nostro antico grido *Il Comune*: dottrina che Prudhon tentò introdurre nel socialesimo francese tiranneggiato dai governisti,

battezzandola del terribile nome d'*anarchia*, senzachè quelli strulli dei borghesi si avvedessero che faceva apposta, perchè il socialesimo robespierriano lo lasciasse dire. Cattaneo studiando l'antichità: osservava due metodi di unificazione nazionale essere stati fino dai prischi tempi instaurati in Italia: il metodo etrusco che univa per *annessione*, come fanno oggi gli Americani: e il metodo romano che univa per sottomissione a una città dominante, come fecero i Francesi modernamente: e il solo metodo etrusco insegnava conducibile a unità politica italiana; sia perchè la vita municipale è in Italia così potente, che Roma medesima, malgrado l'opposizione nativa al principio etrusco, fu obbligata rispettarla; sia perchè città così potentemente armata la quale valga a sottomettersi tutte le altre per violenza in Italia non ci è; sia perchè cotesto metodo al tutto monarchico potrebbe essere subìto, non eseguito da gente che professa democrazia. La quale repugnanza alle *unificazioni monarchiche* fece spacciare l'onorando pubblicista lombardo, alieno da italica unità, mentre a senso suo non era dato conseguire unità italica se non a questo modo. E dove pure cotal sistema si fosse voluto chiamare *federalismo* (parola di così incerti e opposti significati che bisogna bandirla dal dizionario politico), certo cotesto federalismo era tutt'altro che opposto a *unitesimo*, tutt'altro che *separatismo*. Giuseppe Ferrari meditando l'antico *risorgimento italiano*, e la moderna *rivoluzione francese*, insegnò, come il primo abortisse per non aver saputo idealmente emanciparsi dalla teorica cesareo-papale, e come cotesta emancipazione sia il concetto vitale

della seconda; così che Italia ritrova nella rivoluzione francese il proprio risorgimento corretto, e tutte reazioni di Francia sono emanazioni del cesarismo-papale italiano, e tutte rivoluzioni italiane conati dello umanesimo giuridico bandito da Francia. E a lui pure i misogalli (pappagalli del resto di francesume) facevano biasimo di apostasia a nazionalità, mentre affermando tra Francia e Italia medesimezza di rivoluzioni e di reazioni, segnava le vie, per cui l'una e l'altra nazione, franche dai nemici comuni, occuperanno il posto che a ciascheduna convenga nel comune degli Stati europei.

La scuola filosofica lombarda, superiore senza confronto alla cattolica in dottrine politiche, e ancora nelle storiche, come quella la quale si onora delle dottissime e argute storie critico-religiose di Bianchi-Giovini, dei belli studi di Pompeo Litta e dei racconti militari di Zannoli, e Vaccani, tutti scolari del secolo XVIII, restò al di sotto della rivale nelle opere d'imaginazione; e dove si cerchi, dopo Alfieri, Parini e Foscolo, una letteratura poetica da opporre alla manzoniana avviene ritrovarla solo in Toscana, degnamente incarnata in Niccolini, Guerrazzi; Giusti, Bini, dei quali fu favellato altra volta. Nulladimeno fuor dell'ambiente cattolico, Lombardia diede quel lirico giacobino e nazionale di Giovanni Berchet, le cui strofe repubblicane povere di stile, ma ricche d'affetto, impressero marchio indelebile sulla fronte dei monarchi coi quali il ventuno aveva fatto a fidanza.

Attratta o nell'una o nell'altra di quelle due correnti di pensiero, veniva sù nel regno lombardo-ve-

neto una generazione di giovani, pei quali filosofia civile e letteratura erano argomento d'italianità; e tutte città secondarie, non che Milano e Venezia, centri della cultura, s'illustravano di alcun nome promettitore; e perfino le provincie del regno giudicate più austriache venivansi in cultura rifacendo italiane; e il Tirolo italiano che aveva dato filosofante alla scuola cattolica Rosmini, prometteva a quella facondo poetante il giovane Prati; e Trieste, dove l'affettuoso dall'Ongaro, affettuosi versi, e il periodico detto la *Favilla* a stedescamento di quel nativo suo porto scriveva, mandò a Milano Giuseppe Revere, nervoso facitore di versi e di prose a scuola toscana accosto; e Mantova col giovanissimo Augusto Zagnoni, e Verona coll'Aleardi, e Venezia e il Friuli con Vollo e Fusinato, accennavano a rinascente letteratura foscoliana. Esule da Venezia in Toscana, Filippo De Boni spiccava fra i più promettitori di questo giovane campo.

Frattanto in Milano altri giovani letterati, la più parte del patriziato, restringevansi per compilare ogni anno una *Strenna* che si avesse a chiamare il *Presagio*, precipuamente consacrata a scritture storiche. Capitanavano cotesto drappello Cesare Correnti e Giulio Carcano, ambidue di vocazione poetica, quantunque ai filosofici studi il Correnti, e il Carcano desse preferenza alle opere d'imaginazione, nelle quali fece da giovanissimo prove applaudite. Il drappello del *Presagio* esciva dallo ambiente manzoniano, non però così inchiodato all'autorità del maestro, che s'interdicesse l'esame: e irrequietezza d'investigazione agitava sopra gli altri il Correnti.

Le differenze ideali che abbiamo descritte si riproducevano nelle fratellanze politiche.

Nei tempi del regno italico la parte filogalla era quasi tutta sacramentata alla Setta massonica, la quale non intendeva a rivolgimenti di Stato. La prima fratellanza politica dopo l'occupazione austriaca, nacque fra i capi del disciolto esercito italico, i quali praticarono accordi colla parte murattiana di Napoli; e avrebbero potuto far movimento assai pregiudizievole alla nuova dominazione, se nel generale Fontanelli, additato capo all'impresa, fosse stata più ambizione. La seconda fu dei carbonari del 21, capitaneggiata da Confalonieri, al quale coceva lo avere nel 14 dato mano alla signoria degli Austriaci, e voleva riscattarsene, facendoli cacciar via dai Piemontesi. Confalonieri in quel tempo era tornato da lunghi viaggi, apportatore alle industrie del suo paese di utili ritrovati, e fondò in Milano il periodico il *Conciliatore*, dove Pellico e Maroncelli scrivevano. Le idee generali che governavano cotesta fratellanza ondeggiavano fra la tradizione alfieresca, e il nascente manzonismo. Nel trentuno le popolazioni lombardo-venete toccarono pressochè a sollevamento, al ripercuotersi europeo della scossa di Francia; e senza la prudenza della soldatesca, che evitò ogni provocazione, forse nell'ultimo giorno di carnovale di quell'anno Milano faceva giornata. Dai fuorusciti mosse la fratellanza della Giovane Italia: e il giovine Bono apostolo di quella, finì miseramente la vita in prigione, tormentato dalle sataniche interrogazioni del Zaiotti fino nel delirio dell'agonia: anima di fuoco, credente a Dio e alla immortalità dello spi-

rito, autore del saluto, in nome della gioventù lombarda indirizzato ai collaboratori della Giovane Italia (1).

Ma il carbonarismo lombardo-sabaudo, e la Giovane Italia non avevano guadagnata la classe popolare: la quale, parte per essergli i carbonari additati dai preti come nemici della religione, parte per odio dei signori spiccanti fra quelli, aveva, se non vogliamo dire con gusto, almeno con assai indifferenza, veduto nel ventitre esposto alla gogna il fiore del patriziato milanese. Alle eloquenti predicazioni della Giovane Italia i popolari non capivano niente. Instaurare fratellanza che allacciasse la gioventù delle università, e gli uomini del popolo, educatrice ad un tempo di pensiero e d'azione, fu mente di Giovanni Pezzotti, repubblicano tutto d'un pezzo, giacobino ortodosso, ometto esile, pallido, delicato, dagli occhi neri e incavati, dalla sembianza cupa, dalla sobria parola, che a libertà avrebbe sacrificato ogni altra cosa più cara.

Le dottrine politiche della Giovane Italia, siccome il periodico della Setta le esponeva, abbenchè in tempi più recenti si siano volute far passare per novità d'*iniziativa* italiana, erano copie del Francese novantatre. La prima volta che Mazzini mise fuori la formula *Dio e Popolo*, tentando sostituirla a quella di *Uguaglianza, Libertà, Umanità*, che si leggeva nelle copertine di quel periodico, egli stesso fu lontano dal rinnegare la gallica paternità della sua teodemocrazia, e la riferiva al pontificato di Massimiliano Robespierre: « Il popolo

(1) La Giovane Italia, fasc. V, pag. 55.

« (scriveva a pag. 95 della Giovane Italia, fasc. 5) ha
« seguito sempre il suo movimento ascendente, finchè
« trovato un simbolo nella *convenzione*, si posò eretto
« davanti al suo creatore, e riconoscendone solenne-
« mente l'esistenza, ne derivò, come Mosè, la tavola
« de' suoi diritti e della sua legge, e ridusse l'universo
« a due termini: Dio e il popolo ». Ma il teismo robespierriano non andava a molti fra i più devoti al ricordo della Convenzione, fra i quali era Pezzotti che aveva ricusato arrolarsi alla Giovane Italia, appunto per repugnanza di quello. Dall'altro canto gli esempi della Convenzione francese avevano nel campo della Giovane Italia fatto nascere altra dissidenza: alcuni a governare la rivoluzione italiana chiedendo *terrore* e dittatura dell'uno, altri terrore e dittatura osteggiando. Stava per terribilità dittatoriale il vecchio Buonarroti, nel *periodico* della Giovane Italia firmato Cammillo, ottuagenario di gagliardia giovanile, che non poteva mandar giù quel pretensiönoso nome di Giovane Italia! Mazzini allora ributtava terrorismo e dittatura, intorno alla quale saviamente scriveva:
« L'opinione della dittatura, dove prevalga in Italia,
« darà potere illimitato, facoltà d'usurpazione, e forse
« corona al primo soldato che la fortuna destinerà a
« vincere una battaglia » (1). Pezzotti che erasi scostato da Mazzini, in repudiare un neo-Robespierre teista e pontefice, scostossi egualmente da lui, in volere, come Buonarroti, durante il transito rivoluzionario un neo-Robespierre dittatore politico. Cosicchè la fratel-

(1) Giovane Italia, pag. 51, fasc. V.

lanza pezzottiana nacque al tutto fuori degli intendimenti mazziniani.

Pietro Maestri, allora studente nell'università di Pavia, che a repubblicana rigidezza acume raro d'ingegno, e modi conciliatori accoppiava, assai si travagliò nell'allacciare alla nuova fratellanza, mediante gli studenti, tutta Lombardia, e parte ancora della Venezia. Nè si proferivano sacramenti: nè erano misteri, nè gerarchie di setta: il che ancora mostra come più che altrove fosse colà intelletto di democrazia: pagavasi un tanto per provvedere ad acquisti di libri; e in Pavia, centro principale della gioventù studiosa, formossi una bibliotechina ambulante, che una all'altra generazione di scolari, eredità sacra, trasmetteva. I libri preferiti erano francesi, e singolarmente quelli, dove cercavasi scioglimento delle così dette *questioni sociali*, che insieme alle nazionali e politiche facevano materia di studio. Maestri annodava amicizie colle università delle altre provincie italiane; Pezzotti colle fratellanze repubblicane di Francia. Ai repubblicani lionesi scriveva volere la fratellanza lombarda accordarsi in tutto con Francia, guardare a Parigi come a metropoli della rivoluzione europea, restare religiosamente fidente al simbolo primo della rivoluzione francese *libertà ed eguaglianza*; e benchè pei tempi forti della guerra civile invocasse la dittatura, mostravasi così spasimato di libertà, da proporre perfino ai Francesi che ributtassero le teoriche della delegazione del voto universale, professate allora dai repubblicani più rigidi. Il quale commercio ideale filogallo non è a dire come dispiacesse a Mazzini che volgeva già a misogallismo;

e biasimava il repugnare dei Lombardi ai sacramenti settari, e il loro confondersi colle nuove scuole francesi: e di rincontro eglino biasimavano le tirate mazziniane dell'*Apostolato* e della *Giovane Svizzera* contro il socialesimo; nè si capacitavano, come quello stesso il quale discorrendo, nel periodico della Giovane Italia, le *cause che impedirono lo sviluppo della libertà in Italia*, aveva tolta ad epigrafe del ragionamento la sentenza d'un sansimonista, e ripetuti quasi alla lettera gl'insegnamenti della scuola filosofica sansimoniana, compilatrice della *Rivista Enciclopedica*, maledicesse ora alle prime fonti del suo pensiero. La cultura intellettuale non faceva dimenticare a cotesta gioventù, che bisognava o prima o poi venire alle mani cogli Austriaci; e fra gli studi si prediligevano i militari, e precipuamente quelli di guerre nelle città; e a palestra di esercitazione si cercavano brighe coi nemici; e furono di giovani della fratellanza gl'iterati duelli con ufficiali tedeschi, la sommossa pavese del 1837, l'offerta cooperazione degli studenti lombardi ai sollevatori ticinesi del 1838.

La fratellanza scientifico-manesca dei democratici, e quella più che altro letterata del Presagio non si vedevano di buon occhio; e i democratici irridevano ai presagisti, e i presagisti ai democratici, che chiamavano in canzonatura gli Spartani. Frattanto Correnti ingolfatosi nella filosofia tedesca, si convertiva a razionalismo, e viceversa alcuni della amistanza di Pezzotti, studiando l'*Enciclopedia nuova* francese compilata dagli ex-sansimoniani, davano all'idea cattolica merito d'incivilimento nei tempi di mezzo, e abbenchè per-

severanti in razionalismo, si ammansivano alcun poco nell'odio del cattolicismo: ondechè le vie del ravvicinamento furono agevolate, e si cominciò a lavorare in comune, e primo frutto di cotesta intelligenza fra le due parti, fu il divulgare per stampa clandestina i versi di Giusti, che fino allora giravano solo manoscritti; ai quali Correnti premesse quella eloquente orazione che fu attribuita a Mazzini.

E resta ora a vedere come effetti di mala signoria, bollimento intellettuale, e politiche fratellanze, a vita di protestazioni prima incruente, e di poi sanguinosissime riuscissero.

Morto Francesco I, il monarcato viennese pareva essersi accorto, che, quantunque impotente a reggimento progressivo, meglio assai che non fece, avrebbe potuto conservare lo *statu-quo*. Ed in vero, dal genio stesso della rivoluzione direbbesi essere stato spirato a Francesco quel dramma spilberghesco di diciassette anni, cui nulla mancò di quanto più valesse ad accendere contro la forestiera tirannide imaginazioni e affetti italiani: dramma che tante gli fruttò maledizioni ad ogni palpito che risvegliavano; il consumarsi in dolore della bellissima Teresa Confalonieri, la supposta morte di Silvio Pellico, poetata da Bazzoni in strofe toccanti, la mozzata in prigione da un barbiere gamba di Maroncelli, e tu unico figlio strappato giovanissimo alle braccia materne, nè da quindecenne catena ai veloci passi di carità patria sgagliardito, onorando amico mio Giorgio Pallavicino. Papa, Borboni di Napoli, duca di Modena, principi di Savoia, con italiche spilberghe si trastullavano, efferati ancora più

che Francesco il quale per crimenlese non tagliò teste: e tuttavia il monarcato austriaco aveva saputo così poco abilmente maneggiarsi, da parere appetto a quello gli altri monarcati italiani tanti innocentini; nè ad alcuno scatenossi contro, così, come ad esso la demagogia formidabilissima della pietà. A cotali errori si diede vista voler riparare, decretando ai prigioni di Spilberga amnistia, ai nobili lecchezzo di guardia imperiale, al grosso della popolazione il piacere di incoronare un citrullo col serto longobardo nel duomo di Milano. Ma tedescheria e italianità non potevano stare insieme, e le provvidenze a ravvicinamento architettate da Metternich, tornarono vane contro al muraglione degli odii. E duravano a muto protestare, le case lombarde agli ufficiali austriaci chiuse, i luoghi dei loro soldateschi convegni evitati, e le italiane sposate a tedeschi, rarissimo caso, messe al bando del cittadinesco consorzio.

Nelle consulte per strade ferrate, e nei comizi scientifici a guerrette di allusioni si venne: ma lo atteggiarsi dei Lombardo-Veneti a veramente civico protestare secondò al moto del centro d'Italia.

Sul cadere del quarantasei, morto Confalonieri in una locanda svizzera alle falde del San Gottardo, primi a imitare in Lombardia il *dimostrantismo* tosco-romano furono i nobili, i quali raccolsero firme per edificar una chiesa, dov'era cotesta locanda, e fecero in Milano a Confalonieri il mortorio; sgridati benbene di ciò da Torresani, che con ironico ghigno diceva al conte Luigi Porro Lambertenghi: « E Lei torni agli antichi amori! » La parte democratica andò al mortorio, perchè era

protesta contro Austria; ma aliena da tutto che sapesse di transazione con papi e re, pensava a pubblicare clandestinamente gli scritti letterari di Mazzini, come contraltare a Gioberti allora *in voga*. Però il viva Pio IX trascinava le moltitudini; e Gioberti convertiva a italianità seminaristi e curati; e il repugnare dei democratici alla corrente giobertiana scemava in ragione dello accrescersi contro quella il repugnare austriaco. La nobiltà che al mortorio di Confalonieri non aveva visto gran popolo, studiò ogni occasione di restringersi a quello; e nell'inverno del 47 la carezza dei grani avendo mossi scandali nelle campagne, le prime signorone andarono accattando di bottega in bottega per soccorrere alle strettezze popolari; e il municipio retto dal conte Casati univasi al pio affaccendarsi del patriziato; al quale accresceva credito appresso al popolo il dire che il governo austriaco preparasse un tiro di comunismo contadinesco, a modo di quello un anno avanti operato contro i nobili galliziani. Ferrara in quel mezzo accennava a imminenza di guerra guelfa; ondechè la parte democratica posposto alla opposizione al governo ogni altro intendimento, in studio di questa scese a intelligenza col patriziato.

Per cotesto affiatarsi dei democratici coi patrizi, quanto scemava d'importanza Pezzotti, alienissimo da cotali leghe, e convinto che impresa d'indipendenza non fosse da pigliare se non duce libertà, tanto sporgeva Correnti. Il quale era fatto apposta per equilibrarsi fra gli elementi discordi di quella esordiente agitazione nazionale, metà papale e metà filosofica, metà principesca e metà demagogica, metà entusiastica e

metà positiva, cui l'indefinito medesimo era condizione a successo. Nato nobile, trovava favore appresso alla nobiltà; stato fervoroso cattolico in prima gioventù, il papeggiare giobertesco gli toccava la corda dei primi amori, che mai in animo umano si spezza; venuto a compagnia di democratici, quando volgere a democrazia valeva incamminarsi a Spilberga, lo facevano a quelli carissimo, il potente ingegno, il vivere solitario e studioso, il culto della filosofia e dell'arte, un tenace volere, un coraggio affine a temerità, un'indole appassionata, mista di dolce e di brusco, di benevolo e di violento, di disinteressato e di altero. E nondimeno benchè accompagnato ai democratici, più che democratico era rivoluzionario; e se ideale alcuno vagheggiava per Lombardia, era resurrezione di regno italico, alla cui tradizione rendeva omaggio in ogni suo scritto. Intese pertanto a far concorrere e gareggiare in protestazione le due forze del patriziato, e della democrazia; impresa utile a quel primo muoversi, che egli però avrà torto a voler continuare, quando l'ora sia suonata dei necessari e fecondi distacchi.

Nei festeggiamenti a Cobden, e nelle accoglienze al nuovo arcivescovo milanese Romilli, cui il municipio decretava all'entrare in Milano archi e iscrizioni che ricordassero la lega lombarda, si videro gli effetti di cotesta unione. I democratici battevano le mani all'arcivescovo; scrivevano sui muri i viva a Pio IX; intuonavano confusi alle turbe cittadinesche e campagnuole i canti italo-pontificali allora in voga.

Le efferatezze operate in settembre contro il popolo inerme plaudente allo arcivescovo, chiarirono Austria

smaniosa di romperla. Nè i democratici potevano senza temerità aizzare la moltitudine a sollevamento, sprovveduti com'erano di ogni argomento di guerra; nè potevano pretendere d'altronde che Lombardia rimanesse fredda a quel commuoversi universale delle genti italiane; oltredichè il riformismo, ponte a rivoluzione nazionale per gli Stati retti da principi italiani, nel regno lombardo-veneto assumeva aspetto di transazione col forestiero. Il bel libro *Austria e Lombardia* improvvisato da Correnti sciolse cotali difficoltà, e fermò gl'intendimenti dell'agitazione: diceva aversi a secondare al moto esterno, da Italia tutta aspettando cooperazione alla impresa nazionale; confortava congregazioni e municipi a chiesta di riforme, per dar segni di vita, e procacciare al governo odiosità del rifiuto. E a mezzo decembre la congregazione centrale che sedeva a Milano spinta dai democratici a farsi viva, per la prima volta, dopo trentatre anni di silenzio, si valse del diritto di rimostranza; e a Nazzari bergamasco promotore di cotesta consulta piovvero di ogni sorta congratulazioni; e affinchè le rimostranze non riescissero fredde e scipite, i democratici esposero alla congregazione per scritto clandestino il sunto dei desiderii da palesare.

Il chiedere di Milano diede lo scatto al chiedere di Venezia. Colà erano Daniele Manin e Nicolò Tommaseo; il primo valente legista, il secondo letterato di polso; ambidue provveduti copiosamente del coraggio che comincia le rivoluzioni, e del sapere che le finisce. Manin aveva date prove d'ingegno sottile, pronto e facondo, fino dalle dispute accese negli anni 1841-42

rispetto a una strada di ferro deliberata fra Milano e Venezia: calorosamente oppugnando egli il passare di quella da Bergamo contro al parere dei mercanti viennesi; il che velava, a senso suo, intendimenti di nazionalità. E dipoi non lasciò occasione d'ingerirsi di cosa pubblica, come quello il quale pensava, che curare gl'interessi materiali del proprio paese sia il più sicuro pegno che la democrazia possa offrire del non correre dietro a visioni. E nell'autunno del 47, accolti in Venezia gli scienziati italiani, egli, nel libro a quelli offerto dalla città, aveva limpidamente discorsi i principii dell'antica legislazione veneta; e ricordò nei convegni il diritto di rimostranza per la legislazione austriaca acconsentito, e confortava i suoi concittadini a usarlo. Tommaseo lasciata Venezia in agosto, aveva consegnata sottoscritta a Manin una rimostranza, per chiedere allargamento di strettezze censorie, con autorità di metterla fuori in tempo del Congresso. Ma un Leoni di Padova che aveva promessa la firma sua, e cerca di firme durante il Congresso, non si fece vedere, e Cesare Cantù cercato a firmare, dichiarava che non solo non firmerebbe, ma combatterebbe la chiesta. Ondechè, quantunque animo di domandare riforme prima che in Milano fosse stato in Venezia, non era riuscito ridurre ad effetto il disegno. Alla nuova della chiesta milanese, Manin issofatto domanda alla Congregazione veneta che facciasi viva ad esempio della sorella; alcun giorno dopo nell'Ateneo veneto, da qualche tempo divenuto, sotto colore di discussioni scientifiche, un Parlamentino, Tommaseo piglia con astuzia a provare che la legge censoria austriaca è più

larga che la data di fresco al Piemonte, e conchiude che si ha a domandare per larghezze censorie l'osservanza e il complemento di quella. Ebbri d'entusiasmo tutti i presenti si precipitano sulla istanza proposta dell'oratore e vi scrivono il loro nome. Così in Venezia il popolo conosceva i suoi capi; in Milano credeva che fossero quelle ombre del patriziato, alle quali i democratici lasciavano l'onore di comparire tali.

Congregazioni, comuni, camere di commercio, privati cittadini, tutti chiesero riforme: e vita novella rianimava ogni istituto, dove fosse materia di discussione o di voto. Cattaneo nell'istituto di Milano discorse da par suo le franchezze nazionali da recuperare. I democratici aiutavano a resistenza legale, e apparecchiavano a un tempo la guerra; praticavano intelligenze colle campagne, ogni ferro aguzzavano. Ogni voce che da loro movesse era puntualmente obbedita. *In chiesa*, e la chiesa era piena; *nessuno al teatro*, e il teatro era vuoto; *al corso*, e il corso formicolava di gente; *non più fumo*, e nessun fumò. Il giuramento di Pontida fu rinnovato a scambi d'occhiate, e strette di mano.

E in tanto bollore che cosa era la parte lombardo-sabauda? I democratici adoravano l'idea nazionale. Non credevano, ancorchè repubblicani, che l'aiuto dell'esercito sardo, perchè capitanato da un re, si avesse a rifiutare: ma guardavano a tutta Italia, non al Piemonte solo. Il patriziato, tranne alcuna onorata eccezione, non sapeva quel che voleva. « Venga, diceva cinicamente un giovine patrizio, venga se vuole il re, e si prenda questa vacca di Lombardia ». La svergo-

gnata sentenza significava chiaro in che senso alcun patrizio fosse albertista: non per muovere un dito ad acquistare a Carlo Alberto le provincie occupate dall'Austria, ma per dargli il benvenuto quando se le fosse acquistate co' suoi soldati. Altri fra i nobili, il conte Vitaliano Borromeo fra questi, sbertavano le velleità sabaude, e persuasi dell'impotenza di quelle inclinavano a regno lombardo-veneto retto da principe austriaco. Il patriziato di sollevazione non ne voleva sapere: e il più che i democratici potessero spremere dalle borse di quei ricconi per apparecchi d'armi, non passò le SETTEMILA LIRE. Del resto Carlo Alberto stesso mandava a dire ai Lombardi che stessero fermi. — Uno degli agitatori abboccatosi in Torino col maggiordomo del re, rimase di sasso, a sentire che l'idea di una sollevazione di Lombardia nella reggia sabauda metteva paura.

Invelenite le arpie fiscali del vuoto che faceva nell'erario la mirabile concordia del non fumare, le volpi sbirresche arrovellate dietro a comitato introvabile, ogni speranza per l'Austria di salvezza si affidava alle iene della milizia. E Radetsky domandava a Vienna soldati, e poi soldati; e l'imperatore ributtava le ossequiose supplicazioni delle congreghe; e la soldatesca briaca ruttava boccate di fumo sul viso ai passanti senza sigaro in bocca; e ogni città era insanguinata per coteste ferocie provocatrici; e sentendo immatura l'impresa delle estreme vendette, uno all'altro diceva all'orecchio — *odio e pazienza*. Eppure! fra cotanto squallore un giorno raggiò letizia su tutti i volti; e le chiese si empiono di popolo in muti ringraziamenti

a Cristo liberatore; e i giovani al passeggio portano una piuma al cappello, come è uso in Calabria; e il teatro della Scala d'ordinario vuoto, romoreggia popolatissimo in festa; e le signore hanno di camelie e di nastri composto all'abbigliamento il simbolo tricolorito d'Italia; e nel teatro della Fenice a Venezia tuonano i plausi alla Cerrito napoletana più fragorosi che mai, quando balla la tarantella di Sicilia..... Come tanta gioia? Le madri lombarde obbliarono i macelli di Pavia e di Padova? A religione di patria subentrò idolatria di ballerine? Uscirono dalle prigioni gli eletti d'Italia? No — Le madri in bruno maledicono ai selvaggi macellatori di scolaresche; ardono di maggior fiamma i cuori nel culto d'Italia; fior di cittadini italiani, Manin e Tommaseo stessi, sacerdoti e guerrieri della legge, gemono in carcere... Ma Palermo suonò a vespri; e agli echi di quel suono rimbalzano i cuori dei Lombardi, come il sepolto vivo alla martellata che gli scoperchia l'avello. Nel trionfo delle armi popolari dei Siculi, ciascuno si sente guerriero, e si sacramenta a vittoria.

CAPITOLO XXXVI.

COSTITUZIONI ITALIANE, E REPUBBLICA FRANCESE.

Sono rimproverati i democrati dello avere, negli ultimi rivolgimenti d'Italia, mostrata diffidenza verso il monarcato; il quale rimprovero, perchè fosse giusto, converrebbe che i monarchi italiani avessero meritato che i popoli in loro si confidassero. Le cose esposte nei quattro precedenti capitoli fanno manifesto:

1° Che i monarcati italiani, dappoichè ripigliarono autorità sui popoli al cessare della signoria napoleonica, o per violenza o per frode, andarono tutti a ritroso di civiltà.

2° Che a guardia di quella non stavano in Italia, nè patriziato, nè clero, ma democrazia.

Nè per democrazia altro oggi deesi intendere che ragione dell'universale, alla quale sono interpreti i più potenti di virtù e d'intelletto, qualunque sia la loro nascita, qualunque la loro condizione civile.

Schiarito così per sintetica narrazione il punto storico da cui più dipendeva il giudizio della politica che i democratici praticarono durante i casi dell'anno cui ora volge il nostro racconto, ripiglio il filo dei *ricordi* intorno a quelli, e non sto a rammentare, come io non voglia ora scrivere storia, ma solamente *memorie*.

Ai 29 di gennaio il capitano Salinas, toccando colla nave a vapore il *Nettuno* la spiaggia livornese, mandava a chiedere alla città per proseguire il viaggio, acqua e carbone. In quella nave accoglievasi Del Carretto; e il popolo, saputo ciò, accalcavasi maledicente sulla spiaggia, e vietava a quello si soccorresse: ancora ignoravasi correre i mari Del Carretto fuggiasco. Ridolfi, che dopo la cattura di Guerrazzi non erasi più mosso da Livorno, d'ingiurioso epiteto qualificò quella verso il napoletano mostro severità popolana, e gl'intervenne che non soli i guerrazziani, ma i detti uomini d'ordine pigliassero le parti del popolo. Ondechè per non metter in prigione i più cospicui di fazione mezzana, come quelli i quali per scritto protestavano il popolo aver fatto bene a trattare in quel modo un macellatore di fratelli, tenendo i moderati livornesi per razza non meno all'autorità ribellante che i guerrazziani, incocciato partì.

Di passo da Pisa mi scriveva: « Sono in Pisa alle « Donzelle e vorrei vedervi. Se state bene e potete, « venite da me; diversamente verrò da voi ». Lo trovo solo, seduto davanti al caminetto, e talmente sopraffatto dai pensieri, che appena si avvide che fossi entrato. Al comparirgli davanti mi stende la mano, e pateticamente mi dice: — Eccomi a chiedere consiglio agli amici. — Non esitai un momento, dopochè Napoli

si ordinava a Stato libero, a consigliargli accordasse statuto a Toscana. Si rese al partito proposto: mi diede carico di stendergli il motuproprio datore degli ordini rappresentativi: e stringendomi la mano, mentre lo accompagnavo alla strada ferrata per Firenze, mi disse: « O domani saprete questo foglio stampato alle can« tonate, o io non sarò più ministro ». La sera medesima il mio collega professore Matteucci scrivevami: « Ridolfi dopo averti lasciato tardò ancora a partire « per aver le notizie di Livorno. Sino alle sei il paese « pareva calmo: dopo la banda la piazza si empì di « gente, cominciarono le grida: Viva i Siciliani, — « sotto il palazzo, e il governatore si affacciò, svento« lando la pezzola bianca. Poi vennero le grida: Viva « la costituzione, e più che ogni altra, viva il Guer« razzi; libertà a Guerrazzi. Questo romore ha conti« nuato sino alle 8 1|2. Il popolo si è disperso. Il go« vernatore fece chiudere le porte del palazzo. Ridolfi « è partito TEMENDO CHE LA DIMOSTRAZIONE DI LIVORNO « NON FOSSE ABBASTANZA GRAVE PER MOSTRARE A QUELLA « GENTE DI FIRENZE L'ASSOLUTA E URGENTE NECESSITÀ « DELLA PROCLAMAZIONE DI QUELLO CHE SI ERA DETTO. Mi « disse che te lo avessi detto. Ho insistito perchè la « necessità non sta nel fatto di questa sera, ma sta in « quelli che alle notizie di Napoli si ripeteranno do« mani a Livorno, a Firenze, qui ». Un ministro di parte mezzana, come Ridolfi, era dunque necessitato a confessare, che le ragioni non bastavano per muovere il monarcato a provvedimenti di libertà, e ci voleva romore, e ancora più che i Livornesi non ne avessero atto quella sera!!!

Prete Boninsegni, ficcone di prima riga, che erasi fitto in palazzo Pitti, mentre vi si agitava la consulta dello statuto, due giorni dopo mi scrisse da Firenze. « A. C. Scrivo dall'anticamera del granduca per ordine « del Ridolfi e t'assicuro che *il noto affare è fatto*, e ne « è già compilato il motuproprio relativo ecc...... » La gioia in me causata da queste parole mi fu alcun poco turbata da altro viglietto del professore Matteucci. « A. C. Mi affretto a dirti che da una lettera che ri- « cevo all'istante dall'amico (Ridolfi), la vittoria fu « riportata non senza resistenza, ed *oggi* la vedremo « *proclamata*. Tutto si deve al granduca, e al Ridolfi. « Si raccomanda che si abbia pazienza per oggi, e che « si riconosca che tutto si deve al granduca. *Si guardi* « *alle cose e non alle parole e ai suoni*. Tu intendi, ma « importa che il paese lo intenda bene ». Due cose mi dispiacquero in cotesta lettera: prima quella raccomandazione *di guardare alle cose e non alle parole ed ai suoni*, che mi faceva presentire qualche nuova mancinata baldasseroniana; seconda quel volere che a libertà si desse principio con una cortigianata.

Finalmente il magno motuproprio mi fu mandato per espresso dal marchese Tanay Nerli segretario di Ridolfi, il quale me lo accompagnava d'enfatica narrazione. « Arrivammo ieri sera a ore dieci e un quarto. « Ridolfi prima di abbracciare i suoi volò ai Pitti, io « per la città tutta. Ad eccezione del teatro della Per- « gola, negli altri le nuove delle Due Sicilie furono ad « alta voce annunziate, ed ovunque accolte con en- « tusiasmo. Di questo Ridolfi, per mia cura, fu pre- « venuto innanzi d'uscire dal cospetto del principe...

« Alle dodici e mezza il granduca mi ha chiamato.
« Trovavansi i consiglieri riuniti da lui. Alle 4 1|2 io
« aveva la sorte di far pubblicare il motuproprio che
« ti accludo ecc. »

E il motuproprio che Tanay Nerli *aveva avuto la sorte di far pubblicare*, diceva:

« Con le prime franchigie già concesse alla stampa,
« con la creazione della Consulta di Stato, con la con-
« vocazione della conferenza incaricata di proporre
« quelle riforme delle quali la legislazione municipale
« può essere suscettibile, ci femmo un grato dovere
« d'inoltrar i Toscani nella via di quel progresso ci-
« vile nella quale già gli avi nostri li avevano felice-
« mente incamminati, proponendoci il nobile e giusto
« fine di dotare gradatamente il paese d'istituzioni,
« che per il loro carattere eminentemente patrio e na-
« zionale contribuir potessero alla causa generale del-
« l'unione e dell'indipendenza italiana. Fedeli a questo
« concetto, risoluti ognor più fermamente di raggiun-
« gere lo scopo che ci siamo prefissi, e di pervenirci
« in quel modo per cui nella sincera ed intima unione
« fra principe e sudditi, quel bene massimo si conse-
« guisce senza disordini e senza perturbazioni, siamo
« venuti nella determinazione di ordinare che siaci
« presentato un progetto di riforma dell'attuale legge
« sulla stampa, ed un altro progetto di riforma del-
« l'istituzione della Consulta di Stato, coordinato que-
« st'ultimo ed armonizzante con quelle innovazioni
« che saranno per introdursi nel sistema municipale,
« onde giungere così a perfezionare al più presto quel-
« l'opera che deve assicurare la prosperità del paese.

« E sembrandoci che lavori di tanta importanza meglio
« possano prepararsi coll'accurato studio di pochi che
« in collegi troppo numerosi, abbiamo della compila-
« zione dei medesimi incaricati i seguenti soggetti,
« cioè:

« Il cav. Niccolò Lami,
« Il march. Gino Capponi,
« Il cav. Leonida Landucci,
« Il prof. Pietro Capei,
« L'avv. Leopoldo Galeotti.

« Toscani! la manifestazione unanime e spontanea
« de' vostri municipi, quando altra volta era il cuor
« nostro contristato dai disordini livornesi, formò la
« nostra consolazione, e la nostra forza. La nostra
« fiducia in voi fu da quel momento raddoppiata, e
« niente potrà farla vacillare. Stringiamoci ancor più
« se è possibile, e quella fiducia fra noi valga ad un
« tempo a condurci a completare tranquillamente le
« nostre riforme, e ad escludere quelle tumultuarie
« manifestazioni che, compromettendo la quiete del
« paese, oltre all'indebolirci, darebbero occasione al
« disordine, e farebbero forse precipitare i destini
« della patria comune.

« Dato li 31 gennaio 1848 ».

Bastavano l'ultimo fervorino, e l'antifona dell'equivoca *patria comune*, a mostrare essere tutto questo un nuovo pasticcio di Baldasseroni, il quale voleva farci credere che aveva data la costituzione, e nello stesso tempo dire all'orecchio dell'ambasciatore d'Austria, che ci aveva minchionati. Il motuproprio che io aveva suggerito a Ridolfi, del quale per la fretta

non serbai copia, poneva i principî del governo rappresentativo; il motuproprio del 31 gennaio niente meno lasciava i principî da parte. Scrissi a Ridolfi per le rime, ed egli mi replicò:

A. C. Firenze 2 febbraio 1848.

« So bene quel che volevi, ed anzi quel che po-
« teva volersi dal principe, e da tutti quelli che amano
« la sua gloria, ed il bene della Toscana, anzi il lustro
« della Toscana. Io stesso così volevo, e forse avrei
« potuto fare che il mio volere divenisse quasi legge
« nel momento attuale. Era facilissimo dire: *o così o*
« *me ne vado*. Ma doveva io farlo? Costà poteva pa-
« rere, e può parere ancora; ma qui con certi fogli
« sott'occhio la scena mutava affatto. Si sarebbe trat-
« tato di volere piuttosto il fumo oggi che l'arrosto
« domani; e mi sarei preso una tremenda responsabi-
« lità, che non poteva giustificarsi che sopra una pre-
« tensione smisurata, e che in caso di fortuna nulla
« avrebbe aggiunto al benefizio vero per il paese, e
« nel caso di disgrazia avrebbe fatto credere, che per
« un poco di splendore personale io avessi sacrificato
« il solido, il vero, il bene all'effimero, al falso, al
« pericolo. Guardate in viso la gente, e considerate
« i tempi e l'opinione, e ditemi se quel motuproprio
« chiedendo riforme della legge sulla stampa, e dell'
« organizzazione della Consulta, non chiede di fatto
« che si dica dover essere libera la prima, e la seconda
« tale da equivalere ad un corpo deliberante formato
« con tali leggi da equivalere ad uno dei poteri in un

« paese costituito. Leggete la lettera che domani sarà
« in Gazzetta, e che accompagna quel motuproprio
« alla Consulta, e dite se con quella non è chiesto l'
« altro potere che deve star di mezzo fra la Con-
« sulta perfezionata e deliberante, e i consigli dipar-
« timentali, formandosi così il consiglio generale che
« viene, a formare il terzo potere nello Stato costi-
« tuito. Dunque? Dunque la Toscana avrà tra un
« mese e mezzo quel che avrà Napoli fra due giorni;
« ma a Napoli il principe concede quel che non può
« negare, da che non fu buona per lui l'*ultima ratio*
« *regum*; ed in Toscana il principe concede tutto con
« vera spontaneità, e con tanta virtù e annegazione
« di se stesso, che sacrifica perfino la gloriola del
« concedere alla sicurezza della concessione. Ecco il
« lato vero della cosa: ecco il lato per il quale do-
« vrebbe essere lodata e ammirata, e primo di tutti da
« voi che avete un giornale.....

« Il papa si raccomanda che per carità non si spinga,
« e noi lo vogliamo alleato. Bisogna dunque salvare
« capra e cavoli, per quanto si può, fare, e non dire,
« perchè nel dire sta sopra tutto la spinta che il papa
« teme. Se il popolo vorrà dire in piazza, se vorranno
« dire le petizioni sconsigliate, se vorranno dir troppo
« i giornali, sarà un gran male; ma il male non l'a-
« vremo fatto noi, e il papa avrà pazienza, perchè gli
« proveremo che avevamo anzi procurato di non lo
« far accadere. L'Austria fulmina note, e dice: badate;
« Napoli vi spinge, resistete, e se volete soccorso siamo
« qua, ma non cedete per Dio, perchè non vogliamo;
« e Collegno aggiunge, in quattro giorni sono a Fi-

« renze e a Livorno i Tedeschi. L'opinione d'altronde
« non cura nè papa nè Austria, e come se non fossero
« al mondo, vuole la costituzione, e non si contenta
« se ha la cosa e non il nome. Ora, dite voi, metten-
« dovi al posto mio; fareste il gradasso coi proclami
« e coi motupropri, tuonereste alto colle parole, o vi
« contentereste di prendere una via molto riposta per
« camminare non veduto, e per poter dire sempre all'
« uno: Santo padre, vi spingo men che posso, e se vo-
« lete non essere spinto punto, camminate anche voi;
« ed all'altro: Io non ho detto la parola per la quale
« mi volete mangiare, e protesto in faccia a Dio e agli
« uomini, che voglio solamente accomodare le mie
« cose, avvicinandole alle idee del giorno, ma senza
« toccare gl'estremi, e voglio tenere tutti quieti senza
« incomodarvi? Noi abbiamo chiesto a Roma che l'om-
« bra della croce ci copra, e ci difenda, e frattanto ci
« cresceranno le unghie e le zanne. Ma senza quella
« tutela, finchè siamo deboli, credete pure, che quelle
« zanne e quelle unghie non ce le lascierebbero met-
« tere. Dunque di quella tutela ne abbiamo bisogno;
« e per ottenerla bisogna camminar così. Tutto questo
« mi costa nel modo il più lucido e sicuro, e per con-
« seguenza i bei progetti che vengono in testa al
« caldo del lung'arno di Pisa, sfumano al gelo diplo-
« matico di palazzo vecchio. Credete poi se volete; se
« no poco mi preme, perchè questa è tutta cosa mia,
« che io non ho ceduto, nè cederò mai a corpi putre-
« fatti dei quali sentite il puzzo di costà, ma cedo e
« cederò sempre per necessità all'aspersorio di Roma,
« ed ai cannoni di Vienna, e cedo all'uno ed agli altri,

« finchè credo che cedendo si possa vincere alfine la
« partita e far felice il paese. A me piacciono più a-
« desso, e nel caso nostro, di Fabio le dimore che di
« Marcello i violenti ardori, e vi ricordo che il primo
« *cunctando restituit rem*. Per carità imitiamolo tutti,
« e voi ed i vostri giornalisti, fratelli più di tutti, se
« così si può dire. L'*Italia* mi dirà se siete o no per-
« suaso. Addio.

V. aff. A. Ridolfi.

Era stato prudente maneggiarsi di maniera che ogni novità toscana paresse riverbero di Pio IX, quando fra noi e armi austriache unico antemurale era il prestigio del papa, e quando violenza esteriore su riforma toscana non potevasi temere se non accompagnata a violenza su riforma romana. E allora Ridolfi aveva bene avvisato che non si mettesse in mezzo parola di statuto, e io lo aveva in ciò sostenuto. Ma tempi e fortune ci giravano sotto con straordinaria celerità: ed era la costituzione napoletana attualmente il maggior segno agli odî dell'Austria; tantochè o essa si rassegnava a lasciarla stare, e le medesime ragioni per cui non movesse armi contro quella assicuravano costituzione in Toscana; o era deliberata di spegnerla, e le libertà toscane, abbenchè battezzate riforme, non poteva che non corressero le stesse fortune, che se si chiamassero costituzione. Adesso era prudenza l'ardire. E l'essere prudente e ardito secondochè occorra, e il sapersi fare umile a tempo, e a tempo minaccioso, e l'indovinare quando giovi cercar la cosa senza la parola, e quand'anche la parola sia

cosa, è ciò che fa lo statista; nè tale era Ridolfi: patrizio alla mano, ambizioso di popolarità e di gradi supremi, inclinato a politica di movimento più che di stazione, spedito nelle diccrie, paziente nelle fatiche, il quale avrebbe fatta forse eccellente figura in compagnia di ministri animosamente, e sapientemente rinnovatori, mentre aggiogato al plumbeo carro dell' amministrazione condotta da Baldasseroni, si lasciò infinocchiare da costui e dal granduca, e si figurava contentare nello stesso tempo loro e noi a forza di ripieguccì e di sotterfugi, vittima ancor esso della mezzanità visionaria magnificata da certi *frasai* fanciulloni, che pretendevano instaurare libertà d'amore e d'accordo coi più acerbi odiatori di quella. Vidi che i morti dovevano stare coi morti, i vivi coi vivi, e ruppi col ministero Ridolfi.

Sicilia ecclissava Pio IX; e le ovazioni ai Siciliani negli Stati dove libertà si chiamava tuttora riforma, volevano dire ai principi riformatori: — O date statuto, o ci solleveremo. —Carlo Alberto al lampo della minacciata ribellione di Genova, dopo essersi confessato e comunicato, come se avesse a morire, pagò finalmente il debito del ventuno. Lo statuto piemontese dell'8 febbraio, a differenza degli altri acquisti di libertà fino allora celebrati con fiori e con canti, risvegliava in Toscana festeggiamento a schioppettate di gioia, nel quale respiravasi la battaglia: e cotanto era il sovrastare ad ogni altra dell'idea nazionale, che in quel contento dello aver guadagnati contr'Austria i due Stati militari d'Italia, nessuno quasi più pensava a statuto toscano, e fece ridere il bando col quale il

babbogoverno confortando i figliuoli a pazientare per qualche giorno, diceva: « Io voglio darvi quelle fran-« chigie, per le quali già siete pienamente maturi, « e che meritaste colla saviezza della vostra con-« dotta. Voi datemi la gloria di essere qui l'au-« tore di una grande istituzione essenzialmente tos-« cana, ecc. »

Gino Capponi, e i suoi compagni costituenti, ebbero più giudizio che non i ministri, e indovinarono quello non essere tempo da *toscaneggiare*, e lesti lesti impastarono uno statuto, ai 17 febbraio promulgato, sù per giù come quello di Napoli e di Piemonte, tranne maggiori larghezze per le differenze di culto.

Colsi occasione da quel caldo delle ottenute franchezze, di rimpaciare le fazioni. In Pisa, trovandomi presente alla lettura dello statuto, fatta alla moltitudine nell'atrio dell'università davanti al Galileo scolpito stupendamente dal Demi, adocchiai guerrazziani, e presili abbraccetto, mossi il popolo a festeggiare i recuperati diritti nel magnifico camposanto della piazza del duomo; e là dove tante volte, a luce or di luna, or di lampi, avevo nelle notti solitarie invocato glorie nuove emule delle antiche, là su quella terra, portata d'Oriente, e in mezzo ai tetri poemi dipinti dall'Orcagna e dal Giotto, oh come fu dolce sventolare la bandiera tricolorita d'Italia, e risvegliare gli echi sopiti sulle tombe degli avi repubblicani, e promettere a quelle compagnia di lor degna! Lo scolare Roberto Bonfanti, di cui altrove favellai, come aveva alcun giorno avanti fatto piangere e fremere tutti in duomo, raccontando dal pulpito i ma-

celli lombardi, alle cui vittime si facevano esequie, lì fu caldo promettitore della vita sua all'Italia; e traversando quattro mesi dopo, prigione e ferito, il campo di Curtatone seminato dei cadaveri dei nostri prodi, a riconoscere fra quelli Bonfanti disteso a terra, e colla faccia al cielo volta, ricorderò la promessa di cotesta giornata.

In Livorno, dove gli umori delle fazioni bollivano a sangue, massime dopochè un guerrazziano era stato morto da un moderato, mi riescirono le pratiche di pace soltanto fra i popolani: non mi riescì ottenere che i borghesi di parte moderata, secondando alla corrente popolare, e facendo nel tempo medesimo azione politica e onoranda, chiedessero eglino al governo amnistia per Guerrazzi. Vincenzo Malenchini, sempre ai partiti generosi pronto, era del mio avviso: l'avvocato Fabbri, riciso lo ributtò. E ci voleva poco a capire che Guerrazzi non poteva rimanere più lungamente in prigione, ed era per loro un farsi onore del sol di luglio, a chiederlo libero in nome della fratellanza livornese ricomposta! Diffatti escì fuori, pochi giorni dopo, proclamato dal principe per uomo di veggenza lontana, che avesse spinto il paese alla meta ora raggiunta (1).

L'osso duro nell'assetto degli ordini rappresentativi italiani era a Roma: nè starò qui a ripetere il detto altra volta sopra la impotenza del monarcato pontificale di accordarsi, per qualunque si voglia termine, a vivere libero. Nel ribollire degli animi dopo la vittoria dei Siculi, il popolo romano chiedeva ARMI E STATUTO.

(1) Decreto del 22 marzo 1848.

Pio IX risponde che Italia non ha a temere di guerra: perchè, dove corresse pericolo il seggio dell'unità cattolica, dugento milioni di fratelli accorrerebbero a Italia in aiuto, e il popolo giudicava cotesto essere preludio di crociata nazionale, e batteva le mani! Quanto ai desiderii di statuto, dapprima replicò che non poteva nè doveva soddisfarli: le quali parole proferite dal balcone del Quirinale i capipopolo convennero tenere per non udite; perchè dove si risapessero, il prestigio *piano* che giovava ancora mantenere a nazionalità, se ne sarebbe ito; poi parve al papa essere meglio lasciarsi aperta una via, e ai capi della civica, andati a ripetere la chiesta, diceva la costituzione non essere parola nuova per la chiesa, la corte romana averla insegnata alle nazioni moderne, anticamente il principato ecclesiastico, oltre al concistoro dei *pari-cardinali* aver avuto gli avvocati concistoriali, camera dei deputati. Frattanto si tentava quietare il popolo facendo un ministero di secolari presieduto da cardinale Antonelli; e si gingillava, dando commissione a sette cardinali e tre prelati di studiare se alcuna cosa fosse da fare ad ampliazione delle riforme. Ma nel tempo che l'ingrata parola *costituzione* rimbomba da tutte parti d'Italia, all'orecchio degli scaltri porporati altro ben più ingrato suono giunge d'oltr'alpe.

Francia al 24 febbraio sorgeva repubblica!

All'annunzio dei casi francesi il concistoro dei cardinali pronunciò unanime la costituzione! ! ! E il papato a scanso di peggio accostavasi ancor esso a ordini rappresentativi, abbenchè più volte li avesse solennemente giudicati al genio suo repugnanti. Ma

quale statuto quello pontificale del 14 marzo 1848!! Riservava al papa pienissima balìa in materie di religione, senza dire quali esse fossero, in modochè a titolo di religione, avrebbe potuto, nonostante la costituzione, rivendicare autorità assoluta su quello che gli paresse; ammetteva il concistoro dei cardinali a partecipanza sovrana, e manteneva sopra le scritture censura ecclesiastica; negava ai dissidenti uffici di Stato; annullava *a priori* ogni proposta delle Camere in negozi ecclesiastici o misti contro i canoni della chiesa; vietava agitare nei parlamenti ogni disputa di politica esterna che riguardasse a rispetti religiosi della santa sede cogli altri Stati..... Costituzione con siffatte restrizioni non porgeva garanzie; era meno che un nome, era un gingillo di quei tanti, di cui la corte romana ha la cava, e coi quali sa tener a bada la gente, quando è messa alle strette.

Con gioia alcuni, con terrore altri, con meraviglia tutti in Italia, intesero divenuto repubblicano il cuore d'Europa. E come si dice a torto che codesto accidente precipitò a perdimento le fortune italiane, vuolsi accennare in che termini alla vigilia del 24 febbraio elleno fossero.

Il moto italiano correva irresistibile a guerra nazionale: nè era mai stato negl'intendimenti nostri fermarci a riformette, e nemmeno a costituzioni, e volevamo che nel mondo spiccasse, o costituzionale, o repubblicana, o papale, o principesca non importa, un'Italia potente. Cotesta era l'anima della rivoluzione; cotesto il segreto dell'idolatria a Pio IX. Al re più reo, non che a quel papa surto di popolo e in

reputazione di buono; e cominciatore da bene, ci saremmo perdonando ristretti, dove avesse potuto resuscitare Italia a grandezza di nazione. Ma perchè Italia sorga nazione unita e potente, si desiderano levate via le cagioni le quali la mantennero divisa, e inferma; e levar via queste cagioni è fonte di rivolgimenti interiori; eppereiò unione d'Italia e riscatto di quella dal forestiero, non è dato disgiungere da contese democratiche; e voler il fine senza i mezzi sarebbe follia, come follia era lo aspettare unione e potenza d'Italia dagli sfruttatori delle divisioni, e impotenze di quella. Nondimeno, siccome allato ai chiacchieratori aspettanti i progressivi e rivoluzionari di istinto obbedivano alla dialettica dell'azione, assai più sicura che quella degli uomini, era intervenuto che la rivoluzione procedesse per le vie conducibili alla meta, ad onta delle sue sbagliate teoriche: talmentechè il conflitto ardeva non contro Austria sola, quanto contro tutti i monarcati italiani, abbenchè le apparenze altrimenti suonassero; e le riforme erano state feconde di costituzioni, e le costituzioni, a nostra stessa insaputa, contenevano la repubblica.

Nesselrode con assai accorgimento, a proposito delle costituzioni strappate ai re italiani, faceva osservare agli statisti inglesi, tutti propensi per quelle, che « agivano senza volerlo in pro della Francia, le di cui « idee democratiche per la natura del terreno sul quale « cadevano, trovavano più assentimento negli animi, « e affinità coi costumi che le idee inglesi ». E scrivendo cotesto dispaccio in Pietroburgo, forse nell'ora medesima che la democrazia di Parigi occupava le

Tuilleries (24 febbraio), così profetava: « Per co-
« testi ordini rappresentativi di Spagna, di Grecia,
« d'Italia, Francia avrà più guadagnato per la pace
« che per la guerra. Vedrassi d'ogni parte circondata
« d'un baluardo di piccoli Stati costituzionali, ordi-
« nati sul tipo francese, viventi della vita di Francia,
« operanti sotto l'influsso di lei; e se più tardi questa
« Francia, non più quella di Luigi Filippo, ma quella
« che le subentrerà, quando l'ordine di repressione,
« adottato da cotesto sovrano, abbia finito di conte-
« nerla, obbedisca agl' istinti d'ambizione che la por-
« tano fuori delle frontiere, avrà troppo tardi il go-
« verno inglese a pentirsi dell'aver indebolito le re-
« sistenze alle idee francesi, indebolito la potenza au-
« striaca, contrappeso di quelle.

Ma le costituzioni italiane erano pregne di demo-
crazia, ancora per altre cause che non le descritte dal
veggente ministro dell'autocrata. Non trattavasi sola-
mente acquistare ordini rappresentativi ai tre princi-
pati secolari e indigeni di Napoli, di Piemonte, e di
Toscana: trattavasi introdurli in Roma e in Austria,
essendochè ivi fossero le cause medesime di ribolli-
mento, che li avevano fruttati ai Napoletani, Piemon-
tesi e Toscani, e che Inghilterra per così fatti rimedi
sperava levar via: trattavasi costituire, mediante lo
aggregarsi degli Stati, unità politica all'Italia. Il quale
desiderio era così acceso negli animi, che al 17 feb-
braio, facendomene interprete, cambiai al giornale
L'Italia la formola che portava in fronte di *Riforme e
Nazionalità* nell'altra di *Unità Federale e Nazionalità in-
dipendente*, e commentai il cambiamento con siffatte

parole, le quali ancora dimostreranno, come fin d'allora vedessi necessità di porre altrimenti che non si faceva i termini della questione fra *federalisti* e *unitari:* « *Nazionalità* esprimeva il bisogno sentito dagl'Italiani « di affratellarsi e di respingere il forestiero: *Riforme* « l'adesione che ai principi si chiedeva al principio na- « zionale, onde rompessero l'alleanza col forestiero. « Ora quell'antico simbolo non risponde più alle rin- « novate condizioni d'Italia. Il sentimento nazionale « è potentemente risvegliato; la riforma assicura negli « ordinamenti rappresentativi il progresso civile: fa « dunque mestieri di formola nuova, la quale accenni « con chiarezza alle nuove conquiste verso le quali si « vuole dirigere la potenza della pubblica opinione. « Questa formula la poniamo in fronte al giornale, « dicendo: UNITÀ' FEDERALE e NAZIONALITA' INDIPENDEN- « TE. Il movimento italiano È UNO; poichè chiaro si « scorge, che ci sentiamo tutti spinti a ricomporre « una sola famiglia. Se questo movimento avesse avuto « origine feudale, cioè se un individuo, o re, o papa, « o cospiratore avesse colla violenza distrutto i centri « parziali in cui è divisa politicamente l'Italia, per « assorbire in un solo la direzione suprema, Italia sa- « rebbe venuta a unità per via di CENTRALISMO. Ma « poichè lo spirito rinnovatore emana dalle viscere « della nazione, e prorompe da punti diversi, esso « non può ottenere questo gran fine se non che per « la via del *federalismo*. Fa d'uopo che l'unità italiana « sorga dall'agglomerarsi spontaneo dei diversi centri « degli Stati intorno ad un centro comune. Nel quale « personificata la nazione, si verrà con forma tutta

« nuova, e senz'esempio nelle costituzioni politiche, a « stabilire ciò che fra gli Stati italiani possa essere co- « mune, e ciò che possa rimanere diverso. — Le pa- « role NAZIONALITÀ INDIPENDENTE accennano all'altro « gran bisogno italiano, che è di emancipare lo Stato « *lombardo-veneto*; e dichiarano che non dovremmo, « nè dare importanza a trattati, i quali consacrano la « violenza, quando fossimo giunti a possedere la forza « di romperli; nè appagarci di un regno lombardo- « veneto, a cui si pretendesse concedere una *pseudo-* « *nazionalità*, mantenendolo sotto l'alto dominio di « Vienna ».

Alla vigilia della repubblica francese la rivoluzione italiana era dunque ridotta a termine, o di fermarsi alle tre costituzioni di Napoli, di Piemonte e di Toscana, o di andar avanti ponendo tre altri problemi gravidi di tempeste:

1° L'ordinamento rappresentativo nello Stato del papa.

2° Un regno lombardo-veneto affrancato dalla soggezione di Vienna.

3° La sottomissione dei principi costituzionali italiani ad una dieta che rendesse decreti in nome d'Italia.

Fermarsi alle tre costituzioni, piemontese, napoletana e toscana, impossibile; essendochè la forza rivoluzionaria che avea costretto i principi ad acconsentirle, esciva dal sentimento nazionale italiano, il quale non poteva lasciar scannare i Lombardi dagli Austriaci, e i Romani dai preti senza tentare un supremo conato. Andare avanti significava mettere a cimento la potestà temporale del papa, intimar guerra all'Austria, ridurre i principati italiani a zero.

Cotesti problemi di democrazia schietta erano risvegliamento della gran lite fra il vecchio e nuovo mondo, accesa in Francia nell'ottantanove. Nell'Austria assalivamo la Russia che aveva dichiarato farebbe causa comune con lei, dove le possessioni italo-austriache fossero assalite (1); nel dominio temporale del papa assalivamo la vecchia Francia, la Francia di Carlo-Magno, che reggerebbe l'opera sua, dove la Francia nuova, la primogenita del secolo XVIII non fosse là per fermarla.

Laonde tutt'altro che funesta a Italia nacque la repubblica in Francia. La quale battezzava le cose col loro nome, e rendeva alla democrazia europea il grosso della sua armata, e porgeva a noi Italiani le sole condizioni possibili per le quali ci sia dato risorgere a potenza di nazione. O bisogna essere così stupidi da ammettere che la vecchia Europa lasciasse fare a noi quello che non lasciò fare alla Francia, o che noi potessimo soli tener testa alla vecchia Europa, e vincerla col nostro vecchio papa e coi nostri vecchi principi a capo dell'impresa. E se contro alla Europa monarchica congiurata contro di noi, necessità delle cose ci forzava a non sperar salute che dall'Europa democratica, è fuor di dubbio che il risvegliarsi di questa, nella più forte e a noi più vicina nazione del continente, era dono di provvidenza. E se non sapremo usarlo, sarà colpa non dello avvenimento, ma nostra.

(1) Dispaccio di Nesselrode del 24 febbraio.

CAPITOLO XXXVII.

SOLLEVAMENTO NAZIONALE.

Il peggio che potesse occorrere agli Italiani in quel sottosopra delle novità repubblicane francesi, era che accendessero guerra contro Austria; perchè non potevano intraprenderla a modo di *clano*, non essendo tutti obbedienti ad un forte; e in quello uniti; ed era difficile consentissero nella forma da dare al governo della nazione, essendo i pareri degli uomini assai tuttora oscuri e diversi intorno a quello. Credevasi levare via le difficoltà, dicendo: — Cacciamo il Tedesco, e sul resto ci intenderemo poi. — A cacciare il Tedesco ci voleva il nerbo di tutta Italia, e il solo fatto dello accomunare le armi italiane implicava problemi di ordinamento politico dai problemi di strategia militare al tutto differenti. — Pigliando impresa di guerra, sarebbe stato necessario avere prima chiarito, che non era possibile condurla a buon ter-

mine se non facendola nazionale, e per farla nazionale bisognava che al di sopra dei centri dinastici, mantenitori delle divisioni italiane, sorgesse autorità di nazione; e autorità di nazione in paese dove i popoli e non un conquistatore facevano novità, non era altrimenti fattibile che per dialettica democratica. Senza di ciò chiunque durante la guerra intendesse a ridurre Italia nei termini che soli potevano farla capace di vincerla, andava esposto a sentirsi rimproverare di porre inciampi al compimento della prima fra le necessità nazionali, l'indipendenza. Ma le novità Viennesi della metà di marzo precipitarono irresistibili alle armi le fortune italiane.

Fra i ricordi che accompagnano l'esule, angioli mantenitori di fede a risurrezione della patria diletta, quello del sollevamento Lombardo-Veneto è dei più sacri. Il cuore batte più celere, mentre il pensiero lo va discorrendo, e la lirica dell'azione scalda il racconto a poesia d'inno, che severità di storia a fatica raffrena. Spettacolo senza esempio cotesto d'Italia nel marzo del 48! Come intese fuggente Metternich da Vienna, e dallo imperatore d'Austria per forza di popolo acconsentite franchezze, non vuol sapere di patti con tirannide forestiera; vuole anzi tutto alzarsi in reputazione appresso le altre nazioni; vuole testificare la sua vitalità per cimenti, e non soltanto a parole, che generazione eunuca, vile, sibaritica e ciarlivendola, privò di autorità, dove testimonianza di opre non le suggelli. E avevamo udito pur troppo Lamartine chiamarci *terra dei morti*, Metternich *espressione geografica*, e i nostri poeti rispondere loro in bei canti,

e l'ironia d'oltralpe aggiungere che a canti e fiori e rettoriche vanterie colli italiani non ci se ne può, ma cotesto popolo di artisti un popolo di poltroni. Correre alle armi, qualunque avesse a riuscire fortuna di zuffa; correre alle armi, perchè il mondo smettesse di confondere i contemporanei dei Bandiera cogli Scipioni d'Arcadia; correre alle armi per farci così ricca provvisione di esempi di fresche prodezze, da buttarli in faccia a manate a chiunque osasse borbottare la immeritata rampogna; correre alle armi per poter dire ai fratelli di Francia, giustamente alteri di lòr gloriose giornate — *sappiamo far le nostre gloriose giornate anche noi* —; correre alle armi, perchè se non politicamente, questa volta moralmente almeno rispettata in Europa sorgesse la gran madre latina, fu istinto magnanimo, e non di Lombardia, non di Venezia soltanto, ma di nazione italiana. Coloro che non danno fede alla vita dell'Io Italiano, guardino dall'alto cotesto commuoversi universale della penisola dopo il diciasette marzo. Se il sollevarsi fosse stato di razza Lombarda, perchè contemporaneamente a Milano senza intesa precedente romoreggiava Venezia? Se cagione sola al sollevarsi contemporaneo dei Lombardi e dei Veneziani era un comune odio al loro comune oppressore, perchè dove tedesco non è, in Liguria, in Piemonte, in Roma, nelle Romagne, in Bologna, in Toscana, in Napoli, in Sicilia, quantunque godenti liberi ordini, i popoli corrono alle armi egualmente? Nò quel magnifico alzarsi non è nè di città nè di provincia; è alzarsi di nazione Italiana; dove sono tedeschi, è nazione all'assalto; dove tedeschi non sono, è na-

zione all'aiuto. E così lo assalto, come lo aiuto, appunto perchè nazionali, per medesimezza in Italia di nazionalità e di democrazia, furono democratici. Lombardia e Venezia non sorgono a voce di principi, di papi, di maggiorenti: Liguri, Piemontesi, Romani, Bolognesi, Toscani, Napoletani, forzano a guerra i governi, non sono dai governi a guerra eccitati: il Piono che combatte alle barricate di Milano non è il Pionono di Roma, che sta cheto, o parlerà, per dire impossibile che il papa pigli le parti dei suoi figliuoli italiani contro i suoi figliuoli tedeschi. Il sollevamento è così democratico, che non conosce nemmeno feudo di città capitali. Venezia non aspetta a levarsi cenno di Milano; città e villaggi si levano senzachè uno sappia dell'altro; il fiume popolare trascina seco nobili, preti, principi, tutto; non mancano nobili, non preti spiccanti in prodezza; ma l'anima che muove non è nè re, nè papa, nè classe privilegiata; il nobile prode, il prete prode, sono uomini palpitanti della vita democratica della nazione; nè alcuni preti sono il clero; nè alcuni nobili sono la nobiltà. E affinchè resulti evidente cotesta essenza nazionale e democratica del movimento armigero italiano che seguiva alle novità viennesi, conviene i narratori di quello non si rinchiudano, nè in una città, nè in una provincia, per tessere storielle separate di municipii, o di stati; conviene tengano simultaneamente l'occhio a Italia tutta, annotando giorno per giorno, e per così dire ora per ora i fatti generati per lo spirito animatore della nazione. Della quale prima diremo, come unanime prorompesse in sollevamento; poi come unanime tentasse ordinarsi in aiuto.

Stavano in arme per l'Austria in Italia circa sessantamila soldati forestieri al Lombardo Veneto. Andavano a circa quarantamila, fra soldati e guardie di polizia e di dogana, gli armati italiani obbedienti a ufficiali i più d'altra lingua, e necessitati da interesse o paura a servir l'oppressore. Cotesto esercito possedeva le tre grandi piazze di armi di Mantova, Verona, e Venezia, intorno alle quali solamente si numeravano settantadue punti muniti d'artiglierie e di navi: possedeva a destra del Po i forti di Comacchio, Ferrara, Brescello, Piacenza; a sinistra Pizzighettone, Anfo, Peschiera, Legnago, Caorte, Osopó e Palmanuova, e inoltre i castelli atti pure a difesa di Milano, Pavia, Bergamo, Brescia, Reggio, Modena, Rubiera, e altri assai; possedeva, oltre alle artiglierie stanziali, dodici batterie da campo, tutte in mani tedesche e slave. — E tutto questo formidabile apparato, per impeto di nazione all'assalto, si vide entro un centinaio d'ore conquiso come in pugna campale! —

Ai 17 di marzo lo assalto nazionale cominciò in Venezia. Il popolo al romore dei casi di Vienna accorre alla prigione di Manin, e di Tommaseo, li libera a forza, e levatili sopra le spalle e, sventolando colori italiani, li porta in trionfo sulla piazza di San Marco. In quel mezzo l'arciduca Ranieri, presentendo tempesta, lasciava Milano. Di passo da Brescia, nella notte del 17 al 18, lo scoppiar d'un petardo appresso al Convento de' Gesuiti gli fa strepitoso e terribile onore. Giunto di buon mattino in Verona, il popolo lo chiamava al terrazzino della locanda alla quale smontò, e un sergente che volle affacciarsi in sua vece fu salutato con un *morte ai tedeschi*.

Era difficile per gli uomini che governavano il movimento, fare elezione del partito che si avesse a pigliare. Si aveva ad attaccar lite coi soldati, e tentare senz'armi subito fortuna di zuffa, o sfruttare le franchezze viennesi per fortificarsi di Parlamenti, e di schioppi? La seconda via era certamente la più sicura; nè è da maravigliare che uòmini assennati, e non paurosi, come Cattaneo e Manin, dapprima la consigliassero. Cattaneo nella notte dal 17 al 18 mandava alla stamperia il prospetto di un giornale *Il Cisalpino*, col *Viva Pio IX*, e voleva redente le nazionalità per abbracciamenti fra gli uomini delle differenti nazioni, gli uni contro gli altri armati dal dispotismo dinastico. Manin al poeta Vollo che dopo l'ovazione della piazza S. Marco gli andò a dire a casa — Gli austriaci uccidono i vostri fratelli! E voi state qui? Venite dunque a mettervi a capo del popolo — risponde. — Se mi hanno levato di prigione, io non l'ho chiesto — Queste zuffe sono funeste, io le deploro, e penso che si possa ottenere assai più seguendo altra via.

La moltitudine però fremeva di impazienza e di desiderio di venire alle mani; e i giovani democrati Milanesi secondàrono primi a quelle popolari inclinazioni di guerra.

La mattina del 18 in Milano gran popolo senz'armi si avviava al palazzo del governo. Uno dei soldati di guardia spara su quello; e un abatino lo ammazza issofatto di pistolettata. Sforzate le porte, la moltitudine si precipitò dentro nel palazzo, inonda le stanze degli uffizii, scaraventa fuor di finestra le carte del governo, che quelli di fuori leggono, o strappano. Ecco

in quel mezzo il conte Casati, portato a braccio da uno che gli faceva largo con un ombrello.

Il vice governatore austriaco O' Donnell a vederlo, alzate ambo le braccia esclama, *ah signor conte !!!* Casati gli stende la mano, e fa un garbo col viso come a dire — *Siamo due vittime, e che volete che ci faccia?* Erano lì alcuni risoluti, che si misero addosso a O' Donnell, affinchè acconsentisse le provvidenze chieste dal popolo.

Enrico Cernuschi detta tre decreti:

1. Armamento della Guardia Civica;

2. Polizia affidata al Municipio.

3. Consegna al Municipio delle armi della Guardia di polizia.

O' Donnell mettendo sotto a quelli la propria firma, dichiara che è una firma estorta. *Non importa*, gli è risposto, *varrà quello che varrà*. Bertani bandisce i decreti dalla finestra. La moltitudine tirate fuori delle stalle le carrozze del governatore faceva barricata di quelle. In quel mezzo si sparge avvicinarsi le soldatesche. O' Donnell per quetare i romoreggianti si affaccia al balcone. Aveva al cappello un fazzoletto bianco annodato davanti: uno artigiano gli pone sul cappello la sua berretta, nella quale due camelie finte, una bianca, e una rossa, in mezzo a verde fogliame formavano i tre colori italiani. La moltitudine salutò con ebbrezza il caro simbolo italico apparso sulla testa del nemico, quasi primo stendardo di vittoria sopra espugnata fortezza.

I sollevatori presero in ostaggio O' Donnell e con esso e con Casati escivano dal palazzo del Governo

per andare al *Broletto*, dove sedeva il Municipio. Le donne gettano sù loro dai balconi coccarde tricolorite; gruppi di giovanotti dai tetti mostrano le mani armate di tegole; a un prete che domanda se ha a suonare le campane a martello Carlo Clerici risponde di *sì*. Assaltati per via, in cambio di proseguire fino al *Broletto*, lasciarono O' Donnell e Casati (ero per dire i due prigioni), in casa Vidiserti.

Radetzky balzò di selvaggio tripudio in udire che il popolo aveva levato romore. Le franchezze di Vienna avevano messo la potestà militare a discrezione della civile, ed era già un primo smacco per quella essere stata costretta a comandare che lo esercito non si opponesse a festa di popolo.

Il dare alle armi dei Milanesi reintegrava la soldatesca dittatura. E tanta era la bramosia del vecchio maresciallo di attaccar lite coi cittadini, che prima ancora che fossero tratte le tre cannonate di allarme, su vari punti della città erano incominciate le stragi.

E sangue nello stesso tempo correva in Venezia. Ivi nel giorno 18 il popolo romoreggia di nuovo sulla piazza San Marco, smuove pietre a riparo, e grida *arme arme*, e spiega i colori italiani. Gli austriaci caricano i tumultuanti, ammazzano cinque popolani e ne feriscono assai più. Stretto dalla congrega municipale il governatore Palfy acconsentiva armi civiche. Al sapere la costituzione bandita in Vienna, gli animi momentaneamente si rasserenarono.

In Mantova il 18 era festa di S. Anselmo, patrono della città. Intese le notizie di Vienna, i più accenditori divulgarono manoscritto un bando, che senza de-

finire quel che si avesse a fare, predicava unione degli animi, e gloria all'Italia e a Pio IX. Si cantò in Duomo il *Te Deum*, e la sera al teatro rimbombavano mescolati gli evviva alla Italia, a Pio IX, a Carlo Alberto e alla Costituzione di Vienna.

Verona fremeva. Dai merli delle fortezze sporgono le minacciose gole i cannoni; sibila un vento furioso; il temporale disperse là radunata; voce d'ignoto invitò a nuova radunata per lo indimane.

Brescia liberata in quel giorno dai Gesuiti, e provveduta di guardia civica, suonò di evviva a Pio IX e all'Italia: e tra i festeggiamenti un granatiere italiano fu morto, una pattuglia civica assaltata.

I Comaschi strapparono le proclamazioni annunzianti franchezze; gridano *repubblica*; e a notte scura congregati a lume di torcie a vento vuotano armerie, circondano il Municipio, si ordinano a guardia civica.

Il Municipio Comasco prendeva le chiavi dei campanili, rivocò in città il pane preparato per la truppa nemica; mandava battelli pel Lago a raccogliere uomini e armi.

Radetzky in quel mentre intimava ai deputati del municipio Milanese, convenuti al *Broletto*, che avessero issofatto a disarmare i cittadini, minacciando per lo indimane, se non fosse obbedito, mettere la città a fuoco e saccheggio. Il municipio rispose, cessasse egli da far fuoco; durante la notte il Municipio dal canto suo farebbe ogni diligenza di quietare gli animi. Nel mezzo a questi ragionamenti d'accordo odonsi voci *siamo traditi*: un popolano ferito è portato sulle braccia a morire fra i suoi nel cortile del Palazzo. Pochi gio-

vani armati di schioppi da caccia e di vecchie alabarde ributtano una frotta di Ungheri che tentava occupare le sale. Duemila fra Croati e Boemi sopraggiunsero: e dalle sette alle nove di notte, con poca polvere, e soli cinquanta schioppi alquanti cittadini difesero contro armi così sproporzionatamente maggiori il *Broletto* assaltato. Gli assalitori occupano le vie circostanti; la campana del Comune suona senza intermissione; le artiglierie appuntate al coperto dalle botteghe dirimpetto fulminano le porte sbarrate; il palazzo crolla come per terremoto; dai tetti del vicinato piove tempesta di moschettate. Finita la polvere gli assediati si diedero a saettare, tegole, e quanto altro desse loro alle mani; il generale Teodoro Lecchi li consiglia capitolare; da bravi rifiutano. Intanto gli austriaci entravano a furia: fanno manbassa di tutto, percuotono inermi, gettano in strada ragazzi trovati sui tetti, frugano e spogliano feriti, s'indispettiscono del rantolo dei moribondi, insultano al prete che raccomanda l'anima a quelli: i prigioni al castello a suon d'ingiurie, di pugni, e minaccie di forca furono accompagnati. Espugnato il *Broletto*, Radetzky cantava vittoria, e mandò subito messaggio a Vienna apportatore delle liete novelle. Imaginavasi avere fatto prigione colà il conte Casati, che egli giudicava anima della impresa.

Oh bella Milano al levarsi del nuovo giorno, 19 marzo del 48! È giorno di festa, e a festa la città, non a guerra diresti che sorge: cotanto il sereno dei volti sfavillante col sereno del cielo!

Il tempo era stato piovoso e tetro durante la pugna vinta dagli austriaci al *Broletto*: succedeva a notte cupa

una risplendente mattinata di primavera italiana. Uomini, donne, vecchi, giovanotti, fanciulli, letterati, preti, artigiani, mercanti, signori, eccoli tutti affaccendati a barricate: tutti a combattere. La materassuccia dello artigiano, la carrozza del marchese, la scansia del seminarista, la panca di chiesa, lo scenario del teatro, compariscono in strada, trincee cittadine. Antonio Vago fabbricante di piano-forti, mette in barricata un piano-forte a coda di Fritz!

Contro a sedicimila armati, i milanesi opponevano appena seicento archibusi. Ma di coltelli da cucina e da tavola, di mazze di ferro aguzzate, di chiodi in cima ai bastoni, delle preziose anticaglie del museo di armi d'Ambrogio Ubaldo, delli schioppi e delle spade dei teatri, di tutto si fa arme il popolo combattente. E alle artiglierie rispondono le campane; e cotesti tocchi funerei terrore al nemico, al popolo suonano gioia. Milano era stata cupa finchè non scoppiasse la pugna. Ai primi saluti di fuoco si rasserenò: diresti che non degna rendere al nordico dominatore onoranza di furori latini.

Li austriaci cingono i bastioni; presidiano cinquantadue edifizii, stanno a guardia delle porte con artiglierie, e ora s'inoltrano lungo i *corsi* dentro la città: ora escono lungo la circonvallazione e le strade postali. Senza capi, e senza disegno il popolo dappertutto appiccava zuffe; ciascuno s'ingegna acquistar terreno appresso alle sue case, fortificarsi, scoprire armi, levarle al nemico. Vedonsi drappelletti di giovani inermi appiattarsi negli anditi delle case, e assalire allo improvvisto, e disarmare i tedeschi che passano:

raccattansi a nuovo uso le palle dardeggiate dal nemico: si dispensa la polvere a prese: non si tollera lo schioppo altro che in mano di esperti. Cotesta scarsezza di armi e di polvere dava singolare carattere alla pugna. Combattevano gli austriaci alla impazzata, facendo un fracasso tremendo, uno sciupio di tiri incredibile; combattevano gli italiani misurando ogni colpo nè quasi mai tirando a vuoto. Cotanta assennatezza in condurre la battaglia fece credere a Radetzky che abilissimi ufficiali francesi la comandassero.

Miracoli di valore, morti di prodi, accompagnano le fazioni della seconda giornata. È espugnato in esultanza indicibile un cannone sulla piazza Mercanti: i Seminaristi eroicamente difendono le barricate fatte da loro a Porta Orientale: in accanito conflitto guadagnano i cittadini gli archi antichi del ponte di Porta Nuova dove Augusto Anfossi pianta, baciandolo, il vessillo italiano: sul ponte di Monforte muore di cannonata Giuseppe Broggi, ammirato per la infallibile carabina che morendo lega al compagno suo Giovanni Rusca: Rosa Verza trovandosi con due soli bambini esposta al furore del nemico che si avvicina, esce di casa, dà opera a barricata sotto pioggia di palle, e cade uccisa: un ragazzo di 12 anni, cui una cannonata porta via una gamba, grida — *benedetto chi muore per la patria* —: sulla piazza del Carmine caduta una bomba, uno ignoto la spenge sedendovi su fra plausi e risate dei circostanti: altro ignoto, cui fu portato via un dito, seguita a battersi colla mano fasciata, e di quando in quando si leva il dito di tasca, e ridendo racconta — *questo povero dito me lo ha fatto saltar via una testa di*

legno (1). A Porta Vercellina contro una barricata gigantesca edificata da Giglio Rimoldi, consumarono gli austriaci ottantaquattro tiri di cannone, necessitati a fuggire fra le fischiate, e un festevole gridare, *gh' è su el gatt, gh' è su el gatt*. Sopra cotesta barricata vedevasi un grosso gatto che i difensori vi avevano posto a nutrimento d'ilarità, e simbolo di ladri. L'ironia svolazzava di barricata in barricata; ogni più lieve accidente dà materia di epigramma e di scherzo; i ragazzi mettevano sopra i bastoni cappelli alla calabrese che paressero teste di combattenti, e quando gli Austriaci avevano tirato a quelli, montavano sulla barricata per far loro il baione.

Frattanto la gioventù di Marignano chiudeva il passo del Lambro, sicchè a Radetzky non giungessero più corrieri. Giuseppe Guy milanese a capo dei suoi contadini bersagliava di fuori gli Austriaci accampati sui bastioni, e cadde di moschettata sotto le mura della nativa città. A Como Carlo Rezia con un pugno di animosi s'insignorisce della polveriera di Seno. A Bergamo un cappuccino impugnata la spada scorreva accenditore le vie; e il Dottor Brentani fermò in cotesta gagliarda città lo arciduca Sigismondo, mentre passeggiava in mezzo a guardia croata nel portico del palazzo municipale, e strappavagli acconsentimento allo armarsi dei cittadini, e promessa che non manderebbe aiuti a Radetzky. E a notte tarda 1200 uomini ad onta della arciducale promessa partono alla volta di Milano, e avvedutisene gli abitanti dei borghi,

(1) Soprannome dato dai milanesi ai soldati austriaci.

sorgono, istantanei, chiudono i passi; scagliano dalle case tegole, seggiole, tavolini, e quanto altro dia loro alle mani, e con assai morti e feriti li forzano a dare indietro.

Potevasi avere dubitato se fosse da eleggere il partito della legalità, o delle armi, prima che il popolo movesse romore: una volta mosso, conveniva andar persuasi della necessità di aiutare al sollevamento con ogni energia, ributtando le vie mezzane come perditrici. E i più chiari antesignani della democrazia compresero cotesta verità; e Cattaneo che la mattina del 18 opponevasi al pigliare le armi, prevalsa opinione contraria alla sua, eccolo ancora esso farsi soldato del popolo; e Manin che vedemmo fido a legalità la sera del 17, eccolo nel 19 opporsi che il Municipio acconsenta a restringere numero e facoltà della milizia civica, facendo intendere come coteste armi cittadine abbiano a ricuperare all'Italia Venezia.

Sventuratamente i Cattaneo e i Manin mancavano a Verona, a Mantova, a Brescia.

In Verona la mattina del 19 la piazza dei *Signori* empivasi di moltitudine acclamante Italia, Pio IX, e Repubblica Veneta. Sventolano dalle finestre del palazzo civico, e in mano alla statua di Verona i tre colori italiani. Le soldatesche croate a chi grida loro sul viso *Viva Pio IX*, presentano le armi. In famiglia del vicerè fu agitato se si avesse a rifuggirsi a Mantova, e si deliberò di restare per paura di peggio. Era impresa da nulla in quel caldo popolare impadronirsi del Vicerè e delle fortezze. Ma i mezzani si contentarono di una guardiuccia civica che quel fintone dell'arci-

duca Ranieri, a trastullo loro accordava; e crederono avere presa roma e toma, perchè a quattrocento ricchi fu data autorità di armarsi, e a testimonianza di sensi benevoli all'Austria cinsero fusciacca bianca, ributtando il segno tricolorito.

In Mantova presidiata solamente da tremila soldati italiani il governatore Govezkowki acquistò tempo, acconsentendo il privilegio delle armi a qualche centinaio di cittadini, che ricevevono in custodia le porte della città fortissima. Un giovane a capo d'una civica brigata entrò nella cittadella fuori di Porta Mulina: seppe le batterie essere in così cattivo arnese da bastare trecento risoluti a pigliar la fortezza: propose al Municipio modo a diventare in breve ora padrone dei forti. Il Municipio schiavo ai mezzani non volle trapassare la misura della legalità.

Brescia allo intendere che Milano pugnava, s'impennò come cavallo generoso a stamburata di guerra. I mezzani dispensarono pane e quattrini ai chiedenti battaglia; e patteggiarono col generale Carlo Schwarzemberg, che a duecento cittadini agiati fosse largito il privilegio delle armi; e il generale escito a cavallo in questo giorno 19, ebbe il gusto di sentire in una Brescia gridar *Viva Schwarzemberg*; e al municipio toccò l'umiliazione di ricevere lettera di lui, che dopo quella passeggiata commendava la *perfetta calma e buono spirito* della città, e dice *provarne le più dolci commozioni, ed esprimerne i più cordiali e sentiti ringraziamenti*!!!

Ma in Milano stessa la guerra non è meno contro gli Austriaci, che contro i sospesi nel limbo della

mezzanità; e si ha a combattere in piazza Radetzky, e nei consigli Casati.

Fattorino del patriziato, testicciuola da potestà di villaggio, costui nei tempi della agitazione nazionale erasi barcamenato fra italianesimo, e austricità, in segno d'italianesimo tenendo un figliuolo nell'armata piemontese, e in segno di fede allo impero un altro figliuolo nella università austriaca d'Innspruck. Aveva la croce sabauda de' SS. Maurizio e Lazzaro, e quella austriaca della Corona di Ferro. Appiccata battaglia, non c'era verso di tenere i piedi in due staffe; e faceva mestieri gettarsi di quà o di là; ma egli non si rassegna alla dura legge, non rinunzia alle maliziette della mezzanità, e si lambicca il cervello per trovare un giusto mezzo fra obbedienza e ribellione. Avrebbe voluto fare il rivoluzionario con licenza dei superiori.

La mattina del 19, Rivaira comandante dei gendarmi, visto il decreto di O'Donnell che affidava la pubblica sicurezza al municipio, fece significare a Casati che si rassegnava agli ordini suoi. Casati non osa accettare; e scriveva al delegato Bellati di praticare intorno a questa offerta accordi con Torresani, e diceva fra le altre cose, che i gendarmi, fatti duci delle pattuglie civiche, sarebbero *il miglior mezzo termine* per tranquillare la città. Cotesta lettera mosse a sdegno gli astanti, che la pigliano e la lacerano. Messo alle strette, Casati accettò l'offerta gendarmeria; ma ormai era troppo tardi.... il cannone toglieva adito alla casa di Rivaira.... Poco dopo si opponeva che Cernuschi dissigillasse i dispacci intercetti al nemico. Casati in rivoluzione era un pesce fuor d'acqua. Disperato di

non trovar modo a salvare la capra e i cavoli, la sera del 19 si prova a fuggire. Ma vegliavagli alle costole Enrico Cernuschi, che avvedutosi del suo scomparire, va a cercarlo, e sbucatolo tutto ragnateli da un soffitto, lo riconduce in casa Taverna, dove fino dal mattino erasi, come in sito più sicuro che casa Vidiserti, fatto il centro del sollevamento.

Cernuschi prima del 18 marzo non s'impicciava di faccende politiche, nè accostavasi ad alcuna delle consorterie, di cui parlammo in altro capitolo. Lo facevano singolare fra la gioventù milanese, lo ingegno arguto e brioso, lo animo intrepido, una grande bontà di cuore, malgrado il temperamento a sarcasmo e il ghiribizzo di andar vestito *da padre nobile*; abbigliamento che stranamente contrastava alle sue giovanili e imberbi sembianze. La mattina del 18 escito di casa senza progetti, sente odore di rivoluzione, e scappa fuori ad un tratto un rivoluzionario finito. Capì alle prime che la giornata andrebbe a finire in busse, e al convegno del *Broletto* andò armato di spada, e la tirò fuori gridando guerra, con scandalo di Borromeo, che gliela fece rimettere nel fodero. Poi al palazzo del governo ficcò gli occhi addosso a Casati, e si propose badarlo, perchè non facesse corbellerie. — Combattere i Tedeschi (come scrisse egli stesso) era il pensiero generale; vegliare, spingere i nobili, era il suo, dappoichè si era voluto ad ogni costo metterli avanti. — E veramente in rivoluzione il nemico più da temere non è sempre quello che sta davanti. E in quella trista necessità in cui la democrazia era stata di fortificarsi dietro a fantocci d'autorità, che i popoli pi-

gghiavano per capi veri, ogni stato aveva o più o meno i fantocci; i suoi *Piinoni*, e il *Pionono* di Milano era il potestà Casati. L'avere impedito che lo scomparire di costui gittasse lo scompiglio fra i combattenti, fu tutto merito di Cernuschi, il quale durante il sollevamento oprò ogni sorta di bene; coraggioso senza ostentazione, accenditore senza istrionate, tutto brio, naturalezza, buonsenso, disinvoltura, e approposito; un vero tipo di capopopolo alla italiana.

Cernuschi, Cattaneo, Giulio Tersaghi, e Giorgio Clerici diedero alcun sesto alla impresa costituendo un *consiglio di guerra*. Casati per far le viste di comporre un *governo provvisorio*, si circondò di altri mezzani della sua stampa, e significò che il municipio pigliava ogni autorità in virtù del decreto di O'Donnell; linguaggio indecoroso che faceva ira. Il consiglio di guerra si piantò nell'anticamera di cotesta rimpasticciata congrega municipale, per vegliare che mossa da credulità o da paura, in quella frana improvvisa di eventi, non traesse seco a perdizione il paese.

Da due giorni che si combatteva nessuno dei milanesi ricconi aveva pensato a sovvenire al popolo in arme. Il primo dono fu un sacchettino di trentamila lire mandato la sera del 19 in casa Taverna dallo Ingegnere Filippo Alfieri.

Eccetto a Crema, dove il popolo ebbe la peggio, il giorno 19 fu assai alle armi tedesche funesto. Nè solamente perdevano nelle fazioni, ma avevano interrotte le comunicazioni, pativano di vettovaglie, sospettavano in ogni boccone e in ogni sorso il veleno, e perfino la luna in eclisse giovò a spargere coster-

nazione fra loro. Quel globo cupamente arroventato, ai cittadini veglianti alle barricate era lieta promessa; alle soldatesche austriache accampate sulle piazze intorno a luridi fuochi su cui gettano carrozze e suppellettili, urlando e cantando a maniera selvaggia, splendeva augurio sinistro.

Il giorno 20 allo spuntare dell'alba diluvia: ricominciano a tuonare le artiglierie; alle artiglierie rispondono le campane a martello; la pioggia dirotta, e quei lugubri tocchi e quel rombo incessante del cannone facevano terrore. Ma il gaio umore dei Milanesi non sosta, e si rinfrescò a spettacolo di militare ignominia. I soldati che occupavano il duomo fuggono precipitosi; fuggono i soldati che occupavano la corte; il Generale Rath li precede battendo; i cittadini tempestano i fuggenti a palle, a fischi, e a sassate. Torresani riparava in castello travestito da gendarme.

Caddero in potestà dei sollevati il duomo, l'arcivescovato, il tribunale, la corte, e gli ufficii della polizia.

Il popolo invase le stanze del vicerè; invase le stanze del Torresani; non torce un capello a nessuno; rispetta le famiglie tedesche rifuggite in chiesa; perdona alli sbirri nascosti nelle cantine; raccoglie i feriti austriaci abbandonati dai loro, e sulle spalle vittoriose li porta allo spedale dietro ad un cartellone dove si legge *rispetto ai feriti*. Due satelliti del conte Bolza, per tanti anni spauracchio dei Milanesi, lo tradivano palesandolo nascosto in un fienile sotto la paglia. Pallido, contraffatto, i capelli irti, stendeva egli le braccia ai suoi dissotterratori, implorando misericordia. Essi

lo frugarono nelle tasche per vedere se avesse armi, e gliele trovarono piene di pane e di cacio.

In un gabinetto elegantemente addobbato di casa Torresani, ginocchione con una bambina al seno, la bella contessina Giovio, vedova del figlio di Torresani, allo entrare del popolo mandò acutissimo gemito. Il primo entrato la conforta; le fa coprire di uno sciallo la faccia piangente, e la riconduce alla casa paterna. Escivano intanto i carcerati dalle carceri aperte, e raccontavano, che gli Austriaci non diedero loro cibo da quaranta ore!

Il Consiglio di guerra confermava il popolo nei santi propositi della clemenza: « Conserviamo (diceva) pura « la nostra vittoria: non discendiamo a vendicarci nel « sangue dei miserabili satelliti che il potere fuggitivo « lasciò nelle nostre mani. » E in quel mentre il popolo di Inzago arrestava il colonnello Kugler, che da Verona portava a Radetzki la legge marziale firmata dal vicerè: e il più giovane figlio del vicere, arciduca Ranieri, scriveva al fratello Ernesto: « ....Tutti i « prigionieri, non escluso Casati, e il duca Litta, si « dicono pure del numero e si devono fucilare. La « legge marziale fu già spedita a Milano...... ed oggi « può essere già pubblicata e messa in opera. Questo « è ben ora l'unico mezzo; purchè solamente ne ven- « gano ammazzati parecchi. » E nel Castello passavano per un cortile dodici cittadini in mezzo alla soldatesca imprecante. Una specie di corte militare in pochi minuti li spaccia. Cadono archibugiati, e le spiccate membra vanno attorno sulle punte delle baionette. I prigioni superstiti furono condotti a due a due a vedere

le fosse tinte del sangue delle vittime. Alcuni non potendo sopportare cotali orrendi spettacoli ammattirono. Pietro Maestri, che era là dentro, preso fra i prodi combattenti al Broletto, raccontò cose che fanno abbrividire.

Oh conforto per i rinchiusi in Castello, oh gioia per tutti udire di nuovo il campanone del duomo! Oh cara vista, in mano al colosso della Vergine lo stendardo tricolorito, agitato dai venti sui bianchi pinacoli della gotica cattedrale, quasi ala di cherubino che dall'alto animi i combattenti! Alle squille della città fanno eco le squille della circostante pianura; e i traini delle strade ferrate portare squadre di armati, e il contadiname accorrere a torme, e tutti stringersi la mano, e gridare: Viva Milano! Viva l'Italia! Ma guardate le porte in siepe di artiglierie, ma cinti di soldatesca i bastioni, come i Milanesi agli accorrenti di fuori daranno contezza di loro? Alzi gli occhi il maresciallo Radetzki, ed ammiri le industrie dello ingegno italiano. Quei globi tricoloriti volanti sono gli alati corrieri che recano allo intorno la buona novella. E ogni movimento dei nemici, e ogni appressarsi di amici è spiato coi cannocchiali dall'alto dei campanili; e per più fretta i ragguagli si fanno calare per anelli scorrenti in fili di ferro, e i ragazzi dell'orfanotrofio li portano di mano in mano al Consiglio di guerra.

Ma Casati non palpita dell'anima popolare: e al maggiore Ottochan, il quale dicevasi venuto a interrogare la mente del municipio da parte di Radetzky, proponeva un armistizio di quindici giorni. Cattaneo rifiuta; e la parte animosa con lui; e Casati duro in

mezzanità congedò il messo, pregandolo a riferire al maresciallo da un lato i sentimenti del municipio, e dall'altro quelli dei combattenti. Visibilmente domato dall'ammirazione, il messaggiero croato, allo uscir di casa Taverna, prese per mano uno dei giovani che lo accompagnavano, e—*Addio*, gli dice, *brava e valorosa gioventù*. Per la prima volta, dopo trentaquattro anni di sprezzo, un magnanimo rifiuto fruttava al popolo milanese la lode dal tracotante oppressore!

Non che a Milano, la fortuna austriaca volgeva a ruina per tutto.

Da Como, una squadra di giovani si avviava in soccorso ai Milanesi. Un dispaccio intercetto palesò il disegno del comandante Braumuller di assaltare cotesta città, appena gli fossero giunti aiuti di cavalli e cannoni. Le squille danno il segnale; gli abitanti del borgo appiccano zuffa; gli avviati a Milano retrocedono; le soldatesche accorrenti dall'interno della città, sono ributtate e disperse; le soldatesche suburbane, dopo vano attentato per unirsi alle soldatesche di dentro, sono assediate nelle caserme, e muovono ragionamenti d'accordo. Scendevano dalle circostanti colline aiuti di contadini coi parrochi a capo: Francesco Scalini conduce una squadra di sessanta carabinieri Ticinesi: dalle ville del Lago e da quella medesima del vicerè, raccolti i cannoncini che servivano a spari di gioia, si appuntarono alle caserme: i seminaristi fanno palle dei loro piatti di piombo; le donne curano i feriti..... La notte interruppe il combattere, ma li spessi fuochi ardenti sui bastioni e sui colli allo intorno annunziavano la veglia del popolo.

Bergamo s'empiva in questo medesimo giorno di barricate; i Croati furono ridotti a difendersi dalle finestre delle caserme: l'arciduca Sigismondo, impaurito, prometteva di nuovo non manderebbe aiuti a Radetzky, nè escirebbe di casa se non accompagnato da guardie cittadine. A notte scappò.

E scappa il duca di Modena, che, due mesi sono, faceva il gradasso, minacciando ai Carraresi acclamanti Pio IX trecentomila Tedeschi. E scappa il duca di Parma, vinti dal popolo in zuffa di tre ore gli Ungheresi che lo guardavano. E in Mantova i cittadini montar guardia alle porte; e in Cremona il battaglione italiano Ceccopieri prendere le parti del popolo; e a Verona accorrere a migliaia, sperando combattere, i manuali che lavoravano sulla via ferrata di Vicenza; e sullo estremo baluardo dell' Alpe romoreggiare i Tirolesi italiani. Senonchè, a puntello della ruinante fortuna dell'Austria stanno i mezzani. Essi raffrenano gli impeti dei Trentini; essi dicono ai Bresciani frementi: — *Tenetevi in perfetta calma*, — essi in Mantova danno quattrini alla moltitudine affinchè serbi — *tranquillità e obbedienza a chi la dirige* —, essi in Verona si affidano al vicerè. Coloro i quali, tanto sbertarono i sollevamenti popolari, vedano in che termini Austria per sola virtù di sorgente popolo sarebbe stata ridotta, dove la Guardia civica di Verona, in questo giorno venti di marzo, avesse fatto prigione il vicerè che ebbe in custodia!

La mattina del quarto giorno in Milano le campane di San Fedele e di tutte le chiese più vicine al palazzo del Genio militare indicavano colà accanito il

combattere. Il fior dei pugnanti vi accorre. Augusto Anfossi comanda l'assalto, e mentre appuntava un cannoncino fu ferito di palla in fronte, e spirò come Epaminonda in letizia che vincano i suoi. Pasquale Sottocorno traversa il piazzale sotto una tempesta di moschettate; è ferito, e nulladimeno raccoglie ogni sua forza, e appicca il fuoco alla porta del casamento assediato. Al collegio di S. Lucia, al comando militare, alle caserme di S. Francesco, di S. Apollinare, di S. Simone, di S. Simpliciano, di S. Vittore Grande, di S. Eustorgio, dapertutto si combatte e si vince. Espugnato il palazzo che, prima di ritirarsi in Castello, abitava Radetzky, lo abbigliamento del vecchio maresciallo fu portato in mostra per la città fra fischi e risate; quello spadone che nei radeschiani proclami lampeggiava a sterminio, eccolo giacere schernito sul tavolino del Consiglio di guerra. Ormai non mancavano più polvere e armi. Oh gloriosa e santa alterezza combattere colle armi levate al nemico! Si fondono cannoni; si fanno granate di bottiglie di birra ingessate; quasi duemila le barricate; ogni casa una fortezza; sopra ogni tetto mucchi di tegoli; mucchi di sassi ad ogni finestra; accomunato nei cimenti il patrizio col popolano; aperti agli artigiani i palazzi dei milionari; insieme ai Milanesi combattere italiani di altre provincie; i bei nomi storici dei Trivulzio, dei Morosini, dei Dandolo suonar fra gli eroi. E Radetzky, disperato di salute, implorò, mediante i consoli, sospensione di offese per tre giorni; e Casati, Durini, Borromeo, avrebbero voluto acconsentirla, e Cattaneo di nuovo si oppose; e a Borromeo, che teme Milano patisca di vettovaglie, rispon-

de: — *Meglio morir di fame che di forca.* — Enrico Martini entrava in Milano travestito da Giovannino, e studiavasi inanellare al Sabaudo la pugnante città, e per sedurre Cattaneo, osò dirgli: — *Non accade ogni giorno prestare servigi di questa fatta ad un Re.* — Libertà santa! Anche fra le tue barricate verranno dunque a tentarti i ruffiani di dinastie?

I combattenti già oltrepassavano i ponti, e s'inoltravano verso i bastioni. Borgazzi, giunto appiè delle mura con migliaia di armati, entrò di soppiatto in città, e praticava col Consiglio di guerra un modo di assalto di dentro e di fuori contemporaneo. I bandi ai cittadini dicevano: « Prodi avanti..... la città è nostra; il ne-« mico si raccoglie sui bastioni per avvicinarsi alla « ritirata; fategli pressura..... non lasciate tempo a « discorsi, coraggio! Finiamola per sempre! Europa « parlerà di voi. La vergogna di trent'anni è lavata. » E i corrieri volanti, scesi dalle nuvole, dicevano agli amici di fuori: « Fratelli! la vittoria è nostra; il ne-« mico in ritirata limita il suo terreno al Castello e « ai bastioni; stringiamo una porta fra due fuochi e « abbracciamoci. »

Stupendo spettacolo, tutta Lombardia e Venezia in fuoco! Carri pieni di armati volare su e giù per le strade; bande di sollevati muovere da Lecco, e affrontarsi cogli Austriaci di presidio a Monza, e disarmarli; la gioventù del Varese partire al grido: — *Milano combatte*: — e in quel medesimo tempo i Comaschi vincere sanguinose fazioni; i Bergamaschi, intesa la fuga dello arciducà, abbattere le aquile imperiali, pigliare la polveriera, disperdere la soldatesca, non volere che parta

colle armi: Schonhals in Cremona chiuso in piazza d'armi: il popolo impadronirsi della fortezza di Pizzighetone; le valli d'Intelvi e di Salda echeggiare in grida di libertà; gli operai dell'arsenale di Venezia ammutinarsi, non contenti a statuto di Vienna.

E i mezzani?..... seguitare l'austriaca opera di ammorzamento!!!

In Bergamo esortano il popolo a *essere indulgente, e lasciar partire incolumi alla volta di Verona i vinti nemici*; in Cremona si affidano alla promessa di Schonhals, che non combatterà contro Italia, e in grazia di questa lo lasciano andare con armi, fanti, cavalli e cassa di guerra; in Mantova accolgono il fuggente duca di Modena nel palazzo del municipio, e ributtano la proposta di chiudere le porte, e pigliarlo in ostaggio; in Brescia frenano il popolo che vuole arrestare lo areiduca Sigismondo fuggiasco da Bergamo.

In Milano, a sera, la zuffa ardeva accanita a Porta Tosa. I cittadini speravano colà interrompere la linea nemica. Erano provveduti di tre cannoncini, e di due spingarde; il professor Carnevali e il pittore Borgocarati, per fronteggiare più da presso la cannonata nemica, avevano fatte di grosse fascine alcune barricate mobili; gli Austriaci si trovavano stretti fra due fuochi; di fuori delle mura i pianigiani capitanati da Borgazzi; di dentro alla città, col fiore della gioventù milanese, Luciano Manara. Si incrociano le palle; radono il dorso del bastione; lo seminano di cadaveri. Borgazzi disegnava scalare nella notte le mura. Gli Austriaci occuparono in forze sopravanzanti la stazione della strada ferrata, e le case che egli campeggiava, e posero a ferro e fuoco ogni cosa.

Spuntò il quinto giorno.

Radetzky apparecchiavasi a ritirata, e aveva riunito d'intorno a Milano circa ventiduemila uomini.

Tutte le caserme della città erano in potestà del popolo; i volontari della pianura tentano la scalata a Porta Vicentina; Cattaneo interruppe al nemico la linea fra la Porta Ticinese e la Vercellina. Cotesto quartiere, allo arrivare di Cattaneo, era al tutto deserto, e faceva contrasto alla allegria dei quartieri dove si combatteva. Il denso fumo delle batterie nemiche vicine velava ogni cosa; era presso il mezzogiorno, e pareva sera. Le desolate famiglie comunicavano per fori aperti nei muri; di tanto in tanto nelle case deserte trovavansi stanze piene di donne, coi loro fanciulli, per fame e per terrore sparute. Il coraggio è contagioso come la paura. Allo intendere che non si ha ad aspettare in casa il nemico, ma scendere a combatterlo in istrada, quasi per incanto balzano fuori giovani armati; sorgevano barricate; le donne assediate da cinque giorni in loro case coi bambini per mano e col fardello delle cose più care sotto il braccio potevano riparare a salvezza. Alcuna ora dopo la compagnia di Colombo raggiunse da cotesta parte il bastione.

E a Porta Tosa durava la mischia, guadagnando il popolo sempre terreno. Nel tempo medesimo a Como gli ultimi secento Croati ponevano le armi stretti di fronte e di fianco, e minacciati di fiamme: e a Bergamo accorrono montanari armati dalle valli vicine, e caserme e polveriere tutte tolgono agli Austriaci; e in Brescia, a suon di campane, appiccata la zuffa,

Schwarzemberg e lo arciduca Sigismondo sono visti scappare a gambe, il secondo in zucca, traverso agli orti, e alle siepi; e sulle rupi del Lario i montanari ammucchiano a guardia dei passi pietre sulle alture: e gli operai dello arsenale di Venezia ammazzavano il colonnello Marinovich, in reputazione d'istigare a estremi eccidii.

« Siamo all'ultima casa presso la Porta Tosa.....
« La nostra bandiera vi sta già sventolata. Siamo molti
« e determinatissimi. Una linea dei nostri occupa le
« case del Corso fino al ponte. Avremmo già vinto,
« se un poderoso rinforzo di linea e di cannoni non
« fosse in questo punto arrivato. Mi si dice che scar-
« seggiano molto le munizioni da fucile. Mandatene -
« vinceremo o moriremo. »

Così verso sera, scriveva a Cernuschi Luciano Manara. Alcun mese fa niuno avrebbe imaginato questo sacramento da antico romano sul labbro di un giovane signore, bello, svagato, ammogliato di fresco, pazzo per la musica, e come Cernuschi, col quale erano due anime in un nocciolo, rivelato a vocazione di grandezza il 18 marzo.

Cernuschi, lasciate le stanze del Consiglio di guerra, e la guardia a Casati, accorse al pericolo di Porta Tosa.

Precedevano a tutti nello estremo assalto Manara, Cernuschi e il popolano Paolo Biraghi, detto *lo Svizzero*. « Chi ci comandava (raccontò con benvenutesca
« schiettezza Biraghi) era Manara, io banderale; e
« Cernuschi rappresentante il Governo provvisorio;
« dietro a noi trenta uomini, fra i quali i due fra-

« telli Mangiagali, ed altri; dietro a questi trenta « barricate mobili che già erano in moto. Arrivavano « ai nemici sette pezzi da sei, oltre quelli che già « avevano; ma non arrivarono a puntarli. L'artiglie- « ria loro scarica, e noi si va avanti. Arrivano le « barricate mobili; più di mille dei nostri fanno un « fuoco terribile; restano dietro ogni pianta tre o quat- « tro soldati morti. Io allora mi volto, e colla punta « dell'alabarda apro lo sportello del dazio che era se- « michiuso, e fuori. Con Manara ed altri siamo arri- « vati presso il Camposanto..... Tutte le case di ambe « le parti fuori della porta erano in fiamme. »

Manara appiccò alla porta il fuoco di sua mano.

E nel tempo che Manara e Cernuschi a Milano vincono combattendo, vincevano senza combattere, e per sola risolutezza mostrata a tempo, Manin e Avesani a Venezia.

Ucciso Marinowich, a quietare il tumulto gli Austriaci introdussero nello arsenale alcune compagnie della Civica. Colla Civica vi entra Manin. Egli già erasi persuaso non essere tempo da partiti mezzani, e sapeva gli Austriaci apparecchiare a Venezia sterminio a bombarde. La memorata antica gloria veneta, Italia risorta a grandezza, la repubblica in Francia, il commuoversi a libertà del seme teutonico, la bandiera gialla e nera sui cannoni appuntati in piazza San Marco, una imagine di amata sorella cui lo annunzio di Daniele in prigione fu morte, cotali pensieri visitavano Manin nelle veglie solinghe del carcere: ora lo ingagliardiscono alle eroiche risoluzioni dentro al sollevato arsenale. Manin ha indovinata la

disfatta morale del nemico; piglia autorità da giustizia; parla da padrone; confonde di scaltrezza e di audacia lo ammiraglio Martini; lo costringe a consegnargli le chiavi dello arsenale; lo arresta; arma gli operai; percorre a passo di doge i magazzini delle armi; davanti a un alato leone di bronzo grida: — *Viva San Marco* — e cotesto grido uscente da un figlio del popolo suonava risurrezione, non di aristocratiche borie, ma di glorie italiane..... E la impresa dal popolo cominciata, e da Manin proseguita, Avesani finì. Insieme cogli altri deputati del municipio, egli chiese al governatore che sgombrasse Venezia delle soldatesche forestiere. Il governatore risponde avere di ogni sua autorità investito Zischy capo delle milizie. Zischy era lì presente, e rifiuta la chiesta del municipio, allegando che, dove la acconsentisse, rischierebbe la testa. *Si giuòca della testa di qua e di là*, risponde Avesani; e volta le spalle al governatore e al generale, dicendo — *ci batteremo*..... Il modo spartano colpì Zischy: richiama indietro Avesani, viene a patti con lui; si accorda a partire da Venezia con tutta la soldatesca straniera. Lo arsenale, con dentro cinquantamila schioppi, e munizioni e artiglierie recuperato, sgombrate le fortezze dai dodicimila uomini che vi stavano a guardia, i vessilli tricoloriti e di rosso-amaranto surrogati all'orribile giallo e nero, i Viva alla Repubblica e alla Italia congiunti nel popolare tripudio; la moltitudine in ginocchio sulla piazza San Marco ringraziante Dio di così gran vittoria a così poco prezzo ottenuta; cotale il mirabile mutamento che al cadere del 22 marzo presentava Venezia.

Milano passò notte infernale. Per nascondere la ritirata Radetzky fece tuonare i suoi sessanta cannoni, percuotere tutti i tamburi, moschettare infinità di archibusi. Ai sessanta cannoni rispondono le ducento campane della città. I cittadini tutti accorrono sui bastioni a far fuoco; i sollevati di Lecco e di Monza, giunti a' piè delle mura, trarre archibugiate dagli alberi e dalle case; rosseggiano in alto le fiamme delle case suburbane incendiate, e dei mucchi di cadaveri arsi in Castello. Sembrò il finimondo..... A poco a poco il cannoneggiare andava degradando; le archibugiate diradavano; si disse che gli Austriaci erano andati via; e fu un subito apparire alle finestre di lumi e bandiere tricolorite; uno abbracciarsi per le vie in pianto di gioia. Ritrovavansi amici e parenti dopo avere temuto non rivedersi mai più; i combattenti accorsi di fuori stringono la mano a quelli della città; ah no, lingua umana non vale a descrivere un così santo tripudio come quello che l'alba del 23 marzo vide in Milano! La novella della fuga dei Tedeschi valse a molti malati istantaneo ricupero di salute.

Nelle vittorie di guerre intestine che insanguinano una stessa città, un non so che di satanico accompagna la gioia dei vittoriosi; nelle vittorie di guerre contro il forestiero la gioia dei vittoriosi ha un non so che di celeste; accanto alla casa che esulta non è la casa in dolore; nel medesimo tetto non albergano vincitori e vinti: il forestiero fuggito che oprava tirannide, non pare creatura di nostra specie; ogni affetto umano partecipa a quella festa di umanità.

Per Radetzky era terribile necessità ritirarsi. I forni perduti, le comunicazioni intercette, il sollevamento alle porte del Castello, se non pigliava questo eroico partito, perdeva per fame e disfacimento tutti gli uomini suoi. E a quali termini il fuggente esercito si vide ridotto!

« Non si può veder cosa più desolante! Carri pieni « di feriti; qua un dragone con un berrettone di « fanteria; là un cannoniere coll' elmo di un dragone « o con abito cittadino; là un altro senz' abito; tutti « per la disastrosa pioggia, e il pernottare all' aperto « pieni di fango e di sangue. Non si conosce più « il colore di alcun uniforme. I nostri cavalli da molti « giorni non videro avena. Radetzky e molti veterani « dicono che in nessuna guerra si vide mai cosa « simile. »

Così scriveva uno ufficiale austriaco a un giornale tedesco da Castiglione il 1° aprile (1)!

Radetzky si gettò al collo del messaggiero che per via gli portava la nuova che Verona era rimasta in fede all'Impero. Esclamò allora commosso, che tutto non era perduto..... E pur troppo molto restavagli ancora!

L'eunuca mezzanità, che aveva conservate all' Austria le fortezze di Mantova e di Verona, restava signora a Milano.

(1) Archivio triennale, tom. II, 352.

CAPITOLO XXXVIII.

LA GUERRA.

La mattina del ventuno marzo, nello uscire di casa, vedo gran gente lung'Arno, che mi si affollano intorno, e mi domandano, se sia vero che Metternich è scappato da Vienna, e Milano in rivoluzione — Sì, sì, rispondo — E che si ha da fare? — soggiungono quelli — Pigliare lo schioppo, e partire. — E un gran battere di mani secondava a queste parole sgorgatemi dal cuore, e fu un gridare di tutti — in Lombardia, in Lombardia!

E questo grido suonava dovunque si sapesse che Milano combatteva. E in quel medesimo giorno Livio Zambeccari condurre animosa gioventù bolognese alla liberazione di Modena; e con Doria, e Mameli, assai Genovesi, ciascuno armato come può, ritrovarsi sulla via di Milano; e Torres radunare legione piemontese in Torino; e fra gli archi del Colosseo, Luigi Masi, il romano Tirteo, intuonare a moltitudine infervorata il carme della battaglia.

Ma guerra decretavano entusiastici i plebisciti della democrazia: guerra non decretava spontaneo il mo-

marcato, ben consapevole che per i principi, e per il papa, dare addosso all'Austria, era, come si direbbe, un tirar sassi alla colombaia. A Torino la sera del diciannove giungono le nuove del sorgere di Milano. Il conte Arese veniva mandato dai combattenti milanesi, per chiedere soccorso a Carlo Alberto. Non potè nemmeno parlargli, nè dai suoi ciambellani ebbe alcuna buona parola da riportare ai fratelli in cimento. Eppure era questo il principe svociferato da tre anni impaziente di venire alle mani coll'Austria! Eppure finalmente aveva preso per ministro l'uomo del *porro unum*, l'italianissimo Cesare Balbo! Li studenti di Torino domandano armi per correre in aiuto a Milano: Il re, che le aveva date al Sonderbund svizzero, ai propugnatori d'indipendenza italica le rifiuta.

Leopoldo II fu fra i principi d'Italia primo a bandire guerra italiana, e ai ventuno di marzo ditirambicamente diceva — « L'ora del completo risorgimento « d'Italia è giunta improvvisa; nè può chi davvero « ama questa nostra patria comune, ricusarle il soc- « corso che reclama da lui. Io vi promisi di secondare « a tutta possa lo slancio dei vostri cuori, ed eccomi « a tenervi parola . . . . — Ma per non essere maravigliati di cotesta primaticcia italianata granducale, è a sapere che noi Toscani, appena avuto sentore del sollevamento lombardo, avevamo deliberato correre alle armi, volesse o non volesse il governo; anzi i più veggenti fra noi desideravano che il governo dicesse di non volere, per avere così cagione di buttarlo giù, e chiamare a reggere la guerra uomini che intendessero farla per davvero. E i democrati fioren-

tini al sorgere di Lombardia subito corrono in piazza, e chiedono nuovi ministri, e fra i nomi dei ministri che proponevano era anche il mio. Ma i vecchi ministri, avvisati a tempo, la fecero da furbi; e per canzonare i democrati imaginarono mostrarsi più invogliati a guerra di loro, e diedero subito vista di allestire armi ed armati; e mandarono alla stamperia granducale il bando accesissimo in cui si leggevano le soprascritte parole. Cosicchè al muovere della schiera democratica, già si vedevano per la città capannelli di mezzani magnificanti le armigere provvisioni dei ministri, e inveleniti contro la dimostrazione. Convengono democrati e mezzani sulla piazza del granduca; divisa la moltitudine in opposte sentenze. I ministri, Baldasseroni, Cempini, Ridolfi, vengono giù tutti e tre, sotto la loggia dei Lanzi. Antonio Mordini, capo della schiera romoreggiante, prese ad accusare il ministero, dicendolo indegno a capitanare l'impresa italiana. Ridolfi replicò i ministri avere di già dato ordini, perchè la gioventù toscana volasse in aiuto ai Lombardi; essere un vitupero confondersi in cotesta lite domestica, quando la gran lite nazionale si agitava in Milano; e i mezzani urlarono *bravo*; e Mordini da loro assalito poco mancò non ci rimettesse la pelle; e Baldasseroni rientrò ovante in palazzo vecchio.

Finchè pendeva incerta la fortuna della zuffa milanese, nessun altro principe osò nemmeno per celia gonfiarsi le gote a bellico strombettamento, come aveva fatto il granduca. Il re di Piemonte ai ventidue di marzo, per mostrare di far qualche cosa in faccia a popolazioni frementi che lo pigiavano a subita guerra,

ordinò un campo speculatore ai confini; e affinchè Austria non pigliasse ombra di cotesti armamenti, pigliava cura di prevenirla in quel medesimo giorno che, *troverebbe il Re Sardo sempre desideroso di secondare tuttociò che potesse assicurare le relazioni di amicizia, e di buona vicinanza fra i due Stati. (Nota di Pareto al conte Buol del 22 marzo).* Il Papa, senza punto sbilanciarsi, ordinò al generale Giovanni Durando, nominato duce delle legioni romane, di sostare al confine; e nemmeno facevagli arbitrio di assalire le fortezze di Ferrara e Comacchio, che vecchie e recenti protestazioni chiarivano occupate dagli imperiali in onta ai diritti della Santa Sede.

Noi partimmo divisi in due colonne: una da Pisa alla volta di Massa, l'altra da Firenze alla volta di Modena. Eravamo nella prima Pisani, Sanesi, Lucchesi, Maremmani, Livornesi, col battaglione degli scolari capitanato dai professori. Era la seconda di Fiorentini, Aretini, Pistoiesi, Pratesi. Io, benchè capitano nel battaglione degli scolari, mi feci soldato comune, parendomi che toccasse a noi liberali più sporgenti, a dare un po' di buon esempio di annegazione in fatto di spallini, e di paghe; cosa tanto necessaria nelle imprese popolari. Ed oh meravigliose a vedere quelle legioni improvvisate, nelle quali il medico, l'avvocato, l'artigiano, il nobile, il ricco, l'indigente, il prete, il padrone e il servitore, marciavano mescolati in culto d'Italia! Oh letizia il sentirci finalmente guerrieri d'Italia! Partimmo fra gli augurii e le strette di mano della gente accalcata per le vie; partimmo fra uno agitare di fazzoletti delle donne af-

facciate ai balconi, alle quali temperavano il dolore dello addio la carità della patria, e al figlio, allo sposo, al fratello, allo amante presentita aureola di gloria. E i rimasti promettevano pensare alle famiglie degli artigiani cui la guerra levava il braccio guadagnante loro pane; e per via le colonne mosse dalle città si riscontravano coi gruppi dei volontari mossi dai loghetti di campagna. — Al nostro traversare i paesetti le campane suonavano a festa, piovevano fiori sulle baionette luccicanti al sole di primavera.

Il governo, che il ventuno di marzo aveva fatto tanto il bellicoso, due giorni dopo vedendo davvero scaturir guerrieri da tutte le parti, trovasi imbrogliato; e per licenziarli ammodino, inventa che Italia non ha più bisogno di combattenti, che ha vinta la lite, che non ci sono più Austriaci da cacciare, che i Toscani possono rimanersene buoni a casa fino a nuova chiamata. I prefetti ricantano su tutti i tuoni la cavatina del ministero. — « È, dice il prefetto di Pisa, « ormai superflua ogni partenza di volontari, stan- « techè la mano di Dio già conduce alla indipendenza « desiderata la bella Italia .... ORMAI LA CAUSA CHE « DIFENDEVAMO È VINTA, NÈ VI È BISOGNO DI INCONTRARE « FATICHE E PERICOLI » (*Proclama del prefetto Moscheni del* 23). E alle legioni già mosse, non più in poesia *ridolfiana* additavânsi le pianure lombarde, ma in prosa *baldasseronesca* le provincie di Massa e di Carrara; non più si dicevano mandate a compiere il risorgimento italico, ma a badare che i Massesi e Carraresi, liberi dal duca di Modena, non facessero la repubblica! (*Decreto del* 23 *marzo*).

Il monarcato toscano aveva cambiato linguaggio dal ventuno al ventitre. Il monarcato sabaudo parla più linguaggi alla volta. Ai popoli di Lombardia e di Venezia dopo la vittoria di Milano dice che porge loro l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello, l'amico dall'amico (*Proclama di Carlo Alberto del 23 marzo*). E i cortigiani aggiungevano che il re, montando a cavallo per passare il Ticino, aveva proferito queste parole — Vò a dare al mondo lo spettacolo nuovo d'un re che si batte per una repubblica. — In quel mentre il ministro degli affari esteri, Lorenzo Pareto, scriveva ad Abercromby, che Re Carlo Alberto andava in Lombardia ad impedire la repubblica; scriveva al Ricci, ministro sardo a Vienna, che cotesto re non poteva star fermo a causa del rischio che correvano i suoi diritti al ducato di Parma, e andando d'altronde a impedire la repubblica faceva gli affari di tutti i monarcati europei, e quindi anche di Casa d'Austria (1).

Impaziente di indugi, e non sentendomi punto disposto a fare in Lunigiana da gendarme al granduca, io mi staccai dai compagni al confine di Pietrasanta; e promisi ricongiungermi a loro appena fossero in faccia al nemico; e tirai avanti per Lombardia.

Allo entrare in Massa allora allora sducata, mi fu consegnato in strada un viglietto del professor Matteucci, che era lì dalla sera innanzi sollecitatore di *fusione*, e mi scongiurava a dargli una mano, perchè

(1) Dispacci di Lorenzo Pareto ministro degli affari esteri del 23 marzo — Archivio triennale, volume 3, pag. 97 e seg.

li sducati subito subito s'ingranducassero. Aveva trovato il suo! Mi tornò a mente il detto di Tiberio uscente dal Senato — *O gente nata a servire*! E feci precisamente l'opposto, e in piazza, e in sala del Municipio consigliai i Massesi a non confondersi con rimpasticciamenti parziali di Stati, e a chiedere autorità di congresso nazionale, aspettando da quello ogni assesto di fortune italiane. I servili mascherati in tricolore, che in quel solenne affaccendarsi di popoli a libertà; si affaccendavano a caccia di prede pei re, mi gridarono la croce addosso; ma quella mia appellazione a parlamento italiano era così consentanea al principio animatore del movimento, che nel giorno che io la proponeva a Massa, dalla cima del Campidoglio così i Romani favellavano a Pio IX. — « I popoli italiani hanno « coscienza di loro nazionalità; sono figli della stessa « famiglia, anelano a stringere il patto di amore e « di fratellanza radunandosi intorno al loro padre, « al loro liberatore. A tal uopo i sottoscritti doman- « dano alla Santità Vostra di adoperarsi perchè, senza « perdita di tempo, la rappresentanza di tutti li Stati « italiani si raccolga a Roma a Parlamento Nazionale. » — E oltre ai più ragguardevoli cittadini romani, diedero il nome a così fatta domanda di Costituente Italiana, Carlo Rusconi per Bologna, il Padre Ventura per Sicilia, il Prof. Orioli per gli Stati Romani, Eugenio Alberi per Toscana, Francesco Mortara per Parma, Francesco Dall'Ongaro per Venezia e Illiria, Litta Modigiani per Lombardia, Massimo D'Azeglio per il Piemonte, Giuseppe Massari per Napoli.

Riporto a testimonio della vita poetica di cotesti

giorni alcuni frammenti di lettere scritte in quel mio viaggio da Toscana a Milano.

Sarzana 23 marzo

« Passa il corriere, e reca il primo bollettino di
« Milano che dicono mandato fuori mediante globi
« areostatici; porta nella intestatura *Viva Pio IX* da
« una parte, e dall'altra *Viva l'Italia libera.* Fra i
« firmati è il nome di Cattaneo — Si battono, e vin-
« cono !

Chiavari 24 marzo

« Che tormento! non sapere anche nulla . . . . . .
« Ad ogni carrozza che viene, ad ogni viandante che
« passa, domandiamo notizie di Milano, e sempre la
« stessa risposta — *Le porte sono chiuse, le campane*
« *suonano a martello, si sente continuo il cannone.*....
« Arrivo qui a notte — Mi mescolo a uno assembra-
« mento di gente che davanti alla porta d'un caffè
« stava a sentir leggere ad alta voce la Gazzetta di
« Genova. Fu letta, fra le altre cose, una lettera d'un
« volontario genovese scritta dal Gravellone. Il lettore
« era spesso interrotto da applausi. Quelle faccie li-
« guri dipinte di tremenda ansietà, la serenità tras-
« parente di questo cielo, il fremito del flutto ma-
« rino, la prima parola d'un guerriero d'Italia, oh
« poesia ! . . .

Genova 25 marzo.

« Sono arrivato a Genova stamane a giorno. Spor-
« gevo la testa fuori della carrozza per vedere alle

« prime case dei subborghi se alcuno poteva darmi
« nuove di Milano: vedo sopra una finestra i resti
« di una illuminazione. Il cuore subito mi disse che
« i Genovesi avevano festeggiata la vittoria lombar-
« da . . . Leggesi alle cantonate un Proclama di Carlo
« Alberto che dice d'andare in aiuto ai popoli di Lom-
« bardia e della Venezia. Ho sentito dire da più d'uno
« — *È troppo tardi*. Si ritiene che se Milano non vin-
« ceva, il re Carlo Alberto non si muoveva. Due
« giorni fa Genova andò lì lì per ribellarsi da Casa
« Savoia. Fu imposto al re di scegliere fra guerra
« e repubblica . . . Oggi fu sparso che alla partenza
« dei Piemontesi opponevasi il ministro d'Inghilterra.
« Il console d'Inghilterra a Genova ha smentita questa
« voce. Bombardi pure Genova, dicevano questi popo-
« lani, ma noi vogliamo andare a soccorrere i fra-
« telli Lombardi ».

Passava da Genova, mosso da Parigi a Napoli, il generale Guglielmo Pepe; e questo nome venerato mi richiama a dire in quale stato al cominciare della guerra si vivesse sotto Ferdinando II.

Lo Statuto di *bozzelliana* stampa aveva lasciato al Borbone l'artiglio, mantenendogli guardia Svizzera, e non di nome soltanto, come si suole in monarchie temperate, ma di fatto lasciandolo capo delle milizie. Ferdinando riavuto alcun poco dello spavento che avevalo sforzato ad acconsentire franchezze, volgeva ogni industria a ripigliare il concesso, e sopra ogni cosa travagliavasi in alienare da quelle gli animi delle soldatesche. Più spesso che prima facevasi vedere ai

soldati, e a chi di loro gli domandasse qualche favore, in aria di agnusdei dava ad intendere il re essere diventato zero, e non poter più oprare alcun bene, e la costituzione legargli le mani. E agli uffiziali che inclinassero a pigliare passione per le novità, faceva susurrare all'orecchio, non essere bene che i soldati si impaccino di politica, e poi si rammentassero del ventuno. Una *Camerilla*, della quale era anima il generale Filangieri, congiurava instancabile nella rovina dello Statuto; e gli antichi caporioni liberali, degli agguantati portafogli, e del sonoro titolo di Eccellenze, e delle gallonate giubbe, e delle traditoresche moine di Ferdinando briachi, non davano opera ad armare sollecitamente i cittadini, non a spezzare i vecchi arnesi del Del Carretto, non a sventare quella congiura. Ferdinando dava del tu ai suoi nuovi ministri, e conversando per esempio con Carlo Poerio, ministro di polizia, quasi ad ogni parola gli diceva *Carlino mio*. Cotesti ruffianesimi avevali però invano sperimentati con Aurelio Saliceti, il quale fatto ministro di giustizia, intendeva praticare lo Statuto per davvero, e avrebbe voluto che il Governo cacciasse d'autorità sua i Gesuiti, anzichè lasciarli cacciare dal popolo. Ma per ciò appunto Saliceti fu presto licenziato, il che avevagli dato grandissimo credito appresso i democrati. E costoro si apparecchiavano a tentare novità più ricise, quando giunse la nuova che Lombardia era in fuoco. E più sere di seguito moltitudine infervorata convenne sotto i balconi del re, caricandolo di improperii, perchè subito non mandava aiuti ai Lombardi; e lo ambasciatore austriaco ebbe ad andarsene,

trascinato a ludibrio per le vie lo stemma di Casa d'Austria; senzachè il governo potesse dir nulla. Poerio al ruggire popolano si accomiatò dal re, e tornava col popolo: Bozzelli in seggio ministeriale restò. Aizzati contro ai cittadini gli animi della soldatesca, gli ufficiali di artiglieria protestarono che non tirerebbero sul popolo; e cotesta protestazione rimise il gelo nelle vene di Ferdinando, e lo distolse dal cimentarsi per allora in attentato liberticida. Licenziò Bozzelli, e diede il carico di mettere insieme il nuovo Ministero al reduce generale Gugliemo Pepe, intorno al quale restringevasi il fiore della napoletana democrazia.

Piemonte, Roma, Toscana, Napoli, subito dopo la vittoria lombarda, decretarono i tre colori italiani essere colori dello Stato. E il governo toscano accompagnava cotesto decreto di una sperticata professione d'italianità, la quale non stava punto d'accordo colla lettera che il venticinque marzo, giorno dell'adozione monarcale del tricolore, Neri Corsini, marchese di Laiatico, fatto in quel mezzo ministro degli affari esteri, scrisse al rappresentante dell'Austria in Firenze: — « Sua Altezza, dicevagli, mi ha incaricato significarle « che profondamente sdegnato dello attentato com« messo ieri sera contro la Legazione Imperiale, « trovava un conforto al doloroso senso causato da « tale avvenimento sopra l'animo suo, nella speranza « di esprimerle personalmente tutto il suo dispiacere « ALLA RIUNIONE DI QUESTA SERA DOVE AVEVA SPERATO CHE « ELLA FOSSE INTERVENUTO. Piglio questa occasione per « darle sicurezza, come tutte le disposizioni siano « prese affinchè una speciale sorveglianza sia esercitata

« sopra le attinenze della Legazione ecc. . . . » Così quel Governo che aveva il ventuno marzo chiamata Toscana alle armi contro Austria, e che il ventitrè rimandò a casa i volontari contro Austria aizzati, dicendo Austria spacciata, e la guerra finita, al venticinque faceva il nemico e l'amico all'Austria nel tempo medesimo; il nemico pigliando colori italiani, l'amico promettendo vegliare alle porte della austriaca Legazione, affinchè non si facessero oltraggi all'aquila bicipite, con gran cordoglio del tricolorito granduca.

Entravo in Milano ai ventisette di marzo. Tremai tutto di commozione a mettere il piede nella eroica città . . . . Oh spettacolo ammirando! quelle colossali barricate da cui escì rivendicato l'onore d'Italia! quella selva di bandiere tricolori sventolanti da tutte le finestre! e sulle barricate il busto di Pio IX inghirlandato di fiori; e alle mura le proclamazioni della pugna titanica; e lo eroico popolo tornato alle sue faccende, e senza vanti di prodezza, aggirarsi modesto in mezzo ai monumenti della sua gloria.

Narrando i fatti del mirabilissimo sollevamento, fu esposto come al suonato per tocco di provvidenza vespro Lombardo-Veneto, Mantova e Verona non rispondessero a causa delle frigidezze intempestive della parte mezzana. Ora è da aggiungere che ai ventitrè Mantova aveva ritentata la prova, smaniando li stessi capi della civica venire alle mani. Ma Gorzkowski, governatore della città, non si sentiva in forze da repugnare lo assalto cittadinesco, e simulò portamenti mansueti, e diede ordine che le bande tedesche suonassero l'inno di Pio IX, e mandò ufficiali a sventolare

in segno di pace fazzoletti bianchi davanti alle barricate. E uno scemo o birba di vescovo, in paludamento pontificale, esortava gli impazienti di pugna a posare le armi; e diede parola che i cittadini non riceverebbero offesa; e le barricate furono disfatte a comando del municipio. Nel medesimo giorno la città andò di nuovo tutta sottosopra, allo entrare di due carrozze a quattro cavalli che conducevano la duchessa di Modena, l'arciduca Massimiliano di Austria, e altri pezzi grossi di Corte Modenese. E fu consultato fra i capi che si avesse a fare di questa gente, e dei milioni che portavano via. E alcun gagliardo diceva i milioni modenesi venir approposito per provvedere alle prime spese della rivoluzione, le fortezze essere guardate da presidio la più gran parte italiano, e impaziente di far tutt'uno coi cittadini; cotesti ostaggi buoni a capitolare vantaggiosamente, anche nella peggiore ipotesi che Milano avesse perduto. Ma i mezzani ributtarono gli audaci consigli; si scandalizzarono della proposta di far prigione il governatore venuto soletto al municipio; conchiusero che bisognava stare ad aspettare colle mani alla cintola l'evento di Milano; e intanto lasciarono andare duchessa, e arciduca; e poichè il popolo non la intendeva allo stesso modo, e digrignava i denti, vollero a tutela degli augusti fuggenti, che uomini popolari li accompagnassero fino alle porte della città. Il vescovo si prese la scesa di testa d'andare a Verona per chiedere al vicerè qualche cosellina di più, e prima di partire esortava i *suoi dilettissimi figli mantovani al santo timore di Dio*, e Gorzkowski gli teneva bordone, assicurando che non

sarebbero venute in Mantova nuove truppe.... E sette giorni dopo Mantova formicola di Croati, e la Basilica di Sant'Andrea è insozzata a uso di Caserma, e il vescovo in ginocchio supplicare Gorzkowski a non profanare la casa di Dio, e Gorzkowski al vescovo rispondere: — *Che Dio — io sono oggi il Dio di Mantova!*

Radetzky riparava a Verona in malissimo arnese. Tutti i fantasimi della paura lo inseguono; paura di artificiali allagamenti, paura di ponti minati, paura di sedizione nell'armata; paura di sollevamento d'Ungheri, paura di repubblica a Vienna, paura di Francesi alle spalle. Da Melegnano mandò un messo a un suo fido rimpiattato in Milano, per sapere se la nuova signoria avesse chiesta intervenzione francese. Le opere orrende che cotesto più che esercito, branco di disperati, fece per via, gli incendii, le rapine, le devastazioni che accompagnarono la travagliosissima ritirata, erano effetto non così di selvaggio talento, come di ogni ordine militare interrotto. Parlando alcun mese dopo in tempo di mia prigionia, con soldati e uffiziali nemici, vidi a più d'uno spuntare lacrime di rabbia nel ricordo di quello stremo umiliante, e tutti confessarmi che non avrebbero potuto reggere ad affronto alcun poco vigoroso con ordinate milizie. Dopo la vittoria popolare restavano all'Austria in tutta Italia soli quarantaduemila uomini, dei quali ancora un buon numero italiani, e quasi tutti attratti verso patrie più o meno in ribellione dallo impero.

Soffiar nell'incendio delle ire, riavviare in legioni li scapigliati entusiasmi, rincorrere a sterminio i fuggenti, chiudere i varchi agli aiuti, intimare alla na-

zione divisa il radunarsi in arme alle falde delle Alpi; cotale il disegno della guerra della indipendenza, com'era rampollato in mente d'Italia spirata all'assalto. E lo avevano bandito i messaggi affidati ai *globi volanti*; e finita in Milano la pugna di strada, pigliava a colorirlo il così detto *Comitato di difesa*, dove si ritrovavano Cattaneo, Cernuschi, e gli altri valenti, i quali nelle cinque giornate avevano composto il Consiglio di guerra; e Luciano Manara la mattina del ventitrè invitava i suoi concittadini a dare i nomi al Broletto, e partirono in *Legione delle Alpi*. — E chi non avrebbe voluto dar ali allo esercito Piemontese, perchè ruinasse fulmineo su Radetzky fuggente? Giunta ai ventisei l'avanguardia Piemontese in Milano, Cattaneo, a cui Casati diede carico di allestire gli alloggiamenti per quella, diceva: — Gli alloggiamenti dei Piemontesi sono i *vagoni* della strada ferrata di Treviglio. — Niuno avrebbe fiatato se Carlo Alberto toccando la terra Lombarda avesse decretato d'autorità dittatoriale leve, gravezze, prestiti e ogni altro più estremo provvedimento necessario a vittoria. Ma nè egli era re, da vera guerra regia; nè la nuova Signoria di Milano componevasi di uomini da ordinare a guerra democratica la nazione. Cominciava una guerra senza estri popolari, nè imperii despotici; una guerra nè regia, nè democratica, nè Napoleonica, nè Vasingtoniana, nè Piemontese, nè Lombarda; una guerra a imagine del re che la conduceva, una contradizione, una chimera come esso, una guerra-martirio. E anche Re Carlo Alberto và a campo da martire; da martire di sua dinastia in pericolo. Và a campo contro Au-

stria, e più che Austria teme repubblica francese, e fervenze italiane. Và a campo contro Austria, e non sà se più gli torni vincere, o essere vinto.

La nuova Signoria Milanese nacque conforme agli accordi praticati fra le due consorterie liberali che prima del sollevamento eransi data la mano: la consorteria patrizia capitanata dal potestà Casati, e la consorteria democratica negli ultimi tempi capitanata da Cesare Correnti. E Casati e Correnti provarono comune l'avversione a Cattaneo e Cernuschi, che maneggiavano le faccende della guerra nel *Comitato di difesa*. I quali impacciati in ogni loro provvidenza, e accusati di essere invece d'impaccio alle provvidenze altrui, ai trentuno di marzo si ritrassero dagli uffizi. Cotesto trarsi in disparte dei due forti democrati chiariva pur troppo esulante dalla pubblica ingerenza milanese l'anima popolare.

Intorno a due rampolli di popolo, Manin e Tommaseo, restringevansi gli Italiani della Venezia. Nè così per l'evocato fantasma repubblicano, come per accenno a chiamata di Francia, Venezia era un pruno negli occhi al monarcato Italiano. Il quale in quei giorni, a sentire i re e i loro partigiani, pareva volessé pigliare per davvero l'impresa nazionale.

« Toscani soldati! (sclamava Leopoldo II ai 5 d'a-
« prile in Firenze). La santa causa dell'indipendenza
« d'Italia si decide oggi sui campi della Lombardia.
« Già i cittadini di Milano hanno comprato col san-
« gue loro, e con un eroismo del quale offre pochi
« esempi la storia, la loro libertà. Figli dell'Italia,
« eredi della gloria militare degli avi, non debbono

« i Toscani rimanere in un ozio vergognoso in momenti
« così solenni. Volate adunque uniti ai prodi cittadini
« che volontari accorsero sotto le nostre bandiere al
« soccorso dei fratelli Lombardi ».

In quel medesimo giorno Durando a nome del Papa diceva ai soldati Romani: — « La nobile terra Lom-
« barda, che fu già glorioso teatro d' indipendenza,
« quando Alessandro III benediceva i giuramenti di
« Pontida, ora è calcata da nuovi prodi coi quali
« stiamo per dividere pericoli e vittorie. Anch' essi,
« anche noi siamo benedetti dalla destra d'un gran
« pontefice, come lo furono i nostri antichi progeni-
« tori.... Una tal guerra della civiltà contro la bar-
« barie è guerra non solo nazionale, ma altamente
« cristiana. È convenevole adunque, ed ho stabilito
« che ad essa tutti muoviamo fregiati della croce di
« Cristo. Con essa e in essa saremo vincitori come
« furono i nostri padri. Sia nostro grido di guerra —
« *Iddio lo vuole!* ».

In quel medesimo giorno Ferdinando di Napoli preparava coi suoi nuovi ministri Carlo Troia, Luigi Dragonetti, e Raffaello Conforti un bel proclamone che vide la luce ai sette d'aprile, dicente: — « Il vostro
« Re divide con voi quel vivo interesse che la causa
« italiana desta in tutti gli animi, ed è però deliberato
« a contribuire alla sua salvezza e vittoria con tutte
« le forze materiali che la nostra particolare posizione
« in una parte del regno ne lascia disponibili . . . .
« Noi consideriamo come esistente di fatto la Lega
« italiana, dacchè l'universale consenso dei principi e
« dei popoli della penisola ce la fa riguardare come

« conclusa, essendo prossimo a riunirsi in Roma il « Congresso che noi fummo primi a proporre, e siamo « per essere i primi a mandarci i rappresentanti di « questa gran parte della famiglia italiana . . . . Le « sorti della comune patria vanno a decidersi nei piani « della Lombardia, ed ogni principe e popolo della « penisola è in debito di accorrere a prender parte alla « lotta che ne dee assicurare l'indipendenza, la libertà, « e la gloria. Noi intendiamo concorrervi con tutte le « nostre forze di terra e di mare, coi nostri arsenali e « coi tesori della nazione. »

Pepe, al quale, come narravamo disopra, Ferdinando avea dato il carico di fare il nuovo ministero, aveva poste a quello due condizioni; la prima che il Re bandisse guerra all'Austria, la seconda che lasciasse abilità al Parlamento di correggere lo Statuto. Ferdinando erasi scusato con dire che a causa del giuramento prestato allo Statuto facevasi coscienza di sottometterlo a nuovo esame, e in cambio d'un ministero-Pepe, elesse il ministero-Troia fermo alla prima soltanto di quelle condizioni, e sull'altra dello Statuto contentatosi che alla parola *correggerlo* si sostituisse la parola *svolgerlo*!

In quel medesimo giorno (5 aprile) il marchese Doria da Milano esortava i fratelli Lombardo-Veneti a seguire l'esempio di Genova sua abdicando i ricordi repubblicani, e stringendosi in fortissimo regno Sabaudo.

E infine in quel medesimo giorno Massari strapazzava, in lettera scritta da Milano alla *Patria*, Manin e Tommaseo, perchè scrivendo al Governo della Repubblica francese, avevano osato sperare che, in caso di pericolo, darebbe loro una mano: — « Le

« magnanime parole, » egli ciceronescamente scriveva, « nelle quali si compendia l'italico risorgimento, *l'Italia* « *farà da sè*, queste parole che sono il primo articolo « di fede del simbolo politico d'ogni buon italiano, « non significano dunque niente per il Governo ve- « neziano? Qual vertigine, qual delirio ha colpito la « mente dei ministri della Repubblica Veneziana? Noi « non troviamo parole abbastanza severe per biasimare « la loro condotta, e le loro parole . . . . Dite se volete « essere italiani davvero, o se questo sacro nome d'I- « talia, tante volte da voi pronunziato ed invocato, « non fu sè non il manto imperatorio col quale voleste « coprire agli occhi dei vostri concittadini e della Eu- « ropa i cenci delle vostre grettezze municipali, delle « vostre ambizioncelle municipali. Ditelo francamente; « non è più tempo di nascondersi; nessuno crede più « alle vostre parole quando i vostri atti anti-italiani « le contradicono manifestamente ».

Il governo Veneto nel tempo del *Quousque tandem Massariano*, coniava moneta scrivendovi sopra *Unione Italiana*, formula bene altrimenti nazionale e aliena da *separatismo* che l'altra di *Unione al Piemonte*.

Alla guerra nazionale volevasi centro nazionale; e a fare centro nazionale occorreva, o che la democrazia accolta in assemblea italiana decretasse ogni provvedimento necessario a vittoria, o che i principi collegati operassero la guerra in nome della lega monarchica, rimettendo a spartirsi a guerra vinta la preda, o che uno di loro giudicandosi bastevole a cacciàr l'Austria da sè solo dicesse — *Italia son io*. Per non avere pigliata francamente alcuna di queste

tre vie, ci ritrovammo a disperdere preziose energie in uno affaccendarsi anarchico, quanto generoso per calore di affetti, tanto fatuo per assenza d'idea. Italia era in cuore dei correnti a battaglia, Italia sul labbro dei principi, dei ministri, dei generali, di tutti; e non un esercito d'Italia, non un'assemblea d'Italia, non insomma un centro d'Italia.

Così fatti pensieri mi conturbavano l'animo mentre sui primi di aprile viaggiavo nel Tirolo Italiano, mandato dal Governo di Brescia a tastare gli animi di quella popolazione, e prepararla a bene accoglicre i corpi franchi.

Che stacco ! passare dalla allegrezza della provincia Bresciana liberata, a quelle valli tuttora in signoria dell'Austria, e in cambio delle ciarpe tricolori, e delle piume dei nostri cappelli alla calabrese, rivedere la bigia divisa del *poliziotto* tedesco! Che palpito alla vista di quelle Alpi tante volte salutate nelle nostre feste popolari; quando gridavamo *evviva* a chi primo avesse piantato su loro cime lo stendardo italiano! Entravo di notte nei paesi colle tasche piene di proclami; trovavo in una casa raccolti gli amici venuti da diversi punti coi quali bisognava accordarsi; facevano lieta accoglienza all'italiano delle rive dell'Arno che raccontava loro i particolari ignorati del sollevamento Lombardo. Concertavamo come creare bande alpigiane le quali rinnovassero contro Austria le prodezze tirolesi sprecate altra volta per lei. I preti mi stavano a sentire attoniti, quando narravo di avere conferito con Pio IX. Non lasciavo un luogo senza averlo ben disposto per noi, e così, d'alpe in alpe,

proseguii fino a Trento, dove andai lì lì per essere archibusato.

Alla impresa del Tirolo aveva la signoria di Milano deputato il generale Allemandi. E raccoglievansi per darle compimento volontari Svizzeri, Comaschi, Genovesi, Piemontesi, Bergamaschi, e Bresciani, condotti da Arcioni, Manara, Tambergh, Torres, Anfossi, Longhena, Sedeboni, Gallanti. A capo di quattrocento giovani di Cremona marciava vessillaria la cremonese Beltrami. Eranvi ancora alcuni Toscani, i due fratelli Parra, Luigi Fantoni, Giovanni Frassi, Enricó Moretti, primi a pagare il tributo del paese nostro al cimento italiano. Carlo Alberto rifiutò dare un solo dei suoi soldati alla liberazione Tirolese, dicendo non voler attaccar brighe colla Confederazione Germanica, che considerava il Tirolo Italiano parte della patria Alemanna.

Verso sera entravo in Trento a piedi, parendomi che i poliziotti non badassero a me. Dopo un cento di passi varcata la porta, mi sento arrestare. I poliziotti mi chiedono le carte. Misericordia! Ci sono! dissi fra me. — Carte pur troppo non me ne mancava. Ma che carte! Avevo piene le tasche di proclami, e fra gli altri ce ne era uno mio, e tutto scritto di mio pugno, che avevo divisato stampare clandestinamente in Trento. Con questa roba addosso arrestato, e archibusato era tutt'uno. Perso per perso volli fare un tentativo. Sapevo che in Trento ci aveva a essere la Guardia Civica, che dopo le novità di Vienna era stata messa su in tutte le provincie austriache. Mi piantai lì su due piedi; e con tuonò risoluto protestai

ai poliziotti che non mi sarci mosso per andare al *Comando militare*, se non mi ci accompagnava la Guardia Civica. Da cosa nasce cosa, mi dicevo fra me. E uno dei poliziotti, dopo avere oscillato come cosa che ha perso l'equilibrio; andò a pigliare un Civico, al quale mi consegnarono coll' ordine che mi accompagnasse al *Comando militare*. La gente per strada mi si accodava dietro, come suol fare agli arrestati, e principalmente in quei giorni il pensare che l'arrestato forse era un rivoluzionario attirava più curiosi che mai. I ragazzi scappavano avanti per vedermi in viso. Parevami essere alla berlina. Squadro il mio Civico, e senza preamboli gli dico all'orecchio — Alla faccia mi parete un galantuomo — Sappiate che mi conducete alla fucilazione. Son Montanelli — Fo parte dei Corpi Franchi. — Ho le tasche piene di fogli rivoluzionari, e se mi consegnate al *Comando militare*, in quattro e quattro otto sono spicciato — Non sto a dire che cera fece il brav'uomo a questo tocco di confidenza. Era convulso; proferiva parole a mezzo .... *ma* .... *come fare* ... *sono obbligato a render conto* .... e io a ripetere — Fate quel che volete, ma vi ho detto di che si tratta. Arrivammo a un Corpo di Guardia; il mio accompagnatore vi entrò dentro difilato, come per ispirazione subitanea, dicendomi — *Ebbene sia quel che si vuole, la piglio sopra di me*; e deponeva lo schioppo, e piantava al capo-posto che essendo di guardia alle porte della città, io gli aveva domandato dove stesse di casa un certo .... di Trento; che avevo bisogno di consultare un legale per miei affari, ed egli erasi offerto a condurmici ... Il capo-

posto andò in bestia, e si mise a fargli una partaccia, rimproverandolo di avere mancato al proprio dovere... Mentre si bisticciavano, adocchio un giovane lì presente che, a un garbo che mi fece, mostrò avere indovinato quel che ci era sotto; io me lo presi abbraccetto, e andammo dov'era necessario, e due ore dopo per opera di quelli amici ero salvo fra le montagne . . . . . Che piacere, quando a Condino rividi i tre colori dei Corpi Franchi! Mi pareva un sogno.

Negli accordi miei coi Tirolesi era, che in ogni paese di mano in mano leverebbero rumore all'avvicinarsi della nostra milizia, venendoci incontro come a liberatori, affinchè non si dicesse che andavamo a pigliarli di forza. E così facevamo, e il sollevamento progrediva a gran passi. Noi Corpi Franchi eravamo circa tremila; occupammo il castello di Stenico; espugnammo a furia di baionette il ponte delle Sarche; ributtammo, per due volte, il nemico uscente dal castello di Toblino; campeggiavamo a tre ore di Trento. Ma nati dispareri fra i condottieri delle bande, l'armatina andava in scompiglio; e il Governo di Tione, dove erasi fatto capo alle provincie sollevate, mi mandò a Milano per reclamare più sollecitudine all'impresa. Che strizzone di cuore a rivedere Milano un mese dopo il sollevamento! Leggo sulle muraglie *morte ai repubblicani*, e coteste parole significavano abbastanza lo stato in cui si viveva.

Mentre ferveva la zuffa popolare in Milano, il democrata Cattaneo aveva bandita tregua a disputazione politica, finchè oltre alpe non fosse ricacciato il forestiero oppressore. E a guardia della tregua erasi

in faccia ad Europa sacramentato il Governo Provvisorio. Ma non appena le armi sabaude toccare il suolo Lombardo, che la maravigliosa concordia figlia del sollevamento se ne va. Il ventinove marzo assai cittadini convengono al caffè Cova, deliberando chiedere subita convocazione del Parlamento; e Cesare Correnti, segretario del Provvisorio, faceva le carte in cotesto convegno. Il giorno di poi Enrico Martini, che il Governo Provvisorio aveva deputato appresso al Re in qualità di ambasciatore di Lombardia, scriveva a Casati da Lodi in cotale sentenza: « Sua Maestà « considera che al solo popolo che con tanto valore ha « saputo di recente liberarsi dal giogo straniero spetta « il sacro diritto di determinare la forma del suo pro« prio governo. *È perciò desiderio di Sua Maestà che « il governo provveda nel più breve tempo possibile alla « convocazione di quella assemblea elettiva che dovrà so« vranamente decidere dei futuri destini di queste belle « provincie italiane.* È pure desiderio di Sua Maestà « che l'assemblea emani da un sistema di elezione « larghissimo e liberalissimo per modo, che le deci« sioni di essa possano realmente riguardarsi come « la più sincera espressione del comun voto ».

Nè senza ragione il Re diciassettenne mantenitore ai Piemontesi di soldatesco e gesuitico reggimento, il Re datore di riforme a rimorchio di Pio IX e del Granduca di Toscana, il Re datore di Statuto a rimorchio del Re di Napoli, allo affacciarsi in Lombardia diventava spasimato di sovranità del popolo. Non Italia sporgente in grandezza di nazione, non sulle Alpi sventolante la bandiera italiana, ma un trattatello di

pace coll' Austria in virtù del quale Casa di Savoia avesse guadagnato qualche pollice di più di tenuta, stavano in cima ai pensieri di cotesto guerreggiante alla stracca; infatti non osa forzare Radetzky a giornata; non vuole dai suoi navigli molestati per mare gli Austriaci; e ributtò la Lega offertagli da Ferdinando di Napoli; e non chiamava gli Italiani a restringersi tutti intorno a lui solo, come già fece Gioacchino Murat. Voleva che subito si consultassero le popolazioni, sapendo bene che la paura di esser lasciati senza difesa in balìa di Radetzky, ai più persuaderebbe ossequio al principe accampato nei piani Lombardi. Uccellava a dedizioni di popoli per mercanteggiarli coi Re.

Il Governo Provvisorio avrebbe nulladimeno potuto tener sodo alla tregua politica giurata sulle barricate, dove fosse stato sollecito a provvedere Lombardia di armi proprie, solo modo di aver voce in capitolo. E confortava il Provvisorio ai gagliardi provvedimenti la *Voce del popolo*, strenuo diario di parte democratica, nato il 24 marzo, al quale davano opera Maestri, Griffini, Morra, Allievi, e un giovanetto di ventidue anni, magrino, tutto anima, portento d'ingegno e di sapere, lo israelita Salvatore Bacchi, del quale più tardi torneremo a favellare con lacrima.

Ma il Governo Provvisorio era nato-morto, e avevasi un bel gridare al cadavere — *cammina* —.

Erano in quello alcuni nobili milanesi che non rappresentavano nemmeno la maggiore opulenza e il maggior lustro del patriziato; degni continuatori della misogalla insipienza sacrificatrice di Prina; i quali a

similitudine dei loro padri sognavano Lombardia genuflessa a titolate nullaggini, e come i patrizi mezzani del quattordici per disfarsi dei francesi avevano almanaccato sgherri loro gli Austriaci, questi del quarantotto per disfarsi d'Austria almanaccavano sgherri loro i Piemontesi. Il saputo, il macchiaveluzzo della clicca aristocratica del Provvisorio era il conte Durini.

La parte democratica aveva acconsentito tenessero lo Stato uomini di cotal tempra, purchè accompagnati ad alcuni dei suoi più di credito appresso all'universale, come Alessandro Porro, Anselmo Guerrieri, e Cesare Correnti, sperando che i primi sarebbero le mostre, i governanti onorifici, e i secondi il vero nerbo del governo, il ministero attivo della rivoluzione. E intervenne al contrario, che una volta saliti in potenza li zeri della mezzanità vollero essere loro i padroni.

Si aggiunsero al Governo così fattamente assettato i deputati provinciali, senza recarvi però forza nuova; sia perchè ormai trovavano indirizzi impossibili a cambiare, sia perchè il modo col quale erano stati eletti non li provvedeva di alcuna autorità. Non escivano da voto di popolazioni per uniforme ordine di elezione interrogate; e in un luogo avevanli nominati in acclamazioni le piazze, altrove il municipio, altrove la congregazione provinciale, altrove i governi locali nati di sollevamento. Le provincie in cambio di ritrovare loro stesse in cotale bastarda rappresentazione, tenevanla per potestà fatta d'arbitrio in onta ai diritti della sovranità popolare.

Il Governo Provvisorio provò invero alcun pizzicore

d'autonomia; e con adottare per l'armamento del paese norme assai democratiche suggeritegli da Ludovico Frapolli, e con evocare colori e nomi della repubblica Cisalpina, e del regno italico, pareva accennasse a far centro da sè. Ma ficcava negli uffici di più momento uomini senza nome, e senza cervello; ma rimandava a casa esperti soldati italiani disertori dell'Austria, in cambio di adoprarli a propria milizia; ma ripugnava a gravezze sui ricchi, a prestiti forzati, a tutte insomma le straordinarie provvidenze di cui si reggono li stati in tempi straordinari, fidando bastare all'uopo quelle oblazioni volontarie, che, per quanto generose, non diedero mai aiuto di conto. Ciò era lo stesso che mettersi a discrezione di Carlo Alberto.

E poichè la parte Albertesca aveva rotta la tregua politica, e il Governo Provvisorio scoprivasi impotente a mantenerla, non era via di mezzo fra buttarlo giù; o abbandonare le fortune della guerra a politica gretta e insidiosa, che tirava non a vincere, ma a patteggiar col nemico.

Giuseppe Sirtori ai sette d'aprile bandì in Milano sodalizio incitatore a ordini repubblicani, e alla proposta del Regno dell'Alta Italia, fatta due giorni innanzi dal marchese Giorgio Doria, così replicava: « Costituire nell'Italia settentrionale un regno è con« fermare la divisione dell'Italia in regni e principati: « proclamarvi la repubblica è inaugurare la repubblica « italiana ». — Il Governo Provvisorio che cercava uno scappavia per rompere senza sua troppa vergogna le iterate promissioni di neutralità, dopo le pressure

regie alle quali in cuore aveva già volentieri ceduto, vide con piacere uscisse fuori apparenza di pressura repubblicana, per poter dire che nessuno essendo più saldo al giuramento delle barricate, conveniva finirla consultando il paese. E ciò fu causa che Maestri, e altri eccellentissimi repubblicani, dapprima non si accostassero a Sirtori, temendo un chiapparello alla lor parte teso sotto a cotesta licenza di violare il sacramento della tregua, in nome della quale precipuamente disegnavano combattere gli Alberteschi.

Ma puntellatore al Provvisorio in quel mezzo muoveva da Parigi a Milano Giuseppe Mazzini.

La sera dell'otto aprile spesseggià gran popolo sotto il balcone della Locanda della Bella Venezia, per dare il ben venuto al capo della Giovane Italia. Cotesta Locanda guarda in faccia il Palazzo Marino, dove sedeva il Governo. Nel tempo che Mazzini parla dalla finestra, Casati si affaccia al terrazzino opposto. Mazzini baciava una bandiera; Casati dice unico voto del Governo Provvisorio l'indipendenza e l'unità d'Italia: — « Fu un vero e commovente spettacolo (rac« conta la Gazzetta di Milano) il vedere sulla stessa « piazza a due balconi opposti, festeggiati nello stesso « tempo, il patrocinatore e il martire dell'indipen« denza italiana, e il sostenitore della liberazione di « Milano, Mazzini e Casati ». — Un pochino più tardi i suonatori facevano a Mazzini la serenata davanti alla Locanda, ed eccolo venir fuori sul terrazzo del Marino in mezzo ad alcuni del Governo: — « La musica (pro« segue la Gazzetta) si dilungò sotto quelle finestre, e « dopo un lieto viva si impose silenzio, e Mazzini prese

« a dire commosso che aveva parlato dalle sue finestre
« gridando — Viva all' unione italiana — che gli era
« dolce potere ora parlare da quelle del Governo Prov-
« visorio ripetendo lo stesso viva. Dopo replicati viva
« la folla si porta sotto le finestre della signora D'Aze-
« glio, ove la banda suonò un pezzo di musica, ed il
« popolo fece plauso alla marchesa comparsa al bal-
« cone ecc. ecc. » — Accomunato in ovazione al conte
Casati e alla marchesa D'Azeglio, l'oriente di Mazzini
in Milano non lampeggiava a terribilità tribunizia;
e il Governo Provvisorio se lo fece amico, facendo vista
tenere in gran conto i suoi consigli, e invitandolo ai
misteriosi parlamenti di mezzanotte. Difatti la prima
cosa che egli scrisse da Milano fu una arcadica esortazione
ai Bresciani a star d'accordo col Provvisorio:
esortazione che Sirtori gagliardamente biasimò.

Sirtori e Mazzini erano stati in Parigi di differente
parere intorno all' intonazione politica da dare all'Italia,
dopo lo avvenimento della repubblica francese.
D'austera tempra, di istinti animosi, di colto e sottile
intelletto, vendicatosi a libertà di filosofica speculazione
in Parigi, e dalle altezze del pensiero speculativo
chiamato in strada dal cannone del ventiquattro
febbraio, il Lombardo Sirtori aveva giudicato essere
quel combattere parigino, cui pagò debito di prodezza
italiana, un nuovo agitarsi della democrazia europea.
E fu nel palazzo della città (*Hôtel de Ville*) fra i primi
portavoce dell' anima popolare chiedente repubblica,
e stimò che ogni rivoluzione al di fuori avesse a pigliare
lo stesso nome; sopratutto poi in Italia dove
tanti echi di antiche glorie quello ripetono. Mazzini

aveva gridato Repubblica Italiana in tempi nei quali il più a cui potessero gli Italiani aspirare, non volendo scatenare tutta Europa contro di loro, era di ordinarsi a Statuti monarchici a similitudine d'Inghilterra e di Francia; e ora che intelletto di politica opportunità consigliava a qualsivoglia studioso di novità italiche diventare repubblicano, ancorchè nol fosse di fede, per costringere Francia a pigliarle in armata tutela, abbassò la bandiera, e dal comune genio misogallo condotto a dar mano a Gioberti in sodalizio di fuorusciti, cui fu dato nome di *Associazione nazionale*, raccomandava agli Italiani tregua in questioni di forma. Sirtori in concetto del quale forma ed essenza di rivoluzione si compendiavano nel bando repubblicano di Francia, ributtava il folle e intempestivo abdicare ai principii. E appena avuta contezza del sollevamento Lombardo, era corso a Milano per rimettere la democrazia italica in carreggiata colla democrazia europea. Mazzini sopraggiunto fecesi puntello al Provvisorio, non tanto contro l'opposizione apertamente repubblicana iniziata da Sirtori, quanto contro quella che altri intraprendevano in nome di menò arditi principii.

Con intendimento di rianimare in Lombardia spiriti filogalli muoveva pure in quei giorni da Parigi Giuseppe Ferrari, del quale sappiamo come avesse sempre insegnato che Italia per levarsi la signoria cosmopolitica cesareo-papale che le sta sopra, ha bisogno dello aiuto di Francia. Egli proponeva raccogliere il fiore dei democrati Lombardi ad intrapresa di Giornale, che pigliando il simbolo della democrazia francese,

chiarisse impotente il soccorrere piemontese, e necessario il ristringersi a Francia repubblicana: proponeva assalire il Governo Provvisorio, come quello che cullava il paese in fatali illusioni. I più ragguardevoli democrati di Milano accostaronsi tutti alla proposta di Ferrari; ma fu detto che conveniva aver concorde Mazzini, e di casa Cattaneo la consulta passò a casa Mazzini, dove Cattaneo con assai veemente discorso mostrò urgenza del liberare il paese dalla impotente mezzanità che spianava le vie a Radetzky. Mazzini palesandosi alieno da qualunque opera sapesse di assalto al Provvisorio, diceva necessità puntellarlo, e pensava superarne le inclinazioni albertesche, mediante l'autorità che imaginavasi avere sopra alcuni membri di quello. Il Nò mazziniano mandò all'aria il disegno di Ferrari: e Cattaneo ne fu così in furore, che uscendo dal convegno giunse a dire, aver Mazzini parlato come uno il quale fosse alli stipendii di Carlo Alberto. E veramente a favorire la parte albertina niuna cosa era più acconcia come tener su il Provvisorio oprante per quella.

In quel mentre gli Austriaci battevano in Tirolo la legione Manara. Disegnarono i volontari fortificarsi nel castello di Stenico. Ma il generale Allemandi ordinava loro ritirarsi, e il Governo Provvisorio disdiceva l'impresa.

Di ritorno da Brescia, mi incontrai colle turbe Tirolesi esulanti. Portavano dipinto sulle faccie lo spavento degli animi; donne, vecchi, fanciulli fuggire le valli natali, che gli Austriaci affliggevano con ogni maniera di battiture. Zobel, governatore di Trento, fece ar-

chibusare diciasette prigioni; pigliavano ostaggi nei paesi abbandonati; mettevano a sacco e fiamme i miseri casolari. Più d' uno di quei giovani Tirolesi da me conosciuti in tripudio di riscatto, mi si gettavano al collo desolatamente, lamentando il crudele abbandono.

Carlo Alberto a capo di cinquantamila uomini campeggiava frattanto al di là del Mincio, ai ponti del quale, a Goito e Monzambano erano stati i primi prosperi affronti Piemontesi con Radetzky; e gli osanna a quello scaramucciare monarcale, in trombe albertine magnificato come un non plus ultra di prodezza italiana, coprivano i lamenti delle prime vittime della monarcale politica, portati dal vento delle Alpi.

CAPITOLO XXXIX.

LE DISERZIONI MONARCHICHE.

Il disegno di ridurre tutte le provincie settentrionali d'Italia a obbedienza della Casa di Savoia, lunge da giovare alla guerra, secondochè sermoneggiavano i demagoghi Alberteschi, assai a quella nuoceva, osteggiando egualmente le due maniere di compagine nazionale che si volessero tentare per ben condurla, la monarcale e la democratica. Con fare un grosso reame di Piemonte, Liguria, Lombardia, Venezia e ducati, non si radunava tutta Italia sotto unico re, e creavasi invece un accenno minaccioso d'unità regia, una specie di pretendente a ingoiare gli altri principati, che li portava a restringersi non con lui, ma contro di lui, e a sperare più sul forestiero, che non a temerlo; il che ribadiva e accresceva le divisioni e servitù italiane, anzichè levarle via al tutto, o almeno scemarle. E a compagine democratica, la sola invero fattibile, nuoceva cotesto disegno, distruggendo le potestà popolane nate dal sollevamento, alle quali spettava chiamare la nazione intera a consesso, e stuz-

zicando nel tempo che più desideravasi caldezza di fratellanza in battaglia, il vespaio delle emulazioni di municipio, di provincia, e di parte. Inoltre la guerra di nazionale diventata Sabauda, perdeva le simpatie delle nazioni di fuori, compresa l'alemanna, dove assai cuori battevano all'unisono coi nostri in palpito di libertà, nessuno con quello d'un re in appetito di più ampia signoria: e pel caso di estremità che avessimo bisogno di ricorrere ad aiuto francese, il regno dell'Alta Italia ci toglieva favore appresso alla vicina repubblica, come a quella la quale vedrebbe di mal occhio sorgere alla sua alpina frontiera un re forte, lo indomani della vittoria sopra gli Austriaci probabilmente confederato con loro ai danni di Francia repubblicana nella cieca dei re.

A quattr'occhi molti Alberteschi dicevano: — Per vincere l'Austria non possiamo fare a meno di Carlo Alberto nè della sua armata. Ora Carlo Alberto non è uomo da battersi per la gloria sola, o per amor de' Lombardi, e se vogliamo che non stia a ninnolare sul Mincio, fa d'uopo pagarlo, e anticipatamente. La maggior parte dei suoi uffiziali sono municipali e regii nell'anima, e non si speri che facciano la guerra volontieri altro che per boria d'allargare il Piemonte e il patrimonio del re. — Il quale discorso avrebbe potuto, politicamente parlando, giustificare il partito proposto, dove il mercato fosse stato per fruttare veramente ai Lombardo-Veneti una forza bastevole a liberarli dall'Austria di per se sola. Ma niuno metteva in dubbio che un *Piemonte farà da sè* sarebbe rodomontata, assai più funesta che *L'Italia farà*

da sè: e convenivasi che, per condurre a bene l'impresa, ci voleva per lo meno tutta la nazione italiana, vale a dire altri argomenti che non i soli Albertini. Pertanto il *Regno dell'Alta Italia* era o troppo, o troppo poco; era troppo volendo unire in *Lega regia* contro Austria, Papa, Borbone, Granduca, ai quali non poteva piacere di far la guerra a ufo, e perchè Carlo Alberto pigliasse ora la Lombardia e la Venezia, e un giorno poi le Legazioni, la Toscana, Napoli, ecc. ecc.; era troppo poco volendo unire tutta Italia contro Austria in *Lega di popoli*, al quale effetto desideravasi che Carlo Alberto si mettesse avanti, spianatore di tutti i regni italiani, nemico, non che all'Impero, al Papato, gonfaloniere insomma e gran demagogo della nazione.

In Piemonte poi, se d'un lato era cosa grata che il feudo sabaudo si allargasse, per l'altro dava noia la decapitazione di Torino, effetto necessario della superiorità che nel nuovo regno acquisterebbe Milano. Ondechè, nemmeno accadeva che il *provincialesimo piemontese* fosse per cotesto disegno guadagnato alla guerra.

Sia dunque per innato odio a movimento, sia per gelosia al Sabaudo, i principi d'Italia conducevano con mala contentezza l'impresa; e primo a tentar diserzione fu il Granduca di Toscana, colui che anche primo aveva dato fiato alla tromba marziale.

Toccavano i volontari toscani la terra modenese, terra ferace d'ingegni e di martiri; dove i ricordi di tante preziose vite immolate da Francesco IV, dove l'imagine dell'infelice Ciro Menotti penzolante dal

capestro, risorgevano in quei giorni ad accendere più che mai gli animi italici in furore di vendette. Era il battaglione degli studenti alloggiato in Reggio, città di liberalissimi spiriti, e di tutte più cortesi accoglienze copiosa a quel fiore di gioventù toscana, frettoloso ai lombardi pericoli. Il Governo granducale, che il cinque di aprile aveva pindaricamente detto alle soldatesche: — *Volate al soccorso dei fratelli lombardi*, — sapeva bene ala dell'entusiasmo spingitore dei Toscani alle Alpi essere quella eletta legione; e dopo avere inutilmente fatto esperienza di tutte subdole industrie, per costringerla a indietreggiare, un bel giorno la decretava disciolta. Avuta in Reggio contezza del nefando decreto, i forti giovani, nel mezzo ai plausi della forte popolazione reggiana, dichiararono per protesto firmato da tutti che non tornerebbero indietro, e se il Governo si ostinasse a non mandarli in Lombardia, andrebbero da per loro. Il quale protesto fece l'effetto che il decreto fosse annullato, senza però si abbandonasse speranza di conseguire per altri modi l'intento. E deputavasi al governo delle armi il generale D'Arco Ferrari, inettissimo; e costui sul cadere d'aprile fermò l'accampamento davanti alle fortezze di Mantova, in sito che più imaginare si potesse sfavorevole e periglioso; e le casse delle munizioni non erano ancora giunte quando la toscana milizia ebbe a trovarsi in faccia al nemico; e i volontari dormivano senza nemmeno cappotti a cielo scoperto nella malaria dei mantovani paduli. Mirabile esempio di carità patria da parte di giovani che dagli agi domestici passavano lietamente ai più

aspri disagi del vivere soldatesco! Eroismo oscuro di patimento assai più difficile a praticare che quello rilucente delle battaglie!

Il Governo toscano non faceva alcun gagliardo provvedimento nè ad uomini, nè a denaro; contentavasi ordinare una leva di duemila uomini sopra l'arruolamento del 1849, aumentare d'un terzo, per un anno soltanto, le gravezze sui fondi urbani, sottoporre a lieve diffalco le paghe degli impiegati, aprire un prestito volontario di secentomila scudi, affrancare al ragguaglio del cinque per cento i livelli dello Stato: tutte bazzecóle a paragone di quel che la patria chiedeva.

Ai 29 d'aprile, nel Concistoro segreto dei Cardinali, Pio IX recitava orazione che fece esclamare al cardinale Lambruschini: — *Finalmente ha parlato da Papa.* — Rifiutò per quella la papale partecipazione all'impresa italiana. E il popolo di Roma che lo aveva portato in palma di mano, solo perchè avevalo giudicato sacro guardiano d'Italia, a sentirlo scappar fuori in tenerezze paterne per l'Austria, andò in combustione, e voleva finirla colla signoria teocratica.

Furono intercette le lettere ai cardinali più sospetti, assediati i loro palazzi, occupato popolarmente Castel Sant'Angelo. La Guardia civica dava mano ai sollevatori. Nè occasione poteva capitare più favorevole di liberarci dal dominio dei Papi, avvegnachè Austria avesse dicatti di badare a sè, e a Francia, retta da Lamartine, non potesse venir fatto di pigliar le parti dei preti. Ma a conciliare gli inconciliabili, e ad impedire le separazioni necessarie e feconde, accanivasi

la frolla mezzanità. E Mamiani che, capo di ribelli nel trentuno a Bologna, aveva pronunziato il fine del papato politico, eccolo a puntellare di sua popolarità il cadente edifizio sacerdotale. Il papa che non lo poteva patire, ma che in punto di affogare si sarebbe attaccato alla coda del diavolo, diede a lui carico di amministrare sotto presidenza d'un cardinale lo Stato. E collo andare al ministero dell'uomo col quale la parte popolana faceva a fidanza, passò la tempesta che l'Enciclica del 29 aprile aveva addensata sul Quirinale. Pio IX aveva contato di potere impunemente smascherarsi in Roma alieno da guerra, mentre i Romani più infervorati erano iti a combattere; e, cominciato il romore, fu chi lo vide levarsi rabbioso la papalina, e sbatacchiarla sulla tavola, dicendo: — *Mi avevano assicurato che i rivoluzionari erano tutti al campo!!!* — Parole le quali mettono in chiaro la vera ragione del piacere che avevano avuto i nostri governi di veder partire per la guerra i più ardenti.

I partigiani di Carlo Alberto erano gelosi della gloria di Pio IX, e provarono un gusto matto che l'Enciclica togliesse al Papa ogni credito appresso l'universale, dicendo poco importare all'Italia essere abbandonata dal Papa, quando le restava il re a cavallo. Ma questo re che faceva per riempire il vuoto della diserzione papale? Ai trenta d'aprile cacciò gli Austriaci da Pastrengo. Avanzavano due ore di giorno dopo il fuggir del nemico, e non le usò a seguire la vittoria. Ai sei di maggio assaltò le trincee di Verona, e fu ributtato. E cotesta fazione sanguinosissima che

da Santa Lucia ha nome, nella quale i soldati piemontesi singolare intrepidezza mostrarono, fu principio di rincuorarsi agli Austriaci. Ai quali inoltre venivano in quei giorni dall'Isonzo gli aiuti di Nugent.

La repubblica veneta sentendosi addosso le schiere di Nugent, si raccomandò a Carlo Alberto, perchè l'aiutasse da buon fratello, come aveva promesso col bando del 23 marzo ai popoli della Lombardia e della Venezia.

Carlo Alberto non solamente ricusò mantenere la parola, e mandare alla Venezia soldati suoi; ma dapprima nemmeno voleva che coi soldati romani andasse ad aiutarla Durando, per lui trattenuto a guardia dei ducati. Poi quando vide che Nugent minacciava anche lui, permise a Durando soddisfare al desiderio dei Veneti, non senza indettarlo a mettere a prezzo di dedizione il soccorso.

Erano i Crociati romani circa diciassettemila; metà buona milizia d'ordinanza, nella quale trovavansi i reggimenti svizzeri al soldo del papa, il resto volontari, la più parte Romagnoli, gente arrisicata, manesca, e di membra e di animi robustissima. Durando aveva riservato a sè il governare le truppe d'ordinanza; aveva data potestà sui volontari a Ferrari, avanzo delle armi napoleoniche, soldato focoso, non in grazia a Pio IX, che del Durando soleva dire: *Con quel viso di pacione e di frate non mi dà pensiero* — mentre molto le impetuosità di Ferrari temeva. L'armata romana, occupando le provincie venete s'ingrossò di un corpo di fuorusciti che da Parigi conduceva il generale Antonini.

Durando era piemontese, e di parte Albertina, e a mantenerlo in devozione sabauda stavagli alle costole, improvvisato aiutante di campo, Massimo d'Azeglio, la cui sardomania in quei giorni giunse al segno, che nelle epistole agli amici milanesi scriveva ira di Dio contro Casati, perchè allo entrare Carlo Alberto in Lombardia non avevagli subito consegnata Milano. Ferrari passava per essere di parte repubblicana. E a repubblica sbracciavasi il frate Gavazzi, seguitando in tonaca le schiere, e le genti a largizioni per la patria incitando, stentoreo, e giganteseo tribuno. Cosicchè le differenze politiche capi e sottoposti nella romana milizia tenevano divisi, e invano Luigi Masi, aiutante di campo di Ferrari, sgolavasi a raccomandare tregua alle discordie intestine in faccia al nemico. Per contrappesare il sinistro effetto dell'Enciclica del 29, Masi feccla ristampare a fronte di una lettera scritta in quei giorni da Pio IX all'imperatore d'Austria, dove lo esortava a rinunziar di buon grado le provincie italiane.

Nè mai saltò agli occhi così appariscente come al paragone di quei due testi contemporanei, il barcamenare perpetuo della politica papale, sempre a cavalcione dell'equivoco: affermante italianità, dove francamente osteggiarla sia per lei un arrischiare il principato italiano, affermante paternità sui nemici d'Italia, dove il troppo inclinare a italianità sia per lei un arrischiare il principato cosmopolitico, affermante le due cose alla volta, come fece allora nel quarantotto, dove i pericoli si pareggino, e le convenga atteggiarsi in guisa, che a qualunque delle due

parti esca vittoriosa, possa vantarsi avere ben meritato di quella. Vincente Austria, il papato le ricorderà l'austriaca Enciclica del 29 aprile, come vincente Italia, le avrebbe ricordato l'italianissima epistola all'imperatore del tre di maggio.

Dietro a Durando veniva alla volta di Venezia Guglielmo Pepe con quattordicimila napoletani; e politica non meno che la papale insidiosa rendeva assai incerto questo aiuto Borbonico.

Decretata la cooperazione alla impresa italiana, Ferdinando II aveva posta ogni sollecitudine perchè il decreto non avesse compimento. E Blanc e Cianciulli, lancie sue, non si ristavano dallo scrivere che gettare un'armata napoletana nel Veneto, era avventurarla al macello senza scampo; e le nere profezie accesero cotanta mala contentezza nei destinati a partire, che in Consiglio dei ministri seriamente si disputò se si avesse a ritrattare l'impresa. E parte dei ministri furono per il sì; e i fermi al primo partito ebbero ad acconsentire che Pepe sostasse sulla riva destra del Po, finchè non fossero fermati con Carlo Alberto i patti d'una lega, di cui sapevasi già che questo re non voleva sentir parlare; il che era già un passo indietro dalle prime accese proclamazioni, e significava che a far danno ad Austriaci meno si pensava che a pigliare qualche provincia del centro nel caso che a Carlo Alberto riescisse davvero ridurre in sua fede tutta la parte settentrionale d'Italia.

Pepe mosse da Napoli ai 4 di maggio; e Ferdinando mettevagli al fianco il generale Statella, cagnotto suo, il quale ogni più generoso intendimento del venerando

democrata attraversasse. Le milizie napoletane toccavano appena le provincie del papa, che già i due alfieri Bertini e Mineo, uno dei quali figlio naturale di Statella, svociferavano in Napoli bandita la repubblica, e dovere dei soldati tornare indietro a soccorso del re. Nè delle impudenti fandonie furono puniti. E Statella andava dicendo ogni male della milizia napoletana; e domandò un Consiglio di guerra il quale decidesse se ella fosse veramente in grado di riscontrare il nemico; domanda che Pepe non acconsentì. Nè fermato in Bologna, provvedeva a rimediare ai mali onde querelavasi, e tenne perfino nascoste le proclamazioni di Pepe.

Il Governo veneziano, come intese che i navigli napoletani tenevano Ancona, immediatamente mandò a supplicare l'ammiraglio Cosa, il quale conducevali, perchè approdasse in fretta a Venezia. Costui avendo avuto segreto ordine di tornata, chiese al Governo per telegrafo come regolarsi sopra la domanda dei Veneti, che Pepe dal canto suo voleva soddisfatta. Il Governo gli mandò le istruzioni dentro un plico sigillato da aprirsi quando le navi fossero a quattro leghe da Ancona. Le istruzioni aperte recavano non si facesse danno all'Austriaco. E l'ingiunzione fu puntualmente eseguita, quantunque nel viaggio da Ancona a Venezia occasione di assaltare nave austriaca fosse capitata. I quali rigiri anteriori al quindici maggio chiariscono stoltezza dello andare fantasticando, che senza cotesta giornata, avrebbe il Borbone di buona voglia guerreggiati gli Austriaci.

Ogni nodo viene al pettine; e alla prova conosce-

vasi insania d'avere appiccata guerra senza governi che la volessero far per davvero, e pensato a combattere gli Ausrtiaci in Lombardia, lasciandoci in casa mascherati in tricolore i loro compari. Tempo era, se guerra volevasi, di non circoscriverla a un punto solo del territorio italiano; tempo era di accorgersi che le doppiezze del monarcato ostavano alla italica impresa, non meno che le armi di Radetzky e di Nugent. Ma i mezzani scansavano le difficoltà anzichè scioglierle, e chiamavano concordia il caos.

Il Governo provvisorio lombardo, deciso a rompere gl'iterati sacramenti di neutralità politica, poteva farlo per tre maniere: o dando Lombardia a Carlo Alberto di proprio moto, e senza tante ipocrisie d'appellazione al popolo; o radunando un Parlamento il quale disputasse così fatta consulta; o chiamando i cittadini a deliberare lor fortune alla spicciolata, sia per segreto suffragio, sia per dichiarazione in registri. Il primo partito sarebbe stato il più franco e il più spicciativo; ma per eleggerlo desideravasi certa dose d'energia morale, mancante al Governo provvisorio, il quale annientavasi appunto per debolezza. Il radunare un Parlamento, oltre al beneficio di stacciare in discussione i differenti pareri, avrebbe avuto l'altro di riunire Lombardia e Venezia, essendochè il Governo veneziano in quei giorni avesse acconsentito a fare un solo Parlamento lombardo-veneto; fatto che di per sè solo basta a sbugiardare coloro i quali ripresero di *separatismo* Manin. Ma gli Alberteschi che da principio avevano accarezzata l' idea del Parlamento, ora la ributtavano, come quella che porgendo a' Veneziani

e Lombardi occasione di accomunare le forze; li abiliterebbe a possente autorità popolana, a fronte della quale il monarcato non potrebbe se non scapitare in prestigio. Laonde si preferì consultare il paese per modo di muto dichiaramento in registri.

Cesare Correnti favorì i maneggi alberteschi, giudicando l'unione di Lombardia col Piemonte necessaria a mandare avanti l'impresa italiana. E avrebbe voluto che anche i suoi vecchi amici di parte democratica la pensassero come lui; e con animo di disporli a ingollare di buon grado la pillola *fusionaria* ammannita pel giorno dopo, nella sera dell'undici maggio invitavali a desinare insieme. Dapprima protestò che la politica in questo pranzo non ci entrava, ma in fin di tavola cominciò a parlare della necessità di uscire dal provvisorio; e incaloritasi la disputa, chiamò a fargli spalla il conte Durini, il quale, col suo solito parlare scurrile e sboccato, significava anche più chiaro di lui, come il Provvisorio avesse deliberato consultare il paese per dichiarazioni in registri. I democratici si scagliarono contro cosiffatta violazione della promessa neutralità, e quanti erano lì presenti furono tutti di avviso si avessero a pigliare le armi. Sirtori andò da Mazzini, e trovollo atteso a dar l'ultima mano al Programma dell'*Italia del popolo*, diario da lui fondato in Milano. Informato di tutto, Mazzini freddo soggiunse: — *Così farò più repubblicano il mio Programma.* — Sirtori restò di sasso a sentire che, in cambio di pigliar lo schioppo, il *capo del partito d'azione*, quando era tempo di agire, voleva star fermo, e invece di sangue offriva l'inchiostro rosso. Lo piantò

li indispettito, e non senza parole che suonassero rampogna.

Ai dodici di maggio venne fuori il bando che chiamava i Lombardi a deliberare, parrocchia per parrocchia, se volevano immediatamente ridursi a obbedienza della Casa di Savoia, o differire ogni consulta politica a guerra finita. Non restava ai democrati se non che o pigliar l'armi, o tacere. Mazzini mise fuori un diffuso sproloquio a modo di protesto che anche altri democrati firmarono, e che in Genova, città natale di lui, fu bruciato in piazza. Il Regno dell' Alta Italia trovava favore singolarmente in due città tutt'altro che monarcali, in Genova e Brescia; in Genova per tornaconto mercantile, e astio a Torino; in Brescia per ripicco all'aristocrazia milanese.

Il vento spirava a monarcali fusioni. — E ai dodici di maggio il granduca Leopoldo II decretava fuse in granducato toscano le provincie di Lunigiana, già modenesi e parmensi, accompagnando il decreto di così accesa devozione a sovranità nazionale, che un discepolo di Gian-Giacomo non avrebbe potuto dire di più.

E le popolazioni, già rette a ducee di Modena e Parma, eransi ricovrate sotto l'ala regia ancora esse.

Ma nel mentre i monarcali affaccendavansi in questi perditempi delle fusioni, pei quali nissun rimedio efficace era apprestato ai mali che Italia affliggevano, Nugent batteva appresso a Cornuda, non soccorsi da Durando, i volontari romani, che per due giorni, duce Ferrari, gli fecero francamente testa in diseguale conflitto; e Ferdinando di Napoli vinceva a sè e all'Austria la giornata del quindici maggio.

Era cotesto giorno assegnato al radunare del Parlamento napoletano. Allargati per bando del ministero Troia gli ordini dell'elezione che Bozzelli aveva ristretta ai privilegiati di censo, una gran parte dei concorsi a nominare i deputati non sapeva nè leggere, nè scrivere. E tuttavia andarono a rendere suffragio lietamente cantando inni di libertà, e scelsero quel che ci fosse di meglio in amore e intelletto di quella. Ferdinando presentiva emula alla sua l'autorità del Parlamento, e deliberò affogarlo nel sangue.

La sera del tredici, pubblicato il cerimoniale della festa, dalla quale il Parlamento piglierebbe principio, ordinavasi che i deputati avessero a promettere in chiesa fede alla religione cattolica, al re delle Due Sicilie, e allo Statuto del dieci febbraio. Al quale giuramento essi si rifiutarono, la professione d'ortodossia cattolica implicando negazione di libertà di coscienza, l'ossequio al re delle Due Sicilie assenso alla guerra contro i Siciliani, il sacramento allo Statuto rinunzia al diritto di svolgerlo, lasciato all'assemblea dal manifesto del ministero. E tutto il giorno dipoi passò in ragionamenti d'accordo, mossi senza conclusione fra re, ministri e deputati.

La città di cotale differenza si mescolò. Sedevano i deputati nel palazzo municipale, detto di Monte Oliveto. Verso sera del quattordici gran popolo muove a quella volta offrendosi a guardia loro. Gabriello Pepe, eletto capo della Civica, ringraziò e rimandò a casa gli accorrenti a difesa del dritto. Tanto erasi predicata funesta ogni distrazione dal guerreggiare i Tedeschi, che perfino il fortificarsi a sicurtà contro un Borbone,

d'ogni libertà odiatore, sembrava delitto! Tanto eravamo bamboli in arte di Stato, da credere che a scacciare d'Italia gli Austriaci occorresse lasciare in sella chi ce li voleva!

Nella notte dal quattordici al quindici, Napoli romoreggiava, come il Vesuvio in travaglio di vicina eruzione; la gente tutta o in istrada, o ai balconi: veglianti i deputati nella sala di Monte Oliveto: la gioventù in aspettanza di estreme difese: cupi satelliti del dispotismo spargevano fra le soldatesche e i lazzeroni, contro Statuto e liberali veleno. In quel tempestoso agitarsi cominciano a vedersi barricate qua e là per via Toledo.

Alle quattro del mattino il ministro Manna, recatosi a Monte Oliveto, significò ai deputati che il re non insisteva nello obbligarli a giurare. Questa novella rasserena i loro animi. E Lanza, che provvisoriamente presiedeva all'assemblea, bandì ai cittadini composto il disparere, e li confortava a distruggere ogni traccia di ostili disegni. E tornando a casa a giorno i deputati, dovunque scorgessero barricate, supplicavano i presenti a disfarle.

Chi avesse primo dato mano ad alzare le trincee popolane, se partigiani di Ferdinando risoluti a provare l'ultima fortuna, o democrati impazienti di zuffa, è ancora cosa dubbia. Egli è certo però che il re non si diede nessun pensiero dopo rivocato l'ordine del giuramento, perchè le barricate fossero disfatte; egli è certo che quelle restarono per volontà misteriosa resistente al desiderio dei deputati più popolari, dei capi della Guardia civica, e di quanti altri rispettati cittadini

le chiedessero a terra. E quando ogni causa di scandalo pareva levata via, messi della Corte furono inviati alle soldatesche dei dintorni per avvisarle che si tenessero preste ad accorrere alla città al primo cenno, e plichi sigillati furono rimessi ai custodi delle fortezze di Sant' Elmo e di Castel Nuovo, da aprirsi allora soltanto che apparisse bandiera rossa sulla reggia.

Convennero i deputati la mattina del quindici a Monte Oliveto, per andare di lì tutti insieme alla cerimonia di chiesa. Ma l'aspetto tetro della città, le soldatesche accampate intorno alla reggia, i cavalli e le artiglierie in punto di zuffa, e una cupa irrequietezza, come di mare al soffio precursore della tempesta, tutto presagiva che il giorno non passerebbe festivo. E i più audaci che nei rischi sogliono essere i più veggenti, vista la fatalità della zuffa, dicevano follia ormai scostarsi dalle barricate, e a Gabriello Pepe, e ad uffiziali della Civica, e a' deputati che studiavansi staccarli da quelle, accennarono gli indizii manifesti del monarcale tradimento. « Noi abbiamo fatto, alcun « di loro esclamò, e faremo il nostro dovere, fate « voi il vostro. » Oh se il giovane Parlamento avesse dato loro retta, avocando di buon mattino a sè ogni autorità, e chiamando i civici tutti sulle armi, Monte Oliveto in quel giorno era forse per Napoli quel che fu il *Giuoco di palla* a Versaglia nel giugno del 1789. Ma la cieca mezzanità che manteneva in Firenze Baldasseroni ai governi, che accoppiava in Roma il filosofo Mamiani al cardinale Soglia, che dettava il Lombardo-Sabaudo *fusioneggiare* a Correnti, dal provido sbocco gli impeti vesuviani trattenne: e quando avrebbero

avuto a gridare *arme* , *arme* , stavano i deputati tutti in giubba e cravatta bianca ad aspettare che il re li chiamasse a cantare il *Veni Creator* in chiesa.

Non il messo regio con un mazzo di fiori e l'invito alla chiesa, ma ecco entrare Filippo Capone deputato con una palla di cannone che depone sul banco del presidente....Le regie artiglierie avevano cominciato il macello.

Un colonnello di Svizzeri, verso le dieci, con spada nel fodero presentatosi alla barricata del *Piazzale di Santo Spirito*, aveva domandato passare: e rifiutandogli il passo i guardiani di quella, allegò necessità di recarsi dal re per dirgli che gli Svizzeri avevano deliberato di non battersi contro il popolo napoletano, al che eglino bonariamente crederono. Poco dopo il colonnello stesso comparve a capo di molta milizia davanti alla barricata più accosta alla reggia, e intimava ai cittadini arrendersi a discrezione. Aveva avvertito il re essere poca la gente rimasta alle barricate, e quello il momento propizio alle grosse vendette. In quel mezzo, al canto di Santa Brigida, si sente una pistolettata. Le soldatesche scoprono i cannoni, e danno la batteria alle barricate. I cittadini rispondono al fuoco col fuoco.

Sanno gli animi napoletani nei supremi pericoli con mirabile velocità alzarsi a grandezza di martirio. Quella assemblea poco fa urlatrice di discordanti consigli e infantilmente improvvida, eccola ad un tratto, e come per incanto, pigliare maestà senatoria. Dalla consueta mobilità, propria delle napoletane nature, ecco gli eletti del popolo passare a calma dignitosa e serena. Deliberano tutti d'accordo che un Consiglio

di cinque provveda alla comune salvezza. Il venerando arcidiacono Cagnazzi, fatto preside per diritto d'età, spande sul giovane Parlamento la santa ombra de' suoi incontaminati ottant'anni. Tutti i deputati accolti in Monte Oliveto, come intesero che la patria versava in cimento, senza più differenza d'opinioni, palpitano d'un'anima sola; dell'anima stessa che in quell' aere pregno dei semi di tutte grandezze, spirò il colossale martirio del novantanove, dell' anima stessa che dettava l' audace protesto ai deputati del ventuno, pacatamente deliberanti nel punto medesimo che gli Austriaci entrano in Napoli.

La reggia trabocca di passioni selvagge: pieni i cortili di plebaglia schiamazzante — *Morte alla Costituzione e viva al Re* — l'austriaca regina in tripudio che ai gridanti aiuto ai Lombardi sia cominciato gastigo: Ferdinando taciturno, convulso in su e in giù per sue stanze, ad ogni momento avvicinarsi ad alcuna delle finestre onde scorgesi Castel S. Elmo. La bandiera rossa sventolava sul palazzo reale. Toccava al comandante di Sant'Elmo dare il segno al fuoco dei forti..... Possibile che l'uomo il quale trattò non da bruti, com' eragli stato comandato, i prigioni di Stato altra volta chiusi in quella fortezza, possibile che il generale Ruberti non obbedisca? Cotale sospetto avvelenava al tiranno il tripudio dell'appiccata zuffa. Finalmente il cuore gli dà un balzo di gioia; il segno agognato rosseggiò sopra la formidabile cittadella; S. Elmo trae la prima cannonata; il forte di Castel-Nuovo lo segue; le batterie delle strade e quelle delle fortezze fulminano un pugno di prodi che hanno giurato morir

combattendo. Il generale Nunziante raduna una banda di lazzaroni, e armati di pietre, di bastoni, di ascie, di coltelli, li conduce a guardia del palazzo reale.

I ministri tentarono mormorare a Ferdinando pietosi consigli. Oh non era più il tempo delli stomachevoli sorrisetti, delle melate paroline, e del *Carlino mio*. Sicuro del fatto suo, alzata la visiera della paura, il tiranno si mostra com'è, e scaccia bruscamente da sè i consiglieri di pace. Il ministro Scialoia osò rammentargli Luigi Filippo. Levatemi davanti questo buffone, risponde Ferdinando. E Troia e suoi onorandi colleghi tutti sbalorditi e confusi, a capo chino lasciavano il palazzo reale, fatti segno dovunque passassero a risate e contumelie della ciurmaglia in spallini, in giubba e stracci quivi accalcata. Scontano duramente il peccato della mezzanità.

La battaglia ferveva accanita. I propugnatori delle barricate facevano testa eroicamente alla soldatesca borbonica. In così diseguale conflitto, solo avrebbe potuto salvare l'idea popolana in cimento, un *Veto* francese, mosso dal mare. Francia era colà; ma vi era col suo dualismo politico, al quale non vogliono porre mente i misogalli; vi era coi due principii che in lei più calorosamente che altrove si disputano da sessant'anni lo imperio; vi era coll'Oromaze democratico, e l'Arimane monarcale.....

Era Francia democratica rappresentata in Napoli dal cittadino Levraud, colà inviato ambasciatore dalla nuova repubblica. Era Francia monarcale rappresentata nel napoletano golfo dall'ammiraglio Baudin. Naturalmente ciascuno di quei due francesi, al-

l'azzuffarsi del monarcato napoletano coll' italica democrazia, prese la parte sua: il popolare Levraud voleva la vittoria del popolo, il realista Baudin la vittoria del re. Levraud chiedeva che Baudin facesse sbarcare un corpo di soldati francesi per proteggere vite e sostanze dei loro concittadini abitanti in Napoli. Baudin capì che questo era un pretesto per atterrire Ferdinando coll' ombra della francese repubblica, e negò acconsentire alla chiesta. Levraud allora proponeva all' ammiraglio scrivere almeno una lettera al Governo consigliera d' umanità. Baudin ributtò, come troppo ardita la lettera dettata da Levraud; e ne scrisse egli medesimo una in termini di modesta preghiera, che Levraud, non potendo ottenere di più, firmò; ma nemmeno questa fu mandata. Giuseppe Ricciardi, deputato delle Calabrie, andò ancor esso per aiuto all'ammiraglio francese chiedendolo in nome del Parlamento, e il più che potesse ottenere fu l'offerta di ospitare all'ombra della bandiera repubblicana i fuggenti.

Mentre più ardea la battaglia gli ambasciatori andarono a corte a dire a Ferdinando che era in suo dritto! L'ambasciatore d' Inghilterra disse come gli altri. Solo l'umano Levraud, quantunque abbandonato dall'ammiraglio Baudin, fu visto con repubblicana alterezza traversare le stanze della reggia, e ricordò i diritti dell'umanità in quella spelonca di belve.

Il Consiglio dei Cinque non ristavasi dai gagliardi decreti; ma ormai era troppo tardi!

I pochi combattenti fecero testa finchè ebbero polvere e piombo. Finite le munizioni fu forza abban-

donare le barricate.... Cessato il moschettare dei cittadini, la soldatesca delirò d'efferatezza. Sfondava i portoni delle case a furia di artiglierie; profanò i santuari domestici con nefandezze di ogni maniera.

Nè dicasi che gli insanguinati in ebbrezza di vittoria son tutti a un modo. Non è discosto lo spettacolo che ci mise sotto occhio Lombardia vittoriosa. Ricordiamo all'odiato Bolza non torto in Milano un capello, la figlia di Torresani ricondotta alla casa paterna, i feriti Tedeschi condotti dal popolo all'ospedale dietro ad un cartellone dicente: *Rispetto ai feriti*; ricordiamo il palazzo del vicerè invaso, e non un oggetto portato via.... ricordiamo questi magnifici esempi di popolare clemenza, ora che i vincenti Borbonici ci pongono sott'occhio bambini ed infermi scaraventati dalle finestre, donne stuprate in mezzo ai cadaveri, e altrettali orridezze che l'animo rifugge a descrivere. Il saccheggio fu il meno fra i delitti della reazione baccante: e soldati svizzeri, e uffiziali napoletani superarono in ladroneggio le turbe dei mascalzoni, alle quali Ferdinando aveva detto: *Napoli è vostra.*

La notte non valse a interrompere, e nemmeno a coprire i misfatti. Davanti alla reggia, e lungo le vie splendevano altissime fiamme nutrite coi legni che avevano servito alle barricate, colle porte atterrate, e coi mobili gettati fuori dalle case. E al sinistro lume di quei roghi della libertà napoletana, gli eroi della giornata si spartivano gli oggetti rubati, mangiavano e bevevano allegramente, sgozzavano gli infelici che vestito di guardia civica, o lunga barba, o altro indizio, scoprissero liberali. E re Ferdinando scese in istrada

ancor esso, e l'austriaca moglie con lui, e berlingavano colla soldatesca briaca, e di strette di mano al più vile del volgo non fecero penuria. Tuttavia il timore che le provincie muovessero a vendicare l'assemblea, amareggiava al tiranno il saturnale della vendetta, e lo trattenne dall'ordinare macello dei deputati.

Uno spavento da non dire aveva invaso le famiglie. Fuggivano dalle case donne scarmigliate; alcune si sottrassero al disonore dandosi la morte: vedevansi fuggenti calarsi dalle finestre; altri rimpiattavansi nei pozzi; altri nelle fogne: non pochi morirono in questi oscuri e laidi asili.

I deputati tutti al lor posto aspettavano senza tema l'ultimo fato.

Era già buio. L'incendio del palazzo Gravina, abitato da un fratello di Giuseppe Ricciardi, e perciò segnato a singolari vendette, tingeva di sanguigno colore le figure dipinte nella sala dell'assemblea. Entra un capitano svizzero, e caschetto in testa e spada sguainata, dice: — *In nome del re, che vi fa salva la vita, ritiratevi.* — Il venerando Cagnazzi, senza scomporsi rispose: — *Piacciavi d'uscire. - L'assemblea delibererà sul da farsi.* — E il capitano, posta giù la soldatesca baldanza, all'aspetto di tanta inerme intrepidezza, s'inchinò reverente ed escì.

Al fioco chiarore dell'incendio, il deputato Mancini scrisse: « La Camera dei deputati, riunita nelle sue « sedute preparatorie in Monte Oliveto, mentre era « intenta ai lavori ed all'adempimento del suo sacro « mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia « dalla violenza delle armi regie nelle persone invio-

« labili dei suoi componenti, nelle quali concorre la
« sovrana rappresentanza della nazione; protesta in
« faccia alla nazione medesima, in faccia all'Italia l'o-
« pera del cui provvidenziale risorgimento si vuol tur-
« bare col nefando eccesso, in faccia a tutta l'Europa
« civile oggi ridesta allo spirito della libertà, contro
« quest'atto di cieco ed incorreggibile dispotismo; e
« dichiara che essa non sospende le sue sedute, se non
« perchè costretta dalla forza brutale, ma lungi dal-
« l'abbandonare l'adempimento dei suoi solenni doveri,
« non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi
« di nuovo dove ed appena potrà, a fine di prendere
« quelle deliberazioni che sono reclamate dai diritti
« del popolo, dalla gravità della situazione e dai prin-
« cipii della conculcata umanità e dignità nazionale. »
Fu letto cotale protesto. Mescolavansi le coraggiose
parole allo schiamazzo delle orgie che facevano di fuori
i vincitori briachi, al crepitare delle palle che strito-
lavano i cristalli della sala. Tutti approvarono; tutti
firmarono lo scritto.

Il canuto presidente richiamò il capitano, gli conse-
gnò il protesto, e disse sospesa la tornata.

Uscivano a sera i mesti deputati da Monte Oliveto,
e a gruppi si ricovravano qua e là dove si credessero
più sicuri. Una ciurmaglia che urlava furente: *Morte
alla Costituzione* e *Viva il re*, li avrebbe finiti, se gli
altra volta satelliti di Del Carretto, anelanti riscattarsi
dalla passata infamia, non si fossero recati a debito
d'onore accompagnarli e proteggerli.

Da questo inferno risorgo a letizia nel tuo sedici
maggio, o Venezia. Gondole e palazzi si ammantano

a festa: tutto sorride in lieta accoglienza al navale soccorso borbonico! Chi teme più Nugent, ora che la spada di re Ferdinando si accoppiò alla spada di re Carlo Alberto? Ma anche Napoli è in festa quest'oggi. Bianchi lenzuoli, simbolo del giglio borbonico, sventolano dai balconi ai quali nessuno è affacciato. Turba di straccioni urlanti Osanna al re, con un cencio bianco, attaccato alla cima d'un palo, percorre, fra i cadaveri dei liberali lasciati ai cani, le vie deserte. Don Placido, il santone di Napoli, che tutte le notti discorre colla Madonna, benedisse quel cencio..... L'apoteosi del Borbone è il mortorio della libertà.

Oh vela a bruno le gondole tue, o Venezia! Il giuda della democrazia napoletana, Francesco Bozzelli, tornò ai Consigli di Ferdinando, e revoca le armi accampate sul Pò, e comanda alle navi napoletane abbandonare la laguna.

CAPITOLO XL.

IL CAMPO TOSCANO.

Andata male l'impresa del Tirolo, tenni la parola data ai miei commilitoni toscani di riunirmi con loro appena fossero in faccia al nemico, e fino dagli ultimi giorni d'aprile militavo a Curtatone nella compagnia dei Bersaglieri, capitanata da Vincenzo Malenchini.

Era il campo toscano a destra dell'armata piemontese, fra Goito e il lago di Mantova. Occupavamo coll'antiguardo Curtatone e Montanara, due luogucci distanti circa tre miglia da Mantova, e non più d'un miglio e mezzo l'uno dall'altro. Curtatone è un gruppo di sei o sette casupole a ridosso del lago. Il *quartier generale* della piccola armata, dapprima posto a Castellucchio, era stato trasferito alle Grazie. Eravamo poco più di cinquemila fanti, tremila dei quali volontari, con cento sessanta cavalli e nove pezzi d'artiglieria. Con sì poca forza davanti ad una cittadella formidabile, che fece girar la testa al primo capitano dei nostri tempi, e avendo il largo e profondo fosso del-

l'*Osone* alle spalle, con solo uno stretto ponte per passo, e un argine altissimo dalla parte di Mantova, e niuno dalla parte opposta, il che rendeva assai difficile la ritirata, le linguacce dicevano che eravamo stati messi lì in bocca al lupo.

Aggiungi le pestifere esalazioni dei paduli; la cattiva volontà del Governo, che pareva le stillasse tutte per farci stuccar della guerra e tornare a casa svergognati; l'inettezza del generale D'Arco Ferrari; il suo *Stato Maggiore* quasi tutto di gente nuova a milizia; la mancanza di architetti militari, e di ogni altro ordine che fa gagliardi e disciplinati gli eserciti; la lentezza in provvedere ad ogni più urgente necessità, e si capirà a che stretto partito eravamo ridotti.

E tuttavia giocondi, come quelli d'un primo amore, tornano al pensiero dell'esule i ricordi del campo; le notti vegliate in scolta sulle poetiche rive del Mincio, dove Virgilio e Sordello cantarono; l'ardita scorreria mattutina fin sotto Mantova; la messa a suon di banda in vista alle schiere tutte in arme; e brune davanti agli occhi quelle torri mantovane su cui speravamo noi piantare il vessillo tricolorito; e nel silenzio notturno il grido lontano della sentinella nemica confuso ai soavi gorgheggi degli usignuoli.

Ai tredici di maggio, gli Austriaci assaltarono vigorosi le nostre trincee, e francamente li ributtammo. Pugnavano a Curtatone insieme ai Toscani cinquecento volontari napoletani condotti da quel Cesare Rossarol, di cui favellammo altra volta; ed io vidi il prode liberato di fresco dalla diciassettenne catena, slanciarsi con foga vesuviana fuor della trincea, e tornar ferito,

e ringraziare Dio di quella ferita come di gran dono..... La prodezza di cotesta giornata diede a pensare al Governo, e lo decise a levare il comando delle armi al generale D'Arco Ferrari. Era eletto in sua vece Laugier, capitano dal piglio istrionesco, animoso però e infiammativo. Egli conosceva gli errori grossolani del suo predecessore; ma non ebbe tempo di provvedere ai rimedi, poichè eletto generalissimo ai 27 di maggio, fu ai 29 da tutto il nerbo delle forze austriache assaltato.

Ma prima di raccontare i particolari di codesta termopilesca giornata, tocchiamo dei funesti accidenti che avevano mosso Radetzky a ripigliare l'offesa.

Dopo i casi di Cornuda era assai cresciuto il disordine nelle milizie romane. Nugent ne profittò, e campeggiava senza impedimenti le provincie venete. Durando aveva posti gli alloggiamenti dietro la Brenta. Nugent, per levarlo di lì, e sgombrarsi la strada a Verona, dove aspettavalo a braccia aperte Radetzky, finse assediare Treviso. E Durando dapprincipio parve capir l'agguato, e non si mosse. Ma i Trevisani lamentavano l'abbandono: e accusavano Durando di non volerli soccorrere. Fosse puntura di cotali mormorazioni, o altro consiglio, egli deliberò andare a Treviso. Della quale mossa appena avvedutosi Nugent, leva frettolosamente il campo; passa la Piave; corre a Vicenza. Durando conosce l'errore, muove da Mogliano a Mestre; si giova della via ferrata che da Mestre conduce a Vicenza per Padova. L'antiguardia romana, condotta dal colonnello civico Gallieno, arrivava a Vicenza la sera del 19, e l'indomani ributtò

con molta gagliardia l'antiguardia nemica. Ai 21 arrivavano a Vicenza col resto delle milizie Durando e il generale Antonini. Il nemico si fortificava sulla strada di Verona. Antonini in fazione audacissima, che gli costò la perdita d'un braccio, tentò invano cacciarlo di colà. Radetzky vede giungere infine i desiderati rinforzi. Ma non gli piaceva che Nugent avesse lasciato di assaltare Vicenza, e mandò il generale Taxis ad espugnare quella con quattordicimila soldati e quaranta cannoni.

Il conflitto comincia all'imbrunire del giorno 23. Le milizie di Durando difendevano i sobborghi, e i poggi che stanno a cavaliere della città; le milizie cittadinesche guardavano le porte e i siti più atti a difesa. Il cielo era senza stelle, romoreggiava a tempesta. Ma i balconi illuminati, le case e le botteghe tutte aperte, i cittadini correnti qua e là allegramente a spengere gli incendii causati dalle bombarde nemiche, danno alla palladiana città aspetto d'inusata gaiezza. E Manin e Tommaseo accorsi da Venezia, pigliarono anch'essi lo schioppo. A mezzanotte il combattimento rallentò; ricomincia vivacissimo a giorno; soldati e cittadini gareggiano di prodezza; il nemico fu ributtato perdendo quasi duemila uomini fra morti e feriti.

Fu cotesta vicentina vittoria invero gloriosissima, ma non riparava all'immenso danno del riunirsi di Nugent a Radetzky.

Glorie e vergogne, eroismi e tradimenti, si confondono in questo caos del Quarantotto.

La mattina del 22, al generale Pepe in Bologna

giungeva l' ordine di tornare colle milizie a Napoli o rassegnare il comando di quelle nelle mani del generale Statella. Il guerriero d'Italia, dalla voce interiore che nel venti lo aveva spinto a Monforte, si sente ispirato a disprezzare l'ordine infame, e dire ai soldati *Avanti.* Ma alcun mezzano bolognese gli dava a credere che dove i soldati gli rifiutassero obbedienza, la popolazione non piglierebbe le parti sue; ed egli resistè alla prima ispirazione che era stata la buona, e col cuore straziato cedè il governo delle armi a Statella, cui non parve vero ordinar subito lo indietreggiare. Corso romore che i Napoletani tornavano indietro, Bologna andò sottosopra; il che fece a Pepe cangiar consiglio e ripigliare l'autorità ceduta. Ma ormai serpeggiava nella soldatesca l'opinione che a Statella e non a Pepe si avesse a dar retta; e la mattina del 27 maggio, mentre le prime schiere destinate a varcare il Po, convenivano sulla piazza di Ferrara, al grido del portar l'arme, i soldati levansi di dosso li zaini, li pongono a terra, vi si mettono sopra a sedere, e urlano in coro: *Vogliamo tornare a Napoli.*

Non meno che il rinforzo di Nugent, il mancare all' Italia dello strenuo rinforzo napoletano aveva rianimato Radetzky.

La sera del 27 esce da Verona con trentaduemila uomini, quaranta pezzi d'artiglieria, e ogni altro apprestamento mortifero. Pensava disfarsi in quattro e quattrotto di noi, varcare il Mincio, mettersi alle spalle dei Piemontesi, toglier loro magazzini e salmerie, oprare che una grossa scorta mossa da Rivoli, sfor-

zando la sinistra dell'esercito italiano, rifornisse Peschiera, alla quale Carlo Alberto fin da metà di maggio dava la batteria, e che ridotta a stremo di vettovaglie stava in punto di capitolare.

La mattina del 29 tutta la mole dell'armata nemica piomba sopra di noi. O forti anime antiche, che a questo sole del 29 maggio vedeste fiaccato l'orgoglio di Barbarossa, venite a vedere degnamente celebrato l'anniversario di Legnano!

Fummo chiamati sull'armi verso le nove. Faceva bellissimo giorno. Dopo un'ora che stavamo invano aspettando tuonasse il cannone, il colonnello Campia, preposto alle milizie di Curtatone, mi domanda se la nostra compagnia si risentirebbe d'andare a scoprire il nemico. Malenchini prese con sè dieci o dodici, e mosse fuori della trincea. In meno di dieci minuti comincia il moschettare. D'Arco Ferrari non aveva voluto radere la campagna per riguardo ai proprietari di quella; cosicchè gli archibusieri nemici venivano fino sotto i parapetti, nascosti fra le spighe.

Poco dopo Curtatone la zuffa si appiccò a Montanara. Laugier era risoluto a tener fermo, finchè non giungessero gli aiuti piemontesi per ripetuti dispacci promessigli. Fra il fulminare dei moschetti e dei cannoni esce a cavallo fuori dei parapetti, e coll'esempio insegna prodezza. Dovunque passava era un agitare di caschetti in cima alle baionette, e un osannare all'Italia. Giunto a Montanara, domanda a Giovanetti, preposto colà, perchè faccia combattere i bersaglieri all'aperto? Egli sorridendo risponde: — *Gli Italiani devono mostrare il petto al nemico.* —

Più volte gli Austriaci ci assaltarono, e più volte li ributtammo.

Un esile drappello guidato dal capitano Contri mosse da Curtatone a molestare il fianco sinistro del nemico. Si affronta con foltissime colonne, e fa loro assai danno. Due battaglioni gli vengono sopra, e lo costringono a ripiegare. Rinfiammato dalle parole di Laugier, e alcun poco rinforzato, tornava all'assalto, e costrinse momentaneamente i battaglioni tedeschi a dar volta.

Il battaglione degli Scolari, lasciato nella retroguardia alle Grazie, a udire il tumulto della zuffa, e a vedere portati colà i primi feriti, non raffrenò la bramosìa del pericolo, e quando Laugier facevalo chiamare, perchè ancor esso pagasse alla patria tributo di sangue, trovàvasi dove già più ferveva la zuffa. Ecco l'eletta schiera sul ponte dell'Osone..... Oh tesoro d'accumulato sapere! Oh pregnanza di scoperte! Oh patrie speranze, e orgogli, e affetti materni in cimento! Qual vuoto per l'umanità, se sparisca alcuno di quei principoni teutonici pugnanti contro di noi? Ma in questo breve spazio occupato dalla sacra legione del pensiero toscano, ogni palla nemica minaccia inestimabili danni.... Qui principi di sapienza e di civiltà un Mossotti, un Piria, un Burci, un Pilla! E una cannonata lì sul ponte rapiva al mondo questa cima in geologia di Leopoldo Pilla, che spirò dicendo: — *Non ho fatto abbastanza per l'Italia.* — Cadevagli poco discosto Torquato Toti, giovanetto d'ingegno arguto come la valdarnina aria nativa, discepolo mio dei più promettitori.

Ammutolirono i nostri due pezzi, coi quali il tenente Niccolini faceva assai danno al nemico. Un razzo caduto sulla cassa delle polveri suscita un incendio che uccide o ferisce gran parte degli artiglieri. Niccolini è ferito. Una aiuola lì appresso ai cannoni, dove io combatteva, mi rese imagine di bolgia infernale. La lieta faccia del cielo velata dal fumo della battaglia, una casa e un pagliaio in fiamme, l'aria arroventata, le cannonate spesseggiano, sibilano palle, piovono bombe, gli artiglieri incendiati corrono qua e là chi ignudo, chi stracciandosi le vesti in fiamme; e nulladimeno in cotesto inferno raggia dal volto dei combattenti letizia celeste, e giovanetti imberbi combattono da leoni; e ogni evviva all'Italia rinfresca l'entusiasmo della battaglia come se allor cominciasse.

A Montanara gli Austriaci dapprima investirono l'ala sinistra forse con intenzione di gettarsi fra i due campi, e separarli. Ributtati da cotesta parte, assaltarono l'ala destra, e il fronte nel medesimo tempo, per impedire che a quella venissero aiuti. Il maggiore Beraudi, piemontese, sostenne con due sole compagnie di civici, quasi tutti fiorentini, una intiera brigata provveduta di cannoni e di bombe: cadde ferito nel mezzo al petto: quei civici disputarono al nemico a palmo a palmo il terreno. Gli Austriaci insignorivansi di un cimitero e d'una casa alla destra del campo, dalla quale facevano fuoco in Montanara; i nostri tentarono cacciarli di lì, e in questa sanguinosissima fazione i soldati napoletani del decimo reggimento, assoldati dal Governo Toscano, fecero meraviglie.

E maraviglioso era in quel mezzo l'eroico affaccendarsi a rianimare la batteria di Curtatone. Il foriere Gaspari, uno degli abbruciati nell' incendio delle polveri, rimettesi all'opra ignudo. Ghigi, Castinelli, Camminati, Pecliner, Folini, Calamai, Paoli, Minucci, Meini, De Champs, sotto la grandine delle palle danno mano al lavoro. Per dar fuoco ai pezzi si adoprano fiammiferi, e stracci di vesti incendiate: avvi chi scarica sul pezzo pistola o archibuso. Oh gioia, quando risentimmo la voce dei nostri cannoni! L' entusiasmo italiano passava ogni misura.

Laugier aveva contato sopra gli aiuti piemontesi. Non vedendoli arrivare, pensò se dovesse ordinare la ritirata. Combattevamo da più di sei ore. Prolungare la zuffa era spargere forse inutilmente sangue prezioso. D' altronde la ritirata con truppe amalgamate a caso, con capi i più inesperti di militari esercizi, senza riserva, nè artiglierie che proteggessero il passo del ponte, minacciava convertirsi in disfatta. In questo contrasto d'opposti consigli, arriva a Laugier un messo di Giovanetti e gli chiede se abbia a ritirarsi. Risponde di sì, e una volta ordinato il ritirarsi ai combattenti di Montanara decise lo stesso per quelli di Curtatone. Cerca del Campia, e del Ghigi. Campia era ferito..... Ghigi gli viene incontro colla mano sinistra tronca da una cannonata, e con mirabile stoicismo agitando il sanguinoso moncherino gridava: — *Viva l' Italia*; *e maledizione a quelli che gridano in piazza, e sul campo non vengono.* — Poste due compagnie di fanti dietro al ponte, Laugier recasi da sè alla destra del campo, e sotto voce, uomo per uomo, com-

mette cominciare lentamente la ritirata. Ma non appena fu vista indietreggiare la destra, che, rotte le file d'ogni parte, accorrevano frotte disordinate sul ponte, e se ne attraversavano il passo scambievolmente. Castinelli, Camminati, Cipriani, Pecliner, Contri, Enrico Mayer, Barberino, Carchidio, Colombini, Angioletti, Arrigoni, Pieroni, Fraticelli, Parenti, Maltagliati, Martini, Franzaroli riescirono a mettere in salvo i cannoni.

La compagnia di Malenchini, ferma alla trincea, giovava a nascondere al nemico cotale confusione. Malenchini ci fa segno di andargli dietro. Io era così lontano da pensare alla ritirata, che credei fossimo destinati a qualche scorreria. Giunto al ponte, vedo il ritirarsi tumultuante; parmi sentirmi addosso la cavalleria Ulana; immagino lo scherno teutonico a sorprenderci in rotta; vampa d'orgoglio italiano mi accende; arringo sul ponte i compagni; grido esser quello l'istante di mostrarci degni dei padri nostri, e non buoni soltanto come ci accusavano a rivoluzione di canti; grido che chi si sente cuore italiano indietreggi meco a morire sulle trincee. Cominciò a raccogliermisi intorno un drappelletto di risoluti, primi tra i quali Pietro Parra, Paolo Crespi, Giovanni Morandini, Luigi Binard, Sacconi, Malenchini e Pierotti, ardentissimo cuore, che mi seguiva, benchè tutto sangue la faccia. Percorrevamo il campo seminato di cadaveri, cercando il sito meglio atto a difesa. Le palle stroncavano i rami degli alberi e gli alberi stessi, con fracasso di selva agitata dall' uragano. Ad ora ad ora alcuno mancava al drappello sacramentato alla

morte. Ecco venire frettoloso un volontario napoletano, e dirmi che gli Austriaci fanno impeto dalla parte del lago. Era costà una casupola, la quale dal lago prendeva le acque per alimentarne un mulino. *Al mulino, al mulino*, gridai; e tutti di corsa al mulino.

Convenimmo colà da trenta in quaranta a disperata difesa. Oh perchè non so il nome di tutti cotesti prodi! La nostra più gran pena era che ci potessero mancare le munizioni, e ogni volta che uno di noi cadeva, gli cercavamo addosso le cartuccie, e ci distribuivamo la preziosa eredità.

Avevo accanto a me Pietro Parra, diletto amico, e compagno indivisibile del campo. Parlavo con lui prima di scaricare lo schioppo. Mi volto per riparlargli ancora... giaceva cadavere... O guerriero santo d'Italia, nell'ascendere colla palma del martirio al cielo dei forti, tu mirasti la trafitta di questo cuore, a vederti passato in un baleno dalla pienezza della gioventù e della vita alla gelida immobilità della morte! Quantunque capitano civico, Pietro Parra aveva voluto combattere da semplice bersagliere. Ma la mattina del 29, sul dare alle armi, indossò la divisa di capitano, e avrebbe voluto che la indossassi ancor io, perchè ci giovasse in caso di cadere prigioni. Alto e ben fatto della persona, bruno di pelle, nero di occhi e di capellatura, figura eminentemente italiana, disteso a terra, col suo abito di capitano, colla faccia volta al cielo, e l'abituale sorriso, rendeva immagine non d'estinto, ma solo addormentato guerriero. A me era sembrato impossibile che a così lieta e robusta vita, io gracile e malaticcio dovessi sopravvivere. Mi chino

sopra di lui, lo chiamo più volte a nome, lo abbraccio, lo bacio, gli pongo la mano sul cuore..... Ah quel cuore pieno di forti affetti e gentili non batteva più! Il mancarmi improvviso di così caro amico mi diede momentanea disperazione. Esposi il petto dove le palle crivellavano il muro della casetta; le sentivo sibilarmi agli orecchi in grata armonia; ne invocavo una che mi ricongiungesse al mio Pietro nelle regioni immortali. Ma ben tosto mi sgridò di cotesto obblio dell'idea per la quale ero là. Combattere, e non lamentare; Italia imponeva. Ripiglio a combattere. Il mio archibuso non pigliava più. Raccolgo preziosa reliquia, l'archibuso del mio Pietro, mi proponevo seguire a combattere con quello. Ma mentre stavo per trarre il primo colpo, una palla di schioppo mi passa fuor fuora nella spalla sinistra. Sentii come darmi una mazzata di ferro; piegai, non caddi. Ad un vicino domando dov'ero ferito, e veduto solamente il foro onde la palla era escita, mi risponde: — *Dietro le spalle.* — Malenchini accorse ad assistermi; voleva portarmi via di lì; io resistevo, parendomi sentirmi ancora in forze da sostenere la battaglia. In lottar coll'amico gli occhi mi si velano; un sudore ghiaccio mi corse le membra; credei suonata per me l'ultima ora. Oh bella la morte sul campo! Solo una lieve nube mi turbava quella serenità del morir combattendo; il credere di essere ferito veramente dietro le spalle. Sapevo con che accanimento i miei nemici politici mi avevano calunniato; mi parve sentirli continuare a calunniarmi ancora, dicendomi morto d'ignominiosa ferita. E perciò dissi a Malenchini quelle parole che egli religiosamente ri-

petè quando, supponendomi morto, in Lombardia e in Toscana mi si facevano i funerali: — *Farai fede che caddi guardando il nemico.*

Dei rimasti alla difesa del mulino, quasi tutti eravamo o morti, o feriti. I pochi superstiti si ritirarono alle Grazie perseguitati dalle archibusate.

Ma cotesta fazione aveva provveduto a dar tempo d'ordinare la ritirata di Curtatone.

Meno avventurosi i combattenti di Montanara, ritirandosi dopo sette ore di accanitissima zuffa, trovaronsi accerchiati dalle forze nemiche, e perderono le artiglierie, e caddero gran parte prigioni. Però ancora in quegli estremi testificarono prodezza. Giovanni Araldi, artigliere di aggraziata presenza e di animo invitto, vedendo che non poteva salvare i suoi pezzi, li fece trasportare a braccia ad una delle case di Montanara, e di lì seguitò a fulminare gli Austriaci, finchè non cadde ferito. Lo spettacolo di cotesto giovane artigliere sposato ai suoi pezzi a patto di morte, destò l'ammirazione degli stessi nemici.

Dal deliquio che mi aveva dato lo uscire abbondante del sangue, mi riebbi in una stanza della casetta del mulino al fracasso delle irrompenti orde croate. Due miei commilitoni, Morandini e Colandini, avevano sfidata la prigionia per assistermi. Dicono al capitano croato che entra nella stanza: — *Fate quel che volete di noi, ma salvate il nostro ferito.* — E il capitano al cuore rispose col cuore, dicendo: — *Non temete; siamo tutti cristiani.* — E raffrenò la soldatesca infuriata che voleva darci addosso. Era Colandini un giovane popolano livornese, tutto cuore. Era Moran-

dini una perla di cittadino, dottore in matematiche, ricco d'ingegno e di cuore, altrettanto virtuoso, quanto modesto. L'amicizia mostratami dai due gentili in cotesto frangente, è uno di quei doni vinti in grandezza soltanto dalla gratitudine alla quale legano. Levato dalla casa del mulino, una stridula voce di cui sento ancor dentro l'asprezza, diceva: — *I feriti da sè*, — e fui separato dai miei angioli tutelari. Nell'ultimo bacio al mio Morandini sentii così mancarmi ogni cosa più cara, come se mi si chiudesse sul capo la tomba.

E trovarmi fra soldatacci briachi che a scherno mi urlavano in faccia il *Viva Pio IX*, e in vece dei nostri bei tre colori vedere l'odiato giallo e nero, e rappresentarmi la morte in un lercio spedale austriaco, e sentirmi diviso dalla vita dell'Italia sorgente..... oh come tetro a' miei sguardi il sole del 29 maggio imporporava le torri di Mantova!

Ma a voi, povere madri toscane, che non ritrovaste fra i reduci i figli consacrati all'Italia, a voi sovrastava ben altra amarezza..... vedere la patria ancora in catene, malgrado cotanta immolazione; vedere l'Austriaco vincitore incoronato di mirto insultare al vostro lutto sulle rive dell'Arno; vedere cancellati i nomi degli eroi dal tempio di Santa Croce, dove Firenze avevali scolpiti in comunione d'apoteosi con Dante!!! Coraggio, povere madri, questa notte dell'anima passerà!

Leopoldo austriaco ha potuto cacciare i nomi dei ricominciatori di gloria a Toscana dal Panteon dei nostri grandi, ma non li caccierà dai cuori toscani,

dove vivono incisi a cifre d'amore. E i loro spiriti si aggirano invisibili fra le baionette tedesche; e parlano accenditrice favella alla generazione che sorge; e nel mese di maggio, quando fiorisce la rosa, e l'usignolo innamorato della rosa canta sulle rive del Mincio, la madre mantovana sparge di fiori la terra di Curtatone e di Montanara, e dice al figliuoletto: — *Qui i giovani toscani morivano gridando: Viva l'Italia!* — E in queste arcane corrispondenze di affetti l'idea italica si matura.

CAPITOLO XLI.

FUSIONE E ABBANDONO DI VENEZIA.

Erano le popolazioni Lombarde chiamate il giorno 29 di maggio a deliberare se volessero subito far tutt' una con le Liguri e Piemontesi in fede al Sabaudo, o rimettere a fin di guerra ogni partita attenente alla forma dello Stato. Nè sono a dire gli imbrogli, le calunnie, le fandonie, gli spauracchi, con che gli uomini mezzani studiavansi che il secondo partito per loro già svociferato salutifero nel mese di marzo, paresse due mesi dopo perditore. Vedete, dicevasi a chi andava a scriversi nelle note in ciascuna parrocchia aperte, sono costì due ordini di persone: l'uno dei galantuomini che non vogliono più Austriaci in casa nostra; l' altro dei birbanti pagati da Radetzky: galantuomo contrario a forestiera dominazione chi rende suffragio a re Caro Alberto; birbante al soldo di Radetzky chi vuole rimettere a fin di guerra ogni consulta. — E gli stessi dicenti ogni vitupero della repubblica francese, trovavano ora eccellentissimo, per far massa deliberante alla cieca, il voto universale bandito per quella, e d' un lato sentenziavano la

nazione italiana acerba agli ordini popolari, dall'altro abilitavano il contadino lombardo a decidere così arduo problema d'ordinamento civile.

Il sole che illuminava le prodezze popolari di Curtatone e di Montanara fu testimone della dedizione lombarda a re Carlo Alberto. Nobili in libidine di onoranze di corte, contadini all' adorazione d'ogni Dulcamara faciente il salvatore del popolo, sinceri desideratori d'indipendenza italiana, persuasi che dopo la fusione re Carlo Alberto spicinerebbe gli Austriaci, nel giorno anniversario della maggior gloria lombarda disfanno Lombardia, senza fare l'Italia.

È in punto di addicare il me suo popolano la città delle cinque giornate esitò, e alla vigilia del voto romoreggiava, affinchè il governo di Casati dichiarasse, che libertà di domicilio, di coscienza, di stampa e d'associazione, e guardia cittadinesca fossero poste fuor di disputazione in fermare i fondamenti del nuovo reame. E Casati dapprima promise adempire i desiderii dei Milanesi; dipoi mandò fuori bando a quelli oltraggioso, per cui la mattina del 29 Milano era tutta sottosopra, e apparecchiavasi a rinnovare nel giorno più risentitamente la chiesta. Favorevole occasione era codesta per liberarsi dalle pastoie della patrizia mezzanità, se chi timoneggiava la democrazia avesse saputo acciuffarla. Ma schiccherare sermoni nell'*Italia del popolo*, e bearsi nel papato della *Associazione nazionale*, e andare in processione ai mortorii dei martiri della democrazia, erano gli innocenti gusti rivoluzionari di Mazzini in Milano. Perciò rifiutava assaltare il Governo provvisorio, secondochè proponevagli l'israe-

lita Urbino; nel tempo stesso che a costui, in caso di riuscita, suggerì nominare a nuovi governanti i tre repubblicani del Provvisorio, Guerrieri, Anelli e Litta, con Pietro Maestri per segretario. E la moltitudine urlò di nuovo sotto le finestre del palazzo Marino desiderio di patti chiari col Sabaudo: Ed era facile muoverla a chiedere ancor più, cioè un Governo al tutto puro di servitorame Albertesco. Ma bisognava che il desiderio venisse giù di piazza. E Mazzini ai democrati, che in quel giorno avrebbero avuto a essere mente e lingua del popolo, vietò intervenire al movimento: e quando Urbino dal terrazzo del Marino bandì spotestato Casati, gli mancarono in piazza i compari; e la moltitudine si ebbe a male che un ciaccione sconosciuto le venisse a far la legge di sù; e mentre poco fa digrignava i denti contro Casati, la riprese per lui, e si piccò a tenerlo in sedia. E seguì un dàlli dàlli ai repubblicani, e l'impresa dell'Urbino tornò a favore di Carlo Alberto, cui tutto in quei giorni volgeva a seconda. Gli Austriaci che, arrivando a Goito il 29, non vi avrebbero trovato nessuno, perduto un giorno per nostra resistenza, trovarono ai 30 ivi raccolti ventiducmila Piemontesi, e dopo alcune ore di zuffa assai dubbia, diedero in volta. In quel medesimo giorno si rendeva Peschiera.

Carlo Alberto, per non mutare, non usò la vittoria, nè tagliò, come avrebbe potuto, Radetzky fuori dell'Adige. E Radetzky invece si rià dallo smacco di Goito, riunendosi veloce a Welden, che con sedicimila uomini scendeva dal Tirolo, e ai 10 di luglio assaltano Vicenza. Diecimila Romani per 36 ore fecero testa a

quarantaduemila Austriaci fulminanti Vicenza con centodieci bocche da fuoco. Sulle alture che proteggono la città la battaglia infuriò accanita, e con gran batticuore la popolazione dalle piazze, dalle strade, dalle finestre, dai tetti vedeva colassù agitarsi per lei fortuna suprema. Massimo D'Azeglio fu tra i prodi feriti in quella fazione. Presero le alture per numero soverchianti gli Austriaci. E tuttavia nè soldati, nè cittadini volevano ragionamento di accordi; e Durando, a stremo di munizioni, riescì a stento a piegare il municipio alla dura necessità di capitolare: e quando a onorandi patti i Romani uscirono dalla città, e passarono avanti alle schiere nemiche, traspariva dai loro volti un concentrato dispetto. Carlo Alberto nè soccorse a Durando, nè mentre Radetzky stava sopra Vicenza, colse l'occasione di assaltare, abbandonata dal nemico, Verona.

Vicenza, Padova, Treviso, Palmanova ed altre città del Veneto avevano data obbedienza al Sabaudo. Nè ciò valse a salvarle. E nulladimeno i mezzani non rifinivano dal gridar *crucifige* a Manin, e quello stendardo repubblicano ritto sull'Adria, e non le doppiezze papali, le carnificine Borboniche, e il ninnolare Albertino, pareva, a sentirli, l'unico intoppo al riscatto d'Italia.

Verso metà di giugno il Governo della repubblica Veneta domandava a re Carlo Alberto: *quali mezzi a salvezza e redenzione delle venete provincie in cotanta vicenda di guerra, e nell'apparato di così ostinata lotta avesse disposti;* e chiese ad un tempo ai Governi di Roma, di Toscana e di Sicilia se veramente giudi-

cassero che Italia potesse più bastare a se stessa. Il Sabaudo non si diede per inteso della domanda; Toscana, Roma, Sicilia, o, per meglio dire, Leopoldo II, Pio IX e Ruggero Settimo se ne mostrarono scandalizzati, e sbuffando ripetevano: *Italia farà da sè.*

In quel mezzo col pugno di eletti, che al comando borbonico preferirono la chiamata d'Italia, entrava Pepe in Venezia.

E a creare esercito veneto, davasi tutto lo intemerato guerriero: e con fino accorgimento eleggeva a suo braccio dritto Girolamo Ulloa, giovane ufficiale largamente provveduto delle svariate facoltà che si desiderano ai radunatori di popolane milizie; studioso di libertà civile, e di soldatesca obbedienza; di animo benevolo, e volontà ferrea; docile ai consigli in disegnare le imprese, e una volta in atto, ribelle ad ogni disputazione che arrechi titubanze e dimore.

Pei primi di luglio era convocato il Parlamento veneto. Gli Alberteschi non stavano alle mosse. Guadagnata la classe comoda, con darle ad intendere che sotto a re Carlo Alberto potrebbe dormire fra due guanciali, volevano che i convertiti della paura facessero alla lor volta paura al Governo, e alla vigilia delle elezioni misero sù la Guardia civica a far baccano sabaudo. Strana ipocrisia dei partigiani che diconsi moderati! Han piena la bocca di reverenza alla legge e ai governi, e dicono orrori delle dimostrazioni di piazza, dei sollevamenti, e di ogni uso di violenza; e purchè loro torni, son violenti, demagoghi, rivoluzionari e piazzaiuoli, e peggio degli altri. Saputo che ad una rassegna della Guardia civica mulinavasi

moderato scandalo, il Governo la revocò. Ma i moderati la fecero a dispetto del Governo, e si sgolarono in evviva a Carlo Alberto, e significarono a Manin che la Civica veneta appetiva il re. Manin trattò come meritavano i nunzii di quella monarcale appetenza. Confrontò il turbolento contegno dei ricchi a quello queto dei popolani: disse bruttezza, mentre questi commettevano la decisione di lor fortuna alla imminente assemblea, il nobile corpo della Civica porgere esempio di scandalo, esso a guardia di scandali destinato.

Il 4 di luglio, nella sala del Consiglio maggiore del palazzo ducale convengono i deputati del popolo. Un discorso di Manin, dove franco esponeva quanto il Governo dal 23 marzo in poi avesse operato, prese tutto il tempo della prima tornata, e parte della seconda. Circa il darsi subito a Carlo Alberto, o indugiare a fin di guerra ogni deliberazione di cotal natura, egli raccomandava all'assemblea pigliar consiglio da carità di patria.

Caporione di parte sabauda in Venezia, l'avvocato Castelli pigliò a discorrere dopo Manin lo stato delle finanze. Tutti stavano a udirlo a bocca aperta; tutti sentivano che il destino della repubblica dipendeva da questo discorso. Castelli annunziò che non c'erano quattrini, e che non c'era più verso di farne. Cosicchè la conclusione veniva chiara da sè, o aggranfiarsi al Sabaudo, o affogare. E in quel mezzo girava fra i deputati una lettera di un ministro di Carlo Alberto, nella quale annunziavasi come il Parlamento piemontese avesse ratificato il patto d'unione con Lombardia, e Carlo Alberto decretato aiuti a Venezia. Enrico Mar-

tini, il *figaro* della fusione, era lì che faceva girare quella lettera. Posta in cotali termini la questione, fra una repubblica al verde, e un re, dal quale si aspettavano uomini e quattrini a iosa, come i più che non guardano poi tanto le cose per il sottile, potevano ondeggiare nella scelta? Volevasi del coraggio a pigliar le parti d'una repubblica spacciata per fallita; e lo trovò nell'anima d'acciaio evangelico Niccolò Tommaseo.

La testa alta, la faccia ispirata, a passo quieto va in ringhiera. Ironico, ragionatore, profetico sferza in persona dei partigiani il coronato mercatore che già promise non riporre la spada in guaina, finchè una baionetta austriaca lampeggiasse al sole d'Italia, e a metà dell'opra chiede anticipato il guiderdone del benefizio; ricordà Campoformio; mostra pessima consigliera la paura; oppone alla grettezza di parziali estorte fusioni, la gran fusione italica, che si farebbe in gratitudine di popoli, dove Carlo Alberto acquistasse loro per non trafficate vittorie la libertà; conchiude che tutela Albertina non affrancherà Venezia dai sacrifizii.

Benchè più volte interrotto da disapprovatori screanzati, e seguito da lungo strascico di brontolìo, il discorso di Tommaseo fece colpo. E gli oratori Albertini guardavansi in viso per sapere chi piglierebbe il carico del rispondergli, e toccò allo ingegnere Paleocapa.

I saldi ingegni di tempra poetica, che ne' tempi straordinarii sono anche i migliori statisti, è forza si rassegnino a passare per visionarii, appunto perchè vedono più discosto che gli intendenti di minutaglia;

ai quali pare aver fatto tutto quando si sono affibbiati giornea di uomini positivi.

Paleocapa ricorse a questi modi triviali di confutazione; e finì l'orazione ricordando il senno pratico degli antichi Veneti, e *quel loro oprare* (come diceva) *senza astrazioni, senza voli, senza politica vaporosa e nubiforme, la quale come le nubi potrebbe avere in grembo la tempesta*. E con questa assai poveramente poetica sferzata ai poeti, fece sorridere di compassione Tommaseo, e delirare d'entusiasmo l'Albertesco uditorio.

Ormai tutti gli occhi erano addosso a Manin. Aspettasi che parli nel senso di Tommaseo, e nemici della repubblica e suoi presentono il gusto di vederlo per terra.

Manin principiò da protestare che era sempre repubblicano, come nel 22 di marzo, quando bandì la repubblica nell'arsenale e sulla piazza di San Marco. I democrati a queste prime parole batterono le mani, sbuffarono i monarcali. Ma ad un tratto cambia scena. Ancora i monarcali battono le mani a Manin, e diventano tutti pazzi per lui. Egli aveva intuonato lo idilio della concordia; data la sua torribolata d'incenso a cotesto idolo del quarantotto; detto che non voleva più vedere nella sala nè repubblicani, nè realisti, ma Italiani solamente; e che una delle parti avendo a cedere, sarebbe stata la sua. Gli Alberteschi giudicandolo diventato dei loro, gli si affollano intorno, lo abbracciano, lo baciano; Castelli in ringhiera grida: — *La patria è salva; viva Manin.* —

Gli Alberteschi, vinto il partito, volevano che Manin restasse capo. Egli rifiutò dicendo: — *Ho dichiarato*

che sono un repubblicano; ho fatto un sacrifizio; non ho rinnegato un principio. —

Se la risoluzione di Manin fosse stata solamente, come disse, un olocausto alla concordia, avrebbero avuto ragione coloro che la biasimarono. Perchè non è permesso sacrificarsi all'errore, nè accordarsi con chi va a perdizione. Ma egli vedeva assai malagevole vincere il partito; vedeva che quando pure fosse vinto, la piccola maggioranza guadagnata alla repubblica non basterebbe a superare le presenti difficoltà. Fece quindi di necessità virtù; e preferì a umiliante disfatta onorevole ritirata. Contento che alla Veneta Repubblica Tommaseo avesse vendicato onore appresso i futuri, perchè nemmeno i presenti la insultassero caduta, la incoronò dell'aureola del sacrifizio. Nè gli Alberteschi, tutti fuor di loro per quel luogo comune della raccomandata concordia, badarono alla coda del discorso dove stava il veleno, nè si avvidero che, ritirandosi lo scaltro Veneto, saettava loro lo strale del Parto, quando disse: — *Lo avvenire è nostro. Quello che si è fatto e si fa è tutto provvisorio. Deciderà la Dieta italiana.... a Roma.* — Quella appellazione al giudizio nazionale annullava lo arzigogolo monarcale del regno dell'Alta Italia.

Eccola dunque sepolta cotesta repubblica Veneta, che turbava i sonni dei mezzani, e tratteneva Carlo Alberto da oprar mirabilia. Voleva egli che i pòpoli della Lombardia e della Venezia si ristringessero a lui? Lo fecero. Non è forte provvedimento per cui la parte sua abbia ora le mani legate.

Ma la parte mezzana non sa cosa vuole. Non rinunziò

l'utopia del fare capo d'Italia il Papa, e accenna a unità in fede al Sabaudo. Predica federazione di principi, e incompatibile con quella, vuole un grosso regno dell'Alta Italia. Vanta ordini costituzionali, e invoca dittatura regia.

Il Parlamento di Torino domandava ai ministri perchè le cose della guerra andavano a rovescio. Cesare Balbo li supplica a stare zitti per pietà a Carlo Alberto, e dipinge cotesto infelice monarca da mane a sera chiedente a Dio la morte. E i deputati tacevano, e i ministri costituzionali abbandonavano l'italica impresa alle malinconie del coronato trappista!!!

La fusione del Lombardo-Veneto col Piemonte erasi preconizzata necessaria a unità d'indirizzo della guerra; e anche dopo il 29 maggio e il 6 luglio restano in piede Governi a Milano e a Venezia che provvedono a conto loro.

No, la parte mezzana non sapeva che cosa volesse. Ma sapeva esso bene che cosa voleva il re Carlo Alberto.

Cinque giorni dopo la dedizione veneta, lord Abercromby, ministro d'Inghilterra a Torino, scrive a Palmerston: « Questa mane (10 luglio) mi fu comunicata una lettera scritta tutta di suo pugno da Sua « Maestà Sarda. In questa lettera colla data di Rover« bella, 7 corrente, Sua Maestà dichiara che EGLI « ACCETTEREBBE LA PROPOSTA DI AVERE L'ADIGE PER CON« FINE ORIENTALE DI QUESTO STATO, E DI RICONOSCERE « L'ANNESSIONE DELLA LOMBARDIA E DEI DUCATI DI PARMA « E DI MODENA AL REGNO SARDO. Sua Maestà dichiara « quindi che, ove il Governo austriaco fosse disposto

« a fargli dirette proposte di pace sulla base del sud-
« detto mutamento territoriale, oppure queste venis-
« sero dal Governo di Sua Maestà come mediatore,
« o da me dietro incarico del Governo della regina,
« egli non esiterebbe ad accoglierle; desidera inoltre
« che questi suoi sentimenti mi siano fatti confiden-
« zialmente conoscere. Sua Maestà conchiude questa
« lettera da me letta, notando che possonsi dare alle
« Camere ed alla Nazione ragioni sufficienti per pro-
« vare essere saviezza l'accettare una pace che, con-
« siderata la forza relativa della Sardegna e dell'Au-
« stria, dev'essere riguardata come onorevole e glo-
« riosa per il Piemonte. »

Dicemmo altra volta che la politica dinastica portava necessariamente re Carlo Alberto a cercare, non unione, nè indipendenza d'Italia, ma soltanto allargamento di feudo. I fatti parlano chiaro. Unione d'Italia rifiutò, sia col ributtare la lega offertagli dal re di Napoli, dal Papa e dal Granduca, sia col non pigliare autorità di capo della nazione, quando la nazione un capo chiedeva. Indipendenza d'Italia rifiuta, muovendo ragionamenti d'accordo coll'Austria per dargli in prezzo di Lombardia la Venezia, datasi a lui in fede di libertà.

I positivi della mezzanità avevano detto: — È necessario anticipare a Carlo Alberto il prezzo della guerra, se no non la fa. — Noi avevamo risposto: — O Carlo Alberto vuol cacciar gli Austriaci d'Italia, e non ha bisogno di contrattare avanti la signoria sui popoli liberati, sicuro che quando anche non gli venisse dalla riconoscenza, la imporrebbe colle armi

sue vittoriose. — O Carlo Alberto ha intenzione di piantarci a metà della guerra, e le dedizioni anticipate gli porgono materia da negoziare, e agevolano l'abbandono. La lettera di Abercromby del 10 luglio a chi dava ragione? Al *positivo* Paleocapa, o al poeta Tommaseo?

CAPITOLO XLII.

CAPITOLAZIONE E ARMISTIZIO.

Mentre Carlo Alberto tirava a conchiudere colla senseria inglese il suo *Campoformio*, Austria che per temporeggiare avevalo incantato all'Adige con diplomatiche zimbellature, si sentì in forza da preferire agli accordi le ultime fortune delle battaglie. Nè tanto per le milizie sue rinfrescate d'aiuti, quanto per venir meno d'Italia monarcale ai cimenti, ringarzullito Radetzky, audaci imprese molinava in Verona.

Ed invero nel luglio del quarantotto erano le forze italiane in assai cattivi termini.

Aveva la Medusa Albertesca impietrate le energie popolari. Gli entusiasmi accenditori dei sacrifizi dormivano sull' infido origliere della tanto esaltata onnipossente tutela Sabauda. In Venezia sopratutto eransi veduti i tristi effetti del passare da governo di popolo a devozione di re; niuno sentiva più sua la pubblica bisogna; all'alacrità dei desiderii in ben meritare della patria era sottentrata la politica indifferenza.

Creature della paura i governi dei fusi campavano di sospetto. Perfino il cantare e suonare consueto della

piazza S. Marco aveva loro dato ombra; nè era da aspettare che chi aveva paura di nazionali barcarole volesse mai risvegliare il leone, e scuoterlo a nuovo ruggito.

Respinta virtù di popolo, almeno si fosse creata potenza di esercito! Ma in che termini era quell'esercito Piemontese al quale la politica fusionaria aveva sacrificato ogni altro elemento indigeno e forestiero di potenza monarcale e democratica? Il ministro della guerra Franzini diceva in quei giorni al Parlamento raccolto in Torino:

« Prima di partire per il campo io stesso, su cui « vedeva pur troppo che il sovrano contava per la di- « rezione suprema della guerra, gli rappresentai per « scritto che tutta la nostra esperienza nelle pratiche « della guerra, quanto a me non constava che di tre « anni di servizio come luogotenente d'artiglieria a « cavallo nell'esercito francese, quanto al coman- « dante del secondo corpo, di due anni di servizio co- « me tenente negli usseri d'onore: che questo mi faceva « dubitare non avessimo nonostante il tempo speso per « imparare l'arte nostra, l'esperienza necessaria per « assicurare alle nostre armi la vittoria. Sua Maestà « mi disse che *l'Italia doveva far da sè*, e non accettò « la proposta da me fatta di chiamare un maresciallo « francese il quale valesse a raddoppiare il valore del « nostro esercito. »

Il Generale Bava ai 19 di giugno scriveva: « Al- « l'ora presente noi siamo senza alleati. I soli soccorsi « che ci vengono annunziati dalla Lombardia non po- « tranno acquistare una certa importanza che fra tre o

« quattro mesi, e sino a quell'ora sarebbero d'intoppo « o di cattivo esempio all'esercito. I nostri battaglioni « di riserva che si avvicinano non contano che padri « di famiglia disusati al maneggio delle armi che cre« devano non dovere mai più riprendere, sospiranti i « loro focolari, e pensierosi dell' esistenza della prole « lasciata in abbandono. Questi battaglioni non hanno « che quadri logori senza connessione, senza spirito « di corpo, senza autorità sui subordinati. Sono questi « strumenti di vittoria? Debbono questi considerarsi « come buoni e validi soccorsi? . . . » A queste piaghe dell'armata piemontese confessate dai capi, aggiungasi la maggiore di tutte, la cattiva volontà dei graduati aristocratici, che, massime dopo la decretata fusione, avevano un diavolo per capello a doversi battere in favore dei Lombardi. E ora appariva quanto avessero fatto male i loro conti i visionari del fusionesimo, sperando coll' attrattiva d'un Regno dell'Alta Italia affezionare alla impresa italiana i *Codini* (1) piemontesi. Avvenne all'opposto che gli idolatri di un Piemontino faciente di sè l' universo, s' accorsero come il Regno dell'Alta Italia in cambio d' *impiemontesare* Lombardia *inlombardava* il Piemonte; e montarono sulle furie quando il Parlamento Piemontese osò lasciare alla *Costituente* instauratrice di quello la balìa di fissare la capitale; e dopo la sacrilega decisione minacciante una rivale alla loro Torino, scrivevano al campo lettere sopra lettere, spruzzate del veleno delle punte code, per metter sù fratelli, figli, mariti, amici contro la impresa taurinicida.

(1) Nome popolare dei retrogradi.

Informato fino a un puntino di codesti nostri guai, e sicuro del fatto suo, ai ventidue di luglio Radetzky ripigliava le offese.

Teneva lo esercito regio il fianco destro sulle due rive del basso Mincio, il sinistro sulle alture di Rivoli, il centro nelle pianure di Roverbella. Componevasi di circa settantamila uomini dei quali quasi la metà stavano nei dintorni di Mantova. Gli Austriaci lo fronteggiavano con quarantamila uomini a Verona, ventimila a Roveredo, e ventimila fra Mantova e Legnago; cosicchè il debole delle armi italiane trovavasi in faccia al grosso delle Austriache. Carlo Alberto aveva posto il principale suo alloggiamento a Marmirolo nelle vicinanze di Mantova.

La mattina del ventidue gli Austriaci assaltarono le alture di Rivoli. Sonnaz a guardia di quelle strenuamente li ributtò. Muovevano il dì appresso a ritentare l'assalto in più forza. Sonnaz non grosso abbastanza da reggere al nuovo urto, si ritirò.

In quel mentre Radetzky fa impeto sopra Somma e Sommacampagna, baluardi di Lombardia, guardati da soli settemila Piemontesi, e tremila Toscani, avanzo glorioso di Curtatone. Cotesto debole presidio sostenne tre ore gagliardamente un nemico sei volte maggiore, e, sopraffatto dal numero, si ritirò. Gettato gli Austriaci un ponte a Salionze, in quel giorno, parte al di quà parte al di là del Mincio fortificavansi.

Carlo Alberto mosso da Marmirolo con ventiduemila uomini, disegnava tagliar Radetzky fuor di Verona. Il ventiquattro gli sorrise ventura. Il duca di Savoia e il duca di Genova ripresero Sommacampagna e Custoza,

che il nemico colto all'improvviso dopo breve riscontro abbandonò, lasciando prigioni assai in potestà dei Piemontesi, onde corse per tutta Italia novella di loro segnalata vittoria.

La mattina del venticinque Carlo Alberto accingevasi a espugnare Valleggio. Radetzky fa massa di tutte le sue forze, e assalta Sommacampagna e Custoza, dove tenevano tuttora il campo il duca di Savoia e il duca di Genova in procinto di muovere a soccorso del padre. Il duca di Savoia comandava a diecimila uomini, e a quattromila il duca di Genova. Con così scarsa milizia i due principi ebbero ad accettare giornata dal grosso delle forze di Radetzky.

Chiamarono iteratamente aiuti.

Carlo Alberto ostinavasi a scaramucciare davanti a Valleggio. Il duca di Genova tenne fermo alla Berrettara fino a sera. Fecero i soldati piemontesi in quel giorno mirabilissime prove, testificate dalle stesse *Relazioni* del nemico; ma la vittoria fu degli Austriaci, che a sera occuparono le alture di Custoza. Carlo Alberto riparò a Goito.

Varcato il Mincio, gli Austriaci campeggiavano da Peschiera a Volta: gl'Italiani da Goito a Mantova.

Volta siede in alto allo estremo d'una catena di collinette sporgenti fra Peschiera e Goito. Carlo Alberto mandò Sonnaz da Goito a pigliare cotesta altura. D'Aspre l'aveva già presa. Tramontava il sole del ventisei, quando Sonnaz appiccò la zuffa. I Piemontesi ascesero intrepidi l'erta sotto al fulminare dei bronzi nemici: afferrano la cima; pigliano parecchie case; alcune centinaia d'Austriaci, fatta fortezza d'una Chie-

sa, alla disperata resistono. Era calata la notte; la mischia infuriava nel buio; non si discerne più il nemico dall'amico, e alla rinfusa Tedeschi ammazzano Tedeschi, Italiani Italiani. Sonnaz dopo mezzanotte calò a piè del colle. Rinforzato d'aiuti, a giorno rimontava all'assalto. Gli Austriaci rinforzati pur essi lo ributtarono; e duemila fra' morti e feriti, metà dall'una e metà dall'altra parte, restarono sul campo nella sanguinolenta fazione.

Il nuovo disastro accrebbe scoramento e scompiglio all'esercito. Faceva un sollcone da sccrvellare; mancavano da tre giorni le vettovaglie, non per colpa di Lombardia, che le somministrava copiose, ma dei cattivi intendenti, che non le facevano trovare di mano in mano nei luoghi dov'era l'armata. Rifiniti dalla fatica, dal digiuno, dal caldo, cadevano i soldati morti per via. Alcuni non reggendosi in piede, a giacere e in ginocchio pugnarono.

Carlo Alberto chiese a Radetzky una tregua. Radetzky esigeva indietreggiasse fino all'Adda, abbandonasse i Ducati, rendesse i prigioni. Carlo Alberto sapeva bene che accettando gli ignominiosi patti, Milano se gli leverebbe contro, e per allora li rifiutò.

E Italia in pericolo invitavalo a varcare il Po, farsene schermo, e al sicuro delle offese nemiche restaurare l'armata, aprire le braccia alla rivoluzione, chiedere aiuto alla Francia. Ma il tornaconto dinastico insegnavagli micidiale alle Case Reali il connubio colla rivoluzione, perduto il monarcato se confessasse la propria impotenza implorando soccorso repubblicano. Re di Piemonte sopratutto preferì alla salvezza d'Italia

la salvezza della dinastia, e non solo non pensò subito a chiamare i Francesi, ma vollé impedire che Milano facesse da sè.

Perciò contro ogni accorgimento strategico prese la via di Milano, dicendo voler difendere il capo di Lombardia: e frattanto le grosse artiglierie necessarie a così fatta difesa, anzichè andargli dietro, pigliavano per misterioso comando la via di Piacenza!

A suon di campane, e in allegria di canti e di luminare, festeggiavano le città italiane la effimera vittoria del ventiquattro, quando corse la novella delle peripezie di Custoza e di Volta. Dalle fandonie dei perpetui monarcali trionfi strombettati dal terrazzino del Provvisorio, il popolo di Milano si riscuote in tetra realtà, come chi da lieto sogno svegliasi allo improvviso rovinare della casa per terremoto. Eppure tanta era la vitalità degli animi, tanta la fidanza a necessità di riscatto, che a quel primo sbigottimento subentrarono tosto dapertutto forti propositi riparatorii.

Si chiede in Milano popolarmente appellazione alla Francia; e Anselmo Guerrieri è inviato dal Provvisorio a Parigi per aiuto: si chiede che uomini di petto provvedano al pericolo della patria; e Pietro Maestri che conosciamo di vecchio per giudiziosa, costante, e di lontano apparecchiatrice sollecitudine democratica, e Francesco Restelli, arguto ingegno di parte Albertesca, e il Generale Fanti, in fama di buon soldato acquistata nelle guerre di Spagna, deputati a *Consiglio di difesa*, sperimentano al timone dello Stato alcun po' di vigorìa popolana dopo tanta patrizia floscezza. Questo Consiglio messo sù il 28 di luglio proponeva un pre-

stito forzato di quattordici milioni; mosse intorno alle vettovaglie mancate all'esercito un sindacato, dal quale resultò a luce di cifre che non era stata colpa di Lombardia; provvide al futuro nutrimento delle città e dell'esercito durante l'assedio; instaurò polveriere; fortificò baluardi; ordinò per ogni quartiere di Milano aziende di guerra; chiamava i cittadini dai diciotto ai quarant'anni, tutti a combattere; trovò abili e ardenti operatori di pubbliche ingerenze rimasti occulti alla rimanipolatrice di vecchiume governante mezzanità. E le moltitudini a questo virile provvedere rincorate smettevano le dimostrazioni di sospetto; e la marea popolare gonfiavasi come nel marzo a salutare dilagamento; e le gare di fazione si spengevano nel santo entusiasmo di patria.

In Venezia quando altra volta gli Alberteschi avevano voluto all'idolo loro genuflessi i democrati, cantavano ad ogni momento *Vedete Milano*; *Vedete Milanó*, ricantano ora i democrati agli Alberteschi. Alcuni fra i più ardenti di parte democratica, usando a suggerimento di Manin il diritto di riunione consentito dalla legge, solevano radunarsi in casa Giuriati: saputi i disastri dell'armata Piemontese, e le vigorose provvidenze lombarde, cotesto sodalizio chiama i cittadini a consulta al *Casino dei cento*. Fu ivi deliberato chiedere un Consiglio di difesa a similitudine del Milanese. Il capo del governo Albertesco, avvocato Castelli, prese tempo ventiquattr'ore a rispondere sì o no.

Nè di patrie bramosie ribollivano solamente i Lombardo-Veneti. Tranne Sicilia avvolta in sue proprie faccende domestiche, e Napoli che, dopo la funerea vit-

toria borbonica, rende imagine di spento vulcano, tutte le altre genti italiane s'affaticano in supremi conati.

Romoreggiano Liguri e Piemontesi. Il Parlamento Subalpino conferiva al governo potestà dittatoria, e creavagli aiutatore a provvedimenti guerreschi un *Consiglio di salvezza.*

Romoreggiano i Toscani. Leopoldo II accusato d'intendersela coi parenti di Vienna, turba condotta da Trucchi grida, giù il Granduca, chiede a governo provvisorio Capponi, Guerrazzi, Giusti, Pigli: e i civici chiamati a disperderla vengono pochi e svogliati: e Ridolfi scongiura la tempesta con gigantesche promesse.

Romoreggiano i Romani. Il Parlamento supplica Pio IX a pigliare risoluto l'impresa italiana, soldare legioni forestiere, muovere parte delle cittadinesche armi, decretare alla guerra straordinarii tributi . . . E Pio IX rispondeva: *Ci penseremo, le sono cose gravi, vedremo di fare quello che si potrà*; e in pubblico bando diceva *aver messa Italia sotto la protezione della Santissima Vergine, e degli Apostoli* . . . E il popolo lacerare il bando canzonatorio, e il ministro Mamiani prendere commiato dal Papa.

Suonava di piazza in piazza confortatore il nome di Garibaldi. Arrivato in quei giorni d'America egli trovavasi in Milano, quando il *Consiglio di difesa* radunò a parlamento i notevoli, senza distinzione di parte repubblicana o regia. Con sua veste rossa di guerrillatore interviene alla radunata, dove incontravansi uomini dell'*Associazione nazionale*, sodalizio democratico, e uomini del *Circolo patriottico*, convegno Albertesco. Mazzini sedeva vicino a Berchet, allora ese-

cratore di repubblica quanto altra volta di principato. Gli Alberteschi ebbero la faccia di venire a ripetere anche lì lo stucchevole ritornello delle stemperatezze demagogiche perditrici d'Italia. A Garibaldi scappò la pazienza, e fitti gli occhi addosso a Sobrero, Generale Piemontese, ministro della guerra in Lombardia, diceva: « Come provvedeste ad armare i Lombardi? Il « paese vi chiede conto dei ridicoli sospetti, delle col« pevoli tergiversazioni per cui trovasi ora disarmato, « con Radetzky a ridosso. Il popolo che fe' le cinque « giornate non ripugnava ai sacrifizii domandati a co« ronare l'opera sua. Abbondavano entusiasmo e buon « volere: i volontarii accorrevano; voi in cambio di « usufruttare queste forze preziose le invidiaste, av« versaste, disperdeste. Dicevate bastare il re, e la sua « armata . . . Sono stato al campo, e ho veduto i fa« mosi generali di Carlo Alberto. Boria di gallonati, « inettezza di condottieri! Guidati bene i soldati Pie« montesi avrebbero fatti miracoli di valore . . . Spec« chiatevi alle robuste passioni della vergine America. « Meglio valgono quelle a condurre le imprese d'indi« pendenza che non le impotenti ambizioni dei decre« piti governi europei. » E sfavillavano gli occhi di vampa italiana all'eroe di Montevideo mentre le accusatrici verità favellava. E Sobrero annichilito non rifiatò. E la muta attitudine di questo personaggio dalla bieca guardatura, accoppiante al rotto fare soldatesco studiata gesuitica compostezza, singolarmente contrastava ai portamenti franchi, alla rude eloquenza, e a quel non so che di nazzarenico misto a fierezza guerriera nel piglio di Garibaldi. Il *Consiglio di difesa* lo

sciolse dall'autorità di Sobrero, e mandavalo a tenere il campo nel Bergamasco.

Ma nel tempo che a salvamento si agitano i popoli, altri congiurava nella rovina di quelli.

Al *Consiglio di difesa* in Milano impacciavano ogni salutifero movimento le lancie spezzate del re. Sobrero nega armi custodite nei magazzini che il popolo più tardi piglierà da sè. Pareto, Legato Sardo a Milano, biasima l'appellazione alla Francia, nè la finiva più col malizioso *Italia farà da sè*. Fava, il bargello degli Alberteschi, sbertava il pensare a difesa, diceva Milano non atta a difendere, e anche in quei supremi momenti badava a catturare innocui repubblicani.

Il governo Albertesco di Venezia, nelle ventiquattrore prese da Castelli a esaminare il desiderio di un *Consiglio di difesa* manifestato dai democrati, scimmiò Austriaca terribilità; sfrattava, tempo ventiquattrore, tutti gli Italiani di fuori; evocò a impedimento di radunate i gastighi del Codice Austriaco. E a sventare la domanda democratica convocò pel dieci d'agosto l'Assemblea, sotto colore d'aversi a eleggere due membri di Consulta, e disse agli andati a prendere la risposta che all'Assemblea convocata e non al Governo spettava decidere; e sapeva bene che i Commissari Piemontesi erano per venire prima che l'Assemblea si riunisse!!!

In Piemonte con Gabbrio Casati sottentrato a Cesare Balbo, tenevano lo stato Gioberti, Pareto, Paleocapa, Collegno, Plezza, Ratazzi.

Di cotesta amministrazione, dice Gioberti: « che era « odiata nella capitale, e malveduta dall'esercito, e

« un governo occulto, fazioso, efficace contrastava di « continuo al governo pubblico, e ne impediva e an- « nullava le operazioni. » Carlo Alberto non aveva voluta la fusione, secondo le vedute del Gioberti, e dei patrizii Lombardi, per continuare vigorosamente la guerra, bensì per conchiudere utilmente la pace: cosicchè ora che il tempo degli accordi parevagli giunto, teneva i fusionanti bellicosi al ministero *pro forma*, e ministri suoi sotterranei erano coloro che avevano combattuta la fusione medesima per municipali o aristocratiche ubbie, coloro che volevano lo accomodarsi coll'Austria.

Gli impiegati del Ministero congiuravano contro i Ministri. Si bandiva la leva in massa; gli esecutori del bando lo fanno stampare in caratteri piccini piccini, affiggere a sera, e tanto alto, che nè anche a mezzogiorno s'avesse a poter leggere: nelle provincie non lo spedivano. E nella notte il *Consiglio di salvezza* che avrebbe dovuto cooperare ai forti provvedimenti, retto com'era da Pinelli e da Roberto d'Azeglio, uomini del re, oprò il contrario, e mandò a dire al Ministero che lo revocasse, affine di non spaurire il paese.

Dietro al marchese Guerrieri, messo democratico, corre a Parigi messo monarcale, il marchese Ricci. E fu detto che Carlo Alberto mandavalo a chiedere i sussidii francesi, e il Governo Provvisorio lo credè, o fece vista di crederlo; scrivendo a Guerrieri ai 29 di luglio che Ricci veniva per lo stesso suo fine, e avesse a rimettersi a lui. E ai 29 di luglio Abercromby scriveva a Palmerston: « Il marchese Ricci ha commis- « sione d'indagare che farebbe il Governo Francese,

« quando la Sardegna ne domandasse il soccorso per « cacciare gli Austriaci, ma le sue ISTRUZIONI, COME « DICHIAROMMI IL MARCHESE PARETO, GLI VIETANO DI RIVOL- « GERE al Governo Francese una diretta domanda di « simile natura. Il marchese Pareto dissemi del pari « avere chiesto al signor Reiset incaricato d'affari pres- « so questa corte di scrivere al suo Governo, infor- « mandolo che la commissione affidata al marchese « Guerrieri di Milano non aveva incontrata l'approva- « zione di Sua Maestà. » Ricci abboccatosi con Guerrieri venne fuori con una sua teoria sulle intervenzioni che distingueva in materiali e morali, e dichiarò aversi a chiedere alla Francia soltanto l'intervenzione morale.

La sera del tre di agosto davanti al Generale Cavaignac, Guerrieri e Ricci agitavano le fortune d'Italia.

Con soldatesca franchezza il dittatore repubblicano principiò con dire che a Francia repubblicana non garbava punto quel Regno dell'Alta Italia che le si voleva mettere accanto, essendo a temere che cacciati gli Austriaci il re dell'Alta Italia si collegasse con loro a danno della repubblica francese. Non ostante, seguitava, Francia non vuole fare la dottoressa in casa vostra, nè questa foggia d'assestare le vostre faccende a lei poco gradevole, sarà ragione perchè rifiuti il soccorso che domandate. Ma chi s'intende che i Francesi soccorrano? La Lombardia o il Piemonte?

Cavaignac moveva cosiffatta interrogazione, forse non raccapezzandosi come dopo la fusione, Lombardia e Piemonte non fossero tutt'uno, e gli venissero un messo Lombardo, e un messo Piemontese. Guerrieri s'ingegnò capacitare il Generale, spiegando come la

fusione compiuta in diritto non lo fosse in fatto, e come il Governo provvisorio vivesse tuttora, quando egli era partito da Milano . . . Non vive più all'ora in cui favelliamo, dice Ricci, essendochè il trenta luglio i regii Commissarii hanno avuto a pigliar possesso di Lombardia. Così fatta rivelazione toglieva autorità a Guerrieri, solo abilitato a chiedere l'aiuto, e riduceva la conferenza a mera accademia.

Cavaignac domandò a Ricci che cosa in sostanza re Carlo Alberto lo mandava a chiedere, non risultando ciò abbastanza chiaro dalle sue lettere credenziali. Ricci borbottò domanda d'intervenzione morale, come sarebbe una dichiarazione in favore dell'Italia, l'aumento dell'armata delle Alpi, la nomina d'un comandante . . . Cavaignac replicava tutto questo potersi fare subito facilmente; ma voleva sapere quando a chiesta del re un'armata francese avrebbe avuto a far guerra agli Austriaci. Ricci imbarazzato rispose vagamente che l'armata del re era ancora abbastanza forte . . . e che potrebbero passare ancora TRE MESI, prima che dell'aiuto francese facesse bisogno. Cavaignac voltosi a Guerrieri, soggiunse—E il signor Guerrieri crede anch'egli che debbano passar tre mesi prima dell'intervento? Guerrieri rispose saperlo necessario subito.

Assisteva cheto alla conferenza il marchese Brignole, ambasciatore fisso del Piemonte in Parigi. Costui nello scendere le scale si lasciò scappare di bocca il vero pensiero della diplomazia sabauda dicendo a Guerrieri: IO TEMO più che non SPERO l'intervento francese. Così una bieca politica in questa lotta suprema fra la vita e la

morte chiudeva spietatamente all'Italia le vie di salute.

A stento frenammo l'inno descrivendo Lombardia combattente in letizia la battaglia popolana del marzo. A stento freniamo l'imprecazione descrivendola inchiodata alla croce della monarcale impotenza.

Era da alcuni giorni in Milano il Generale Piemontese Olivieri. Consultato, carezzato dai signori del Provvisorio, metteva bocca in tutte deliberazioni, ficcavasi in ogni convegno, senzachè si sapesse con quale autorità. Ai due d'agosto il misterioso personaggio si scopre mandato a pigliare possessione di Lombardia in nome del re. Ora che ogni pensiero era volto ai pericoli, e Lombardia risorgeva a concordia in palpito di estreme difese, la celebrazione di cotesti sponsali ricordevoli di domestiche discordie, svegliò stupore inenarrabile, e presentimenti sinistri. Nelle sale del Governo Provvisorio li stessi uomini che tanto avevano appetito un padrone, assistono alla cerimonia della consegna, pallidi, incupiti, e coll'orribile dubbio se quel tetro personaggio sia un notaro del re di Sardegna, o dell'imperatore d'Austria. In quel mentre gli Austriaci senza colpo ferire passavano l'Adda che Carlo Alberto aveva promesso difendere gagliardo, e dove al suono delle campane a martello con schioppi, zappe, vanghe e scuri da tutte parti accorrevano combattenti.

La mattina del quattro Milano sente da capo avvicinarsi Radetzky. Tuonavano le artiglierie. Piemontesi e Austriaci vengono alle mani quasi sotto le mura della città. Il popolo smaniava di barricate. Olivieri, Montezemolo e Strigelli, commissarii del re, non le

acconsentono. Le cannonate continuano; il popolo insistere; e Olivieri rispondere che le barricate sarebbero un insulto all'armata. Verso quattr'ore si sparge i Piemontesi avere perduta una batteria, e ripiegarsi sulla città. Al grido che il nemico è alle porte la furia popolare esplode come polvere tocca da fiamma. Non si bada più ai Commissarii del re; le campane di tutte le chiese suonano a martello; la turba invade i magazzini delle armi; sorge come per incanto una selva di barricate.

Fu uno di quei momenti d'incarnazione popolare della divinità, in cui tutta una gente rinasce, s'infiamma, e in un attimo si purifica, e ogni cuore è santuario d'affetti creatori, ogni volontà una forza obbediente all'impulso arcano che armonizzò l'universo. Le api rotanti intorno all'alveare percosso, le foglie della foresta turbinate dall'uragano, possono solo rendere imagine dello affacendarsi di tutti i Milanesi allo edifizio colossale della difesa. E i soldati Piemontesi gareggiano di santi propositi coi cittadini; e i ricambi d'amorevolezza spengono le diffidenze che cupi sfruttatori di nostre municipali invidiuzze avevano attizzate.

In mezzo a quel fervore di azione titanica entrava in Milano Carlo Alberto. Confermò autorità al *Consiglio di difesa*; rinnovò sacramento di difendere la città; diceva necessità distruggere le case vicine ai baluardi; s'accordò coi triumviri popolari perchè quelle fossero incendiate. E a mezzanotte la città era già gremita d'asserragli; il popolo tutto in arme a guardia di quelli; le schiere civiche scorrenti numerose le vie; allo incontrarsi delle pattuglie, al riconoscersi delle scolte,

al salutarsi di tutti unico grido *Viva l' Italia*. — Nello spettacolo della sua forza Milano aveva ritrovata la gaiezza del marzo: ogni sembianza sfavilla di allegria: le fiamme delle case suburbane incendiate sono i fuochi di gioia riverberanti luce di meriggio su quella festa notturna di guerra. Ad ogni nuovo incendio la moltitudine batteva le mani tenendolo arra di gagliarda difesa; i padroni delle case distrutte salutano giulivi alto corruscante il loro dono alla patria; alcuno in ebbrezza di amore d' Italia ha appiccato alla propria casa il fuoco da sè.

Spunta l'alba. Gli animi aspettano ansiosi il tuonare del cannone. E chi è che dubiti della vittoria? Confronta ognuno Milano del diciotto marzo, dello esercito di Radetzky sfidatrice senz' armi, o incerta d' aiuto, a Milano del cinque agosto tutta popolarmente armata, protetta da cinquantamila Piemontesi, e aiuti aspettante da ogni banda. In città abbondano le munizioni. Vi è farina per otto giorni, grani per quindici. Ad accrescere le provvisioni si conta sulle sortite. E frattanto dal Lago Maggiore, dal Lago di Como, dalla Valle Subalpina, dalla Brianza, dal Luino, dal Varese accorreranno le turbe armate che il *Consiglio di difesa* mandava all'Adda, e ora richiamò a Milano. Frattantó ancor esso richiamato a Milano accorrerà Garibaldi. Cattaneo e Cernuschi sollevano le provincie. Verona e Mantova sguernite di Austriaci vorranno lavare l'onta del marzo. Frattanto appariranno sulle Alpi i Francesi. I ministri di Carlo Alberto, misogalli convertiti, ai tre d' agosto scrissero da Torino a Brignole, che chiedesse alla Francia quarantamila uomini per Lom-

bardia, diecimila per Venezia. E Cavaignac diceva a Normamby che nulla potrebbe scusarlo, se quando Milano era in punto di ricadere in potestà degli Austriaci, non ordinasse mediante il telegrafo soddisfarsi prontamente alle domande che facesse Torino. E Lamoricière destinato all'armata delle Alpi si strugge resuscitare gli echi di Marengo, e il quattro agosto Bastide ministro degli affari esteri diceva a Guerrieri — Noi diamo la biada ai cavalli. —

Ma all' alba del cinque è succeduto il pieno giorno, e il cannone ancor tace. Questo silenzio a poco a poco imbruniva gli animi.

Nella notte Carlo Alberto aveva radunati i suoi Generali, e patteggiato con Radetzky. —Milano si renderebbe a discrezione — l'armata Piemontese tornerebbe in Piemonte — i Milanesi che le volessero andar dietro obbligati ad uscire dalla città prima delle sei della sera. —

Prima ai capi del Municipio Carlo Alberto da sè, poi agli uomini del *Consiglio di difesa*, e ai capi della Civica i suoi Generali, diedero contezza della convenzione. Restelli stritola ad una ad una le scuse che Olivieri a coprire l' inaudita risoluzione allegava; e prova come non manchino nè munizione, nè danaro, nè vettovaglie, secondochè si diceva. Il potestà Bassi mormorava timido assentimento in qualità di capo del Municipio. Maestri dice nessuno avere autorità di rappresentare Milano; Milano col suon delle sue campane a martello, e colle sue duemila barricate aver detto da sè che voleva.

La incredibile novella divulgatasi nella città, dap-

prima non fu creduta. Si attribuì ad artifizio di nemici, e ai primi a vociferarla si dà addosso. Un protesto dei due repubblicani del Provvisorio, Litta e Anelli, ora membri di Consulta Lombarda, girando stampato per la città pur troppo dice che è vera.

La terribile certezza fu straripamento di quanto anime umane contengono di più dolente. Chi correre forsennato, chi urlare iracondo, chi piangere sconsolato, chi pregare, chi maledire.... no mai più, dopo lo antico incenerimento, questa martire città echeggiò così di tutti gli accenti della disperazione. E in quel sordo muggito spiccano alcune parole; le sette parole della Lombarda agonia — *Siamo traditi; meglio morire che rivedere Austriaci.*

Moltitudine infuriata circonda il palazzo Greppi dove albergava Carlo Alberto: ne sbarra le porte, fa delle carrozze di corte che stavano per partire asserraglio alle vie. Una tempesta di imprecazioni assorda l'aria; qualche colpo di archibuso si mescola a quelle. E chi misurerà a compasso di queta ragione le convulsioni estreme di un popolo che si sente scannare?

Riscontratosi a faccia di popolani irrompenti in sue stanze Carlo Alberto chiede loro che vogliano — O guerra o morte — rispondono. *E guerra sia,* grida cavallerescamente il Generale Bava, *meglio combattere l'Austriaco che sbranarci fra noi sotto i suoi occhi.* E dal balcone annunziò che il re aveva deliberato revocare la capitolazione, e seppellirsi coi figli sotto le rovine di Milano. E alcuno plaudì fiducioso ancora, e i più senza fede sogghignarono gemendo. Si volle che il re di sua bocca confermasse dal verone il nuovo sacra-

mento, e lo confermò: si volle che lo scrivesse, e lo scrisse.

Intanto l'anarchia signoreggiava l'esercito; i soldati abbandonano i baluardi; tutto è irresistibile movimento a partenza.

I cannoni piemontesi di Porta Vercellina guardavano minacciosi non il nemico, ma la città. Fra cotanto scompiglio tre membri del Municipio deliberarono aderire alla capitolazione. L'Arcivescovo, il Potestà e il Presidente della Congregazione provinciale, recatisi a Radetzky, ottennero prolungato ai cittadini il tempo d'uscire da Milano fino alle otto dello indomani. Quando la irrevocabile sentenza fu bandita, parve uno spalancarsi d' inferno, uno urlìo di dannati. Gemiti, strida, sibili, minaccie, imprecazioni, archibusate, fanno un tumulto che copre la voce del banditore. — Fu proposto dar fuoco alla città cominciando dal palazzo Greppi, e lasciare a Radetzky un campo di cenere. I satelliti del monarcato erano scomparsi, e a temperare i disegni della disperazione restavano alcuni coraggiosi repubblicani (1).

L'anarchia divenuta onnipossente per le tante regie sorprese e contraddizioni della giornata, aveva avvolto nel vortice suo il *Consiglio di difesa*, e toltogli ogni possibilità di eseguire divisamenti ricostruttori.

Calata la notte, e la turba che assediava il palazzo Greppi dileguatasi da sè, Carlo Alberto in mezzo alle tenebre come fantasma sparì.

(1) Memorie sulla guerra dell' indipendenza attribuite a Carlo Alberto.

E in quella notte dolente la città si vuotò di un terzo della popolazione. Artigiani non usciti mai dalla loro cara Milano, dame e signorine delicate non avvezze andare a piede, vecchi strascicantisi a stento, madri coi bambini in collo, tutti senza distinzione di età nè di casta, prendono la mesta via dello esiglio, e piangono e camminano insieme. E i malati raccomandarsi che li portassero via, non volendo morire fra gli Austriaci (1). E i non capacitati di resa seguitano a martellare campane, incendiare case lungo i baluardi; e quel disperato suono persegue i fuggenti, e quelle fiamme ieri fuochi di gioia, splendono ora roghi funerei al mortorio di Lombardia.

In pieno meriggio dello infausto giorno succeduto a codesta infausta notte, la esecrata bandiera gialla e nera sventolava novellamente in Milano. Nemmeno il plauso comprato, che non manca alle più ignominiose vittorie della forza sul diritto, della frode sulla lealtà, osò contaminare l'aere santificato da tanta religione di sventura. Serrate case e botteghe, deserte le strade, i rimasti rinchiusi in domestico lutto, la opulenta e pomposa capitale di Lombardia, agli occhi del teutonico usurpatore vestì il vedovile squallore di Pompei. Segni soli di vita, strane figure in bizzarri e scomposti abbigliamenti, quale a passo lento, e chino il capo, quale con portamento altero, e andare veloce,

(1) Salvatore Bacchi Israelita Piemontese, di cui altre volte parlammo, logoratosi a combattere coll' ardente e assennata parola l'angusto concetto falsificatore della rivoluzione italiana, giaceva malato; e all' entrare degli Austriaci in Milano morì. Perdita grande per la democrazia italiana!

l' uno in gemiti gridante tradimento, l' altro fra scroscio di risa cantando vittoria. Miseri dementi!

Il fuggire degli Austriaci nel marzo era stato a molti infermi subitanea salute; al loro tornare i malati muoiono, e centinaia di cittadini impazzano.

Le bande tedesche suonavano a ballo in quella solitudine sepolcrale.

E nell' ora stessa che la capitolazione del re consegnava a Radetzky Milano, i commissarii di cotesto re giungono in Venezia, e dichiarano che per patto di fusione Venezia sarà trattata alla pari di Lombardia! Ironia del fato . . . In queste ore di sfracellamento italiano siamo colpiti da strani contrasti.

Il sette di agosto i Commissarii Piemontesi Colli, Cibrario e Castelli parlavano a Venezia linguaggio degno di lei: « Chi ama la patria, dicevano, deve » essere disposto ad ogni cimento, solo che viva li» bero, solo che veda la patria indipendente . . . Chi » misura l' estensione del sacrifizio non è buon cit» tadino, non è buono italiano. » In quello stesso giorno il loro re da Vigevano parlava altrimenti, gloriandosi di risparmiata effusione di sangue, e di vite e sostanze de' Milanesi *guarentite*!

E in cotesto giorno, sette agosto, i mezzani Bolognesi parlavano come lui, esortando il popolo a riaprire con cappuccinesca rassegnazione le porte a Welden, che minacciava Bologna dalle fumanti rovine del villaggio di Sermide, fatto ardere da lui in pena di attentato resistere. E il popolo li disprezzò, e la mattina dell' otto armandosi tutto fa impeto sul nemico. Gli Austriaci fulminano la città dalle alture della Montagnola.

I Bolognesi escono all'assalto. I campagnuoli danno loro mano. Dopo quattr' ore di accanitissima zuffa il tedesco era in rotta.

Pareva che la capitolazione di Milano dovesse segnare il colmo della ignominia.

L' armistizio-Salasco la superò.

Questa convenzione, ripudiata dal ministero del re, e battezzata del nome di quello oscuro Generale, che ebbe animo d'immortalarsi firmandola, non solamente Milano, ma Brescia, Rocca d'Anfo, Osopo, Peschiera, Venezia, Modena, Parma, tutto insomma il territorio spazzato d' Austriaci nel marzo, offriva in olocausto alla sicurtà della dinastìa Sabauda.

Trascende ogni concepimento il commuoversi disperato delle offese popolazioni: lunghe file di fuggenti per le vie della Svizzera e della Liguria empire, nuovo errante Israele, l' aria di loro lai; torme di campagnuoli armati che alla chiamata delle campane accorrevano a Milano, gittare le armi maledicendo, e sparire come gruppi di nuvole che un vento radunò, e contrario vento disperde; legioni di volontarii traversare le terre rese agli Austriaci, vedere al lor apparire le popolazioni riaversi, sperare ancora difesa, e a quella impedite ricambiare il plauso che le accoglie di mesto saluto. In mezzo a tanta squallidezza, e alle ingiurie delle genti, i Commissarii del re consegnavano le fortezze al nemico!

Ma sui liberi scogli, dove i nostri padri repubblicani videro frangersi le onde sterminatrici della barbarie d' Attila, s'arresti ora la regia fatalità dello armistizio Salasco.

Manin era in guardia. Aveva ottenuta parola dall' onorando Generale Pepe che in caso di regio voltafaccia resterebbe campione di Venezia; aveva provveduto che l'Assemblea rimanesse autorità popolare legalmente spendibile in estreme contingenze; animava la civica dell' anima sua; e il popolo guardava a lui, e le popolane di Castello e di Santa Marta lo chiamavano sempre *el nostro Manin*. La mattina del 9 agosto riceve lettera da Roma dicente: « Mio amico. È voce accredi-» tata che Carlo Alberto abbia concluso un armistizio » con gli Austriaci a condizione di cedere ad essi im-» mediatamente Peschiera e Venezia, e porre il con-» fine sulla linea dell' Adda. Tenetevi pronti nel caso » che la notizia sia vera a proclamare il tradimento, a » costituirvi in repubblica, ed a chiamare il soccorso » della Francia. Addio. — Roma, 5 agosto. — Aff.^{mo} » G. B. Castellani. » Manin va subito da Cibrario, e gli domanda *ex abrupto* che cosa farebbe se il re Carlo Alberto cedesse Venezia agli Austriaci. Cibrario rispose non accettava discussioni sopra ipotesi assurda, e impossibile. Manin ripigliava essere quelli tempi in cui conveniva occuparsi anche dell' assurdo e dell' impossibile, e lo stringeva a rispondergli. E Cibrario protestò che prima di consegnare Venezia si farebbe squartare, e Manin abbracciollo! In quell' ora medesima la ipotesi dichiarata assurda e impossibile da Cibrario era la terribile realtà dello armistizio Salasco! I Commissarii repugnavano per coscienza a consegnare Venezia; ma ufficio di governo li forzava a combattere ogni rimedio suggerito al popolo da istinto conservatore. La medesima logica che appuntò in Milano i can-

noni di Porta Vercellina contro la città, dettava loro un dispaccio all'Ammiraglio della flotta Sarda ancorata verso Trieste, il tenore del quale si ricava dalle seguenti parole della risposta: « Fra poche ore (scriveva » ai 10 d'agosto Albini ai Commissarii) spedisco costì » una grossa corvetta Veneta. Questo bastimento uni- » tamente al Regio Brigantino Goletta Staffetta, e al » Regio Piroscafo Goito, ed alla Gulnara, ed infine » all' equipaggio del Malfatano . . . . sembrerebbemi » presentare una forza tale da potere per il momento » confermare gli animi dei paurosi, e raffrenare gli » audaci. — COL PROTEGGERE DAI TUMULTI INTERNI la città » io la esporrei a cadere in mano del nemico . . . . per- » chè avvedutosi della mia debolezza non esiterebbe » ad attaccarmi, e quando io pure rimanessi vincitore » non potrei a meno che sopportare avarie tali da ri- » chiedere pronte riparazioni... E in questo frattempo » l' Austria potrebbe esercitare o con legni armati in » Trieste, o con ricevuti aiuti, il blocco di Venezia, e » renderla allora nella più deplorabile condizione, stan- » techè gli abitanti vedendosi e di mare e di terra cir- » condati dai nemici, il timore si renderebbe maggiore » nei timidi, e L'AUDACIA NEI MALE INTENZIONATI. » Era dunque chiamato Albini a raffrenare, come *male intenzionati*, quanti volessero far movimento ostile all' autorità Albertesca. E senza ribellarsi da questa come campare allo armistizio?

Frattanto in mala contentezza vivevasi. Lo stesso governo Albertesco retto da Castelli aveva dimostrato non far più a fidanza con Carlo Alberto, chiedendo tre giorni prima di deporre la carica in mano dei Commis-

sarii sussidio ai Francesi. E il sette d'agosto le campane e le artiglierie avevano invano suonato a festa d'imeneo monarcale. Altri imenei, gli imenei annali del Doge coll'Adria, e il suo Bucentauro remeggiante, ricordava Venezia, e guardò la cerimonia della investitura Sabauda taciturna e pensosa. La disdetta dai Commissarii convocazione dell'Assemblea sempre più gli animi dal nuovo reggimento alienava.

Welden da Padova avvisava i Veneti rettori di quanto accadesse in terraferma a nostro danno. Seppero da lui i disastri di Custoza e di Volta; da lui la capitolazione di Milano; da lui la mattina dello undici agosto sanno lo armistizio Salasco.

Era patto di fusione che fino al radunarsi della Costituente del Regno dell'Alta Italia siedesse a Milano e a Venezia una Consulta senza il cui parere il Governo del re non potesse alterare le fortune del paese. Alla Veneta Consulta diedero i Commissarii contezza dell'armistizio, e protestarono che per loro mai non si sarebbe consegnata Venezia allo Austriaco. Albini non era ancora arrivato. Fu convenuto adunare l'Assemblea, e mettere intanto al fatto di tutto Manin, invitandolo per la sera a Consiglio nel palazzo del governo.

Benchè non si fosse nulla trapelato dello armistizio, la sola voce della capitolazione di Milano teneva sollevati gli animi dello universale. Il popolo tutto sottosopra ad ogni istante chiedeva notizie. Verso sera romoreggia davanti al palazzo nazionale; gridava *novità*, *novità*. Un impiegato del Governo legge dal balcone un frammento del Giornale di Genova — *Il*

pensiero italiano — che annunzia la resa di Milano. Il popolo più smanioso che mai vuol vedere i Commissarii, e sapere dalla loro bocca come stanno le cose, e urla *Colli*, *Colli*. — Durando il tumulto e quegli urli, Colli che aveva fatto dire che non era lì, s'affacciò. Protestava mancare avvisi ufficiali; fece però intendere che quella brutta nuova poteva essere vera.

La moltitudine ruggì. E Venezia? domandano. E la flotta? grida Degli Antoni che stava in piazza accanto a Manin. Questa interrogazione metteva il dito nella piaga: e Colli sopraffatto non rispondeva, e tutti ripetere — *E la flotta? E la flotta?* Colli costretto a dir lì su due piedi qualche cosa, soggiunse: *La flotta Veneziana resterà Veneziana; la flotta Sarda, Sarda.* —

In queste scipite parole, che in tutt'altro momento avrebbero fatto ridere, il popolo sentì l'abbandono. Fu un prorompere di gridi: *Giù i traditori; morte ai Commissarii; Viva Manin.*

Salito sur un tavolino un giovane con divisa lombarda, alto, asciutto, alla lunga capellatura, alla bionda barba, alla faccia contemplativa, sembrante un nazzareno armato, giurava altero sul suo sangue non essere vero i Milanesi avere capitolato, conoscere egli bene il suo paese, farsi mallevadore che se Milano era in mano agli Austriaci, era stata consegnata. E fu un acclamare dei circostanti: *Viva Milano*, *Viva il capitano lombardo*. Era Giuseppe Sirtori, il quale dopo il 12 maggio aveva lasciato Milano, e lo schioppo a spalla, e la *Gerusalemme liberata* in tasca, prendeva crociato la via di Venezia.

Sirtori, Mordini, Cattabene, a capo di un drappello di risoluti, irrompono nel palazzo: entrano nella stanza dei Commissarii: intimano loro deporre nell' atto la carica. Mordini con buona manierina dice nell'orecchio al commissario Castelli che rischia volare in piazza. Castelli si affaccia, e grida non essere stato mai nella sua vita altro che Veneziano, non volere essere altro che Veneziano, e del governo del re fin da quel momento lavarsene le mani. Ma l'osso duro era Colli. Militare intrepido, e di sangue Alfieresco stava egli alla consegna. Sirtori gli minaccia cattura. « Ho lasciato, egli dice, una gamba sul campo; ho » consacrato tre figli alla patria al pari di me; nè » sono uomo da ritrarmi in faccia al pericolo. » Persuaso da Sirtori a non pigliare per offesa personale quel che era necessità di pubblico salvamento, si calma alcun poco, e proferisce parole accennanti a deliberazione di astenersi dal governo. Ma sempre gente nuova sopravveniva; e dentro e fuori il tumulto cresceva.

In quel mezzo entra nella stanza dei Commissarii Manin. Stende la mano a Colli. Egli scordatosi che Manin era chiamato per la sera lì a consiglio, e ingiustamente supponendolo motore del tumulto, sdegnoso gli dice: — Chi è lei? e che vuol quì? — Le dure parole crebbero la indegnazione degli astanti; gridavasi — *Non vogliamo più servire i servi d' un re che ci ha tradito*. — Castelli conduce per mano Manin al balcone, supplicándolo a parlare al popolo sensi tranquillatori. Il mostrarsi del demagogo moderatore fu come lo apparire dell' iride nella furia della tem-

pesta. Scoppiano acclamazioni al suo nome. Gli animi posano; si aspetta la decisione dei Commissarii che egli promette conforme al bene d'Italia, di cui li certifica desideratori.

Si ristringe con loro a consiglio. Li scongiura a mostrarsi italiani.

Colli non intendeva rinunciare. Conviene che si asterrà dal governo per impossibilità di governare. A Manin basta che abbia detto di astenersi, e che possa egli ripetere ciò alla moltitudine. Torna al balcone; significa il partito preso dai Commissarii; promette che l'Assemblea subito convocata siederà fra due giorni arbitra del paese.

E dopo questa promessa fa pausa, e il silenzio religioso che accoglieva ogni sua parola, al silenzio suo diventò più profondo. Ciascuno pensava chi frattanto reggerebbe Venezia; ciascuno interiormente aveva detto — Manin.

Egli sente essere uno di quelli istanti solenni in cui estemporaneo consenso di popolo conferisce a un cittadino autorità straordinarie, senzachè libertà si copra la faccia; e con accento scolpito aggiunse — *Per queste quarantott'ore governo io.* E quella Dieta notturna accolta nella raggiante sala del popolo, in piazza San Marco, con un tuono d'Evviva l'eletto suo salutò. Fu per Venezia una risurrezione. La gioia del sentirsi libera dallo incubo del sospetto regio prevalse in lei all'amarezza dello abbandono; e sicura a guardia di sè contemplò con virile allegrezza il centuplicato circostante pericolo.

Era una notte stellata. La luna ingemmava da un

cielo di zaffiro alla regina dell' Adria il diadema di torri; li zeffiri increspavano la queta marina. Era una notte d'amore. Ma il gondoliere non canta d'Erminia gli amori; ma la innamorata non aspetta palpitante il fido al bacio notturno. Altre le armonie, altri i convegni, altri gli amori di quella Veneta veglia. I tamburi rispondono ai tamburi; escono dalle case benedetti dalle madri i giovani armati; convengono in piazza San Marco; vanno in drappelli festanti a guardia dei forti; il genio di Italia e tredici secoli di Veneta gloria li accompagnano.

Una ora sola, sclamò un giorno il poeta d'Albione fremente a vedere Venezia schiava dell'Austria, una ora sola del vecchio cieco Dandolo! Eccola quest'ora, o poeta, e più bella che la invocata. Non di conquista, ma tripudio è questo di libertà; non di Venezia soltanto, ma palpita in quest'ora vita d' Italia.

CAPITOLO XLIII.

IL MINISTERO DEMOCRATICO TOSCANO.

Il 26 di giugno del Quarantotto cominciò alla Toscana il vivere parlamentare. Lesse il Granduca al cospetto dei Deputati e dei Senatori, raccolti in Palazzo Vecchio nella gran sala dei Cinquecento, un discorsone proprio coi fiocchi. Non ci mancava nulla; nè le tenerezze alla Italia, nè le sparate guerriere, nè li struggimenti di Lega italiana, e perfino i ribelli della Sicilia, in barba al cognato Napoletano, vi erano salutati fratelli. — Correvano i tempi in cui i principi italiani credendo Austria spacciata facevano a farsela; e a dispetto di Carlo Alberto, Leopoldo agguantava la Lunigiana; e a dispetto di Ferdinando tirava a mettere un figliuolo sul trono di Sicilia; e non gli sarebbe importato nulla delle scomuniche di Pio IX, se avesse potuto *ingranducare* le Legazioni, che ci moriva su. Correvano i tempi in cui Maria Antonietta riceveva misteriosamente di notte in pa-

lazzo Pitti un demagogone Siciliano, e gli faceva ammirare il bambino suo secondogenito, e gli prometteva che se i Siciliani lo facessero re della bella Isola, essa si imbarcherebbe subito per andargli a fare la reggente.

Cempini mandato a presiedere al Senato, la presidenza del Ministero era toccata a Ridolfi; ma presidente di fatto, e confessore politico del Granduca, restava il solito Baldasseroni.

L'amministrazione Ridolfiana aveva scontentato lo universale, sopra tutto per fiacchezza in provvedimenti di guerra. La combattevano i partigiani del Regno dell'Alta Italia, antesignano Vincenzo Salvagnoli; la combattevano i democrati capitanati da Guerrazzi. Salvagnoli era donno del Parlamento, dove spiccava, insieme all'Abate Lambruschini e Bettino Ricasoli, sopra un banco del centro sinistro, che fu chiamato il banco dei parricidi, per nomea di quei tre a volere distruggere l'autonomiuccia Toscana in pro di Casa Sabauda; ingiusta nomea, avvegnachè quello eunuco e platonico Albertismo lì non covasse nemmen per ombra ardimenti sterminatori di regie frastagliature. Guerrazzi non l'aveva spuntata nelle prime elezioni di Livorno, e non sedea deputato; ma col *Corriere Livornese*, giornale suo, batteva il Ministero a scudisciate micidiali. Rappresentava nel Consiglio la parte democratica Giuseppe Mazzoni, per integrità di costume, e saldezza di fede chiamato il Catone.

Bénoit-Champy, ambasciatore di Francia a Firenze, vedendo Ridolfi ridotto a stretto partito, lo consigliò

a porre in mano al Granduca il gonfalone della democrazia, e offrire il primo esempio d'un Principe spontaneamente abbandonatosi al suffragio della nazione. E Ridolfi parve abboccare la proposta; e in quei giorni disegnava proporre alle Camere che si avessero dal Governo Toscano a chiamare solennemente contr'Austria gli aiuti Francesi. Ma bene altre chiamate disegnava Leopoldo, dal quale scartato cotesto partito, Ridolfi si accomiatò. Il Granduca diede il carico di creare la nuova amministrazione a Bettino Ricasoli, il quale dopo alquanti dì fu costretto a rinunziare la commissione, per non avere trovato da raccozzare i ministri di cui aveva bisogno. E durante cotesto interregno ministeriale le fortune della guerra precipitavano; il paese era tutto sottosopra; Welden minacciava occupare Toscana; il duca di Modena tornato in seggio rivoleva Massa e Carrara. Il Parlamento per levarsi ogni sopraccapo armò per otto giorni di potestà straordinarie il Ministero. E Ridolfi ministro fischiato, com'erasi qualificato da sè alla Camera, riscappava fuori dittatore; e proibì quei convegni chiamati *Circoli*, che in Toscana, come dappertutto dove ribollisse studio di novità, erano nati; e imprigionò assai democrati, fra i quali il valente geografo Costantino Marmocchi: ma in quel mezzo, eletto deputato in tre luoghi, compariva in Parlamento Guerrazzi; si fa con veemente rabbuffo a rimproverare ai ministri la straordinaria balìa; dice scaduto il tempo ad esercitarla; li accusa di apostasia italiana: e costoro non se la sentono di stare a tu per tu con lui: e lesti lesti escono di carica, e fanno

posto a Gino Capponi. Ai 17 d' agosto il Capponiano ministero, esponendo alla Camera il metodo del suo governo, testificava Leopoldo accesissimo in desiderio di guerra; e Leopoldo in quei giorni per mezzo del ministro inglese aveva promesso a Welden che Toscana non darebbe noia all' Austria, e avevalo avvisato non gli facesse specie se vedeva qualche soldato al confine, perchè queste belliche mostre gli erano necessarie per chetare i chiedenti guerra, e non andare a gambe all'aria.

Ai ventidue di agosto chiese sbarcare a Livorno per recarsi a Bologna sua il padre Gavazzi. Capponi non acconsentì. I popolani lo seppero; andarono in molti a pigliare il frate a bordo del *Piroscafo l'Achille* con barche e bandiere; lo portarono ovanti alla locanda dell' *Aquila Nera* nel Quartiere della Venezia; si estasiavano a sentirlo predicare; e quando il Governo cedendo scrisse che gli dava il passo, non si fidarono; e perchè non gli fossero fatti sgarbi, mandavano Antonio Petracchi, detto *Giannettino*, e altri capipopolo ad accompagnarlo al confine.

Fermatasi la comitiva a Signa, nel tempo che desinavano, ecco il pranzo scombuiato dai carabinieri. I quali ficcano il frate con Giannettino in una carrozza; in un' altra gli accompagnatori suoi; quelli al confine, questi accompagnano a Firenze in prigione. In quel mentre Livorno era in combustione per una lettera di Francesco Pachò stampata dal giornale *Il Cittadino Italiano*, colla quale questo colonnello della Civica sgridava da Firenze i civici suoi, perchè avevano montato la guardia alla locanda dell'*Aquila Nera*, mentre ci stava Gavazzi. —

Alcuni mesi avanti in Firenze i moderati avevano dato un brutto esempio d'intolleranza contro la stampa, bruciando sulla piazza del Granducà il giornale democratico, *Il Popolano*, e rompendo i vetri alle finestre di Montazio che quello scriveva. I democrati li imitarono; e fanno sulla piazza di Livorno un gran falò del giornale moderato *Il Cittadino Italiano*, e rompono i vetri alle finestre di Pachò.

In mezzo a cotesto riscaldamento degli animi, si sparse che a Signa Gavazzi, e i suoi accompagnatori erano stati assaliti; e dicevasi, come in simili casi suole accadere, assai più del vero; si parlò di morti e d'insulti alla bella bandiera ricamata d'oro che il Quartiere di Venezia aveva per ricordo regalata a Gavazzi. Il popolo monta sulle furie; piglia il Governatore Guinigi; lo chiude in segrete; si impadronisce di cinquemila schioppi; acclama una specie di Governo Provvisorio, con La Cecilia a capo.

Il Governatore di prigione scrisse a Capponi che liberasse immediatamente, e rimandasse a Livorno gli accompagnatori di Gavazzi. La Cecilia dalle finestre del palazzo del governo fa decretare al popolo la libertà del Governatore. Andarono tutti a levarlo di fortezza. La Cecilia se lo riconduceva a braccetto in palazzo colla gente dietro urlantegli evviva; tornano gli accompagnatori di Gavazzi colla bandiera intatta; e tutto pareva finito. Ma la mattina del venticinque il popol si ebbe per male di vedere che si distribuivano nuovi schioppi alla Civica attiva. Credè che i civici volessero dargli addosso; si affollò alle porte della fortezza dove la distribuzione facevasi; brontolò,

fischiò, minacciò; alcuni civici lì di guardia spararono, ammazzarono tre, ferirono altri: corre voce per la città di popolana strage: fu un gridare di tutta la gente in giacchetta *Addosso alla Civica*. Per fortuna i Civici stettero tutti in casa; i popolani armati, sia detto a onore di civiltà nostra, quantunque furenti, non violarono la santità di alcun domicilio; non misero mano sopra pecunia; alle pubbliche casse dai Civici abbandonate posero guardia. E frattanto democrati di più autorità si adopravano a quetare li sdegni. Due sacerdoti evangelici, il prete Zacchi e il padre Meloni, predicarono pace in nome di Cristo. E pace fu. A sera civici e popolani riconciliati passeggiavano a braccetto per la città, cantando inni all' Italia.

Ma ordini di governo in Livorno non erano: il commercio non andava; il popolo non lavorava; i ricchi scappavano. Così non si poteva vivere.

Chiedevasi al ministero che provvedesse. Mandò pacificatore alla natale città Vincenzo Malenchini, deputato Livornese nel Parlamento, di cui non poteva scegliere a cotale ufficio il più atto. Amavano e riverivano tutti Malenchini prima della guerra; dopo l' onore acquistato alla guerra ancor più. Egli raccolse i voti del popolo; li ottenne soddisfatti dal principe; oprò che il popolo medesimo chiedesse di piazza il ritorno delle truppe.

Ma in cambio di lasciare a lui compiere l' opera così bene avviata, il Ministero fece lo sproposito di metterlo da parte; e nominò Commissario straordinario di Livorno Leone Cipriani, che all' opposto di Malenchini non vi godeva di alcun favore. Cipriani andò là

colle truppe, atteggiossi a terribilità senza badare se gli bastassero le forze; la mattina del due settembre bandì vietate le riunioni; il popolo strappava quei bandi; affollavasi in piazza gridante *giù il Commissario;* Cipriani sopra i gridanti fa correre dragoni a sciabole sguainate; si urla all'assassinio; si dà nelle campane; si vuotano i magazzini delle armi. Cipriani con pessima strategia radunò fanterie e cannoni in piazza, dove mettono molte strade. Il popolo dalle cantonate tirava sulla soldatesca, e le recava assai danni; la soldatesca danneggiava null'altro che muri e vetrate. Perdeva Cipriani più di cento uomini; il popolo una donna morta di cannonata. — La mattina del tre i soldati stracchi e scontenti susurravano, nè si volevano più battere. Già molti avevano prese le parti del popolo. Cipriani che avevali fatti passar la notte in piazza, vedendo la mala parata, li rimandò in fortezza. E abbandonato dai Livornesi più zelatori di battiture, ancora esso in fortezza si ritirò, e di là per via di mare andò via.

Tornava a regnare La Cecilia. Ma in quel mezzo sbarca a Livorno il capo-banda Torres. Manda a spasso La Cecilia; si fa gridare dittatore di Livorno; pratica per la resa della fortezza capitoli col colonnello Costa-Reghini. Se non che ancora il regno di Torres durò poche ore. Deputati della Camera di commercio erano andati a Firenze a raccomandarsi a Guerrazzi, perchè venisse a dare alcun sesto all'arruffata città. Egli la sera del quattro entrava in Livorno, tuttora spesseggiante di barricate.

Fu un sputar fuoco di tutti i giornali ministeriali

contro ai Livornesi. I Geremia della fiorentina mezzanità li accusavano di essere loro i primi disturbatori del risorgimento italico, come se il sognato matrimonio fra Principato e Libertà fosse alla luna di miele, e Pio IX non avesse fatta l' Enciclica del 29 aprile, nè Ferdinando Borbone il quindici maggio, nè Carlo Alberto l' armistizio-Salasco. Massimo D'Azeglio dai colli boccaccieschi, dove curava la gloriosa vicentina ferita, su questo tema faceva il piacevolone in camaldolesche scritture.

Il Ministero fa dar nei tamburi, e bandì la crociata contro Livorno; poi vedendo che i Civici chiamati a campo a Pisa venivano scarsi, disse che li aveva chiamati non a combattere, ma a protestare. E il Granduca li passò in rassegna alle cascine Pisane, dove uno sgangherato avendo gridato *Morte ai Livornesi*, egli condannò quel grido, e disse che anche i Livornesi erano suoi figliuoli! D'Aspre più tardi illustrerà questo affetto paterno.

Un Comizio retto da Guerrazzi significava al Governo non volere Livorno nè scisma dal resto della Toscana, nè stacco dalla dinastia Lorenese, ma riformato l' assetto della Civica, obbliate le offese, e levata autorità straordinaria ai ministri. E Guerrazzi stesso recò tali sensi a Capponi, e tornava annunziando adempito il desiderio di riformare la Civica. E il popolo a lui si stringeva, e i mercanti gli prestavano aiuti, e Capponi sarebbesi piegato a eleggerlo Governatore di Livorno, se lo avvocato Luigi Fabbri, preposto in su quei rumori al gonfalone del Municipio, non avesse copertamente alimentata in lui la

funesta illusione, che le differenze Livornesi si potevano comporre altrimenti.

Era costui un girella, uno spocchioso, nato di volgarissima gente arricchita, al quale fruttarono clientela di facchini e di contrabbandieri, non lo ingegno avvocatesco, di cui mancava, ma aderenze domestiche, dottorale sussiego, e spilloni, e catenelle, e borchie luccicantigli addosso, e il lustro degli scaffali, e delle rilegature dei libri, fra cui vendeva vesciche.

Non era la politica Capponiana rispetto a Livorno nè pace, nè guerra. Voleva il Governo conservare un simulacro di legalità, fingendo che il Municipio Livornese avesse da lui autorità di governare. Ma queste finzioni non illudevano nessuno; e Consiglio e Senato invitarono il Ministero a rimettere Livorno in carreggiata costituzionale. Con che forze? Gli armati del campo di Pisa invece di protestare contro Livorno, protestavano contro il Governo.

Sui *vagoni* della strada ferrata, che da Pisa conduce a Livorno, era un viavai di Civici che bazzicavano i Livornesi. Agli ufficiali del battaglione Aretino fu dato in Livorno un desinarone di trecento convitati, dove il gonfaloniere Fabbri sbevazzava in capo-tavola alle glorie del popolo suo. E tornati a Pisa cotesti ufficiali stamparono un panegirico dei Livornesi, dicendo essere stati ingannati dal Ministero, aver trovata Livorno una città proprio perbene, e non una babilonia, come si diceva. Il Ministero scornato e sgomento rimandò i protestanti tutti a casa. E fallita la crociata civica sperava mettessero in suggezione Livorno alcune milizie Sabaude che in

quei giorni fermarono stanza in Toscana. Ma la gazzetta del Governo Sardo dichiarò che quelle milizie non avevano a impacciarsi niente dei fatti nostri; oltre di che a causa del disputarsi un paesino del Carrarese detto *Avenza*, e altri luogucci della Lunigiana, fra Carlo Alberto e Granduca per questi briciolini di preda rivoluzionaria gli umori erano così guasti, che l'ambasciatore Sardo a Firenze stava lì lì per fare i bauli.

A stremo di rimedii il Ministero si decise a mandare a Livorno un Governatore; e scelse il Senatore Ferdinando Tartini, del quale nè anche a cercarlo col lumicino, poteva trovarsi il meno adattato. — Despotuccio di dicasteri, liberale in voce d'apostasia, con un monte di nemici, Tartini appresso ai Livornesi aveva per di più la gran colpa di essere stato commissario al campo di Pisa. Arrivato col codazzo suo alla porta della città, gli dissero senza tanti complimenti che gli si preparava un ricevimento a sassate, nè egli, benchè cavaliere di Santo Stefano, se la sentì di fare il protomartire del Granduca.

Tornato indietro Tartini, il Ministero abbandonò Livorno a sè stessa, il che equivaleva a pronunciare la dissoluzione dello Stato.

In questi travagli si viveva in Toscana quando tornai dalla prigionia. Non entrò nel disegno di queste Memorie, al tutto politiche, descrivere i fisici e morali patimenti di quel periodo della mia vita, dalla prima notte del 29 maggio, passata nello spedale di Mantova, senza camicia, in un lettaccio, le cui lenzuola lercie e puzzolenti mi davano idea ne fosse escito di

fresco il cadavere, fino alla mattina del nove agosto, che stando in Innspruck alla locanda del Sole, mi svegliò un gran baccano, e chiesta qual ne fosse la cagione, seppi che il principe di Linchtensthein, di passo per Vienna, mostrava al popolo in trofeo le chiavi del Castello di Milano rincatenata!

Dirò solo, che tutti gli atroci patimenti della prigionia erano stati un nulla, a confronto del dolore d' una libertà recuperata in virtù dell' armistizio-Salasco. E collo squallore delle città Lombarde su gli occhi, la bandiera tricolorita, che per la prima volta rividi a Ferrara, mi parve sventolare sopra un sepolcro; e gli amplessi delle persone care, e la festa che mi fece il popolo, erano gioie turbate dal dolore del trovare nel settembre la mia Toscana oh quanto diversa da quella del marzo! Dove le annegazioni d' allora, la gara di virtù, la concordia, la fede e i vergini entusiasmi che ci avevano mandati alla guerra?

Dall' altezza delle idee generose il novello vivere civile caduto nel pantano delle grette passioni; ambizioncelle al palio dei portafogli; governo senza autorità; ribellione senza bandiera; giornalismo pettegolo; i padri della patria bamboleggianti.

Ai 27 di settembre entrai nel Parlamento Deputato della mia terra natale, Fucecchio.

Parvemi che menar buona la bestialità di aver messa Livorno fuori dello Stato, fosse come licenziare i Deputati Livornesi sedenti con noi, e dire a qualunque altra città toscana cui piacesse reggersi da sè, imitasse Livorno, e il Governo per punizione la lascerebbe fare. La mattina del 30 chiesi ai ministri

come pensavano provvedere, e risposero accetterebbero dai Livornesi ragionamento d'accordi, e il Consiglio a coro pieno in questa disposizione li confortò. Persuaso che niun altri che Guerrazzi potesse finire lo scandalo, gli scrissi si facesse dal Municipio e dalla Camera di commercio chiedere governatore. Incrociavasi questa lettera con una deputazione Livornese, condotta dal Fabbri, la quale offriva pace a quattro condizioni: 1. lasciare stare la Guardia Municipale, creata da Guerrazzi; 2. proseguire la riforma della Civica, cominciata da La Cecilia; 3. accordare amnistia universale; 4. mandare un Governatore liberalissimo. Il Comizio, di cui la Deputazione era porta-voce, chiedendo Governatore liberalissimo aveva inteso chiedere Guerrazzi. Il Ministero messo su da Fabbri fece vista di non capire, e pigliando il messaggio Livornese alla lettera, scelse governatore di Livorno me, cui qualità di liberalissimo niuno poteva negare. Il Ministero con questo stratagemma l'aveva voluta fare ai Guerrazziani. I Guerrazziani la fecero a lui. Sposarono il nome mio a quello di Guerrazzi; ci cantavano fratelli; mostravansi impazienti di avermi. Guerrazzi stesso mi raccomandava ai suoi concittadini per scritto affisso alle cantonate. Voluto da tutti io non poteva persistere a scusarmi dalla carica, e andai a governare Livorno. Feci però avvertire a Capponi e al Granduca, che accoppiato nell'acclamazione Livornese il mio nome a quello di Guerrazzi, col mandar là me davano forza anche a lui. E al Granduca poi specialmente consigliai chiamare Guerrazzi al governo; e al giornale l'*Alba* facevo proporre conservato

alla presidenza del Ministero il Capponi, e uno dei nuovi Ministri Guerrazzi.

Ma pensieri più alti mi occupavano. Era impossibile, se Austria ripigliasse signoria durevole in Lombardia, mantenere alla lunga ordini liberi in Toscana, non avente, come il Piemonte, sicurata la libertà del territorio dall'interesse della frontiera francese.

Le fortune particolari della libertà toscana si volevano adunque ricongiungere alle fortune della indipendenza italica. E per la indipendenza italica si desiderava buona guerra; e per buona guerra unione di armi nazionali; e per unione di armi nazionali autorità di nazione. E la esperienza aveva mostrato vanità aspettare unificazione d'Italia dal Monarcato, sia per Lega delle tre forti potenze monarcali, il Papa, il re di Piemonte, e il re di Napoli, sia per dittatura unitrice presa arditamente dall'uno di essi, a detrimento delli altri due. Virtù unificatrice non risiedeva se non nella quarta potenza italiana, — la democrazia —. Acquistare perciò a democrazia il governo Toscano; far dell'esempio di quello la leva alla trasformazione democratica degli altri governi italiani; elevare il gretto agitarsi municipale all'altezza della grande idea unitrice d'Italia; apparecchiare alla guerra le condizioni della vittoria: tale il disegno che dentro nell'animo mi palpitava, quando agli otto d'ottobre, davanti a foltissimo popolo, bandii sulla piazza di Livorno *Costituente Italiana*.

Conoscendo la proposta di una Dieta nazionale fatta diplomaticamente da Capponi, al quale avevo manifestato il divisamento mio di bandire la Costituente,

cercai che l'idea del Governatore non si scostasse nella sostanza dalla idea del Ministero. Diffatti Salvagnoli nel giornale *La Patria* disse da me scoperto tutto il programma del Ministero, e mi esaltava degno apostolo di un gran concetto del discendente di Pier Capponi.

Ma chi si accompagnava a me, accompagnavasi a movimento. Capponi si sentì impotente così a muovere come a resistere, e ai dodici d'ottobre si accomiatò.

Intestati a ritentare contro Livorno le prove Capponiane, si dimenarono quanto potevano per diventar ministri Salvagnoli e D'Azeglio. Deputazioni, rumori; diplomazia Inglese, Capponi medesimo, consigliarono il Granduca a commettere la scelta dei nuovi ministri a me.

Affidatami questa commissione, proposi Guerrazzi all'Interno, Mazzoni alla Giustizia e al Culto, Franchini alla Istruzione, D'Ayala alla Guerra, Adami alle Finanze. Me destinava il Granduca a presiedere al Consiglio con l'amministrazione delle cose di fuori; e ai 27 d'ottobre nasceva in Toscana il Ministero banditore della Costituente italiana, il primo Ministero democratico in Italia.

CAPITOLO XLIV.

LA COSTITUENTE ITALIANA.

Chiamando principi e popoli d'Italia a *Costituente*, io intendeva a ripigliare la guerra col fascio delle forze nazionali, senza il quale speravamo invano spuntare di Lombardia il forestiero inimico.

Sta bene che primissima sollecitudine degli italiani sia scuotere la signoria Austriaca, delle minori signorie che li affliggono puntellatrice: sta bene che quanti sentiamo salirci la vampa del rossore al volto, vedendo il seme latino ancora mancipio di oltracotanza forestiera, fermiamo la concordia delle ire in oprare che Italia sia, quantunque diversi di amori intorno al come la vorremmo ordinata dipoi: sta bene che partigiani di ordini popolari e di ordini monarcali, di unità alla francese e di unità alla americana, purchè volenti Italia signora di sè, e in nome suo legislatrice ai suoi figli, e di navi e di eserciti reverenda alla Europa, di questo nostro consentimento nelle supreme necessità dell' oggi, più che dei dispareri dello

indomani, alimentiamo gli animi; certi essendo d'altronde che la parte politica, la quale abbia offerto più ricco spettacolo di senno, di coraggio e di sacrifizio in spazzare dalla esotica razza il patrio terreno, sarà anche la più seguita per la architettura dello edificio da piantarvi sù.

Ma in questo fa d'uopo consentire quanti ci teniamo stretti in religione d'italico affrancamento, che si può differire l'attuazione dei pensieri che presuppongono lo affrancamento operato, e non di quelli che ad operarlo si chiedono; si può posporre ogni altra cura alla indipendenza, tranne di quelle cose che implica lo acquisto della indipendenza medesima. E cotale fu lo errore funesto del Quarantotto; isolare la indipendenza dalla unificazione; sorgere, combattere e morire per la Italia, e lasciare Italia politicamente acefala; demolire le vecchie autorità in nome della nazione, e non creare autorità nazionale; affratellarci in coscienza di cittadini italiani, e restare in fatto Piemontesi, Siciliani, Toscani, Romani, Veneziani, Lombardi; predicare italica concordia, e rifuggire da Assemblea che ne fosse suggello.

Ricadevamo nei vizii perditori del nostro risorgere del medio evo; astrazioni grandiose, e politica senza idea; poesia di unione, e passioni di separamento; magnificenza di rettorica, e povertà di dialettica; di quella dialettica orditrice della tela civile, di cui i padri nostri romani erano stati così grandi maestri, e che è il buon senso applicato al governo delle umane società. Lo svolgersi degli eventi chiariva, come ho altrove accennato, impossibile cacciare Au-

stria di Lombardia senza unire le armi di tutta Italia; impossibile unire Italia militarmente senza unirla politicamente; impossibile unire politicamente Italia senza appellazione ai popoli. E la autorità popolare unitrice poco importava si chiamasse Dieta, Convenzione, Congresso, Assemblea, Costituente.

Io scelsi questo ultimo nome perchè il più consacrato nei fasti delle moderne rivoluzioni, e già dato dal Sabaudo alla Assemblea che aveva a costituire il Regno dell' Alta Italia. Egli è vero che la Costituente italiana non potrebbe dar mano a Statuto d' Italia, finchè Italia non fosse tutta, o almeno quasi tutta in quella rappresentata; il che presupponeva compiuto il riscatto. Ma perciò appunto distinsi la *Costituente in due stadii*; l'uno anteriore, e l'altro posteriore allo affrancamento della nazione; il primo radunatore di forze, e tutto inteso a riscatto; il secondo disputatore e artefice di Statuto italiano. A rigore alla Assemblea del primo stadio meglio che di *Costituente* tornava il titolo di *Convenzione*; ma questo nome avrebbe allora fatto troppo paura.

Sia pure, dicevano i dottori di parte mezzana, che per guerreggiare Austria faccia mestieri accomunare tutte le forze italiane; ma questo si fa con una buona federazione di principi, senza bisogno di cotesto diavolo della Costituente. D'Azeglio dimenticatosi che nel marzo aveva chiesto anch'egli il Parlamento nazionale a Pio IX, e scandalizzato ora che gli Italiani tenuti da lui per chiaccheroni si volessero unire mediante *le chiacchere d' un Parlamento*, così chiaccherava cogli elettori suoi di Strambino: « Che

« l'Italia si unisca, formi una confederazione, metta « insieme uomini, denari, forze d'ogni genere, oh « a questo ci sto, e son cent'anni che lo predico. « Ma questo si fa con sei o sette plenipotenziari, « uomini di cuore, di mente, pratici, che se ne in- « tendano, e così si fa bene e presto. Ma volerci « unire per via di Costituente, con quella poca « gelosia, quella vanità, quella poca chiacchera che « abbiamo in corpo noi Italiani, è lo stesso che volere « far risolvere un problema d'algebra da un mer- « cato di rivenduglioli (1). » Cotali scipitaggini scandalose in bocca d'un corifeo del *Costituzionalismo*, non che della Costituente, erano la condanna di ogni Parlamento italiano.

Se questa federazione di Principi era una cosa tanto facile a fare, perchè non si faceva? Perchè, quando nell'aprile il re di Napoli mandò a Roma cinque deputati per fermare i patti di quella, Carlo Alberto rispose che per allora non ci si aveva a pensare? Perchè quando nel luglio Gioberti mandò a Roma per lo stesso fine l'abate Rosmini, Pio IX e il re di Napoli non dissero di sì? Perchè succeduto a Gioberti nel governo del Piemonte Pinelli, uno dei suoi primi atti fu rivocare la commissione a Rosmini? Perchè proposta nel mese di settembre la Federazione da Rossi, Pinelli rispose espressamente che di Federazione il Piemonte non ne voleva sapere? Perchè il Senatore Griffoli mandato da Capponi a pra-

(1) Ai suoi Elettori — Massimo D'Azeglio — Torino 1849.

ticare Federazione appresso al governo di Napoli fece un buco nell'acqua?

I democrati rispondevano a D'Azeglio che aspettare l'unificazione d'Italia dalle pratiche del Monarcato era assai più badiale utopia che aspettarla dalla Costituente. Noi per unire l'Italia ci volgevamo ai popoli, cioè a chi aveva interesse ad unirsi; i mezzani aspettavano unificazione d'Italia dai principi, cioè da chi aveva interesse a mantenerci divisi.

Diffatti i principi d'Italia non erano mossi da attrazione d'interesse monarcale comune a confederarsi contro Austria, sia perchè il dominio forestiero, anzichè pericolo, era tutela ai loro troni, sia perchè lo allargarsi degli Austriaci d'Italia, non tornerebbe a grandezza se non che di uno solo fra loro, rispetto al quale gli altri piglierebbero qualità non di socii, ma di vassalli.

Il papa avrebbe ben voluto una Federazione di principi dove il Sabaudo ed il Borbone si equilibrassero di potestà, e ad ambidue egli sovrastasse di arbitrato. Ma Federazione cosiffatta implicava da parte del Sabaudo rinunzia agli agognati allargamenti, ed era impossibile che egli la acconsentisse. Il Sabaudo avrebbe ben voluto una Federazione, nella quale gli altri principi lo riconoscessero signorone di Lombardia e di Venezia, custode delli sbocchi delle Alpi, e re effettivo d'Italia: ma Federazione cosiffatta riusciva a vassallaggio al Sabaudo del papa e del Borbone, ed era impossibile che la acconsentissero costoro.

Oltredichè, i principi d'Italia capivano a maraviglia che col reggimento rappresentativo delli Stati,

la Dieta Federale sorgerebbe pure necessariamente rappresentativa; vale a dire interprete di volontà nazionale, e non di volontà regie; e quindi essa sola il vero re; ragione di più perchè non garbasse loro.

Per unire l'Italia, lo dicemmo altra volta, sono due vie — o la conquista o la rivoluzione — o la libertà o la dittatura — o l'unità militare o l'unità democratica. Dov'è in Italia il forte che possa unire quella militarmente? Dei due monarcati militari indigeni, il Napoletano e il Piemontese, nessuno è grosso abbastanza per conquistare tutta Italia con sole sue armi. E il papa che costantemente osteggiò ogni forte signoria italiana, la quale lo avrebbe ridotto a condizione di patriarca costantinopolitano, lunge dal favorire, attraverserà sempre qualunque dei principi o della estrema o della alpina Italia ambisca ad occuparla tutta. Così essendo, bisogna o che il principe indigeno conquistatore a deficienza di armi proprie si provveda di aiuto forestiero, e in questo caso non siamo in termine di conquista nazionale; o che si faccia capo-popolo, e contro gli altri monarcati sollevi la nazione; e in questo caso non siamo in termine di unificazione militare, ma rivoluzionaria. Sia pure che il principe demagogo presenta a premio della rivoluzione mossa da lui la corona d'Italia; ma una volta che ha fatto ricorso alle forze vive di volontà che non è la sua, fa mestieri si rassegni al giudizio di quella, e aspetti dal voto nazionale quel serto che non ebbe forza di pigliarsi da sè. Si può desiderare nell'ordinamento finale d'Italia, anzichè la presidenza d'un Washington, lo

scettro d'un Luigi XIV; ma non si può prescindere da un periodo di transizione in cui anche chi ha in petto il Luigi XIV faccia da Washington.

Indipendenza, unificazione e democrazia erano tre termini chiariti inseparabili dalla dialettica del movimento nazionale. Non fu dunque un male che la Costituente fosse bandita; il male fu che lo fosse troppo tardi. Così in questo grido si fossero i popoli levati nel marzo!

La Costituente, dicevano alcuni, è bellissima cosa! Ma come sperare che i principi la acconsentano? Come è possibile che un re voglia avventurare la corona, sottomettendosi al potere della nazione?....

Era verissimo che i principi non acconsentirebbero di buon grado la Costituente. Ma le riforme, le Costituzioni, la guerra dell'indipendenza le avevano acconsentite di buon grado?

A benefizio della unificazione nazionale la Costituente evocava quella medesima forza rivoluzionaria, la quale, come provammo, aveva strappato tutti gli altri acquisti del risorgimento. La *Costituente* era l'*ultimatum* della idea nazionale ai principi; era una pietra di paragone di loro buona o cattiva fede in partecipare alla impresa italiana. Volevano che potenza italiana sorgesse? Si unissero a crearla con noi. Volevano mantenerci infermi e divisi? Andassero con Radetzky.

Era d'altronde di assai momento proseguire la rivoluzione in nome della idea nazionale: perchè il gran consenso motore delle novità italiane erasi fatto solamente in questa, e ogni partito si giudicava

buono o cattivo, secondochè paresse condurre o no a vivere nazionale: e molti accaniti contro repubblica, perchè giudicavanla disturbatrice della genesi nazionale, diventerebbero repubblicani, appena il monarcato si fosse chiarito evidentemente o contrario o impotente a unire l'Italia. La repubblica in questo caso, se la evidente malafede dei principi la rendesse inevitabile, verrebbe sulla corrente irresistibile della nazionalità.

Quando uscì di Toscana il grido radunatore della sparsa nazione, in ogni parte d'Italia vivevasi in assai mala condizione.

Di Lombardia non parlo, smunta dallo sfamarsi del vincitore.

Peggio d'assai che la forestiera, batteva le genti napoletane domestica tirannia.

Dopo il quindici maggio Ferdinando II dalla reggia irta di cannoni, mostrava a ludibrio uno straccio di Statuto inzuppato di sangue. Aveva il popolo arditamente rieletti i medesimi deputati che in quel giorno nefasto il re licenziò.

E per due mesi, in mezzo ai saturnali di truce reazione, il Parlamento Napoletano diede ammirando spettacolo di civile intrepidezza. Mentre sbrigliata demagogia soldatesca insanguinava giornalmente le strade, e nei turpi diari della reazione chiamati l'*Araldo*, la *Sentinella*, e il *Veterano*, si manomettevano le reputazioni più pure; e in quell'antro di monturati ladroni detto il *Club militare*, che adunavasi nel palazzo reale, preside il principe di Torchiarolo, si metteva nientemeno in consulta, se si

avessero ad ammazzare Poerio, Spaventa, ed altri eletti onorandi del popolo; e Prete Peloso ammazzatore del deputato Carducci in cambio di pena riceveva mancia e reali moine; e il ministro delle cose di dentro a chi osasse mormorare ricorso a Costituzione, cinicamente soleva rispondere, che nei Castelli di sua pertinenza, cioè nelle sotterranee prigioni di Stato, imperio di Costituzione non conoscevasi; il Parlamento ogni mattina tornava imperturbato ai suoi seggi; e rinfacciava con l'alto animo e la fronte serena del Marchese Dragonetti a Bozzelli le efferatezze commesse nelle Calabrie, e con la elegante crudizione di Pisanelli vituperava la pena di morte, e con la benevolenza sapiente di De Vincenzi disegnava istituti educatori del popolo, e col sillogismo di Poerio, la limpidezza di Scialoia, la facondia d'Imbriani, il sarcasmo di Avossa, il vigore di Spaventa, la passione di Conforti, l'impeto di Nicola di Lecce, gli ardui problemi della riformazione civile discorreva.

Sospese le Camere, disarmata la Civica, incatenata la stampa, due coraggiosi Giornali, il severo *Nazionale*, e il brioso *Arlecchino*, abbenchè spesso loro officine dalla sbirraglia borbonica messe a soqquadro, confessavano, come potessero, Italia e giustizia. E il cinque settembre, giorno che il Parlamento fu licenziato, furono veduti contro alla solita ciurmaglia, col solito cencio bianco benedetto da Don Placido, uscente a maledire alla Costituzione, movere popolani sventolanti tricolorito vessillo, e a pugni e calci sbaragliare quella canaglia. Il raggio

divino della libertà aveva cominciato a visitare quei fondi umani abitati dalla ignoranza e dalla superstizione. Il lazzarone profetato dai patiboli del novantanove, il lazzarone democratico compariva. E Ferdinando sentì la portata della incipiente apostasia popolana, e tanto se ne accorò che agli otto di settembre alla consueta rassegna di San Pier di Grotta non si fece vedere . . . . . . Spicciati a consolarlo di messinese ecatombe, o bastardo di Gaetano Filangieri! Offertasi al duca di Genova, che la rifiutò, carrucolata dagli impiccioni della diplomazia che l'abbandonavano, troppo tardi Sicilia apriva gli occhi a misurare l'abisso dei suoi guai. Aprivali al chiarore degli incendi, che tra un cielo e un mare di fuoco, in cospetto ai civilissimi navigli Inglesi e Francesi, immobili spettatori della non più vista barbarie, consumavano Messina. Aprivali al grido di una intera popolazione, che senza esperti di guerra, e stretta intorno allo eroico suo Piraino sostenne cinque giorni e cinque notti la borbonica fulminazione, e dopo avere casa per casa, uomo per uomo contrastata alle avide e sterminatrici orde della tirannide la possessione della città natale, più che dalle armi cacciata dalle fiamme pellegrinava con maestà di rassegnata sventura.

Cordova con finissimi avvedimenti creatori di pubblica pecunia, La Farina con provvidenze ordinatrici di milizia, tentavano restaurare le fortune della sicula rivoluzione.

E restaurare le fortune di Pio IX, giù giù nella stima degli Italiani, disegnava Pellegrino Rossi, ai

16 di settembre fatto ministro, anzi cumulatore di tre ministeri. Non il consiglio allo imperatore di lasciare l'Italia, non monsignor Morichini, mandato a Vienna rappattumatore, non la svociferata inviolabilità del feudo pontificale in occasione delle Austriache scorrerie per le Legazioni, tutta polvere negli occhi alla rivoluzione che faceva sempre paura ai preti, avevano potuto rinfocolare i verginali amori pïani. L'allocuzione del 29 aprile, una lettera in cifre del cardinale Soglia al nunzio Viale intercetta a Milano, dove si diceva a costui come avesse a dar retta solamente al papa, e non ai ministri laici di quello, le iterate dichiarazioni di Pio IX, di non avere mai inteso, dando Costituzione, legarsi le braccia, e la voce di Macchiavello, e dieci secoli di storia, chiarivano invece evidentemente avverso il papato all' idea italiana, e' agli ordini liberi.

Lo Stato Romano presente non era nè signoria di preti, nè di laici, nè assolutismo, nè costituzione, nè repubblica; era una spaventosa Babele. I cardinali gongolanti delle Austriache vittorie si apparecchiavano alle feroci vendette.

Rossi voleva riedificare il primato papale, dandogli a barbacane, non la monarchia Sabauda, come era stata intenzione di Gioberti, ma la Borbonica; voleva raffrenare gli istinti generosi, irrequieti e bellicosi della democrazia, creando, ad esempio di quel che fece Filippo Orleanese in Francia, una borghesia taccagna e paciona; voleva rimettere a nuovo il feudo ecclesiastico introducendovi quanto più potesse di modernità col lasciar passare della benedizione papale.

I quali intendimenti gli rovesciavano addosso le ire dello universale. Caricare di due milioni di più la proprietà dei Conventi, ordinare telegrafi, fondare ufficii di statistica e cattedre d'economia politica, levare l'amministrazione degli Spedali alla Sacra Consulta, riformare i tribunali, questa per i preti era la demagogia al naturale. Costoro vedevano in Rossi il professore Bolognese giacobino del quattordici, dalla persecuzione papale rifuggitosi nella repubblica di Calvino; vedevano in lui il cittadino di Ginevra professante dottrine elveziane, il filosofo eclettico mandato a Roma da Luigi Filippo a mettere su Gregorio XVI contro i Gesuiti francesi. Stendere la mano al Borbone di Napoli, perseguitare Garibaldi e il frate Gavazzi, scrivere nel Diario del governo contro il Piemonte, questa era pretta reazione agli occhi dei liberali, che tenevano per politico proteiforme cotesto ribelle italiano e repubblicano svizzero divenuto francese, quando la monarchia Orleanese lo allettò con croci, pariato, ambasceria e contea, e di francese rifatto italiano, quando la repubblica del 24 febbraio lo lasciava terra terra. Il *Contemporaneo*, giornale di Sterbini, l'*Epoca*, giornale di Mamiani, il *Don Pirlone*, frizzante *Charivari* romano fondato dall'arguto e giudizioso galantuomone Michelangiolo Pinto, tutti questi echi della opinione liberale a Rossi diedero addosso.

Apparteneva egli a quella generazione di statisti, che si dicono positivi e sono visionarii, che si immaginano fare le rivoluzioni senza forza rivoluzionaria, conciliatori dello irreconciliabile, padri di disarmate Minerve.

Due parti politiche si accapigliavano in Piemonte, l' una volente pace, l'altra guerra. La parte pacifica diceva fidare nella mediazione che Inghilterra e Francia avevano offerta, caporione a quella Pier Dionigi Pinelli, chiamato con Revel a tenere lo Stato dopo l'armistizio Salasco.

Pinelli avvisava che Carlo Alberto avesse a smettere le italiche donchisciottate, e badare a sè, e contentarsi di essere un buon re costituzionale del Piemonte in pace coll'Austria.

Fulminava la pinelliana politica Gioberti, in quei giorni demagogo di circoli; e con lui i generosi democrati Lorenzo Valerio, e Angiolo Brofferio. Brofferio però, benchè concorde a Gioberti e Valerio in grido di guerra, il reame dell' Alta Italia non favoriva. Genova faceva coro ai bellicosi. Soffiavano nello incendio gli esulanti Lombardi; dei quali solamente alcuni patrizii, Casati e Durini fra gli altri, eransi accostati alla parte pacifica, sperando la mediazione anglo-franca volesse colle buone ottenere al Piemonte ampliarsi fino all'Adige. Contro cotali illusioni sensatamente e generosamente protestavano i due squisiti ingegni, negoziatori per Lombardia in Parigi: Ferdinando Lugo fior di gentilezza, di lettere e di senso pratico; e Anselmo Guerrieri cui il sodalizio del provvisorio non aveva appannata la splendida estimazione guadagnatagli dello ardente animo repubblicano, dallo svariato sapere, e dal travagliarsi fra i primi in civile e cruento protestare lombardo.

Convocate a metà di ottobre le Camere, la questione della guerra vi suscitava tempeste. Gli oppo-

sitori al ministero volevano il re andasse a campo nell' atto. Con che soldati? domandava il generale Dabormida, ministro sopra la guerra, e tutte a nudo metteva le piaghe dell' armata . . . . . E i più della Camera toccata con mano la militare impotenza del Piemonte, assolvevano il ministero; e la gioventù tutta eccitata non intendeva ragione, e sbuffava contro la Camera, e accompagnava a casa colle torcie i deputati chieditori di guerra; e Genova levava romore; e D' Azeglio intanto badava a dire in Toscana che non ci erano scandali altro che a Livorno!

Carlo Alberto, sempre lo stesso, teneva Pinelli ministro di pace, e si dimostrava impaziente di guerra. Prima che a ministero democratico avesse pensato Toscana, egli nel settembre aveva conferito con Brofferio, e col dottor Freschi lombardo, per metter su ministero democratico in Piemonte; aveva perfino fatto da Freschi tastare Manin, se piglierebbe l'amministrazione delle cose di fuori. Manin non ne volle sapere.

E insieme a Cavedalis e Graziani, che chiese compagni quando l' Assemblea il 13 agosto lo confermò in dittatura, con veramente veneta prudenza reggeva l'abbandonata città; nè volle, quantunque repubblicano, rimetter fuori il nome di repubblica, per non offendere con questa parola il re sardo e i patiti suoi; e praticava benevolo socialesimo mungendo i ricchi a benefizio del popolo; e fortificò di nuove elezioni e di nuova Assemblea la scalzata dal Circolo autorità del governo; e per vedere se Lombardia risorgesse a popolane battaglie ordinava

sortite tuonanti in voce di artiglierie. E la fazione di Mestre alle armi italiane raccolte in Venezia gloriosissima, cotesta fazione la quale colla doppia palma della poesia e del martirio rimandò allo immortale sodalizio dei grandi martiri Napoletani del novantanove, la grandissima anima tua, o Alessandro Poerio, cotesta fazione si combatteva il 27 d'ottobre; lo stesso giorno che Toscana alzò il vessillo della Costituente italiana.

Vedesi adunque come la appellazione a costituire la Italia non trovasse Stato alcuno d'Italia costituito; in niuna parte forma ordinata di vivere libero; in niuno dei reami che dicevansi costituzionali, lealmente praticato l'ordine rappresentativo; dappertutto rivoluzione e reazione alle prese; dappertutto all'anarchia delli Stati desiderato rimedio, l'autorità della nazione. E il maggior pericolo sovrastava dello essere alla rivoluzione unico grido la guerra; il che la esponeva o a un quindici maggio piemontese, resistendo Carlo Alberto più lungamente a quel grido, o a una disfatta di Novara, secondandolo.

La mia politica intendeva a usufruttare in pro del componimento della nazione l'armistizio, di cui non avevamo a temere pronta rottura da parte dell'Austria: intendeva a cambiare il grido della rivoluzione: intendeva a ingenerare popolarmente la persuasione, che non si avessero a ripigliare le offese, finchè la Costituente del primo stadio non siedesse unitrice delle armi settentrionali, mediane, e meridionali d'Italia: intendeva a distrarre la democrazia piemontese da spingere sconsigliatamente allo abisso, chè tale era

la guerra immediata, e a farla gravitare invece sul governo dinastico per acquisto d'immediato nazionale unimento: intendeva a risvegliare così potente concitazione italiana nelli Stati papali, di cui Napoli avesse a risentirsi, e ripigliar fiato, e risorgere questa volta a non adultera libertà. I dispacci di Benoit-Champy a Bastide del mese di novembre attestano, come il pensiero che più mi preoccupava, era che non si ripigliasse la guerra, prima di possedere gli elementi della vittoria. Nella quale opera di temporeggiamento, benchè con altri intendimenti che i miei, la diplomazia secondavami.

Muovendo col vessillo spiegato della Costituente allo assalto dei governi esistenti, la democrazia italiana si liberava dalle sterili contenzioni del metodo Mazziniano, e ridiventava vera potenza organica rivoluzionaria. Mazzini sperava unificare l'Italia stando al di fuori di ogni Stato italiano, capitanando sodalizio il quale fosse come l'embrione dello stato nazionale futuro, suscitando movimentucci sgombratori di qualche zolla dove il centro dello stato ideale suo si avesse ad assettare, e di lì a forza di fattarelli tutti figliati dall'uno primo, produrre la desiderata unità. Perciò sconsigliava ogni democrata di astenersi da partecipanza a governo delli Stati esistenti, essendochè entrare nell'orbita di uno Stato italiano fosse non girar più nell'orbita fantastica della Mazziniana unità; perciò aveva consigliato Guerrazzi a non diventare ministro, e appena mi seppe al ministero scrivevami terrebbe questa una disgrazia, dove non *cospirassi santamente* con lui.

Cosiffatto metodo buono a fare sette religiose, ma non rivoluzioni, condannava la democrazia ad un onanismo di generose aspirazioni, a un platonico amore di azione e di sollevamento, senza essere mai operatrice e sollevatrice davvero; condannavala a lasciare la realtà sempre in possesso dei suoi nemici. E a me parve al contrario si avesse a muovere noi democrati all'assalto dei centri delli Stati, e dove li Statuti acconsentissero abbastanza libertà da non essere crimenlese il desiderio di costituire la nazione, manifestare quello apertamente, accettare la legalità costituzionale, RIBUTTARE LA COSPIRAZIONE, persuasi che di ogni maggiore larghezza, o non si farebbe sentire il bisogno, o lo occasionerebbero i principi medesimi colti in flagrante congiura contro il patto di libertà.

Una volta i democrati al governo delli Stati, era colpa loro se non nasceva il governo della nazione. E non importava che questo accordarsi delli Stati per impersonare la nazione si chiamasse Federazione: nè ciò voleva dire che Italia anzichè nazionale farebbe il governo suo federale. Ogni unità politica che non nasce da conquista, ma da libero patto, presuppone necessariamente più centri, o tradizionali o rivoluzionarii, che si accordino per farne uno, il quale o li distrugga tutti, o li confini a certo ordine di movimento; e questo accordo è federazione. Ma l'unità che da federazione si ingenera, non è federale, se il principio che mosse a crearla è nazionale.

L'effetto non può non partecipare alla essenza della causa. Ora l'idea che portava li Stati italiani a comunione di vita politica essendo nazionale, il governo

uscente da quella non poteva che non nascesse nazionale egualmente. Qualunque nome si desse alla visibile autorità centrale, essa implicava lo adempimento del maggior bisogno sentito da noi italiani, del bisogno di vedere surto un governo d'Italia; implicava necessità di decomporre li Stati presenti, trasportando loro funzioni politiche tutte alla potestà italica, e loro funzioni amministrative ad altri centri inferiori più razionali; implicava impossibile il rifarsi delli Statucci o subnazionali, o comunali distrutti dalle presenti unità dinastiche; implicava insomma fatalità irresistibile di signoria sovrana per la nazione sola, come la impliceò l'ottantanove francese per l'Assemblea del terzo Stato. A qualunque delle attuali sovranità avesse voluto opporsi alla autorità nazionale, sarebbe seguìto come ai due ordini privilegiati del clero e della nobiltà in Francia nel 1789. E queste cose, ministro della Costituente italiana le scrissi a Mazzini, e gli risposi che la mia cospirazione era tutta nel mio programma.

I governi di Napoli e di Roma, com'era naturale, non si diedero per intesi dello invito che il ministero Toscano faceva loro ad acconsentire la Costituente. Il ministero pacifico di Piemonte rispose, che cotesto era tempo di pensare alla guerra e non alla Costituente, e verso la fine di novembre mi propose la Lega; sperando forse che, innamorato della Costituente, l'avrei rifiutata, ed egli avrebbe potuto dire che a delle visioni sacrificava l'utile realità. Ed io risposi che nel più ci stava il meno; e che la Lega la pigliavo come un acconto, e consentii presso a poco le condi-

zioni di quella come il ministero Piemontese le proponeva. Il ministero Pinelliano non fiatò più nè di Costituente, nè di Lega. Tanto era di mala fede in quella proposta!

Ma dalla chiesta prepotente dell'opinione, e non dalle pratiche della diplomazia, io aspettava il trionfo della idea democratica.

Non la sola gente infiammabile ad ogni novità, non i soli Circoli di Toscana, dello Stato del papa, e del Piemonte, non i soli giornali di parte democratica, ma uomini temperatissimi, e di parte mezzana, come Giuseppe Giusti in Toscana, e l'avvocato Gennarelli a Roma, preconizzavano la Costituente tavola di salvezza. Il padre Ventura promettevala vendicatrice di libertà alla Chiesa. Erano nell'ottobre del Quarantotto raccolti a Torino illustri italiani di varie provincie per disputare le condizioni di una federazione da proporre ai governi. Al comparire della idea democratica si consultò se si avesse a farle buona accoglienza, o scomunicarla. Avvocato di tutti i partiti più generosi, il principe Carlo Luciano Bonaparte la Costituente, come io la disegnava, calorosamente propugnò. Altri la ripudiavano. Propose un partito di mezzo Mamiani, al quale Gioberti radunatore e preside del Congresso accostavasi; una Costituente così detta federativa, la quale rispettando l'autonomia delli Stati, creasse legislatrice, belligerante, negoziatrice, e nata di popolo, autorità di nazione. E a me il mezzano temperamento fece un piacere matto, sicuro com'ero che se i principi lo acconsentivano, basterebbe la Costituente federale, per tutte ragioni sopra

discorse, a dar vita al governo della nazione; e se lo rifiutassero, l'odiosità del rifiuto ricadrebbe su loro maggiore che non alla Costituente democratica, e si verrebbero a smascherare, come io voleva.

La mattina del 15 novembre nella gran sala del palazzo della Cancelleria i deputati romani, quasi tutti seduti a sinistra, aspettavano Rossi a esporre al Parlamento novellamente adunato il metodo del suo governo. La folla ingombrava il cortile. Una carrozza si ferma; allo uscire da quella di Rossi un urlo echeggia fino ai seggi dei deputati; luccica un pugnale; ferito nel collo, stramazzato sui primi scalini, Rossi poco dopo spirò.

Contemporaneo di Washington e non di Bruto, io non glorifico cotesti modi di spacciare il nemico politico, che la civiltà presente, quantunque ancora rugginosa di molta barbarie, non tollera più; e nemmeno mi lagno che a noi apostoli di progresso più che agli indietreggiatori chiedasi conto severo di ogni crimenlese di civiltà. Rossi ancora più che ai democrati in odio ai preti per la guerra intrapresa alle pie mangerie, non poteva lungamente tenere lo Stato; e sarebbe caduto, argomento di più della impotenza del papato a reggere in qualsivoglia più mite temperie di libertà; ma anche vivendo cent' anni tartassatore della democràzia italiana, non poteva farle mai tanto male, quanto ne fece il suo morire di ferro; il quale evento della nostra immacolata rivoluzione, diede agognato pretesto di screditarla ai sepolcri imbiancati della reazione, agli assassinatori di Carducci e di Blum, agli ipocriti feroci che versano il sangue umano a fiumi!

Popolo, civici e soldati tutti insieme il giorno sedici chiesero al Papa un ministero democratico, e la Costituente italiana. Il Papa stava duro; li Svizzeri a guardia del Quirinale drizzano gli archibusi contro la moltitudine che vuole entrar dentro; il popolo va sulle furie; si provvede di artiglierie; le pone davanti al Quirinale; dice rispetterà Pio IX, ma tempo di finirla colle frodi della porporata tirannide. Fischiano le palle; un monsignore che volle affacciarsi a una finestra del Quirinale cadde morto di archibugiata; accerchiavano Pio IX gli ambasciatori dei potentati; il buon Galletti andava in su e in giù ragionatore di accordi fra papa e sollevati; monsignori, cardinali, cortigiani tutti pallidi e impauriti ai ginocchi di Pio IX lo supplicano perchè ceda. La zuffa si inveleniva. Pio IX dichiarò agli ambasciatori che quanto accordava in quel momento non contava nulla, e accordò Costituente e ministero democratico; e il popolo credendo che avesse accordato per davvero, andava in visibilio; e la sera del venticinque, mentre lo ambasciatore di Francia D'Harcourt faceva le viste di trattenersi a udienza dal papa, il papa travestito, dentro una carrozza ammannita dalla contessa Spaur, moglie dello ambasciatore Austriaco, scappò da Roma; e lo ambasciatore di Francia andò, secondo i patti, ad aspettarlo a Civitavecchia, contando imbarcarlo di lì per Marsiglia, dove il ministro dei culti Frelon, venuto apposta da Parigi, lo fantasticava compare alla presidenza di Cavaignac; e invece Pio IX galoppava per la via di Terracina: calamita di reazione lo attirava a Gaeta.

La rivoluzione italiana, se non sia il papa che la faccia, come avevamo creduto possibile gridando capopopolo Pio IX, conviene si faccia contro di lui, e conseguentemente contro gli interessi europei che gli mantengono signoria in Italia. Toccavamo quindi a questo problema cosmopolitico, inevitabile da ogni nostra impresa nazionale, e ci voleva gran giudizio per scioglierlo in modo che non ci crescessero le difficoltà. A me parve che una repubblica romana svierebbe il movimento romano dalla idea nazionale che lo governava; alienerebbe da quello i molti di parte costituzionale disposti a secondarlo; renderebbe più difficile guadagnare nei due forti monarcati di Italia la posta della Costituente; e d'altro canto non attrarrebbe gli animi e gli aiuti di Francia, come se fossimo stati ai primi tempi della repubblica di febbraio: avvegnachè le testine repubblicane che Francia ora reggevano, ai generosi propositi di sussidio concepiti nell' agosto, avevano preferito quella lustra della mediazione anglo-franca messa fuori apposta da Palmerston per sventarli; nè sul conto delle differenze italiane davano retta all' ambasciatore Benoit-Champy, il quale da onest' uomo come è, diceva le cose vere, e non pescava cantafavole nei bozzi della reazione, e badava a predicare a Bastide non si lasciasse ingarbugliare dalla politica inglese naturalmente gelosa di ogni sopravvento francese in Italia, e stendesse francamente la mano alla parte nazionale che non voleva nè tedeschi in Lombardia, nè governo di preti, e si componeva del fiore della nazione, e non di un pugno di ciurmadori cosmopolitici, se-

condochè insinuava il legittimista D'Harcourt. Avrei voluto che fuggito il pontefice, il Parlamento romano pigliasse straordinaria balìa, pronunciasse il papa *privato di fatto* della sovranità temporale come violatore dello Statuto, riservasse la disamina della *privazione di diritto* alla Costituente italiana, convocasse questa immediatamente a Roma, ne conferisse la presidenza onorifica a Leopoldo II. Così armi, danari e consigli dei due Stati della Italia mediana si riunirebbero immediatamente; ai deputati tosco-romani non poteva mancare la immediata aggiunzione dei Siculi e dei Veneti; e questa era già una forza rivoluzionaria sufficiente per stringere il Borbone fra due fuochi, e accendere sollevamento napoletano che darebbe alla Costituente la spada del mezzo giorno; e una volta recuperata Napoli alla impresa nazionale eravamo a cavallo. Austria impicciata in casa aveva dicatti di badare a Lombardia. Mandai persuasore di questo disegno a governanti e repubblicani romani l'accorto e operoso *La Cecilia*; ma per eseguirlo ci volevano nel Parlamento romano uomini da Convenzione. In cambio di provvedersi d'autorità rivoluzionaria pronunciando *costituzionalmente* il papa fuor di governo, i costituzionali romani si misero a sostenere che governavano per volontà del papa, e il papa da Gaeta sbugiardarli, ed eglino rispondere che non era il papa che parlava, e mandare a Gaeta deputati che il re di Napoli non lasciava passare al confine, e che Antonelli diceva non sarebbero mai ricevuti. E composero una specie di vice-papato, formando di tre cittadini una *Giunta di Stato* per riempire il vuoto

del terzo potere; e scimmiavano il papato richiamandosi ai potentati cattolici dalla spedizioncella in pro della persona papale minacciata da Cavaignac; e volevano mandar via da Roma Cernuschi, Maestri, Cironi, De Boni e altri animosi movitori, ivi dopo la partita di Pio IX convenuti. Il quale procedere dissennato toglieva alle potestà costituzionali superstiti ogni credito appresso l'universale, alienava dalla metropoli gli animi delle provincie, e unico rimedio a tanta anarchia di governo una Costituente dello Stato necessitava. E chiesero quella ragguardevoli romagnoli convenuti ai 13 di dicembre in Forlì; e al voto di Forlì faceva tenore il tribunato degli italiani in Roma tuonanti; e sul cadere del Quarantotto la potestà esecutiva lo adempì; ondechè licenziate le Camere, dismesso l'arlecchinesco vice-papato, e convocata pel cinque febbraio la Costituente dello Stato, resse in quell' *interim* le faccende romane un Consiglio provvisionale, di cui era mente legislatrice Armellini, avvocato di grido, conoscitore profondo delle piaghe dello Stato, il quale molto pretesco marciume in pochi giorni con sapienti decreti levò.

In quel mezzo Genova in desiderio di Costituente romoreggiava, e Carlo Alberto chiamava ai suoi consigli architetto di democratica amministrazione Gioberti. Fatto Gioberti ministro, pareva sicura l'ascensione della Costituente federativa per lui caldeggiata. Ma resistevano a quella prima di tutto la vecchia politica Sabauda religiosamente seguìta da Carlo Alberto, il quale atteso a racimolare appresso ai vicini, non poteva consentire di buon grado che autorità federale lo

inchiodasse all'avito confine; in secondo luogo l'idea da Gioberti medesimo accarezzata di porre a centro della unificazione italica il Piemonte dinastico; idea cozzante coll' altra d'impersonare l'autorità nazionale in un centro nuovo, che non poteva essere dinastico, perchè a tutte dinastie soprastante, non piemontese, perchè italiano. Legato dalle antecedenti promesse, Gioberti intavolò pratiche per la Costituente coi governi di Roma e di Toscana. Negoziavano per Roma in Torino Pinto e Spini. Fra Torino e Toscana, oltre agli ambasciatori fissi, negoziavano, messo straordinario toscano appresso al governo piemontese il venerando Andrea Romeo, fratello del martire Calabrese; e messo straordinario piemontese appresso al governo granducale, Ferdinando Rosellini, toscano dei fini, da lungo tempo impiemontesato, e travagliatosi assai di fusioni albertesche. Ma in coteste pratiche della Costituente, anzichè a concludere, Gioberti tirava a differire la conclusione; e poichè Roma avea bandita Costituente federativa, com' egli voleva, e ad accordarsi subito coi messi romani non poteva allegare difficoltà, fece condizione del suo sì a Roma il sì di Toscana, sperando che mai e poi mai io avrei consentito a dimezzare, padre crudele, quella che in opposizione alla giobertiana chiamavasi Costituente montanelliana. Frattanto intelaiava altre pratiche nelle quali il concludere assai gli premeva; voleva rimpaciarsi col re di Napoli, affinchè gli prestasse soldati a recuperare la Lombardia; voleva andar solo a rimettere sù il papa a Roma per averlo nelle mani; voleva introdurre in Toscana e in Roma presidio

piemontese. Diede commissione del rimpaciamento col Borbone all' onorando senatore Plezza, il quale aveva a testificare Carlo Alberto alieno da favorire lo scisma siculo: diede commissione di offrire tutela al Papa ad Enrico Martini, il quale aveva a testificare Carlo Alberto sviscerato di papale supremazia: diede commissione di strappare da noi e dai rettori popolari di Roma consenso a ricevere presidio piemontese, a Pasquale Berghini, il quale aveva a testificare Carlo Alberto sollecito a difenderci dai sopravvenienti Tedeschi.

Le quali pratiche miravano tutte a colorire il giobertiano disegno di dettar da Torino legge alla Italia. E poichè questa illusione della egemonia piemontese sopravvive al mio illustre e caro amico; e il maggior nemico d' Italia sono le illusioni, sopratutto pericolose quando carezzano la ignavia, e pigliano aspetto di pratici avvedimenti, mi faccio dovere di spendere alcune parole per confutarla, tanto più volentieri che negli ultimi tempi di sua vita egli avevala abbandonata, e dalla regione di luce, dove gode la ricompensa alle sue virtù, vedrà con gioia il nostro affaticarci quaggiù in isgombrare le vie al risorgimento italico, perpetuo anelito della grande anima sua.

Avvi una egemonia che ben volentieri riconosciamo al Piemonte; quella di usufruttare a benefizio d'Italia le franchigie ereditate dal Quarantotto; l' egemonia dei buoni esempi in pratica di libertà. Ma la egemonia piemontese, quale Gioberti insegnò, e alcuni generosi illusi predicano tuttora, l'egemonia in senso di ditta-

tura che Re o Parlamento piemontese si aggiudichino su tutta Italia appena fatica di guerra nazionale ricominci, è errore massiccio. S' intende la dittatura presa da Parigi nei forti tempi della Convenzione, accogliendosi in cotesta metropoli la centralità francese da secoli; si intenderebbe dittatura piemontese, se il Piemonte fosse talmente superiore di numero, di armi, e di intelligenza a tutti gli altri grandi centri del vivere nazionale italiano, da attrarli di necessità nell' orbita sua, dove gli piacesse dire: *Italia son io*. Ma appena potestà piemontese trapassa il Ticino per ridurre all' atto la funzione egemonica, eccola subito a riscontro coi grossi eserciti dell'Austria. Che fanno Napoli e Roma, mentre Piemontesi e Austriaci si affrontano in Lombardia? O rimangono in balìa di tirannide indigena, alla forestiera alleata, e Piemonte già troppo sottile a sostenere solo il peso dell' Austria, non può tirarsi addosso col bando egemonico, anche il papato forte degli aiuti cattolici, anche il Borbone forte di più numerosa milizia che la sua. Impotente a conquistare Lombardia, come si impancherebbe a conquistare tutta Italia? O Roma e Napoli si levano sù, e anzichè a tirannide appartengono a governo di popolo, e in questo caso il Piemonte aggiudicandosi la dittatura della rivoluzione, è il più debole che presume dar legge al più forte. I tredici milioni di rivoluzionari che posseggono le milizie ordinate di Napoli, il prestigio di Roma, le energie romagnole, e l'arte toscana, pesano nella bilancia delle fortune nazionali assai più che i cinque milioni liguri-piemontesi. Ponghiamo che la rivolu-

zione signora di Palermo, di Napoli, di Roma, di Firenze non voglia andare fino a repubblica, e si adatti a fare un regno unico costituzionale italiano, capo il Sabaudo. Ma Napoli e Roma non vorranno mai far centro a Torino. La condizione *sine qua non* del principato costituzionale italico sarà che il Sabaudo esca dalla sede tradizionale, e giuri Statuto che Dieta universale italiana argomenterà, e in Roma risieda. Ora questo procedere è precisamente l'opposto della egemonia piemontese. Il re di Piemonte diventa capo d'Italia, non perchè si fa da sè, ma perchè lo fanno Napoli e Roma; diventa capo d'Italia non per volontà sua, nè dei suoi Piemontesi, ma perchè così piace AD AUTORITA' RIVOLUZIONARIA SURTA FUOR DI PIEMONTE. Insomma questa egemonia piemontese, o la vogliamo attuata per guerra regia, o per rivoluzione. Forza da unire Italia per guerra regia Piemonte non ha; e se alcun grosso potentato europeo lo facesse antiguardo suo con divisamento unitore, l'egemonia non sarebbe in noi, ma al di fuori di noi, non piemontese, ma europea. L'egemonia rivoluzionaria non è nè di alcun monarcato, nè di alcuna provincia; muove da più centri alla volta; si argomenta ad unità per accordi, e non per dittatura; e se avvi un centro il quale nella commozione nazionale per numero e mezzi di guerra sia più egemonico che gli altri è non il Piemonte, ma Napoli. Diffatti nel Quarantotto chi decise la crisi rivoluzionaria? Chi diede Statuto allo stesso Piemonte, se non la pressura di Napoli? Il miglior consiglio che i monarchici nazionali possano dare al loro re, è di custo-

dire religiosamente il patto di libertà, guardandosi come da peste da velleità di dittatura non che su tutta Italia nemmeno in Piemonte; lasciare che la rivoluzione fuori del suo Stato si accentri, e si unizzi di elementi omogenei; lasciare che i suoi ministri e il suo Parlamento accordino gli interessi della dinastia alle esigenze di partecipanza alla guerra contro Austria, e oprare che i soldati regi non scompariscano a fronte dei soldati della rivoluzione. Che se il vento di Europa spira a repubblica, una rivoluzione così radicalmente europea come la italiana è impossibile che non sia irresistibilmente repubblicana; e con voler fare il dittatore rivoluzionario, un re di Piemonte accelererebbe la sua rovina, e cadrebbe male. Se il vento d'Europa spira solamente a nazionalità e Costituzioni, noi repubblicani non potremo impedire che Italia avendo a stringere con alcun re un patto di libertà, prescelga quello, il quale nemmeno sotto splendido pretesto di nazionale salvezza osò toccare all'Arca Santa dello Statuto.

Gioberti sentiva bene impotente il Piemonte a dittatura, finchè non si fosse provveduto di più forza che non aveva, e sperava guadagnargliela con un simulacro di forza; e come per muovere i popoli Lombardo-Veneti a fusione rappresentò il Piemonte solo atto a liberarli dall'Austria, così per muovere ora i principi a gettarsi in braccio al Sabaudo lo rappresentava solo atto a salvarli dalla repubblica. Ma per i principi non era spauracchio rivoluzionario solamente la repubblica; per loro erano rivoluzione gli ordini rappresentativi, rivoluzione la guerra d'indi-

pendenza, rivoluzione il regno dell'Alta Italia, rivoluzione Gioberti. Pio IX fece l' Enciclica del 29 aprile non a causa di bandi repubblicani, ma della crociata guelfa bandita in suo nome da Durando e D'Azeglio al passo del Po. Ferdinando II fece il quindici maggio per liberarsi dalla Costituzione. Gioberti non guadagnava i principi, e si alienava i popoli. Plezza dal Borbone non fu ricevuto. Pio IX disse spiattellatamente a Martini che del Piemonte non se ne fidava, e lo eccettuò dai popoli cattolici chiamati a crociata. Il Granduca, quando gli dissi che Gioberti ci offriva presidio per guardarci dai Tedeschi, fece una risatina, e protestando che non ne avevamo bisogno, mi diede il carico di ringraziarlo! I rettori popolari di Roma concessero al Piemonte facoltà di mandare milizie nel loro Stato, allora soltanto che fosse ricominciata la guerra, il che non era quel che Gioberti voleva. Così gli ambasciatori della diplomazia egemonica se ne tornavano tutti colle trombe nel sacco.

Pinto a Torino frattanto pigiava per la Costituente. Io, come già dissi, sarei stato contentissimo di strappare ai principi la Costituente federale, che corrispondeva appuntino a quella da me chiamata *Costituente del primo stadio*, perchè una volta fatto il capo alla nazionalità il resto verrebbe da sè. Ma Gioberti mi teneva per utopista; opinione che io volentieri avevo veduto prender piede sul conto mio, essendochè al maneggio politico delle passioni umane nulla tanto giovi come poterle pigliare dal lato da cui meno si badano; e con speranza che io avrei voluto o tutto o nulla,

rendevasi alla pressura di Pinto, e disegnò un patto di Costituente federale da stipularsi fra Roma, Toscana e Torino. Pinto che conosceva l'intenzione mia di sacrificare all'acquisto presente le esigenze per il futuro, si affrettò ad accordarsi nella proposta giobertiana. Ogni differenza fra questa e la mia riducevasi alla commissione da dare ai deputati; chiedendo Gioberti che non avessero quelli balìa di annullare le autonomie degli Stati presenti, ed io volendo che la sovranità della nazione per loro esercitata non conoscesse limite. Cosiffatto articolo riferivasi alla Costituente del secondo stadio, essendochè quella del primo di natura sua avesse commissione circoscritta a operare il riscatto della nazione. Quindi per la cosa in se stessa non davo importanza alla giobertiana esigenza, e tenevo per fermo che a guerra vinta l' Assemblea nazionale avrebbe assettato il vivere civile italiano, come la opinione dello universale domandasse, senza curare le restrizioni che noi altri governucci avevamo preteso imporle. Ma religione democratica mi vietava restare ai consigli di un principe che non rendesse esplicito omaggio a sovranità nazionale. Perciò approvando il disegno giobertiano, per accordarlo da parte mia al culto sacrosanto dei principii, proponevo due partiti: o si lasciasse il governo toscano libero di deputare alla Costituente gli oratori suoi senza limite di mandato, il che testificherebbe fermo il granduca in ossequió alla sovranità nazionale; o se volevasi che anche Toscana esigesse commissione ristretta, io che non voleva perdere un così grande acquisto, com' era la Costi-

tuente del primo stadio, su cui consentivamo, sarei uscito di carica, lasciando a firmare la convenzione a Guerrazzi, e restando amico al ministero. Rosellini non vedeva difficoltà che il Piemonte assicurato dalla commissione ristretta dei deputati suoi permettesse a noi mandare i nostri senza restrizioni. Gioberti che voleva tirare in lungo, prese a persuadermi che potevo conciliare li scrupoli democratici colla Costituente italiana ristretta, mettendo fuori una Costituente illimitata toscana; il che singolarmente contrastava alla indivisibilità del giure nazionale, pernio della giobertiana egemonia. Ma Pinto faceva fuoco per concludere. Romeo aveva carta bianca per acconsentire il trattato tal quale, salvo il mio commiato dal ministero; a Gaeta gridavasi al sacrilegio, perchè il pio governo sabaudo trattava coi ribelli di Roma; gli ambasciatori d' Inghilterra e di Francia mettevano sù Gioberti a tentare impresa papale. Egli ritirò la sua Costituente federale, dicendo che non si poteva quella più ridurre all' atto per l' avviamento delle faccende romane; avviamento che ai quindici di gennaio, quando Gioberti ritirò la proposta, era lo stesso che al primo di gennaio, quando avevala fatta! E nemmeno col ministero toscano, rispetto al quale questa ragione non militava, volle si ragionasse più di Costituente federale; ma solamente di una Lega che il Piemonte si degnava accordarci, a patto che noi pure avessimo rotto con Roma, il che equivaleva a volerci apostati al nostro credo. Gioberti egemonico serviva inconsapevole alla politica tutt' altro che egemonica di Carlo Alberto; e come mediante la fusione avevagli

dato materia di rinnovare un Campoformio, ora sottraevalo a necessità o di tuffarsi tutto in reazione, o di acconsentire autorità nazionale, la quale amministrasse la guerra. Certi schifiltosi dei dibattiti del pensiero, i quali vorrebbero fare le rivoluzioni al buio, vedano di che momento sia oprare quelle in luce di verità. Senza lo spettro egemonico al quale Gioberti sacrificò la Costituente, nel gennaio del Quarantanove Italia era fatta.

Imprunavano in Toscana al nuovo ministero del governare le vie, i tempi forti, gli istinti di popolo ad autorità qualunque siasi riottoso, l'eredità delle lunghe paterne granducali dormite, un principe dozzinale che per ogni firma di decreto, massime se ad Austria sua apparecchiante guerra, ci faceva storiare; infine le mene di parte mezzana studiantesi scavarci intorno il vuoto delle astinenze dai pubblici ufficii. La quale sorda congiura aiutata dalla forza d'inerzia in Toscana terribilissima, assai più male ci faceva, che le lanciate epigrammatiche del giostrante Salvagnoli, i pianti di coccodrillo del rugiadoso *Conciliatore*, la trina saccenteria della accademica *Patria*, le scavallate politiche della giovanastra *Rivista*, e le sporcizie della maligna *Vespa*, giornalettaccio manipolato in conciliaboli di mezzanotte, dove i malcontenti venivano a intrugliare, come le streghe nella caldaia del Machet, tutti i loro veleni. Noi non davamo un soldo ad alcun giornale democratico perchè ci facesse da avvocato; e più spesso che da avvocati ci facevano da ludimagistri, il *Nazionale* posato, lo strampalato *Corriere Livornese*, il *Popolano* scarlatto,

l' *Alba* rosata, e la faconda *Costituente*, sfogo di esulanti impazienze lombarde.

Rinnovati per elezioni, un tantino romorose, i rappresentanti al Consiglio generale, Leopoldo II ai dieci di gennaio in gala democratica, compariva radunatore del Parlamento nella sala dei Cinquecento, e di propria bocca chiarivasi *coram populo* sviscerato di Costituente italiana. E Roma in quei giorni mandò fuori bando che senza indugio quella convocava in Campidoglio; e nel nuovo Consiglio Toscano fu vinto senza un no il partito di eleggere a voto universale trentasette deputati al Consesso della nazione; e Maurizio Bufalini confortando la Camera Senatoria a dar perfezione alla consulta deliberata nella popolana, con cattedratica solennità protestava, che se il Senato avesse potuto temere dalla Costituente alcun nocumento all'acquisto della nazionale indipendenza *avrebbe avuto il coraggio ispirato dal proprio dovere di palesare francamente non essere venuta opportunità di acconsentirla.* E anche i padri conscritti della Assemblea conservatrice resero tutti a Costituente amica la fava. Il quale accostarsi di parte mezzana ad una politica, di cui aveva tanto sparlato, toglieva nervo alla di lei opposizione, dimostrandola o convertita o vigliacca. E gagliardi del voto parlamentare, d'aura popolana, e dell'appoggio dei legati d'Inghilterra e di Francia, potevamo ormai con più facilità soddisfare al grave carico dei rettori di popoli, di condurre i vaghi di cose nuove per vie diritte e non a scavezzacollo verso libertà, affinchè la gran massa dei cauti presa da indefinito terrore non preferisca il fermarsi

in tirannide. Non perdonavamo a fatiche, a vigilie, a pericoli: apparecchiavamo riforme, opravamo il movimento unificatore d' Italia, quetavamo gli animi paurosi di novità. Mariano D' Ayala preparava milizia a guerra d' indipendenza; Guerrazzi creava guardia a pubblica sicurtà; Adami monetava il credito dello Stato; Mazzoni riformava la penalità; Franchini i luoghi di educazione e di beneficenza; io lavorava per proporre alle Camere ordini nuovi in materie religiose e municipali, per cui lo Stato restituisse alla coscienza il governo della coscienza, al comune il governo del comune, alla provincia il governo della provincia. Di grande aiuto nelle pratiche cogli altri Stati, e negli apparecchi di riforma interiore, erami Clemente Busi, segretario mio, giovanissimo pensante e scrivente da statista maturo.

Ma riassettato a Vienna il governo imperiale, era venuto per Austria il momento di muovere in suo pro a reazione queste sovranità burattine di cui essa maneggiava le fila.

La mattina del trenta gennaio, Leopoldo II conforme ai Viennesi ordini lasciava zitto e cheto il palazzo Pitti, per ridursi a Siena, dove le Granduchesse, da più mesi, tiravano su a furia di moine e di mezzi paoli gli iniziatori della reazione Austro-Toscana. Eccogli incontro ciurmaglia, osannante al re di Napoli, e imprecante alla Costituente. Un Bianchi fidanzato a damigella di corte, sventolando bandierina bianca e rossa, conduceva la processione dei Granduchisti. In quel mezzo su varii punti della Toscana, fogliacci affissi di notte accusavano lo Statuto del

caro del pane, e mettevano su il popolino a rendere al Granduca l'assoluta potestà di prima. Il colpo di Siena fallì.

La parte generosa di cotesta vivace città, larga di combattenti al vessillo tricolorito, si sdegnò che un pugno di compri mascalzoni volesse metterla in voce di toscana Vandea; e sventolando i tre colori suonò agli orecchi di Leopoldo ben altri osanna che non i sacri al Borbone di Napoli. Alcuni satelliti di Corte mescolati alla turba tentarono far paura ai democratici tirando fuori i coltelli; e si venne al sangue sotto gli occhi del Granduca e delle Granduchesse. La parte a Costituente amica ebbe il disopra.

Altri Viennesi messaggi recava a Siena un faccendiere di realista francese. Radetzky da Verona a Leopoldo scriveva: « Altezza Imperiale e Reale —
« Dietro precisi ordini ricevuti dall' Imperiale Go-
« verno e dall' Imperatore nostro Signore, mi è grato
« significare all' Altezza Vostra che se Ella vuole in
« tutto e per tutto uniformarsi a quanto le venne già
« annunziato dall' Aulico Gabinetto con suo dispac-
« cio del 26 p. p. gennaio, abbandoni pure i suoi
« Stati di terraferma ai pochi usurpatori che vogliono
« la rovina della Augusta sua famiglia e stirpe, e
« si ponga in salvo a Santo Stefano, che io tosto,
« sottomessi i demagoghi di Sardegna, volerò in suo
« soccorso con trentamila dei miei valorosi, e lo ri-
« metterò sul trono dei suoi avi. Se il corriere che
« le trasmette in proprie mani il presente non porta
« alcun riscontro, io terrò la cosa come intesa.

« Verona, il 2 febbraio 1849.

« Il Feld Maresciallo,
« Radetzky. »

In Firenze il popolo susurrando per lo scomparire del capo dello Stato, e alcun deputato mettendo sù la Camera a chiederne conto ai Ministri, la notte del due febbraio scrivevamo a Leopoldo, o si riducesse subito a Firenze, o chiamasse altri a tenere lo Stato. Andarono a significargli a voce la necessità del pronto ridursi a Firenze, il capo della Civica Corradino Chigi, e il capo del Municipio, Ubaldino Peruzzi, giovane di senno maturo, costituzionale non mogio, nè piccoso, che io aveva proposto, e non senza fatica persuaso alla carica del gonfaloneratico fiorentino; la quale in tanta gravità di tempi, tenne leale, operoso, prudente e italico sempre. Leopoldo mi rispose:

Signor Presidente del Consiglio dei Ministri.

Siena, 3 *febbraio* 1849.

« Benchè mi sia dato supporre che una lettera
« fatta dirigere nella serata d' ieri al Ministro del-
« l'Interno, lettera che dovrebbe essere giunta costì
« poco dopo la spedizione di quella da Lei, e da
« tutti i suoi colleghi indirizzatami nella scorsa notte,
« possa avere calmate le apprensioni del ministero,
« *voglio aggiungere la lusinga che i Ministri non*
« *saranno per applicarsi al partito accennato nella*
« *lettera collegiale*. Quanto al mio ritorno, io sono
« nella necessità di dire che non può essere così
« immediato, perchè lo stato della mia salute non
« mi permette in questo momento di pormi in viag-
« gio. Mi fo pertanto a pregare i Ministri *a volere*
« *recedere dalla idea d' abbandonare i loro posti*, e

« raccomando ad essi la vigilanza dell' ordine pub-
« blico. Io la invito a far noto tutto questo ai suoi
« colleghi, e mi confermo,

« Suo affez.^{mo} Leopoldo. »

Chigi e Peruzzi testificarono di vista la malattia del Granduca, recandoci altresì il suo desiderio di avere accosto un Ministro. Andai io stesso.

Il Granduca mi riceveva facendo anche con me il malato, come l' aveva fatto con Chigi e Peruzzi; stava in letto colla testa fasciata, parlando poco e a mezza voce, e di tempo in tempo abbiosciando, come acciucchito dallo accapacciamento febbrile. Rinnovava protestazioni di fiducia nel Ministero. La mattina del sette lo trovo alzato, e di buonissimo umore. Mi dice che si sente tutto un altro del giorno avanti, che ha passata una buona notte, e pensa di uscire a pigliare una boccata d' aria. Lo confortai in questo proposito, aggiungendo che speravo potremmo l' indomane tornare a Firenze. Lo pregai a dare una occhiata alla legge che stabiliva il metodo delle elezioni per la Costituente italiana. Si scusò non averla potuta ancora esaminare a causa della malattia. Mi lodava perchè la sera avanti non ero andato al Circolo, e perchè avevo impedito che i democratici mi facessero una serenata. Tutto allegro fregandosi le mani dicevami: *Prima d' uscire vado a mangiare un bocconcino*. In lasciarmi mi strinse la mano . . . . . La sera all' *Ave-Maria* mi portavano due lettere sue, in una delle quali mi raccomandava i familiari di Corte dicendoli ignari dei suoi disegni, nell' altra raccontava

averlo colto lo scrupolo che la Costituente italiana cadesse sotto le scomuniche di fresco pronunciate dal papa, essersene voluto accertare interrogando il papa medesimo, e come la risposta papale non gli lasciasse dubbio, preferiva al partito di esporre i *buoni toscani* all'interdetto della Chiesa quello di ritirarsi . . . . Nè diceva dove, nè nominava ministri che avessero a governare *i buoni toscani* in luogo di noi scomunicati: cosicchè questo suo rimpiattarsi equivaleva al bando dell'anarchia. E anarchia volevano gli imbelli suggeritori del fedifrago procedere, sperando che appena divulgato quel regio ecclisse, il contadiname disfarebbe a vangate un ministero, che aveva messi i Toscani a un pelo di dannarsi tutti l'anima; e i conigli granducali allora potrebbero uscir fuori a fare i bravi. Ma non successe loro il disegno. Siena, dove si sperava che i fanatici del *Babbino* (così i partigiani della Corte chiamavano il Granduca) mi avrebbero fatto a pezzi, diede subito obbedienza a Consiglio mantenitore di pubblica sicurtà che ordinai immediatamente prima di partire, e dove accoppiai a fidati democratici alcun caporione di parte contraria, per legargli le braccia. A Firenze si decretò sotto la Loggia dei Lanzi signoria di popolo fra i battimani. A Livorno fu Mazzini che sbarcato in quel momento, e imboccato da Pigli impediva al popolo tripudiante della fuga di Leopoldo sforzare il Governo a repubblica. E noi che da Ministri del Principe banditore di Costituente, non avremmo, a costo della vita, consentito che la parte repubblicana occupasse lo Stato, ora che egli calpestava e Costituente e Costituzione, ci tenevamo liberi di provvedere, come utilità del paese chiedesse.

Chiamammo a consulta le due Assemblee. I deputati prima di venire a pubblico dibattito deliberarono necessario un governo provvisorio. Mentre io in ringhiera leggeva le lettere del Granduca, un Niccolini romano sforza la porta, balza dentro, e sventola al cospetto dell'Assemblea un pezzo di carta, che portava scritto il decreto della Loggia dei Lanzi. Cotesta matta scenata scombuiò il Consiglio. Alcuno fuggì a gambe. Il Presidente copertosi il capo, si ritrasse con un codazzo di deputati nella sala delle Conferenze. Restavano i deputati di parte nostra, e quantunque non nostro, restava Ricasoli. Guerrazzi diede una sbarbazzata a Niccolini, e lo cacciò dalla sala. Io andai a rampognare gli usciti, e preso il Presidente a braccetto, con quelli dietro, lo ridussi al seggio. Fu vinto il partito di commettere le fortune del paese a Mazzoni, Guerrazzi, e me. Mi sobbarcai, esclamando: — *Leopoldo d'Austria ci ha abbandonati. Dio non ci abbandonerà.* — Ricasoli stringendomi commosso la mano mi raccomandava l'Italia.

In Senato Gino Capponi da vero discendente di Piero in cotesto giorno parlò. Diceva, e tutti gli facevano tenore i colleghi, che quando il principe non si sa dove sia, il paese ha a provvedere a sè come può; diceva, la provvisione ordinatrice del triumvirato essere stata convenientissima. Al duca di Casigliano, nello acconsentire quella, scapparono dette parole, come significanti superstite in noi l'autorità granducale. Guerrazzi a scanso di equivoci levatosi sù, ripigliò: « Sento il bisogno di manifestare l'animo « mio intero. Io con quella maggior fede che un

« uomo del popolo può esercitare, ho servito fe-
« delmente Leopoldo II; e debbo dirvi, o Signori,
« ero offuscato da un gravissimo errore, imperocchè
« io credeva che libertà di popolo, e principe, po-
« tessero stare insieme. Mi confortava in questa mia
« speranza il considerare Leopoldo II, per quanto
« egli mi diceva, onestissimo e dabbene. Oggi questa
« speranza è caduta; questo velo si è squarciato,
« ed io devo solennemente dichiarare, che Leopoldo
« II non ha corrisposto per niente alla fede colla
« quale lo abbiamo servito. Per conseguenza io sono
« stato chiamato al Governo provvisorio dal popolo;
« sono stato confermato dalla Camera dei Deputati
« toscani, chè altrimenti io non accetterei questo
« mandato. Intendo esercitarlo a benefizio del popolo;
« non intendo esercitarlo a benefizio di Leopoldo II,
« che giusta la mia opinione ci ha traditi. »

Alla protesta di Guerrazzi, Mazzoni ed io ci unimmo. E non ostante la chiosa repubblicana, il Senato persistè a volerci triumviri! E il Presidente Cempini, da logico leggista, dicevami che per essenza del reggimento rappresentativo ogniqualvolta avviene turbamento negli ordini consueti di quello, l'autorità torna al popolo. E un altro senatore, un impiegato dei grossi, diceva a Mazzoni, essere quella paura della scomunica una trovatina di Sua Altezza; poichè in conflitti di giurisdizione con Roma aveva egli veduto il Granduca tutt'altro che di papali scomuniche pauroso. E la indifferenza dei popoli per Leopoldo, la codardia degli amici, il Senato demagogo, e Capponi consacratore di autorità popolana, suonavano scandalo,

tradimento, maraviglia e cordoglio ineffabile, in un lembo di terra Toscana dove il Granduca da Siena erasi rifuggito.

« Protesto (scriveva ai dodici di febbraio dal porto « Santo Stefano) protesto contro il nuovo governo « provvisorio stabilito in Firenze il di otto febbraio, « e dichiaro di non riconoscere per legale nessun « atto emanato e che sia per emanare dal medesimo. « Illegittima è la sua origine, nulla la sua autorità. « Io ricordo alla milizia i suoi giuramenti; agli im- « piegati l'osservanza dei proprii doveri; al popolo « la fedeltà verso il suo principe costituzionale. »

Nessun gli diede retta. Non per amore del Granduca, ma per desiderio di tornare a casa, la milizia guardiana di fortezza da Basso levò romore. Guerrazzi ed io andammo temerariamente soli in mezzo a quei forsennati, che rotta ogni disciplina minacciavano farci a pezzi. Bastò poter fare intender loro che il Provvisorio non costringeva nessuno a star sotto le armi, e chi voleva tornare a casa era padrone, perchè al *Viva il Granduca* succedesse subita ovazione a noi due.

Gli impiegati fecero il sordo, e adempirono puntualmente al dovere di riscuotere la paga, lasciando cantare il Granduca smesso.

Vedendo che nè i paladini della mezzanità, nè i demagoghi della reazione muovevano un dito per lui, Leopoldo tentò fortuna di guerra civile.

Guardava la frontiera di Lunigiana con circa duemila soldati il Generale Laugier. La mattina del 18 febbraio mi svegliano di buon'ora con un bando di

lui, dove lo infatuato di granducale restauro diceva, illuso, tre fandonie: la prima che il principe fuggente da Siena avesse nominato un governo; la seconda che Leopoldo d'Austria conservavasi sviscerato di indipendenza e di libertà italiana; la terza che trentamila piemontesi in quel momento passavano la frontiera. E ai sacri desiderii d'Italia sposando la causa del docile vassallo imperiale, ci bandiva la guerra.

Roma aveva in quel tempo pigliata forma di vivere repubblicano; ed io opposto a repubblica romana prima che si facesse, una volta fatta, tenevo che il peggiore di tutti i partiti fosse lasciarla sola; e perciò mi accostavo alla parte che chiedeva lo immediato immedesimarsi delle etrusche alle romane fortune. Era per me chiaro come il giorno, che come Leopoldo viveva in comunella di reazione con Pio IX, sarebbe stoltezza nostra sperare libertà toscana superstite al naufragio della rivoluzione di Roma. Senno politico consigliava far massa rivoluzionaria tosco-romana, e ruinare su Napoli. Perciò favorii lo agitarsi del paese in chieste di unificazione immediata con Roma.

Convenivano in Firenze deputati da varie città Toscane apportatori di cotesto desiderio, il giorno stesso che seppesi rotta la guerra civile da Laugier. Consultammo se si avessero a sopraffare di ardimento i nostri nemici, e rispondere al bando regio di Laugier con bando apertamente repubblicano. Mazzoni, quanto caldo in fede repubblicana, tanto religioso osservatore della appellazione fatta al suffragio popolare, non voleva si usurpassero i diritti della futura Assemblea. Guerrazzi ed io consentivamo a pronto partito. I

deputati delle Provincie con gran popolo dietro si radunarono in piazza di *Palazzo Vecchio*, Mazzini favellò loro oratore d'unificazione. Salirono sù a significare il desiderio che il Governo provvisorio senza indugio facesse tutt'una di Roma e Firenze.

Guerrazzi, cui toccava, come a Presidente di settimana, rispondere, disse che il Governo alzerebbe lo ardito stendardo, purchè duemila giovani combattenti venissero a propugnarlo; condizione che i deputati popolari promisero adempire di gran cuore. Io quella notte dal diciotto al diciannove vegliai in Pa- azzo vecchio per preparare i decreti della repubblica. Gittatomi verso la mattina sopra un lettuccio, Guerrazzi mi sveglia saltante e ballante con in mano un dispaccio il quale annunziava che i trentamila piemontesi non venivano niente affatto, e Laugier cominciava a balenare. Il dispaccio era del Prefetto di Massa conte Andrea del Medico, in cui la raffinata gentilezza, il senso artistico, e la svariata cultura accoppiavansi a forte tempra d'animo, che testificò splendidamente, mantenendo con sapienza, contro la minacciosa pressura del Generale fazioso, inviolata l'autorità inerme del governo civile. Tutto contento dello ardire che avevamo dimostrato il giorno innanzi, Guerrazzi persisteva in propositi repubblicani; e scrissi a dettatura sua due bandi acoesissimi, l'uno ai Prefetti, colla intestatura *Repubblica Toscana*, l'altro al popolo, i quali avevano ad accompagnare la pubblicazione dei decreti per me apparecchiati. Più tardi il Gonfaloniere di Firenze, il Generale della Civica Zannetti che avevamo destinato a succedere a Maz-

zoni nostro licenziatosi, e il Ministro Romanelli, mentre io ad altre cose attendeva, fecero credere a Guerrazzi che questo passo era mal sentito nel paese, e lo svolsero dai generosi consigli.

Prevalse l' avviso di Mazzoni di aspettare l' Assemblea. Uno dei bandi repubblicani del mattino firmato solamente da me e da Guerrazzi, al momento di questa mutazione era già partito, e fu cagione che Pigli festeggiò lo avvenimento della repubblica in Livorno. L'altro bando fu rimpasticciato, e messo fuori come manifestazione di desiderio e non di decreto. Confesso che quantunque repugnante da autorità straordinaria, se in quel giorno avessi avuto bastante forza da creare un nuovo governo favorevole all'unificazione immediata con Roma, non avrei esitato un momento a pigliare cotesto partito. Tanto io era persuaso che perdevamo un tempo prezioso! Tanto era il desiderio per me sentito di andare a Roma rappresentatore della toscana immolazione alla grande idea della italica unità, e con questa bandiera e con Garibaldi gettarmi nel Regno di Napoli!

Gustavo Modena, intemerato repubblicano zelatore della unificazione, tastò se ci era da farmi gridare dittatore: ma ebbe a persuadersi che un tentativo di questo genere avrebbe acceso lo scisma nel campo rivoluzionario a solo profitto della reazione. E per ovviare a cotesto male i miei partigiani vollero restassi triumviro.

Andava Guerrazzi con quel poco che ci rimaneva di truppe a riscontrare Laugier. Il Generale D'Apice le comandava. Restava a guardia di Firenze solamente la Civica.

La sera del ventuno sui colli circostanti fiammeggiano segnacoli di reazione; i contadini osannando a Leopoldo in frotte armate assaltano le porte della città. Me teneva in letto la febbre. Nel tempo che mi annunziano il romore del contado, ricevo lettera d' un amico dalla Spezia che mi annunziava sicuro il venirci addosso dei Piemontesi. Non ascoltando altra voce che del dovere, benchè potesse parere inutile la resistenza, volai al mio posto in Palazzo vecchio. La moltitudine romoreggiava davanti al palazzo; i congiurati granducali chiedevano armi, fingendo volerle per difendere la città. Mi riescì, parlando dal terrazzino del palazzo, sventare quella trama dei nemici, e inanimare gli amici.

La Civica fiorentina poteva in quella notte, se avesse rivoluto Leopoldo, pigliare senza contrasto le parti sue; e invece prese le mie, e ributtò i contadini granducali.

Veniva in folla la gente a congratularsi meco della vittoria: io non poteva partecipare a questa gioia coll' interna prospettiva del fratricidio che sovrastava, se i Piemontesi venivano.

Invece Laugier fu piantato dai suoi soldati che non se la sentirono di arrischiar la pelle per il Granduca. Gioberti motore della occupazione piemontese esciva dal Ministero.

Tratto egli dalla falsa lusinga d'imporre ai principi minori d'Italia lo insidioso e impotente patrocinio Albertesco, nè tenendo conto di quello che io gli avevo fatto sapere per Rosellini, come il principe nostro fosse in carteggio segreto con Vienna, lo aveva in-

coraggito a rifiutare la Costituente offrendogli a scudo contro la demagogìa toscana quella che Radetzky chiamava demagogìa di Sardegna.

Leopoldo lo lasciò ingolfare ben bene in impresa che lo screditava appresso alla democrazia, e sul più bello lo ringraziò degli offerti aiuti, e fece vela per Gaeta. Carlo Alberto che chiamato dal Granduca avrebbe volentieri occupato Toscana, per pigliare in prezzo di cotesto servigio la Lunigiana (come disse a Gioberti), non volle più sapere della impresa, quando ripudiata dal Granduca diventava atto rivoluzionario che non andava alla sua circospetta politica.

Disfatto l'ordine costituzionale per dato e fatto del principe, avevamo chiamato il popolo ad eleggere due maniere di deputati; gli uni ad Assemblea al tutto toscana, gli altri a Costituente italiana. Secondo me le Costituenti degli Stati erano eresie dello Unitesimo nazionale; e perciò avevo voluto si decretasse l'Assemblea Toscana essere soltanto *legislativa*, e autorità di decidere della forma politica spettare alla sola Costituente italiana.

Mentre io andato a Massa provvedevo a munire la frontiera minacciata dagli Austro-modanesi, Mazzoni e Guerrazzi attribuirono a mia insaputa autorità Costituente eziandio all'Assemblea Toscana.

Armi ed armati chiedevano i popoli frementi vendetta lombarda. Armi ed armati, e non altro, secondochè malignanti fazioni gli apposero, ci chiedeva inviato dal Ministero piemontese in quei giorni in Toscana lo egregio amico nostro Lorenzo Valerio. E mandammo per tutte provincie democrati accenditori, la parola

dei quali procacciava specialmente dalle Romagne e dalle Maremme elette schiere di giovani combattenti; e promettevamo al valore premii sulle proprietà dello Stato; e a Lodovico Frappolli nostro ambasciatore a Parigi davamo commissione di arrolare quattromila soldati. Ma la mia gran paura era che Carlo Alberto fermasse anco un' altra volta la rivoluzione nazionale che andava a vele gonfie, rompendo egli fuor di tempo la guerra. Proposi a Rattazzi, rimasto capo della amministrazione piemontese dopo l' uscita di Gioberti, si collegasse con noi, lasciasse entrare in Toscana a educazione militare nostra le schiere piemontesi che guardavano la frontiera Sarzanese; aspettasse a rompere la guerra che riavessimo Napoli. Sineo ministro dello interno mi rispose che non poteva acconsentire i miei desiderii, poichè l' armistizio era rotto. Quei ministri democratici in cambio di aiutare al movimento magnifico della Costituente, che solo poteva mettere Italia in grado di ripigliare efficacemente le offese contro Austria, rompevano la guerra, impotenti a vincerla, senza badare che per la dinastia anche perdere era vittoria, poichè soffocava la rivoluzione, mentre per la misera Italia una battaglia piemontese perduta sarebbe un Vaterlò.

Tuttavia, rotto l'armistizio, raddoppiammo di alacrità in bellici provvedimenti. Ordinammo prestito forzato; creavamo bande Alpigiane; affrettavamo la legione dei quattromila francesi; abilitavamo a movimento parte della Civica; mandammo commissarii a Bologna, i quali coi commissarii della Repubblica Romana praticassero accordi per unificare immediatamente la

milizia dei due Stati, secondochè Pietro Maestri, ambasciatore di Roma in Toscana, in un con altre savie provvidenze unificatrici proponeva.

Il 25 di marzo ai deputati della Costituente Toscana, novellamente adunati, in nome del Governo provvisorio chiesi decretassero la unificazione repubblicana con Roma, e chiudevo l'orazione con queste parole: « Guardiamo a Roma sì, ma per vedere spalancato « il tempio di Giano. Un gran libro di conti è aperto « sui campi lombardi; e verrà giorno in cui al nuovo « principio che abbiamo inaugurato si chiederà dalla « Italia redenta quante vite, quanti danari, quante « lacrime, quanto sangue abbia dato al comune « riscatto. E nella risposta è l' avvenire della Repub- « blica che vogliamo fondare. »

In quel mezzo Radetzky passava arditamente il Ticino. Ramorino non difende la Cava. Durando e il duca di Savoia disputano debolmente a D'Aspre Mortara. Chzarnowsky generalissimo non sa, con forze quattro volte maggiori, ributtare gli Austriaci alla Bicocca. Appresso a Novara sobillato da tutte arti infami di reazione l'esercito Piemontese sbandò. Carlo Alberto, rinunciata la corona, con due servitori, sotto finto nome, traversando il campo nemico andava in Portogallo.

Il Triumvirato Toscano disegnava rassegnare all'Assemblea Costituente sue potestà, e proporre ad un tempo unificazione repubblicana con Roma. Guerrazzi aveva preparata orazione eloquentissima, dove chiariva opportunità e convenienza di cotesto partito, sia rispetto alle libertà italiane, sia rispetto alle

liberali potenze d'Europa. Al principe Carlo Bonaparte in quei giorni scriveva: « Amico, io non ne « posso più, e me ne vado a casa. Mi rinfresco il « sangue, e poi alla chiamata della patria tornerò.... « La unificazione sarà'. Questo vi basti . . . . » Leggevamo insieme il ventisette di marzo cotesta orazione da recitare lo indomane alla Costituente, quando acquistammo la tremenda certezza della catastrofe Novarese. Ragionammo noi due soli rinchiusi nella mia stanza il partito da pigliare. Differire la proposta repubblicana prudenza politica domandava.

Dopo il Vaterlò italiano vinceva in Toscana ogni altro sentimento dello universale la paura degli Austriaci; e i *Codini* avrebbero detto che il decreto repubblicano della Assemblea li chiamava; e questa insinuazione infernale era l'arme più formidabile che potessimo porgere loro a suscitare reazione. Oltredichè erano onorandi uomini costituzionali presti ad aiutare il governo in difesa, a condizione di politica neutralità. Unire quanti più consensi potevamo in apparecchio di resistenza, confederarci a Roma per unità di provvidenze guerresche, aspettando ai più intimi congiungimenti il momento di poterli celebrare, senzachè il paese ci scappasse di mano, imitare le virtù dei Veneti, che dopo l'undici agosto, sebbene non chiamantisi repubblicani, repubblicanamente operavano, questa la politica fra Guerrazzi e me combinata in quel colloquio del ventisette. Quanto al Granduca non ponevamo in dubbio, che o non tornerebbe più mai in Toscana, o legato com'era a reazione austro-papale tornerebbe con autorità assoluta, e presidio te-

desco. Il miglior partito politico è quello che accorda i principii alla maggiore necessità del momento. Avanti la disfatta di Novara avrei voluto subita unificazione con Roma, perchè il paese ci lasciava fare, e mediante cotesta arditezza potevamo giovare assai a distendere fino in Napoli il movimento romano.

Dopo la disfatta di Novara il paese non ci lasciava più fare, e se era modo di reggere ritta la democrazia consisteva a ristringersi tutti in tutela di indipendenza dal forestiero.

Nella notte dal ventisette al ventotto rassegnammo alla Costituente i poteri. Niuno parlò di repubblica; tutti di pensare a difesa. Fu proposto accordare per più sollecite provvidenze autorità straordinaria a Guerrazzi. Nè a me, nè a Mazzoni, compagni suoi di governo fino a quell'ora, conveniva osteggiare la proposta. Io la sostenni, e senza l'assenso mio non passava. Guerrazzi mi si dimostrava fermo alla politica insieme combinata di provvedere energicamente a difesa, e meco scherzava che i *Codini* lo reputassero apparecchiatore di restauro costituzionale, che a lui come a me pareva utopia. Intanto i repubblicani più infervorati diventavano oppositori al governo Guerrazziano, e mi volevano a loro capo. Il cuore mi tirava a loro; il ragionamento mi dimostrava che il paese non avrebbe secondato all'arditezza repubblicana; e in ogni modo a tentarla occorreva avere dalla nostra Guerrazzi, il quale la respingeva colle Relazioni dei prefetti alla mano. Non vedevo in quella opposizione possibilità di riescire a governo.

In Toscana in quel momento io non poteva essere

utile come in Francia, cooperando al pronto apparecchio dei quattromila armati, e al favore della stampa, della pubblica opinione, e dei governi. Proposi a Guerrazzi mi mandasse con tali commissioni a Parigi, e lasciai la Toscana.

Guerrazzi mi scriveva a Massa:

« Amico. Comincia a rompersi. Maso Fornetti e « Lenzoni hanno staccato dal muro un manifesto. Il « popolo per poco non gli ha messi in pezzi. Adesso « li ho a casa mia salvati per miracolo. A complicare « gli affari in questo tafferuglio il portiere di Lord « Hamilton ha detto parole contrarie al Governo, e il « popolo si è permesso dargli una pistolettata nel collo. « La Camera si prorogherà. Così rimarrò solo. Dio « mi aiuti. Sento la morte. Però a me non piace il « martirio cristiano; in questo sono un po' pagano; « vorrei precipitarmi nella voragine come Curzio.

« Se . . . . ti pare da spendersi, mandalo a « Genova; e quivi rimanga a tenere viva la fiamma. « Però desidero altre relazioni oltre quelle del Cec- « coni, e . . . . Il giudizio si forma sopra notizie « uscite da penne diverse. Tu informami esattamente, « e spero in Dio favorevolmente. In Francia guarda « alle armi, ai soldati, e a non lasciarti gabbare. « Frappolli assisterà. Se domani mi conferiscono pieni « poteri faccio il milione e te lo mando. Addio — « Guerrazzi. —

La legione dei quattromila forestieri era in via di formarsi; e a Frappolli, per provvedere alle prime spese di quella, erano state inviate ragguardevoli tratte, la più gran parte delle quali furono dipoiseque-

strate in mano ai banchieri e rivendicate dal nuovo governo subentrato al Guerrazziano.

Il milione non venne, perchè i costituzionali ripigliarono lo Stato ai dodici d'aprile, e speravano, che Dio li perdoni!, cansare lo Austriaco intervento con gli evviva allo Austriaco Granduca, non passando loro neppur per ombra in pensiero che armarsi era prudenza, e se non altro debito d'onore. D'una credenziale di ventimila franchi, di cui mi occorse riscuoterne diciassettemila, OFFERSI SUBITO RENDER CONTO AL NUOVO GOVERNO, scrivendone all'avvocato Tabarrini, ministro della Istruzione in quello, il quale mi rispondeva, questa partita non figurare al Ministero delle finanze, ed essere interesse privato da liquidare fra me e la casa Adami. E questo sia suggello che sganni ognuno contro i calunniatori della democrazia; ai quali dirò che in punto di partire di Toscana mi giungeva notizia di una buona eredità lasciatami, e l'utile privato mi chiedeva fermarmi a verificare e assicurare quella, e lo posposi all'utile pubblico di recarmi in Francia senza indugio, non dando un pensiero a nessuno degli interessi miei, di che pur troppo provo le dure conseguenze in terra d'esiglio.

In Parigi l'Assemblea Costituente decretava la spedizione di Roma; e il Generale Oudinot, e il ministro Drouyn-de-Lhuys mi dicevano andare le armi francesi a salvare quanto più potessero di libertà dalla inevitabile reazione papale; e monsignor Sibour al vedermi mi diceva suonata l'ultima ora della signoria temporale dei Papi.

Il moto della Costituente italiana descritto in questo

capitolo fu l'ultimo palpito di quella vita nazionale che forte degli osanna piani affrancò la parola, armò i cittadini, mise in fuoco Sicilia, forzò a dazione di franchigie i monarcati, e ingagliardita nelle novità di Parigi e di Vienna sollevava Lombardi e Veneziani ad assalto, e Italiani tutti a soccorso. I fatti che seguono non rendono accordo di vita nazionale; d'un lato centro di reazione cosmopolitica Gaeta, dall'altro disperate e tuttavia valorosissime pugne popolane di città vendicatrici alle italiche armi dell'onore momentaneamente offuscato a Novara: il glorioso ardimento della Repubblica Romana in far testa a Francia, Austria, Spagna e Napoli congiurati nella rovina di quella: il resistere di Venezia fino al giorno che conti l'ultima cartuccia, l'ultimo pane, l'ultimo soldo, e l'ultima speranza caduta nella ruina degli Ungheri. Ma glorie, vergogne, spergiuri, e ferocie di questo periodo ampiamente descriveremo in altro libro raccontando GLI ATTI DELLA REAZIONE DALLA ENCICLICA DEL VENTINOVE APRILE DEL QUARANTOTTO FINO AI NOSTRI GIORNI.

Scopo precipuo di queste Memorie era mettere a paragone gli atti del monarcato e della democrazia italiana; onde risultasse, a trionfo del vero, da qual parte fu la maggior somma di torti e d'errori.

Per difendere la parte democratica, le cui avverse fortune con orgoglio seguo, contro le accuse d'ogni maniera di cui la coprirono insolenza di vincitori bestiali, e codardia di cortigiani della vittoria, io doveva palesare atti di uomini ora di parte avversa, che un tempo militavano con noi. A differenza degli accusatori nostri di parte mezzana, i quali anche

sotto il bastone tedesco, in cambio di raccogliersi in sdegno operoso contro l'onta suprema, per ingraziarsi ai governi gridavano crucifige a noi sbanditi, imprigionati, e senza parola, preziosi ausiliari di calunnia agli avvocati fiscali; noi possiamo impunemente per essi pubblicare i pegni che diedero altra volta alla rivoluzione, sicuri che non sarà loro torto un capello; perchè le reazioni pregiano le apostasie; e la pecorella smarrita tornante all'ovile è la più cara al buon pastore. I soli ad arrapinarsi che io li nomini saranno coloro i quali ora si vergognano di detti e fatti, per me raccontati, di cui un tempo si sarebbero gloriati. Capisco che i demagoghi spedati non vorrebbero aver corso una volta il palio della demagogia; e i braccieri dell' Austria non aver dato braccio alla protesta civile; e i decorati di croce nemica non avere adorata la Croce delle italiche catacombe; e li sbirracchiotti dello stato d'assedio non essere stati guardiani di torchi accenditori di libertà; e le creature bene affette a Baldasseroni non essersi dette creature bene affette a un giudicato infame . . . . dal Nervini e da Gilles. Ma che importa alla storia di quella loro vergogna? Alle corte! è necessario avvezzarci, noi Toscani sopratutto, al coraggio delle nostre opinioni; e questo mascherarsi ora da libero pensatore, ora da cattolico, ora da protestante, ora da progressivo, ora da retrogrado, ora da repubblicano, ora da costituzionale secondo il vento che spira, e volere dare ad intendere essere stati sempre quel che torna parere al presente comoduccio privato, queste arti stenterellesche nella terra di Dante,

di Ferruccio e di Michelangiolo, nella Toscana riconsacrata a grandezza dal sangue dei suoi prodi morti per l'Italia, hanno a finire per Dio! Libero a tutti cambiare opinioni, sentimenti, credenze; e chi cambia in bene tanto meglio, e chi in male peggio per lui. Ma non si conceda libertà di nascondersi a nessuno; non privilegio a nessuno di coprire il suo passato coll' ultimo travestimento.

L'eterno vero compartito ad un secolo, per varii aspetti tutti educatori rivelasi agli individui e alle nazioni. E a me idea educatrice era l'idea nazionale italiana. Questa mi fece cospiratore quando credei che Italia libera e unita potesse escire dalle cospirazioni; questa mi fece papale, quando credei che Italia libera e unita potesse escire dal papato; questa mi fa militante a democrazia europea, ora che non vedo Italia libera e unita altrimenti duratura che sulla polvere della vecchia Europa.

Questo processo educatore, che sperimentai dentro di me è processo educatore d'Italia, dove molte anime già domandarono come la idea nazionale, per loro poeticamente adorata nel Quarantotto, si ridurrebbe all'atto; il che le portava ad affermare incompatibili coll'assetto della nazione in un colla signoria forestiera li spartimenti dinastici, e il sacerdozio cosmopolitico; quindi a porre necessariamente il problema della democrazia, e ad immedesimarlo col problema della nazionalità, e a salutare la parte democratica, fra le parti che si piccano del nome di nazionali, la sola che veramente lo sia, e non si pasca di visioni.

Il talismano reazionario del Quarantotto fu uno ita-

lianesimo nominale, col quale si dava ad intendere che chiunque mettesse innanzi principio democratico assettatore della nazione perturbava la concordia necessaria alla guerra. Ora non cadremmo più nello stesso errore; perchè la dialettica della reazione ha obbligato suo malgrado la dialettica della nazionalità italiana a venir fuori tutta intera, e si sente che in Roma e a Napoli, dove non sono Tedeschi, Italia ha nemici quanto a Milano e a Venezia, che Austria artiglia.

Ma il pericolo che sovrasta è ora un *Quarantotto Europeo*; ora si vorrebbero di nuovo posti in non cale i principii della democrazia abusando il nome di civiltà; ora si vorrebbe che Italia obbliasse i cosacchi di Napoli, di Roma, di Firenze e di Lombardia, e temesse la civiltà sua pericolante al solo scalpito dei cosacchi di Niccolò. Addosso a Niccolò in nome della civiltà occidentale! Sta bene. Ma Niccolò è il medio evo in persona, e alla religione del suo principio obbedisce austero: muove religiosi entusiasmi, guerreggia i nemici del Cristo, non si rende a minaccie d'Imperi congiurati, intuona il suo versetto *In te Domine speravi*, e i suoi crociati muoiono eroicamente pugnando infanatichiti di ricompensa immortale. E noi armata della civiltà che vogliamo? Che vuole la nostra avanguardia, l'Austriaco? Che vuole l'alleato del Turco, il papato latino? Che brontolano costoro di civiltà europea? La logica della civiltà domanda. — Come ha da vivere l'Europa? A reggimento di bastone, o d'idea? Ad autocrazia o a libertà? — Civiltà europea o è menzogna, o forma di vivere libero.

No, solo nemico della civiltà Europea non è la barbarie nordica. Abbiamo con noi una barbarie civile, rinnegatrice dei principii morali che finge custodire, atea e ostentatrice di religione, ladra e difenditrice di proprietà, adultera e guardiana della famiglia. Combattiamo i barbari, ma combattiamo eziandio i falsi civili; questi increduli pubblicani che vanno alla messa, questo scandalo di preti benedicenti ieri agli alberi della libertà, oggi alla scure che li recide.

Il vecchio mondo feudale si disfà da sè. L'idea economica già padrona dei monarcati, prepara inevitabile il trionfo della democrazia.

L'occasione movente Italia a splendide contenzioni verrà dai fati europei che si vanno svolgendo. Dal nostro senno dipende afferrarla. Oh l'animo non venga meno in calcare la via che tanti prodi perduti ci illuminano coll'aureola del sacrifizio! Oh non si dica che immensa del patire, e pari non avemmo del perseverare virtù!

RISPOSTA

ALL' ABATE

RAFFAELE LAMBRUSCHINI

L'abate Lambruschini, avendo, in lettera a Gualterio stampata a Firenze, negato ciò che io dico nel primo volume intorno alle sue opinioni di altra volta rispetto al Concilio di Trento, come pure intorno allo scopo di una conferenza evangelica tenuta in Firenze nel 1844, testifico le mie affermazioni colla autorità di Carlo Eynard, il quale da me interrogato sopra quei fatti, volle gentilmente inviarmi alcuni ricordi suoi, così circostanziati, che persuaderanno, ne son certo, il signor Lambruschini non avere io detto parola sul conto suo men che vera.

Dichiaro che Carlo Eynard non partecipa alle mie opinioni politiche.

Beaulieu, Rolle, Vaud, Suisse, 20 7bre 1854.

Bien cher ami,

Je me suis hâté de relever dans ma notice les quelques pages qui t'intéressent plus particulièrement.

Fais de ces pages l'usage qui te conviendra. Veuilles seulement déclarer que je ne suis aucunement solidaire de tes principes et de ton action révolutionnaire, l'Évangile, selon moi, ne les autorisant pas.

Ton ami

CH. EYNARD.

J'ajoute ici que cette notice, dont j'extrais ces pages, fut écrite en 1848 aux Eaux Bonnes, sur la fausse nouvelle de ta mort. Ce que tu as dit de l'opinion de Lambruschini sur la nécessité de protester au dedans de l'Église Romaine et non du dehors, il me l'a dit aussi en particulier.

Lambruschini ne voulait pas sortir de l'Église Catholique; mais quant à son respect pour le Concile de Trente, sa mémoire est positivement en défaut s'il croit l'avoir toujours témoigné devant nous. *Errare humanum est.*

Extrait d'une notice sur Montanelli
par CHARLES EYNARD.

Je n'avais jamais vu moi-même l'abbé Lambruschini qui était fort malade pendant la première

année que j'avais passé en Italie; mais nous avions un grand nombre d'amis communs. Il désirait me connaître aussi et me l'avait fait savoir. Je lui écrivis donc le 2 février 1844 pour lui demander un rendez-vous. Il me répondit le 5.

. . . . « Le sentiment de fraternité « chrétienne nous approche de Dieu, comme l'a« mour de Dieu nous approche des hommes: c'est « la même charité, et votre lettre, monsieur, est « vraiment chrétienne et vraiment fraternelle. Elle « m'a ému et elle m'a consolé. Je sens bien, et « je le sens sincèrement que vous me jugez en « juge trop bien prévenu, mais qu'est-ce que cela « fait? Ce n'est qu'une erreur de fait, et no« tre bienveillance réciproque doit être fondée « sur des bases bien plus solides que le plus ou « moins de bonnes qualités personnelles. J'accepte « donc avec simplicité et reconnaissance vos ex« pressions et je remercie Dieu de la consolation « et de l'encouragement qu'il m'a donné par le « moyen de votre lettre.

« Je ne vous écrirai pas au long parce que « à la fin de la journée je suis toujours un peu « fatigué et parce qu'il vaut mieux se parler que « s'écrire. Monsieur N. m'avait déjà fait espérer « votre visite. Vous me confirmez dans cet espoir. « Venez donc, et quand il vous plait. Il suffit « que j'en sois prévenu deux jours à l'avance « pour éloigner tous empêchements à vous recevoir

« et à rester tranquillement quelques heures en-
« semble.

« Embrassez pour moi notre ami Montanelli,
« Dieu remplira de ses consolations cette belle
« âme et la soutiendra de sa force ».

Cependant notre rencontre projetée et renvoyée ne put avoir lieu que le mois suivant à Figline chez Lambruschini. En le quittant j'écrivais (26 mars):
« Il me semble que c'est le bon juste milieu
« entre le catholicisme et le christianisme évan-
« gélique qu'a trouvé Lambruschini. Rien de
« plus large et de plus pieux pour tout l'essen-
« tiel: point de virulence contre personne. Une
« véritable charité pleine de lumière sur les abus
« de son Église, sans rien de furibond ni
« d'exalté ».

J'avais entretenu Lambruschini de deux projets, celui de Montanelli de l'interroger sur ce qu'il pensait de la Messe et la possibilité de la célébrer et d'y prendre part chrétiennement, et celui *d'une réunion désirée par quelques amis chrétiens pour nous occuper ensemble de la question religieuse en Toscane.* Cette réunion fixée d'abord à Figline fut ensuite remise de quelques jours et eut lieu à Florence le 3 avril 1844. Nous étions six.

NN. avait préparé une espèce de programme de questions à traiter que j'écartai, en proposant que nous nous unissions ensemble sous le regard de Dieu pour lui demander sa bénédiction et qu'il

dirigeàt notre entretien. *Je proposai à Lambruschini d'ouvrir la séance par la prière, mais il préféra que ce fût moi;* après quoi Lambruschini nous exposa ses vues, ses plans et ses espérances pour la régénération religieuse de la Toscane. Nous étions tous d'accord sur la nécessité de faire pénétrer une nouvelle vie dans les formes mortes du catholicisme. Deux d'entre nous désespéraient de la probabilité d'y parvenir. Lambruschini fut si éloquent, si convaincu de la puissance des moyens et de la discussion qu'il comptait ouvrir bientôt sur ce sujet qu'il nous redonna quelqu'espérance. Il s'agissait, selon lui, de faire ouvrir les yeux au catholicisme sur les innombrables abus introduits dans l'Église *et scellés par le Concile de Trente.* Il en avait dressé le catalogue, avait accumulé les témoignages, les preuves et se vantait de fermer la bouche à tout contradicteur.

Quant à la Messe, Lambruschini nous dit comment il l'entendait, et nous en fit quelque chose de si spirituel et de si élevé que nous en fûmes dans l'admiration. — « Mais, objectait Guicciar-
« dini, cette messe telle que vous la célébrez et
« l'expliquez, n'est nullement la messe vulgaire ».
— « La foule, disait N..., ne la comprend pas
« et ne l'admet point dans cette spiritualité ; ne
« peut-elle pas se tromper sur la manière dont
« vous la prenez et se croire à l'unisson avec
« vous quand elle n'y est pas ? Quel moyen

« avez-vous de lever le malentendu qui vous unit en apparence? »

Ce fut le triomphe de l'éloquence de Lambruschini. Il nous éleva si haut la liberté du prêtre, son indépendance des préjugés du vulgaire, la nécessité de sa protestation spirituelle en tout temps et partout contre l'erreur, et se montra si décidé à marcher dans ce chemin là qu'il désarma N., calma les scrupules de Guicciardini, et enchanta Montanelli.

Nous nous quittâmes après avoir encore fait monter à Dieu de ferventes prières pour l'Italie, et pour sa régénération religieuse.

Montanelli partit de Florence soulagé d'un grand poids. Lambruschini en le convainquant que la messe pouvait être célébrée dans un esprit tout différent de celui qui y est apporté par la foule, lui avait permis de la célébrer pour son compte spirituellement; de donner ainsi satisfaction à sa famille. Bien plus que cela, il restait ainsi en communion extérieure avec cette Italie, à la cause de laquelle il avait voué sa vie. Point de scission avec le Catholicisme, point de barrières entre lui et le pays qu'il voulait appeler à la réforme. Ce fut donc pour lui un immense soulagement. Ce fut en même temps le commencement de son retour au Catholicisme et d'une marche spirituelle rétrograde, résultat inévitable de l'intervention du prêtre mise à la place de la

parole de Dieu. Mais d'un autre côté il y avait comme une sorte de pacte tacite entre lui et Lambruschini de travailler ensemble à affranchir la Toscane du joug que faisait peser sur elle la superstition et le cléricalisme romain. Ce n'était pas au prêtre que Lambruschini rattachait Montanelli, mais au Christianisme épuré, dont lui-même *quoique prêtre* réalisait l'idéal.

. . . . Un jour, pendant l'hiver de 1845, Giorgini, entrant chez Montanelli, nous dit : « Vous ne savez pas: Lambruschini m'écrit « qu'il va venir à Pise et m'envoie en attendant « un mémoire sur les abus qu'il voudrait réformer « dans l'Église. *Figurez-vous qu'il se propose* « *tout simplement de rayer de l'Histoire Ecclésias-* « *tique tous les actes du Concile de Trente, et de* « *reprendre l'Église à cette époque où les abus* « *n'étaient point encore stéréotypés par ledit Con-* « *cile*, et il m'engage à le communiquer à mes « collègues de la Faculté de Théologie!!!!!!»

Nous étions moins stupéfaits de cette nouvelle que Giorgini ne l'avait imaginé, et pour cause. Néanmoins, nous voyions avec plaisir que Lambruschini eût aussi franchement abordé la discussion, en la présentant au Corps Enseignant. Deux jours après, Lambruschini arriva à Pise. Montanelli l'invita à dîner avec un certain nombre de professeurs et de lettrés sérieux, *et après le dîner, Lambruschini nous énonça ses idées réformistes,*

avec cette éloquence et cette conviction qui lui appartiennent.

Des objections surgirent. Il les attendait, les examina une à une avec impartialité. Il montra une si parfaite connaissance des abus et de leur origine, unie à tant de simplicité, de modération et de véritable amour de l'Église, que les plus récalcitrants se trouvèrent subjugués par sa méthode.

Ce grand travail dont il ne nous donnait qu'un aperçu recevait d'ailleurs un appui nouveau chaque mois, pour ainsi dire, de la marche rétrograde et toujours moins libérale du Pontificat de Grégoire XVI. Le cardinal Lambruschini, qui personnifiait cette marche, semblait prendre à tâche d'assumer sur sa tête toutes les conséquences d'une politique odieuse aux peuples italiens, tandis que son neveu prenait courageusement l'initiative d'une réforme immense.

Rafaelle Lambruschini aurait fait la plus inconcevable des révolutions ecclésiastiques peut-être, si la plus grande des révolutions de nos temps, Pie IX, n'avait pas paru. . . . .
. . . .

SUPPLEMENTO

DI DOCUMENTI

AL VOLUME SECONDO

N. 1.

Dispaccio del Governo Veneto al Governo Piemontese.

A S. E. il signor conte Franzini, Ministro della Guerra e Marina di S. M. il Re di Sardegna.

Eccellenza.

Le città di Vicenza e di Padova tornate sotto il giogo dell' Austria, le altre due città del Veneto alle quali sovrasta il medesimo caso, il disfarsi dell'esercito napoletano, lo struggersi del pontificio, l'ingrossar del nemico fatto più baldanzoso e comunicante liberamente con aditi d'onde possono affluirgli i rinforzi, impongono a questo Governo provvisorio il sacro dovere di soddisfare, quanto in lui, alle continue instanti domande delle moltitudini, che ricordando le alte e solenni promesse all'Italia congratulante portate da S. M. il Re di Sardegna bramano ansiosamente sapere quali mezzi per la loro salvezza e redenzione abbia disposti, in cotanta vicenda di guerra e nell' apparato di sì ostinata lotta, la eccelsa mente di Re Carlo Alberto. Noi dobbiamo una risposta non solo al Cadore e a quelle altre parti del paese veneto ove tuttavia si combatte; la dobbiamo all' intero paese, da cui ci vien l'affannosa domanda se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace soccorso, se possa adesso bastare a tanta mole di guerra. L' aspetta ansiosamente questa risposta tutto il popolo della Venezia che, memore d'una immensa sventura, e vedendo procedere imperturbata l' invasione austriaca dall' Adige in qua, non sa difendersi dallo spavento di una voce funesta che, moltiplicata da un

eco invisibile e maligno, lo minaccia di un fatto scellerato e impossibile, della cui ipotesi noi ci faremmo un vero delitto. A ricreare tutta la confidenza del paese veneto, a consolare i ricaduti nella servitù, a tenere saldi gli animi di chi propugna la causa della indipendenza italiana, basta, Eccellenza, una nuova solenne parola che venga dal suo acclamato Campione. Venezia assistita nella difesa di mare dalla flotta reale farà tutto ciò che le sarà possibile per resistere all'inimico, Ella che ha fatto il possibile per mantenere libere le provincie, mandandovi de' suoi uomini, del suo danaro, delle sue armi, le quali vede ora fatte austriache ritorcersi contro lei stessa. Ed Ella attende con fiducia per mezzo dell'E. V. quella rassicurante parola, a cui tutte le animе generose con gioia risponderanno, risponderà una benedizione di tutta Italia, rassicurata di bastare a se stessa.

Venezia, 13 giugno 1848.

Per il Governo provvisorio della Repubblica Veneta
Il Presidente, Firm. Manin — *Il Segretario*
Firm. Zennari.

N. 2.

Circolare del Governo Veneto

Ai Governi di Roma, di Toscana e di Sicilia

Eccellenza.

Il buon volere e il valore per certo non mancarono a quei prodi Italiani che, da tutte parti della Penisola concorrendo, vennero nelle nostre provincie a lasciare una traccia d'amore e d'onore: e di quanto valgono questi popoli da tanto tempo divezzi dall'armi, son testimonii Vicenza e Treviso, Palmanova, Osopo ed il Cadore. Ma i casi della guerra condussero le cose a tal segno, che quello che era prima agevole e sicuro, diventa ora sempre più difficile ed incerto. Onde noi abbiamo creduto del dover nostro scrivere a S. M. il Re Carlo Alberto, rappresentandogli, che le città venete tornate o già per tornare sotto il giogo dell'Austria, il disfarsi dell'esercito napoletano, lo struggersi del pontificio, l'ingrossar del nemico, imponevano al Governo provvisorio della Repubblica Veneta l'obbligo di soddisfare quant'era in lui alle instanti domande delle moltitudini, che, ricordando le alte promesse apportate dal Re di Sardegna, bramano ansiosamente sapere se possa il Piemonte porgere alle angustie comuni pronto ed efficace

soccorso, se possa adesso bastare a tanta mole di guerra. Questa medesima interrogazione e preghiera urgente volgiamo agli altri Stati d'Italia, poichè della somma delle cose italiane al presente si tratta. Se tutti i principi ed i popoli volessero concordemente, certo è che l'Italia potrebbe bastare a sè stessa: e noi, quand'anco dovessimo vedere le nostre città fatte preda ancora dell'Austria, assicurati dalla solenne promessa di tutta Italia, aspetteremmo con fede la liberazione ventura. Del nostro destino adunque e del comune onore chiamiamo arbitri tutti i popoli italiani: e a ciascuno dei loro Governi domandiamo se credano cosa possibile che l'Italia faccia adesso da sè. Molti della Venezia domandano a questo Governo che chiami con onorevoli patti l'aiuto straniero. Ma noi che vediamo il pericolo del soddisfare e del non soddisfare a tal desiderio, nè d'altra parte vogliamo da quest'angolo d'Italia decidere una questione che importa a tutta Italia in comune, invochiamo da ciascun degli Stati della Penisola una risposta chiara e pronta: chiara, perchè delle ambiguità non è questo il tempo: pronta, perchè il bisogno stringe, e, ripetiamo, non delle sole venete provincie si tratta, ma dei destini forse dell'intero paese per anni ed anni.

Per il Governo provvisorio della Repubblica Veneta,

Venezia, 14 giugno 1848.

Il Presidente, Firm. MANIN — *Firm.* TOMMASEO

Il Segretario, Firm. ZENNARI.

N. 3.

Risposta del Governo Toscano.

R. Dipartimento degli Affari Esteri. N.

Signori componenti il Governo provvisorio della Repubblica Veneta in Venezia.

Firenze, li 18 giugno 1848.

Illustrissimi Signori.

La generosa elevatezza di sentimento per la quale, a malgrado delle vostre recenti sventure, voi non volete disgiungere i vostri destini da quelli degli altri popoli d'Italia,

nè pigliare senza il loro consiglio ed il loro assentimento veruna risoluzione che possa impegnare e compromettere le future sorti della patria comune, vi meriterà, signori, la gratitudine e la stima di tutti i buoni italiani. E veramente il partito a cui molti della Venezia vorrebbero spingervi, e del quale voi avete rifiutato assumere la responsabilità innanzi di aver interpellato i Governi italiani, *se sia cosa possibile che l'Italia faccia adesso da sè*, è tale che potrebbe aprire per essa una nuova êra di dolori, di oppressione, di avvilimento. A questa solenne domanda fatta in così solenne momento, io non esito a rispondere: — Sì, l'Italia può sempre far da sè, e compire senza aiuti forestieri l'opera gloriosa della propria rigenerazione. — Se gli eventi della guerra non volgono da qualche tempo propizii alla causa italiana, essi però non sono stati nè sono così disastrosi da rendere necessaria la disperata misura della chiamata dello straniero. Le nostre risorse sono sempre grandi e numerose. All'esercito piemontese qual è attualmente, deve fra poco unirsi una riserva che lo accrescerà e lo rafforzerà notabilmente. La fusione felicemente operatasi della Lombardia con gli Stati Sardi, somministra al Re Carlo Alberto nuovi e potenti elementi di forza: dentro breve spazio di tempo, utilizzando e mettendo a profitto le grandi risorse d'uomini e di danaro che offre quella provincia, il Re di Sardegna può avere, e lo farà, messa in piedi una nuova armata, la quale lo ponga in grado di liberarvi da una occupazione straniera senza bisogno di ricorrere ad un'altra. Anche la Toscana non desiste da nessuno sforzo per secondare la magnanima impresa, che è nei voti e nel cuore di tutti gli Italiani; e nella misura delle sue forze ne seconda e ne seconderà sempre la riuscita. Nè il Governo romano vuol rimanere addietro in questa nobile gara: esso fa della guerra della indipendenza il soggetto principale delle sue cure e de' suoi pensieri.

E poichè nella vostra bella abnegazione voi dichiarate, signori, di esser pronti ad assoggettarvi ad una occupazione passeggera, ed assicurati dalla promessa solenne di tutta Italia, aspettare con fede la liberazione ventura, parmi evidente, che il partito di chiamar lo straniero debba, almeno per ora, abbandonarsi e attendere che le vicende della guerra, grandi e irreparabili sventure dell'armata italiana, lo rendano indispensabile. Lo straniero, non temete, non si ricuserà mai alle vostre domande in qualunque tempo voi lo imploriate; esso accorrerà anche troppo presto a prestarvi l'invocato soccorso. Ma finchè la vostra salute non è affatto disperata, finchè essa può venirvi dall'aiuto de' vostri fratelli, io vi consiglio, signori, e caldamente vi esorto, a ripudiare così umiliante e pericoloso partito. Pensate, vi prego,

che non solo il bene, ma il decoro di tutta Italia è interessato al compimento della nostra liberazione senza concorso e senza aiuto forestiero. Chi sa, che chiamati i Francesi invece di un solo nemico, e di un solo oppressore, non si trovi l'Italia ad averne due: la storia delle nostre sventure conferma pur troppo questa dolorosa supposizione. Pensate che un intervento straniero in questo momento potrebbe portare sul suolo della nostra patria dei germi funesti di discordia e di disordine, che alle complicazioni politiche potrebbero aggiungersi forse i tremendi sconvolgimenti sociali. E allora, che sarebbe dell'Italia? Voi parlate di patti onorevoli. — Quando i forestieri siano nelle vostre provincie e le dominino colla forza, chi potrà tenerli obbligati all'osservanza di questi patti se ad essi piacesse di violarli? E la superbia di chi aiuta verso chi è aiutato, e il sentimento della loro superiorità verso di voi, possono tutte esser cagioni feconde di gran dolori.

Tutte queste riflessioni io ho voluto presentarvi in replica alla vostra domanda, perchè voi nel vostro patriottismo e nella vostra savìezza consideriate quante speranze di salute ancora vi restino, quanti pericoli e quante sciagure vi attirerebbe un intervento straniero, e come in ogni ipotesi convenga almeno differire ad invocarlo. Così vuole, lo ripeto, il bene dell'Italia, così la sua dignità, così in special modo esige il bene e la dignità di quel paese che voi così nobilmente rappresentate.

Profitto della circostanza per pregarvi di gradire, signori, l'espressione de' miei sentimenti di distinta stima e considerazione.

Firm. Corsini.

N. 4.

Risposta del Governo Romano.

Ministero
degli Affari esteri-secolari
N. 526.

A S. E. il signor Presidente del Governo provvisorio della Repubblica di Venezia.

Eccellenza.

Al dispaccio di Vostra Eccellenza, in data del 14 giugno corrente, do quella risposta *chiara e pronta* che mi è richiesta e che si addice al Governo, cui ho l'onore di servire. Essa,

più che la mia, è anzi la risposta del Consiglio dei Ministri da me a tale oggetto interpellato.

Innanzi tutto le dichiaro, che questo Governo è ben penetrato de' sentimenti di riconoscenza che Venezia, e per di Lei mezzo e per mezzo di questo signor incaricato, gli esprime. E, a dir vero, noi abbiamo fatto pei Veneti più d'ogni altro popolo d'Italia. E se le presenti nostre sventure ci hanno obbligati a richiamare le nostre forze, parte di queste però è lasciata tuttora a guardare Venezia. Siccome l'indipendenza d'Italia è in capo dei desiderj e dei voti più ardenti di questo Ministero e delle due Camere, così non deve codesto Governo dubitare che non si facciano da noi tutti gli sforzi possibili; sforzi non mai interrotti per contrari destini della guerra: non abbandonati al presente, ma ripresi invece con fiducia e coraggio. Le difficoltà dei tempi però, le condizioni critiche del nostro erario, il pericolo che ci sovrasta all'avvicinarsi del nemico ai confini del nostro Stato, faranno troppo chiara all'E. V. la difficoltà di ben determinare al momento come e quando si potrà da noi mandare nuovi aiuti d'armi e d'armati. Noi intanto fortemente pregammo, e preghiamo, e pregheremo ancora il Re Carlo Alberto di soccorrere il Veneto. Alieni da qualunque sospetto di conquista, noi unicamente riguardammo e riguardiamo tuttora nella difesa del Veneto la difesa comune.

Se il felice risultato di alcune trattative, cui questo Governo intende ora con tutta alacrità, potrà esserci d'aiuto a precisar meglio e con maggiore sollecitudine la natura e quantità dei nostri sforzi, noi lo faremo, e verso il Governo Veneto e verso quanti in Italia possono avere comune con noi il pericolo e il bisogno di difesa.

Quanto poi al chiamare l'aiuto dello straniero, il Governo nostro non considera in ciò una proposta, ma un mezzo per indurre i Governi ad affrettare i loro soccorsi: vi considera l'espressione d'un disperato partito, a cui gl'Italiani non si appiglieranno mai finchè vorranno, e concordemente vorranno, bastare a loro stessi.

Io mi auguro che i tempi e le circostanze permettano al nostro Governo di essere più largo di offerte e proteste verso quanti in Italia corrono pericolo di straniero dominio; e in questo augurio, che ho comune coi signori Ministri miei colleghi, passo a confermarmi coi sensi di profondo ossequio e di distinta considerazione,

Di Vostra Eccellenza,

Roma, 21 giugno 1848.

Devotissimo obbligatissimo servitore

Firm. Giovanni Marchetti.

N. 5.

Risposta del Governo Siciliano.

Presidenza
del Governo del Regno
di Sicilia
N. 1568.

A S. E. il Presidente del Governo provvisorio della
Repubblica Veneta Venezia.

Eccellenza.

Adempiendo agli obblighi del mio ufficio, ho presentato ai consigli di questo Governo la lettera di V. E. datata di Venezia il dì 14 giugno corrente: ed a tenore di quanto deliberavasi nel Consiglio di ieri, mi ristringo a renderne chiara e pronta risposta, quale il Governo della Repubblica ragionevolmente nelle urgenze attuali richiede.

Fin da quando iniziavasi la lotta che in vari modi, ma ad unico scopo, noi tutti di Italia sostenghiamo da più mesi contro i nostri oppressori, in noi di Sicilia, e crediamo negli altri d'Italia, è stato pieno il convincimento, insegnatoci per altro dalla trista esperienza dei secoli, che nella guerra della nostra libertà, e in quella della emancipazione del resto di Italia dallo straniero, dovessero, e la Sicilia e l'Italia tutta, non affidarsene ad altri che a loro medesime e a loro stesse bastare. Un tale convincimento, unito alla imperiosa necessità delle nostre condizioni, e alla fiducia che la giustizia della nostra causa ci confortava a riporre nell'aiuto di quella Provvidenza che regge i destini de' popoli, nè manca giammai a chi dal cuore la invoca, potentemente persuasero in noi e negli altri di Italia il sentimento delle proprie forze che diede al dovere la coscienza del potere che è in Sicilia e in Italia tutta di bastare a noi medesimi, ove concordi e fortemente il vogliamo.

Così, poveri noi di mezzi, ma ricchi di volontà e di fidanza nella concordia nostra e bastammo a Palermo e siamo riusciti sinora a sostenerci contro il nativo nostro oppressore. Così, e più meravigliosamente anco di noi, Milano e Venezia si fecero dapprima tremende al Tedesco; e quindi da loro stesse, ed aiutate solo dal buon volere di alcuni principi italiani, e sostenute dal generoso ardimento di vari popoli fratelli, hanno combattuto, resistito e trionfato più volte nella lotta difficile ed ostinata contro una delle più grandi potenze d'Europa.

Che se i casi, variabili sempre, di una guerra combattuta dal virile proponimento di un popolo che vuole esser

libero ad ogni costo contro la brutale pervicacia d' un poderoso oppressore, hanno, in questo momento, reso più difficile quello che era prima agevole e sicuro, questo Governo non può che approvare altamente la risoluzione del Governo della Repubblica Veneta di riferirsene nella urgenza attuale ai consigli de' vari Stati d' Italia, e richiamarsene al loro patriottismo perchè a tanto bisogno della Repubblica si provveda non d' altri aiuti che di quelli soltanto che Stati e popoli italiani devono apprestare a un altro Stato d' Italia.

Duole solo a questo Governo che le presenti condizioni della Sicilia per la guerra che tuttora combatte contro il re di Napoli, non consentano a noi di adoperarci validamente per nuovi e pronti sussidii a vantaggio, non diremo già della sola Venezia, ma di quella che è causa comune in Italia. Confida però, che come gli altri Stati e i popoli tutti d' Italia non hanno finora mancato alla patria, non saranno essi per mancarvi giammai ne' supremi bisogni di una sì bella e sì importante parte d' Italia; e prega e si augura che ove le ineluttabili necessità del presente stringessero il Governo e il popolo veneziano ad estremi partiti, piuttosto che allo straniero si volgeranno essi a quello Stato che, forte e zelante come è della indipendenza d' Italia, è pure Governo e popolo italiano. Onorevoli per quanto possano mai essere i patti collo straniero, non lo saranno mai certo cotanto nè più sicuri — sì per quella parte d' Italia che una suprema necessità può piegare a cercarli, sì ancora pel resto degli Stati che dovranno a ogni modo subirne la influenza — di quanto lo sariano quelli che la ristringerebbero ad uno Stato il quale, essendo italiano, dovrà rimanerne risponsabile sempre al cuore di quanti dalle Alpi al Lilibeo abbiamo comune l'origine, comuni le ricordanze e le sventure, comuni i destini, le speranze e la gloria futura.

Palermo, 29 giugno 1848.

Il Ministro degli Affari Esteri e del Commercio
firm. M. Stabile.
Il Presidente del Governo del Regno di Sicilia
Firm. Ruggiero Settimo.

N. 6.

N.° 9384.

Il Governo provvisorio della Repubblica Veneta.

Venezia, il 29 giugno 1848, ore 9 pom.

Si è presentata al Presidente del Governo provvisorio una Deputazione della Guardia Civica composta dello Stato Maggiore

della medesima presieduto dal suo Generale in capo, il quale rappresentò che quantunque la rassegna di essa Guardia Civica ordinata per oggi dal Generale Pepe fosse stata da lui contromandata, tuttavia si è creduto che dovesse aver luogo, e lo ebbe in fatti nel dopo pranzo; che durante la medesima vi fu una grande manifestazione in favore della fusione col Piemonte, e che il Corpo intendeva di portarsi al Governo per fargliela conoscere, ma poi consentì che ciò si facesse col mezzo del suo Stato Maggiore. Chiesto dal Presidente qual fosse veramente lo scopo di questo passo, e che cosa la Guardia Civica intendeva aver fatto, fu risposto che intendeva aver votato e votare per la fusione col Piemonte.

Il Presidente soggiunse che di ciò terrebbe atto, ma che non poteva dispensarsi dall' osservare quanto fosse poco conveniente che mentre il basso popolo si lasciava persuadere ad attendere e rispettare la votazione della imminente Assemblea, il nobile corpo della Guardia Civica desse il mal esempio di precorrere illegalmente questo voto, mettendo a pericolo quella pubblica quiete, che era suo istituto di mantenere.

Dopo di che la Deputazione fu congedata.

MANIN. — S. PEZZATO *Segretario.*

N. 7.

Il Governo Provvisorio di Lombardia a Guerrieri.

N. 1530
P. D.

Milano, 29 luglio 1848.

Al signor Anselmo Guerrieri
Membro del Governo Provvisorio di Milano
in missione a Parigi.

Com'Ella saprà, il Ministero a Torino si è costituito ed è già comparso alla Camera. Durini è spedito Commissario a Milano finchè venga Gori: contemporaneamente all' avuta ufficiale partecipazione fummo pure informati che il Ministero ha mandato Alberto Ricci costì per la stessa missione che noi le avevamo affidata: in tale stato di cose Ella comprenderà come la sua posizione debba necessariamente essere modificata per la cessazione del potere mandante: noi la preghiamo però di restare a Parigi a coadiuvare con ogni miglior modo possibile gli sforzi

di Ricci, ma nello stesso tempo procedendo d'accordo con lui e astenendosi dal comparire come incaricato di un potere sovrano.

STRIGELLI *ff. di Pres.* — BORROMEO. — BERETTA.

A. MAURI *Segr.*

N.° 8.

Dispacci di Guerrieri al Governo di Milano.

Parigi, 2 agosto. Ore tre pomeridiane.

Onorevoli Signori.

Col corriere d'oggi aspettava senza dubbio i dispacci del Governo onde poter conoscere la vera posizione delle cose che d'ora in ora può essere diversa; ma con molto mio dolore ne sono rimasto privo e dovetti starmi contento ad una lettera privata del 29 che annunciava essere a Bozzolo il quartier generale di Carlo Alberto d'onde raccolsi abbandonata la linea del Mincio. Quali sono le intenzioni dell'esercito sardo? Quali i provvedimenti del Governo provvisorio? Domani forse ne avrò contezza: ma intanto io non cesso di adoperarmi, per quanto mi è dato, onde venire al più presto ad una qualche soluzione. Iersera è arrivato il marchese Ricci; l'ho veduto stamane ed abbiamo insieme conferito sulla rispettiva nostra missione. Egli inclinerebbe a credere sufficiente per ora un intervento morale: a me sembra urgentissimo il materiale; ma questo per diverse ragioni non si amerebbe troppo, nemmeno dall'attuale ministero francese, tra le quali al certo non ultima la gelosia d'un forte Regno Costituzionale. Dico ciò perchè il generale Cavaignac lo ha apertamente dichiarato oggi stesso al marchese Ricci, presente Brignole e Bastide. Io fui pure da Cavaignac e gli presentai le mie credenziali. Egli le consegnò tosto a Bastide dicendo che i miei poteri erano molto più precisi di quelli del Ricci e conchiudendo per invitare il Ricci, Brignole, me e Bastide ad una conferenza comune per questa sera alle ore otto. Non sarà forse difficile che si venga ad un preliminare in cui stabilire d'accordo i patti dell'intervento, fare che si raccolga subito un grosso esercito alla frontiera, il quale ad un primo cenno possa accorrere in nostro soccorso.

Ripeto che attendo domani le istruzioni senza le quali non sarà mia colpa se in presenza delle urgenti circostanze sarò

costretto a prendere sopra di me quelle determinazioni che in coscienza stimerò più convenienti a salvare l'indipendenza di tutta l'Italia.

Intanto ho l'onore di protestarmi

Devot.mo Collega
ANSELMO GUERRIERI.

N. 9.

Onorevoli Signori,

Parigi, 3 agosto. Ore dieci di mattina.

Nemmeno oggi mi è pervenuto nessun dispaccio governativo. Se veramente il Governo Provvisorio avesse cessato, e il signor Durini avesse assunto il potere come Commissario straordinario, secondo le intelligenze prese a Torino e comunicatemi dal Ricci, parmi che una tale circostanza mi dovesse almeno essere stata notificata. Ad ogni modo io continuo col mio mandato e credo tanto più indispensabile di mantenerlo per quanto sono per esporre.

La conferenza di ieri sera fra Cavaignac, Bastide, Ricci, Brignole e me ha durato per ben due ore. Brignole e Bastide non hanno quasi mai preso la parola. Cavaignac faceva le parti del militare ad un tempo e dell'uomo politico, e poneva le quistioni con molta precisione e con molta franchezza. Ha cominciato prima di tutto per dire che alla Francia non aggrada per nulla la formazione di un forte Regno Costituzionale al nord dell'Italia, che sarebbe ben presto l'alleato dell'Austria contro la Repubblica francese; che ad ogni modo la Francia non aveva alcun diritto di frammettersi negli affari interni di ciascun popolo; ma solamente voleva conoscere in favore di chi essa dovesse venire in soccorso, se del Piemonte o della Lombardia. Quanto al Piemonte essa non credeva che Radetski avrebbe passato il Ticino, nel qual caso sarebbe tosto intervenuta poichè si minaccerebbero le sue frontiere. Quanto alla Lombardia essa domandava se la stessa chiedeva realmente il suo aiuto, quando, e con quale preciso intendimento. Era perciò che egli generale Cavaignac, aveva accettato le credenziali del signor Guerrieri e creduto necessario ch'egli intervenisse principalmente a quella conferenza; e quindi s'indirizzava nuovamente a lui per avere maggiori ragguagli sull'attuale situazione politica della Lombardia in faccia al Piemonte. Io cominciai per dichiarare al generale Cavaignac che la fusione se in diritto

si voleva compiuta, non lo era per certo in fatto, mantenendo tuttavia il Governo Provvisorio di Lombardia i suoi poteri sovrani, dei quali era in diritto ed in obbligo di valersi fino agli ultimi momenti della sua esistenza, trattandosi di salvare il paese ed il popolo dal quale tiene il mandato; diritto al quale anche quando la fusione dovesse compiersi in fatto, si era voluto provvedere colle attribuzioni riservate in quel caso alla Consulta Lombarda. Sull' osservazione del signor Ricci che col giorno 30 luglio il Commissario Durini avrebbe assunto il Governo della Lombardia in nome del Re di Piemonte, e che quindi cessava il potere esecutivo del Governo Provvisorio, io risposi che nessun nuovo dispaccio era finora venuto a cangiare la mia posizione, e che io intendeva di mantenerla tanto più nella urgenza delle circostanze e nella incertezza degli avvenimenti. Poi mi rivolsi al generale Cavaignac e gli dissi che avendo la Francia perfettamente il diritto di riservare la questione politica, e di riconoscere o no il nuovo stato a suo tempo, egli si limitasse a considerare il fatto che quando Ricci ed io chiedessimo di accordo l'intervento francese, in qualunque ipotesi, la domanda era fatta da chi ne aveva interesse, e la Francia non poteva opporre per questo conto una eccezione pregiudiziale. Allora il Cavaignac, abbandonando la quistione politica, cominciò a parlare della militare; chiese delle forze e delle posizioni rispettive degli eserciti, ci condusse in una vicina sala ov' erano magnifiche carte militari, e dopo essersi lungamente indugiato su tali ricerche, conchiuse chiedendo al Ricci quando stimerebbe venuto il caso dell'effettivo intervento materiale; poichè un intervento morale che consisterebbe in una dichiarazione accompagnata dall' aumento immediato dell' esercito alle Alpi e dalla nomina di un comandante effettivo, si potrebbe tosto concedere senza difficoltà.

Il Ricci rispose assai vagamente che l' armata del Re era ancora abbastanza forte, che non si aspetterebbe certo una totale disfatta, ma che si vorrebbe almeno che fosse posta in pericolo la capitale; e conchiuse per dire che forse potrebbero passar ancora *tre mesi* senza che ne venisse il bisogno, ma che intanto era urgente di accordarsi tosto per ogni eventualità; potendo con tale accordo agire *moralmente* sull' Austria. Il Cavaignac soggiunse tosto: Il signor Guerrieri crede anche egli che debbano passar tre mesi prima dell' intervento? Io mi affrettai di soggiungere, che essendo in dovere di difendere gl'interessi del territorio lombardo, io lo vedeva già gravemente compromesso, che in poche marcie Radetski poteva essere a Piacenza, e costringere l' armata Sarda a ritirarsi dietro il Ticino, che in tal caso Milano sarebbe in balìa degli Austriaci. Mi domandò allora il Cavaignac se il Governo

Provvisorio avesse pensato a prendere delle misure di difesa. Io risposi che sapeva (perchè lo lessi sui giornali) di un piano proposto dall'ingegnere Bignani per guardare la linea dell'Adda; ma ch'egli stesso, il generale, doveva conoscere quanto poco tempo essa potesse tenersi, particolarmente in una stagione in cui vi scarseggia l'acqua; che tuttavia si erano preso altre disposizioni: che si mobilizzava quanto più si poteva della Guardia Nazionale; che si manderebbero al campo tutte le reclute che stavano tuttavia organizzandosi, che le popolazioni resisterebbero certamente, memori sempre delle generose promesse della Francia, ed aspettandone l'adempimento. A questo punto il generale mi rivolse parecchie interpellazioni dirette a mettere in dubbio la resistenza delle popolazioni; io lo assicurai dell'eccellente spirito che vi dominava, citandogli l'esempio delle città lombarde che l'una dopo l'altra quasi disarmate scacciarono l'Austriaco; e delle campagne, specialmente nelle parti più elevate del territorio. Ma perchè i dubbi del generale non parevano volersi acquietare e si volgevano tosto alle provincie venete, da me comprese naturalmente tra quelle che il soccorso franceso sarebbe per liberare, gli ricordai la doppia difesa di Vicenza, quella di Treviso, l'efficace opposizione del Cadorino e del Bellunese, Osopo che tiene ancora, Palmanova che resistette per ben tre mesi, Venezia che potrà conservarsi indipendente per molto maggior tempo ancora. Del resto io soggiungeva che gli Austriaci farebbero ora gli estremi sforzi, che profitterebbero del presente successo, e che quindi l'intervento materiale per l'interesse della Lombardia avrebbe dovuto essere immediato. Si venne quindi a discorrere delle condizioni che la Francia porrebbe a questo intervento; e si rimase d'accordo che l'armata di sessanta o più mila uomini che entrasse in Italia dovrebbe essere assoldata e mantenuta a spese del Piemonte e della Lombardia; che la Francia si assicurerebbe, mediante l'invio di commissari, della esistenza di magazzeni pei viveri delle truppe e che al suo generale sarebbe rimasto il comando in capo di tutto l'esercito italiano e francese, salvandosi solo le apparenze in favore del Re, che rimarrebbe il comandante titolare. Scopo dell'intervento sarebbe la totale liberazione delle provincie italiane dall'Austriaco: la Francia non porrebbe altre condizioni al soccorso.

Prima di congedarci il generale Cavaignac aggiunse che aveva fatto una mossa perchè l'Inghilterra si dichiarasse categoricamente in proposito, e che nel caso in cui fossero d'accordo, avrebbero insieme offerto la loro mediazione, intimando che si cessasse dalle ostilità. Ieri sera stessa aveva chiamato presso di lui il generale Lamoricière per conferire sulla quistione militare, ed oggi portava in Consiglio de' mini-

stri lo argomento, riservandosi di chiamarne forse stassera ad una nuova conferenza.

N. B. Uscendo dalla conferenza, *Brignole* meno accorto del *Ricci*, mi disse molto ingenuamente ch' egli *temeva* più che non *isperasse* l' intervento francese!

N. 10.

Lettera di Casati ministro.

Stimatissimo Signore.

Torino, 3 agosto 1848.

Il Ministero autorizzato da S. M. spedisce all'ambasciatore marchese Brignole l'ordine di invocare il soccorso francese di 40 mila uomini in Lombardia e 10 mila per mare a Venezia. Mi faccio un dovere di prevenirla di ciò affinchè ella cooperi caldamente insieme al marchese Ricci onde l'aiuto sia acclamato il più possibile. I Tedeschi hanno passato l'Adda. Il Re si mette col suo campo a Milano per difenderla. Il consesso militare è d'avviso che la mossa strategica sia mal calcolata e inviterebbe S. M. a ritirarsi sulla destra del Po. Credo però che il Re non voglia assentire questo suggerimento; la qual cosa, mentre fa onore all'eroismo del Re, tuttavia può compromettere assai l' esercito. Speriamo bene, ma siamo in una trepidazione orrenda, Milano è in uno stato di spavento — tutti quelli che possono ragionevolmente ritirarsi lo fanno. Non rimane altro che donne, vecchi e fanciulli. Siamo alla vigilia di vedere rinnovare le scene di Barbarossa; voglia il cielo che ciò non sia. Le persone esaltate hanno preso il sopravvento, e sono poi quelle che gridando non sanno poi dirigere, e..... la pelle.

Mi saluti Alberto Ricci, e raccomando a lui la conclusione dell'affare, giacchè per etichetta si dovette dirigere il dispaccio al marchese Brignole. Non iscrivo a Ricci per prudenza, ma ella potrà assicurarlo che quanto più opererà, d'altrettanto gli saremo grati.

Mi creda

Suo affezionatissimo
CASATI.

N. 11.

Marina Reale. Comando della squadra di S. M. il Re di Sardegna.

Alle Loro Eccellenze i Regi Commissari in Venezia.

Eccellenze.

Il 10 agosto 1848 (Rada di Trieste).

È la mezzanotte. Il Comandante della Gulnara mi consegna il pregiatissimo foglio dell'EE. LL., in data 9 volgente, col quale mi fanno conoscere la necessità di spedire costà la R. fregata S. Michele o altra fregata.

Desiderando che la Gulnara faccia pronto ritorno in Venezia, mi limiterò soltanto ad accennare all' EE. LL. che le fregate sotto i miei ordini per la loro forte immersione non possono entrare nei canali che mettono alla Città, che sbarcando fuori tutte le artiglierie sopra dei pontoni, e parte ancora delle munizioni.

Questa operazione che devesi fare all'entrata, e che richiede un lungo tempo, è altresì d'uopo rinnovarla nell'uscita; per cui in caso di bisogno non si può contare sopra l'assistenza di tal legno.

Se le condizioni politiche di Venezia non sono le più favorevoli, quelle della R. Squadra lasciano pur esse molto a temere.

Io mi trovo a fronte di un nemico, che se a me non è superiore, non havvi però una gran differenza; il medesimo può ricevere da un momento all'altro, siccome ne ho avviso, degli aiuti, e deboli per quanto essi sieno, sono sufficienti a mettere in cattiva posizione il R. Naviglio, che io credo cosa del più alto momento in queste circostanze di conservare unito, affine di continuare ad avere la padronanza dell'Adriatico, e la sicurezza di Venezia da cui essa dipende.

Fra poche ore spedisco costà una grossa corvetta Veneta, questo bastimento unitamente al R. Brigantino Goletta Staffetta, al R. Piroscafo Goito, ed alla Gulnara, ed infine all'equipaggio del Malfatano, che con un rinforzo di gente che da qui spedirei potrebbesi armare uno dei brigantini o golette che trovansi disponibili in cotesto Arsenale (legni tutti che in ogni circostanza possono al bisogno entrare ed uscire pei canali di Venezia senza far movimento nelle loro artiglierie), sembrerebbemi presentare una forza tale da potere, per il momento, confermare gli animi dei paurosi, e raffrenare gli audaci.

Ove poi questi legni non fossero ancora sufficienti, io potrei disporre di un Brigantino, il quale io non tarderò a spedire, ove il bisogno veramente lo esiga.

Il R. Naviglio è per se stesso debole in numero, e non può certamente provvedere a tutti i bisogni.

Non è adesso che io lamento tale cosa; dal primo mio giungere in queste acque io invocava soccorsi, e n'ebbi quanti il R. Governo, nelle attuali critiche circostanze finanziere, potè inviarmi.

Alle EE. LL. non sarà difficile il comprendere che una forza già debole per se stessa quando unita, non presenta più alcuna efficace resistenza dal momento che in più parti è divisa.

Col proteggere dai tumulti interni la Città, io l'esporrei a cadere in mano del nemico, poichè avvedutosi della mia debolezza non esiterebbe ad attaccarmi, e quando io pur rimanessi vincitore, non potrei a meno che sopportare avarie tali da richiedere pronte riparazioni, le quali non potrebbero effettuarsi per la ragione sovra indicata che in porti assai distanti, ed in questo frattempo la Nazione Italiana non più signoreggerebbe l'Adriatico, e l'Austria potrebbe esercitare o con legni armati in Trieste, o con ricevuti aiuti, il blocco di Venezia, e ridurla allora nella più deplorabile condizione, stante che gli abitanti vedendosi e di mare e di terra circondati da nemici, il timore si renderebbe maggiore nei timidi, l'audacia nei male intenzionati.

Queste sono le osservazioni che con tutta fretta ho l'onore di rassegnare all'EE. LL. in merito alla domanda fattami della fregata; osservazioni che io spero saranno da loro riconosciute giuste, quanto prudenti per la sicurezza e conservazione della Venezia.

Ho l'onore di essere

Dell'Eccellenze loro umil.mo obb.mo servitore
Il contr'Ammiraglio
Comand. la Squadra di S. M. il Re di Sardegna
ALBINI.

N. 12.

A M. Bois le Comte,
Ministre de la République Française à Turin.

L'armistice du 9 août établit que S. M. le Roi de Sardaigne retirera de Venise ses forces de terre et de mer sans autres

conditions, sans mot dire de la marine Vénitienne et de 17,000 hommes des différents pays d'Italie, qui sont là sous les ordres du Roi, qui en a donné le commandement au général Pepe.

Dans cet armistice, Venise est regardée comme une ville, qui eût exclusivement appartenu à l'Autriche, e qui n'eût été que momentanément occupée par les troupes Piémontaises, ce qui n'est pas moins faux qu'illégal. Venise insurgée avait conquis sa liberté en éloignant les Autrichiens par une convention régulière. Elle avait fait sa fusion avec le Piémont, fusion qui avait été acceptée par les Chambres et par le Roi convertie en loi de l'État. Après quoi, on avait envoyé à Venise des Commissaires pour la gouverner au nom de S. M. — Quoiqu'il en soit de cet oubli de tout égard à un fait accompli et à un droit acquis, il est évident, que le Roi par ce déplorable armistice abandonnant Venise sans aucune espèce de capitulation, en la regardant simplement comme une occupation momentanée, ne fesant aucune mention que de ses propres forces, ne donnant aucune pensée à celles qui y étaient lorsque la fusion fut faite, ni à la marine propre de Venise qui avait joué le rôle principal dans la révolution et qui s'était fondue avec celle du Piémont, il est évident, dis-je, que le Roi remettait Venise dans ses droits, comme si la fusion n'eût jamais été faite. Les commissaires du Roi l'ont reconnu eux-mêmes, et en résignant leurs pouvoirs le jour 11 courant, ont déclaré: qu'ils ne se prêteraient jamais à un acte qui répugnait trop à leurs sentiments, tel qu'eût été celui de livrer Venise aux Autrichiens; que leur mandat cessait et que Venise était rétablie dans la condition politique à laquelle elle se trouvait au moment, où la fusion avait été faite.

Au milieu de l'exaspération produite par ce détestable armistice un gouvernement provisoire s'est donc rétabli, et a décidé de se défendre. Mais la condition dans laquelle se trouve Venise est bien difficile et malheureuse, du moment principalement qu'on en retirera la flotte et les troupes Sardes. L'énergie du désespoir la soutiendra, d'autant plus, qu'outre les citoyens sans nombre, qui doivent s'attendre à la vengeance toujours inexorable du gouvernement Autrichien, il y a dans Venise des troupes Napolitaines, des Romains, des Siciliens, des Milanais, etc., qui ne sauraient où se réfugier: et la marine vénitienne, qui jadis opprimée par le joug le plus dur sous le gouvernement Autrichien, qui voulait la convertir en marine allemande, s'attend à présent aux traitements les plus cruels et sauvages; si donc Venise est attaquée pendant l'armistice, qui donne à Radetzky la bonne occasion de concentrer contre elle tous ses moyens d'attaque,

Venise succombera et subira toutes les horreurs de l'anarchie et de la vengeance du pouvoir militaire le plus cruel et le plus despotique. »

La seule manière de sauver Venise est d'exiger que l'armistice soit respecté vis-à-vis d'elle comme partout ailleurs, ce qui n'est pas seulement conforme à l'humanité, mais juste et de plein droit.

Les Ministres d'Angleterre et de France devaient exiger des Autrichiens un armistice en faveur du Roi de Sardaigne. Le Roi en a malheureusement fait un d'avance. Cet armistice sous le rapport militaire exige la retraite des forces Sardes, mais sous le rapport politique est si éminemment absurde et perfide, qu'il devait nécessairement et de plein droit faire rétablir un gouvernement provisoire. Il est donc juste que ce gouvernement ne soit pas abandonné par les Puissances médiatrices, sauf à décider à la paix de l'état permanent des provinces Lombardo-Vénitiennes; on doit en attendant faire jouir Venise aussi du bénéfice de l'armistice, sans quoi son sort pourrait être tel à faire frémir l'Europe de compassion et d'horreur, et serait une honte éternelle pour les Nations, qui, tout en disant qu'elles prennent le plus haut intérêt au bonheur de l'Italie, commenceraient par tolérer la désolation et la ruine d'une de ses villes les plus belles et les plus glorieuses.

18 août 1848

Signé, PALEOCAPA.

N. 13.

Governo Provvisorio della Repubblica Veneta.

Il Governo provvisorio di Venezia attesta che si è oggi qui presentato il sig. colonnello Cossato proveniente da Mestre per Marghera, e scortato da due ufficiali veneti, dichiarando che aveva da far comunicazione di una carta al Governo di Venezia.

Interrogato quando e dove gli fosse stata data la commissione, disse averla ricevuta il 10 corrente in Vigevano.

E pertanto, essendosi considerato che in quel giorno governavano in Venezia i tre regi Commissarii Sardi, ai quali in conseguenza doveva intendersi che la comunicazione fosse diretta, il presente Governo nuovo, costituito oggi stesso dall'Assemblea dei Deputati di questa città e provincia, non poteva ricevere, e rifiutava di ricevere la comunicazione stessa.

Dietro di che il suddetto sig. colonnello fu rinviato colle debite cautele richieste dalla presente condizione di guerra.

E sopra sua formale richiesta, gli viene rilasciata questa attestazione scritta.

Dal Governo provvisorio di Venezia,

Venezia, li 3 agosto 1848.

MANIN. — L. GRAZIANI.

N. 14.

Lettera di Freschi a Manin.

Amico!

Torino, 25 7.mbre.

Siamo alla vigilia d'una gran crisi, i cui effetti, se ne sapremo approfittare, daranno miglior piega alle cose d'Italia. Trattasi di comporre un nuovo ministero, ma tutto affatto rivoluzionario, ed è Brofferio che ne maneggierà la pasta. E sai chi è più infervorato in questa idea? Il Re, il quale è furiosamente in collera cogli attuali ministri, perchè egli vuole la guerra, ed essi no, ed è ora convinto che per sottrarsi all'infamia di essere tacciato di aver fatto della guerra italiana una questione dinastica, e per ottenere l'alloro che egli ambisce di liberatore d'Italia, gli è mestieri appoggiarsi interamente al popolo, togliersi d'attorno tutta l'aristocrazia civile e militare che puzza d'austro-gesuitismo, spiegare la bandiera d'una monarchia democratica e combattere infine per la indipendenza d'Italia con nuovi principii, con uomini nuovi, e decampando dal sistema fusionistico. Ch'egli sia di buona fede, o che voglia comprometterci, non saprei farmene garante, ma a vederlo e sentirlo parlare a quattr'occhi pare sinceramente infervorato in questi sentimenti sino all'esaltamento. L'affare più importante è trovare gli uomini che compor deggiono questo nuovo ministero. Fu questione di te, e il Re sorrise di vera compiacenza quando alla domanda *se tu avresti accettato*, gli si rispose che ove la cosa non fosse da burla, ove si trattasse di voler davvero raddrizzare le sorti d'Italia, non sarebbe fuor di speranza che tu accettassi il portafoglio degli esteri, data una combinazione ministeriale di tua soddisfazione; io fui quindi impegnato a interpellarti colla massima sollecitudine, e però ti scrivo esponendoti la cosa come sta e giace, cosa che è ancora

affatto segreta, perchè non v'è altri di mezzo che il Rè, Brofferio ed io. Scrivimi dunque subito mediante apposito corriere. Io mando questa a Gar, perchè di là te la inoltri anch'esso con corriere espresso. Brofferio mi pregò di far di tutto per persuaderti di accettare, assicurandoti che tu potrai meglio servire a Venezia di qui che in Venezia stessa. Io pure lo credo, e perciò ti conforto a dirci un bel sì. Conosco bene che per te sarebbe un sagrifizio, conosco che ci vuole un'intera abnegazione di se medesimo per esporsi ai quodlibet ed ai commenti della piazza di S. Marco: ma non ti sei tu da sette mesi a questa parte interamente sagrificato alla patria? Tutto sta nel bilanciare se tu puoi servir meglio alla causa italiana Triumviro a Venezia, o Ministro in Torino, in Torino trasformata da una rivoluzione. A me pare che la questione non sia dubbia, ma lascio a te il giudicarne. Pensaci e risolvi, ma senza ritardo, perchè al Re preme, e gli avvenimenti incalzano. Qualunque poi sia la tua risoluzione, non attribuire l'officio che mi sono assunto che alla persuasione che ho intima e ferma che le cose d'Italia non si raddrizzino che mediante una nuova e vera rivoluzione, e che tu sia per ingegno e per lealtà l'uomo fatto a posta per dirigerla. Addio, credi all'amicizia che ti professa

Il tuo G. FRESCHI.

N. 15.

Indirizzo di alcuni Deputati Piemontesi ai Triumviri Manin, Graziani, Cavedalis, reggenti il Governo provvisorio di Venezia.

Le sessioni del Parlamento Sardo, sospese al finire del luglio, stanno per essere riaperte il sedici del corrente ottobre. Non ci par lecito disconoscere il grande momento che avranno nella bilancia delle sorti italiche i voti della nuova tornata. Nessuna pace essendo accettevole quando non sia degna e stabile; e nessuna potendosi giudicare degna e stabile quando non mantenga il Regno dell'Alta Italia siccome fu liberamente voluto dai popoli; gli studii e le discussioni dei Deputati e dei Senatori si volgeranno assai dirittamente alla guerra, e a tutti i mezzi che a quella riguardano, ed in particolare ai soccorsi coi quali debb'essere assicurata, Triumviri, la gloriosa vostra Venezia.

Certo la Inghilterra e la Francia, alle quali tanto importa che la quistione italica sia composta prima che la Europa tutta voglia correre alle armi, attenderanno molto vigilmente alle deliberazioni del Parlamento Sardo. E quando noi ci mostreremo fermi nel buon proposito, e risoluti di non ristarci dalle opere sino a che *il fatto* non agguagli compiutamente *il diritto* della nostra Unione, i Galli, senza che i Britanni se ne scontentino, ci daranno l'aiuto pur dianzi promesso, affinchè la guerra si faccia breve, e sicuro il trionfo dei nostri *nazionali* principii.

Ma guai se ci mancasse concordia, e sè a cui vuole la guerra, a cui vuole protetta Venezia siccome simbolo attuale dell'italica indipendenza e siccome gemma preziosissima del nuovo Regno, guai se altri nel Parlamento potesse rispondere: « i « Veneziani non sono de' nostri; disdicono la Unione o la di« samano; ed apponendo a slealtà di Principe le sciagure e gli « errori (onde la vergogna ed il pericolo della tregua), si cre« dono licenziati a rompere il patto del luglio, e vogliono reg« gersi a popolo ».

Allora non sarebbe da credere che la maggiorità delle Camere secondasse le generose proposte: i buoni cittadini ne sarebbero sconfortati; i retrivi ed i tiepidi trarrebbero argomento da sentenziare che la Unione è chimerica, il regno dell'Alta Italia impossibile, inutili i dispendii ed i cimenti, necessaria la pace, necessario il ricondurre le idee ed i desiderii ed i diritti entro ai limiti del Municipio. Allora cadrebbero irriti e nulli quei Voti del maggio e del luglio pei quali abbiam levato forte la voce a rimpetto della Diplomazia; la Inghilterra e la Francia, dicendo che alla perfine gl'Italiani non sanno nè far nè volere, maneggierebbero i negozi nostri come di minorenni e pupilli: e quei patti cui oggi nessuno ardisce di profferirci, quei patti ci sarebbero imposti senza ragione di appello.

Non ci è ignoto il prudente riserbo dell'assemblea di Venezia, la quale nel 13 agosto provvedendo alla propria difesa, che nel tempo dell'armistizio i regii Commissarii non avrebbero potuto proseguire, elesse i Triumviri senza dar nome o forma determinata al loro governo. Nè ci è ignoto che i Triumviri fedeli alle intenzioni ed alle deliberazioni dell'Assemblea, nel dispaccio del 20 agosto dichiararono al Ministero Sardo: « il nuovo Governo essere stato assunto senza deter« minazione di forma politica: essere un Governo provvisorio « in tutta la estensione del termine; provvisorio così nella « sostanza delle sue attribuzioni, come nelle persone: essere « un Governo il cui mandato consiste nella difesa esteriore e « nel mantenimento dell'ordine e della sicurezza interna: ri« manere impregiudicate tutte le condizioni politiche precedenti

« e future: restare incolumi i diritti e i doveri della città e « provincia di Venezia intorno al proprio reggimento ed in- « torno *alla appartenenza politica*: il Governo provvisorio « sotto questi rapporti essere un puro Governo *di conserva-* « *zione* ».

Ma se da un lato l'Assemblea del 13 agosto ed i Triumviri in quella nominati non hanno rivocato la Unione votata il 3 luglio (nè già *di per sè* la potevano rivocare, stantechè il protocollo 29 aprile delle Provincie Venete di terraferma e i Decreti 5 maggio del Governo Lombardo e 12 maggio del Governo Veneto stabilirono *quanto ai destini politici la indivisibilità* di tutte le provincie della Lombardia e della Venezia): se da altro canto la Unione mal potrebbe disciogliersi senza il concorso dei poteri legislativi che giusta le norme dello Statuto Subalpino la ridusser *a legge* del Regno dell'Alta Italia: se per ultimo il Governo del Re, pur tollerando *come fatto militare* l'armistizio che tralle altre induceva la conseguenza del ritrarre da Venezia la truppa e la squadra sarda, ha protestato colla voce e dei cessati e degli attuali Ministri che quell'armistizio non ha effetto politico, nè riesce a ledere od a scindere *i fatti compiuti* della Unione: niuno è il quale non vegga come ragione e sapienza civile domandino che nel nome di Venezia non abbia a poter essere detta od impresa veruna cosa per la quale la Unione debba apparire comechessia menomata od inferma.

Duole a molti che i vostri legati alle straniere Potenze non procedano alla guida dei principii egregiamente definiti nel precitato Dispaccio del 20 agosto. Duole che il primo si spanda in velleità repubblicane, le quali, nelle presenti condizioni dell'Italia, e specialmente dei paesi tuttavia occupati dal nemico, non punto sarebbero comportabili. Duole che il secondo, troppo più temperato nelle speranze, venga scrivendo non essere il Governo di Francia abbastanza inclinato a favorire la nostra causa, e bisognare che i Lombardo-Veneti si dispongano ad accettare uno Stato alla foggia ungherese, sotto il reggimento di un Arciduca austriaco; quasi che i discreti aiuti che noi chieggiamo al Governo di Francia possano esserci diniegati senza che quella magnanima nazione se ne commova; e quasichè la Ungheria non ci provi essa stessa a questi giorni quanta sia la sventura che incoglie a cui pone fede nelle Constituzioni date dal Gabinetto di Vienna. E duole sopratutto che non sia giunta per anco a Torino la Consulta Veneta, la quale (*giusta la legge d'Unione*) per ciò che spetta alle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo dovrebbe essere constituita di due membri per ciascuno dei rispettivi Comitati, e composta, in quanto a Venezia, dei sette membri del Governo provvisorio eletti nell'Assemblea del 3 e 4 luglio.

Certamente la presenza della Consulta Veneta nella capitale subalpina sarebbe di grande vantaggio. Essa, insieme alla Consulta Lombarda, mostrerebbe ad amici e nemici la effettività dell'Unione: sarebbe un protesto attivissimo contro la invasione e le pretensioni del barbaro, e contro ogni conato diplomatico che avversasse quel Regno nel quale noi veggiamo l'indispensabile baluardo della indipendenza e delle libere instituzioni e dei naturali confini di tutt'essa l'Italia: aprirebbe ai Veneti, siccome ai Lombardi, l'ingresso alle conferenze nelle quali si disputa dei trattati politici: gli abiliterebbe a ricordare al nostro Governo, quando per avventura tentennasse intra due, ch'egli ha contratto il dovere di proteggere e mantenere, non meno che la Lombardia, la intiera Venezia, ricordare agli ambasciadori stranieri che le sorti dei popoli non vogliono essere oggidì definite contro il voto dei popoli; dichiarare che la donna dello Adriatico non intende altrimenti di dover essere ridotta alle grette proporzioni di una città anseatica la quale assai presto finirebbe di miseria e di stento; dichiarare che i Veneziani, al pari di ogni altro buono e saggio italiano, collocano nella Unione la salute, la gloria, la guarentigia vera e durabile della patria; dichiarare insomma che a cui non ci consente a patti l'autonomia e la Unione, rinnoveremo tutti d'accordo guerra grossa, continua, ad ogni costo, sino all'ultimo sangue.

Dei sette membri della Consulta di Venezia, due sono in Torino, *Castelli* e *Paleocapa*; sono pure in Torino i delegati del Comitato di Vicenza: ma troppo è chiaro che nè gli uni, nè gli altri vorranno assumere l'ufficio di Consultori sinchè non sieno fatte palesi agli uni le intenzioni dei Triumviri, agli altri le delegazioni dei Comitati di Padova, Treviso e Rovigo.

Pertanto i sottoscritti, deputati del Parlamento Sardo, si indirizzano a Voi, o Triumviri, e con affetto fraterno propongono e pregano:

1.° Che vi piaccia commettere ai vostri Legati presso le Potenze straniere che, posta da parte ogni altra combinazione politica, promuovano la protezione diplomatica, e quando occorra, l'aiuto francese pel mantenimento del Regno dell'Alta Italia.

2.° Che vi piaccia commettere ai Consultori Veneti che entrino in ufficio di Consultori a Torino, e insistano da sè, e meglio di concerto coi Comitati delle altre Provincie Venete unite, pel mantenimento del detto Regno.

3.° Che vi piaccia spedire il più presto alla Presidenza della nostra Camera dei Deputati una petizione la quale, espressa la vostra fede in conformità del preindicato dispaccio del 20 agosto, chiegga fervidamente i soccorsi di militi e di danaro che vi occorressero.

Il Parlamento, veduta così la vostra costanza, non si rifiuterà alle instanze che noi rinnoveremo in pro della magnifica vostra Venezia.

Nè vi incresca che sia poco il numero dei sottoscritti. Gli altri Deputati stanno ancora, per le vacanze, nelle provincie. Noi, interpreti del voto della grande maggioranza del Parlamento, non abbiamo voluto tardare più oltre a manifestarvi colle presenti l'animo nostro, la sollecitudine, l'amore, l'ossequio.

Torino, addì 9 ottobre 1848.

Alessandro Bianchi — Carlo Cadorna — E. Cambieri — G. Cavallini — Agostino Depretis — M. Farina — Vincenzo Gioberti — Josti Giovanni — Mellana Filippo — Massimo Montezemolo — Urbano Rattazzi — Riccardo Sineo — Giuseppe Cornero — Lorenzo Valerio — Valvassori Angelo (Deputati).

N 16.

Lettera di Tommaseo da Parigi.

Al Governo di Venezia.

25 dic. 48 Par.

Il signor Drouin de Lhuys m'ha fatta cortese accoglienza, anzi amica. Le durezze e le aridità del Bastide, le quali io non avrei sostenute un minuto di tempo per cagione d'utile proprio mio, a costo di morir di fame, ma le sostenni con rassegnato animo e altero per l'amore d'un popolo buono e infelice, quelle durezze e aridità venivano parte dalla pochezza dell'uomo che non sapeva intendere e non osava operare, parte dalle sinistre parole, temo, di gente che ambiva il privilegio de' suoi colloqui, e addormentava forse la sua probità. Il novello ministro è ben disposto, ma di naturale circospetto, e non ben conoscente dei fatti. Ho domandato se vero quanto i giornali dicevano della intimazione già fatta ai Romani e dell'accordo coll'Austria in codesto: rispose che tale novella non si sarebbe data a divulgare imprudentemente ai giornali, che il governo ha di bisogno di prendere lingua, e conoscere in prima come stieno le cose. Dissi, non parere a me, come al Cavaignac, che la questione romana si possa scindere dalla lombarda e dalla veneta, e che se in un luogo Francia

s'adopra in favore d'un principe intervenendo moralmente, codesto le dava titolo a intervenire altrove in favore de' popoli. Il Tocqueville non l'hanno chiamato, nè pare che intendano di adoprarlo. Al Papa non han fatto altri inviti. Io, come privato, consigliai lo volessero rinvitare, sì per sottrarlo al re di Napoli, sì per farsene onore essi, e sì per dar luogo ai Romani, se non di costituire, almeno di pensare, di desiderare qualcosa che sia ragionevole, onesta e fattibile. Questo terzo perchè non l'ho detto; ma gli è il più forte. Pio IX partendosi lasciava campo di ridurre il potere temporale de' papi a quelle forme che conciliassero la libertà interiore con l'esterna indipendenza d'Italia. Quella povera gente, invece di riedificare, ha voluto distruggere, e sino a distruggere si è trovata impotente. Coloro che conoscono lo Sterbini e il Mamiani ridono e piangono del vedere in man loro le sorti di Roma. Al signor Drouin de Lhuys toccai delle conferenze per sentire s'egli credesse lecito farne senza, e decidere la questione in una corrispondenza più spiccia. Egli crede poi che, accettata da Inghilterra e da Austria questa maniera di negoziato, il volerla mutare potrebbe parere smania di rigettare ogni patto. Incalzando io il discorso, egli mi domandò se avessi ancora veduto il presidente novello. E sentendo che no, soggiunse ch'egli aveva già fatto parola di me. Lo pregai di scegliere di due modi di presentarmi, o la più corta, dell'andarci da me, o dell'essere presentato dal ministro degli esteri. Fu detto così; e rammentandomi che il Bastide, uomo di repubblica e mercante di legname, badava a siffatta cerimonia; e il non averci io badato, io che credevo anzi debito ed utile il non curare le vecchiate della diplomazia, mi nocque. Il Drouin rispose sull'atto che scriverebbe al presidente se potesse vedermi alle undici e mezzo, cioè di lì a un'ora: e ci andassi. Ci andai: era detto di farmi entrare. Attesi qualche minuto che uscisse il Marrast, in divisa di presidente; e fui accolto con affabilità, e fatto sedere. Essendoci sulle prime parole gente in camera, egli, perchè non intendessero, cominciò parlare italiano, e così si è continuato rimasti noi soli. Rammentai l'urgente necessità di far presto, di sgomberare l'Italia dagli Austriaci, di fare del Veneto e del Lombardo uno stato. Domandò se Venezia fosse circondata di nemici fino all'orlo delle lagune; se la Germania facesse per l'Austria (mostrando di crederle più avverse tra sè che non sono); e dubitava del quando comincerebbero i negoziati a Brusselle. Teme che il nodo non si possa sciogliere che a primavera avanzata; e teme i timori della guerra europea; ma sente che lasciar cadere Venezia (e io dissi la non poteva reggere che sino a marzo) sarebbe vergogna. Un Buonaparte (soggiunsi) è dalla Provvidenza chiamato al governo di Francia, segnatamente per

queste tre cose: disfare la troppa centralità di questo paese, e dargli libertà vera; accrescere riverenza al potere spirituale del pontefice, temperandone il potere temporale; e riparare Campoformio. La prima gli piacque; intese la seconda; dell'ultima non si offese, anzi con un cenno del capo assentì. E si accorse, ancorchè io nol dicessi, che in tutte e tre le cose egli doveva operare il contrario dello zio. Parlò poco, ma onesto. Non informato de' fatti, era con volontà d'informarsene, e con volontà di operare. Lo rattengono, dice, le difficoltà di *dettaglio*. E i *dettagli* più uggiosi sono gli uomini di *dettaglio*. Riconosce che togliere al Papa lo Stato non si potrebbe senza guerra europea; riconosce ch'egli è l'iniziatore del moto. Io gli parlai poco di questo, e come privato, al solito; ma mostrai desiderare ch'egli venisse in qualche città del mezzodì della Francia. E pareva anch'egli desideroso di ciò. Del Piemonte non pare gli prema; ma piuttosto uno stato Lombardo-Veneto; e pare che i miei discorsi al suo compatriotta e familiare abbiano fatto frutto. Quando, parlando de' milioni da dare all'Austria che se ne vada, io dissi che l'Italia a qualche modo doveva essere sacrificata: non sarà, spero (rispose), sacrificata. Questo, senza il calore teatrale di certi repubblicani; ma con molta fermezza. Io non giudico, espongo. Nell'anticamera lo chiamano il principe: anche a me una volta è scappato detto, ma nell' udienza promessami da lui, di congedo, lo pregherò schietto a rimaner presidente.

Addio.

TOMMASEO.

INDICE

SUPPLEMENTO DI DOCUMENTI AL VOLUME II.

SOCIETA' EDITRICE ITALIANA

LETTURE AMENE ED ISTRUTTIVE

RACCOLTA
DI ROMANZI ORIGINALI E TRADOTTI
E DI ALTRE OPERE D'IMAGINAZIONE E STORIA

ILLUSTRATE

DIZIONARIO

DI

GEOGRAFIA UNIVERSALE

CONTENENTE

gli articoli più necessarii della Geografia fisica secondo le idee nuove ed i lavori più insigni dei geologi e dei naturalisti; della Geografia storica e monumentale antica, del medio evo e moderna, secondo le più recenti scoperte dei Viaggiatori e degli Antiquarii, della Geografia commerciale e della Statistica, conforme alle ultime politiche transazioni.

OPERA

DI F. C. MARMOCCHI

PRECEDUTA

da brevi preliminari discorsi sulla Cosmografia, sulla Geografia, sulla Cronologia e sulla Statistica

E SEGUÌTA

da un grande Specchio rappresentante la Bilancia Politica del Globo nell'anno 1854

DEL MEDESIMO AUTORE

TIPOGRAFIA G. FAVALE E COMP.